EPS
ANN/12(1)

ANNALI

DI

MEDICINA STRANIERA.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13208670

ANNALI
DI
MEDICINA STRANIERA

COMPILATI

DAL

D. A. OMODEI.

ANNO 1816.

Ottobre. Novembre. Dicembre.

CONTINUAZIONE

VOL. IV.

MILANO

Nella stamperia di Paolo Emilio Giusti,
nella contr. di s. Margarita, N. 1118.

A spese di Giuseppe Buocher, editore e proprietario.

ALL' ILLUSTRISSIMO

D. GIACOMO TOMMASINI

PROFESSORE DI CLINICA MEDICA

NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA

ecc. ecc.

IN SEGNO DI STIMA E VENERAZIONE

D. D. D.

IL COMPILATORE.

Traité des poisons tirés des regnes mineral, vegetal et animal, *ou* Toxicologie générale considerée sous les rapports de la physiologie, de la pathologie et de la medécine légale; *par M. P.* ORFILA, *naturaliste pensionnaire d'Espagne, docteur en medécine de la Faculté de Paris, professeur de chimie et de physique; précédé du rapport fait à la classe des sciences physiques et mathematiques de l'Institut de France.* Vol. 4. *Trattato,* ecc.

(2.° *Estratto del signor prof.* RAMATI, ecc. *V.* pag. 351 *del vol. anteced.*)

ARTICOLO TERZO.

SPECIE TERZA

Veleni antimoniali.

Varietà

I. *Tartaro emetico;* II. *Ossidi di antimonio;* III. *Kermes minerale e solfo dorato,* ecc.; IV. *Muriato e sotto-muriato di antimonio;* V. *Vino antimoniato;* VI. *Le altre preparazioni antimoniali;* VII. *I vapori antimoniali.*

Gli antimoniali, che prudentemente impiegati possono prestare all' uomo i più importanti servigi, usati

inconsideratamente, possono pure divenirgli funesti. Non fu forse con sufficente ragione, che si reputò velenoso l'antimonio nel suo stato metallico. Ma tutti più o meno venefici sono i suoi preparati.

Del Tartaro emetico.

E questa la denominazione, che comunemente suol darsi ad un sale composto di acido tartarico, di ossido d'antimonio e di potassa.

Ha desso l'aspetto di una sostanza bianca, variamente cristallizzabile, dotata di un sapor metallico ed aspro. -- Esposto al fuoco entro un crogiuolo di terra, a prima giunta imbrunisce, poi decomponendosi lascia dietro di sè della potassa carbonata, e dell' antimonio metallico. -- Facilmente si scioglie esso nell' acqua. -- La sua dissoluzione arrossa la tintura di tornesole. Il gas idrogeno solforato, e gli idrosolfuri la precipitano in giallo-ranciato impiegati in piccola quantità, ed in rosso-bruno, se si fanno agire su di essa in eccesso. -- L'acido solforico concentrato, l'acqua di calce e di barite, i solfati alcalini e terrei con eccesso di acido, ed il carbonato di soda danno colla medesima un precipitato bianco. -- Un precipitato giallo-rossigno se ne ottiene invece coi sughi delle piante, e le decozioni estrattive dei legni, delle radici e delle corteccie. -- Di tutti i reattivi però il più opportuno per iscoprire il tartaro emetico è l' infusione alcoolica delle noci di galla. Non sì tosto vien questa a contatto colla dissoluzione di questo, che ne succede un copioso precipitato bianco tendente al giallo. -- La dissolu-

zione medesima concentrata non altera la trasparenza del vino, se si mescola una parte della prima con dieci del secondo; ma ne succede un precipitato rossigno aggiugnendovi qualche goccia di solfuro di ammoniaca, o di acqua idrosolfurata, ed un precipitato verde impiegando questi reattivi in più gran copia. Un precipitato violaceo-chiaro se ne ottiene poi versando su tal miscuglio l' infusione alcoolica di noci di galla, e violaceo-scuro versandovi sopra dell' acido solforico. Questi fenomeni però possono notabilmente variare col variar delle proporzioni del vino e dell' emetico. -- Trasparente si conserva del pari il miscuglio di una parte della dissoluzione emetica con dieci d' infusione satura di thè. Ma dell' egual modo non si comportan col loro miscuglio i reattivi accennati. L' infusione alcoolica di noci di galla bensì lo intorbida, ma non vi produce alcun distinto precipitato; l' acido solforico ne separa de' fiochi bianco-giallastri anzichè violacei; e l' idro-solfuro di ammoniaca non suol offrire, agendo su di esso, che un precipitato rosso-scuro. -- L' albumina non intorbida punto la dissoluzione di tartaro emetico. Col lor miscuglio però si comportano i reattivi, come soglion comportarsi con questa. -- In piccola quantità tal dissoluzione non altera il latte; ma in copia grande vi produce un coagulo bianco. -- Il brodo, e la bile umana non vengon da essa in alcun modo alterati.

Azione del Tartaro emetico
sull' economia animale.

E egli capace il tartaro emetico di produrre la morte? Le opere di *Morgagni*, e gli *Atti de' Curiosi della natura* ci offrono più di un esempio dell' innocuità di un tal sale, benchè generosamente amministrato. Molti il videro pure a non produr che lievi accidenti quando fu vomitato sì tosto che preso. Molti però anche lo videro a riuscire fatale ad alcuni individui, in cui non è giunto a suscitare il vomito, o lo produsse assai scarso; e *Magendie* ha recentemente osservato, che tutti i cani, cui egli diede da quattro ad otto grani di tartaro emetico, e legò contemporaneamente l' esofago in modo da impedirne il vomito, ebbero a perirne in capo a due o tre ore (1). -- Ma in qual guisa pervien egli

---

(1) *I fatti riferiti da* Magendie *son certamente assai significanti. Mal si apporrebbe però, in mio senno, chi da essi volesse inferire, che il tartaro emetico alla dose da lui indicata si debba all' uomo reputar micidiale. Io non oserò affermare, che questa sostanza abbia corrisposto alla fiducia, che in essa avevan riposta alcuni moderni. Ma gli annali clinici di questi ultimi tempi solennemente ci attestano, che può l' uomo, senza soccombervi, tollerarne dosi di gran lunga maggiori, benchè non giunga ad eccitare il vomito, o nol promova che assai scarsamente.*

a cagionare la morte? Bramoso di sciogliere questo problema, *Magendie* injettò del tartaro emetico nelle vene di alcuni cani; ne introdusse nel ventricolo ad altri, legando loro contemporaneamente l' esofago; e non mancò di applicarne a varie superficie assorbenti, segnatamente al tessuto cellulare, ed alle intestina di altri. Morirono più o men presto i medesimi giusta il vario modo e la varia dose, in cui il tartaro emetico fu in essi introdotto. Ma in tutti la morte fu preceduta da copiose evacuazioni di ventre, e da vomito (salvo in quelli, cui era stato legato l' esofago), e da notabile difficoltà di respiro; e la sezione de' loro cadaveri mostrò in tutti più o meno profondamente infiammati i polmoni, e le interne membrane dello stomaco e delle intestina. Non esitò egli dopo ciò a conchiudere, che l' infiammazione di codesti organi, e soprattutto de' polmoni si è l' immediata cagion della morte prodotta dal tartaro emetico (1). Benchè poi sia egli d' avviso,

---

(1) *Dopo quanto venne da* Magendie *osservato pare, che senza spinger tropp' oltre lo scetticismo non si possa più dubitare della forza stimolante del tartaro emetico. Ma se tal è la forza, che sembrano in essa additarci le sperienze del fisiologo francese, del tutto opposta si è quella, di cui ce lo presentan fornito le osservazioni cliniche di varj medici italiani, e soprattutto degli illustri profes.* Rasori *e* Tommasini (*Ved.* Annali di scienze e lettere *ec.* e Giornal. med. chirurgico *di Parma . . .*) *Si dirà*

che all' assorbimento e al trasporto di questo sale sia dovuta in gran parte la flogosi ne' polmoni da esso svegliata, sovr' altri sperimenti tuttavia fondato si crede in dritto di opinare, che non poco vi contribuisca pur anche l' influenza, che i nervi dell' ottavo pajo spiegan sovr' essi.

Sintomi dell' avvelenamento operato col tartaro emetico.

Premesse varie osservazioni pratiche particolari, l' autore ci offre il quadro de' sintomi, con cui suolsi in generale questo avvelenamento annunciare. Si posson essi, secondo lui, ridurre ai seguenti: senso di sapor metallico austero; nausee e vomiti abbondanti; singhiozzo frequente, cardialgia, calor coccente alla regione epigastrica, dolori addominali, meteorismo, e scariche copiose di ventre; sincopi, polsi piccoli, concentrati e celeri; pelle or fredda, or intensamente calda; difficoltà di respiro; vertigini, perdita de' sensi, movimenti convulsivi, granchj dolorosi alle gambe, prostrazione di forze, e morte. -- A questi sintomi s' aggiugne talvolta una

---

forse, che i fatti, che da questi si riferiscono, son meramente illusorj. Ma chi ci assicura, che non lo sian del pari quelli da Magendie *noverati? Non c' insegnan forse i patologi, che non ogni ingorgamento de' vasi sanguigni vuolsi qual vera infiammazion riguardare?*

grande difficoltà d' inghiottire. In generale poi più intensi sono ognora gli altri fenomeni morbosi, se scarseggiano, o mancan del tutto i vomiti e le scariche di ventre.

Lesioni organiche prodotte dal tartaro emetico.

Dopo quanto venne da *Magendie* osservato non si può più dubitare, che il tartato emetico infiammi i polmoni e la membrana mucosa del canal digestivo. Ciò, ch' esso vide negli animali, fu pur veduto da *Cloquiet* nel cadavere d' un uomo, che caduto apopletico era stato trattato con generose dosi di tartaro emetico. *Hoffmann* poi, avendo aperto il cadavere di una donna rimasta vittima di questo veleno, accerta, che ne trovò sfacelato lo stomaco, e putrefatti il diaframma, la milza, i polmoni, e tutte le parti, che allo stomaco stesso stanno d'intorno.

Applicazione delle precedenti dottrine ai varj casi di avvelenamento operato col tartaro emetico.

I quattro casi già noverati parlando dell' avvelenamento prodotto dal sublimato, e dall' acido arsenioso possono pur presentarsi in quello proveniente dal tartaro emetico; e le regole generali insegnate per la verificazione degli uni sono pur applicabili all' altro. -- L' analisi delle materie o rinvenute presso l' infermo, o da lui vomitate, o trovate in esso lui dopo morte sarà il criterio, da cui soprattutto il medico dovrà trarre partito a tal uopo. -- Quanto al modo di compierla, troppo chiaro emerge dalla sto-

ria chimica del tartaro emetico superiormente tracciata, per aver d' uopo di essere particolarmente additato.

Cura dell' avvelenamento prodotto dal tartaro emetico.

Se questo sale, appena preso, avrà provocato vomito copioso, e non vi avranno vivi dolori, nè moti convulsivi, l' acqua tiepida copiosamente bevuta basterà per ristabilir la salute. In caso contrario converrà provocarlo all' istante col solleticamento dell' ugola, e col largo uso di acquosa e calda bevanda. L' olio amministrato a larga mano sarà pure a ciò opportuno.-- Che se malgrado tai mezzi non si giugnesse a sollecitamente promovere il vomito, si amministrerà all' infermo una dose abbondante di decotto di china moderatamente caldo. Questo rimedio, proposto da *Berthollet*, più volte si trovò vantaggioso; e le esperienze di *Luchtman* sembran mostrarci in esso un vero antidoto del tartaro emetico. -- In mancanza di china si potranno impiegare le decozioni di thè, di noci di galla col latte, e quelle di tutti i legni, scorze, e radici astringenti. -- Inutili, anzi pure dannosi, sono in tal caso gli alcali, le terre, i solfuri alcalini, l' idrogeno solforato.--L' oppio avrà luogo in caso di vomito sfrenato, massimamente negl' individui di temperamento nervoso. -- Le mignatte, e il salasso saran chiamati in soccorso, in caso di stringimento della faringe, o d' infiammazion dell' esofago, dei polmoni, e dello stomaco.

Degli altri veleni antimoniali.

Ossido e vetro di antimonio.

L'ossido, che si ottiene trattando l'antimonio col fuoco, o coll'acido nitrico, non solo è di venefica forza dotato, ma al dire di *Orfila*, può riescir micidiale alla dose di due o tre grani. -- Men violenta si è l'azione del vetro di antimonio; ma esso pure divien velenoso alla dose di sette od otto grani.

Kermes minerale, e solfo dorato d'antimonio.

Entrambe queste preparazioni possono recar gravi danni ove vengano imprudentemente adoperate. Più volte esse, e soprattutto il solfo dorato di antimonio, cagionarono vomiti, e scariche di ventre le più strabocchevoli; e più volte una porzione del canal digestivo fu da questo specialmente infiammata.

Muriato, e sotto-muriato di antimonio.

Conosciuto il primo sotto nome di *burro* di antimonio per la sua consistenza oliosa allorchè trovasi in istato liquido, lo è pure per la sua causticità. Noto il secondo sotto la denominazione di *polvere d'Algaroth*, non lo è meno per l'energia della sua forza emetica e drastica; ed *Olao Borrichio* riferisce un caso, in cui esso fu cagione di morte.

Vino antimoniato.

Diversificano alquanto le sue proprietà giusta il vario modo di prepararlo. In qualunque guisa ottenuto non manca però mai di riuscir deleterio per poco, che si largheggi nell' amministrarlo. *Mangeti* parla di una donna, che pagò colla morte l' imprudenza di aver bevuto del vino, in cui aveva disciolto del vetro di antimonio.

Del rimanente l'antimonio *diaforetico* lavato e non lavato, il *fegato* di *antimonio*, il *croco de' metalli*, tutte, a dir breve, le altre preparazioni antimoniali, per ventura omai bandite dalla medica suppellettile, sono altrettanti veleni. -- Lo stesso malefico influsso esercitano poi esse in istato di vapore. I più gravi accidenti, e la morte medesima possono essere la conseguenza dell' azione di codesti vapori lungamente inspirati.

ARTICOLO QUARTO.

SPECIE QUARTA.

Veleni cuprei.

Varietà.

I. *Ossido bruno di rame;* II. *Verderame;* III. *Acetato di rame;* IV. *Solfato di rame;* V. *Nitrato di rame;* VI. *Muriato di rame;* VII. *Solfato di rame ammoniacale;* VIII. *Cupro ammoniacale;* IX. *Vino ed aceto cupreo;* X. *Saponi cuprei.*

Di rado alle preparazioni di rame ricorre chi cerca di criminosamente por fine agli altrui, o ai proprj giorni; ma non vi son forse sostanze, che più di queste sogliono essere all' uomo per negligenza fatali.

Bartolino, *Amato Lusitano*, ed altri avevano già osservato, che il rame non esercita alcuna venefica azione nel suo stato metallico. E comechè la di lui innocuità sia tuttora da talun contrastata, sembra, che non si possa ella recare più in dubbio dopo le sperienze, con cui *Drouard* si accinse a confermarla. Ma per poco, che il rame contenga di ossigeno, divien tosto più o men velenoso. Di qui provengono i funesti accidenti, cui soggiaccion sì spesso coloro, che incautamente tranguggiano cibi o bevande conservate entro vasi di rame; e di qui nascono i danni, che alla salute apportar sogliono codesti vasi, allorchè sono in qualche grado alla lor superficie ossidati, o salificati. E tra i varj ossidi e sali a base di rame non tengon l' ultimo luogo *l'ossido bruno*, e il *carbonato di rame*; ed entrambi son velenosi. Si sa in fatti, che molte persone provarono vomiti e coliche per aver tranguggiato alcuni pezzi del primo, nè da altro, che dalla dissoluzione di esso, o del carbonato di rame, di cui lentamente suolsi coprire la loro superficie, si voglion ripetere le qualità velenose, di cui s' investono le sostanze acide, e pinguedinose riscaldate o lungamente conservate in utensigli di rame.--Ma di tutti i sali a base di rame niuno suol forse sì frequentemente riuscir dannoso all' uomo, come il verderame. Di esso quindi stimò l' autore prezzo dell' opera il particolarmente occuparsi.

Composto di acetato, di sotto-acetato, e di carbonato di rame, non che di rame, in parte metallico ed in parte ossidato, e di qualch' altra sostanza, per lo più vegetabile; questo sale si presenta ordinariamente in masse di color verde-azzurro. -- Esponendolo al fuoco in un tubo di vetro, se ne ottien facilmente del rame in istato metallico.-- Non si scioglie, che in parte nell' acqua bollente; e la sua dissoluzione si distingue per le seguenti proprietà. Ha dessa un sapore forte stiptico, e un colore azzurro-verdiccio. -- Arrossa la tintura di tornesole, e si annerisce in contatto del gas idrogeno solforato. -- Se s' immerge in essa un pezzetto di fosforo, si riveste questo entro pochi minuti di uno strato di rame. Lo stesso avviene in capo a qualch' ora ad una lamina forbita di ferro. -- Il sotto-carbonato di potassa, e la soluzione di barite producono in essa un precipitato turchino-celeste. -- La potassa caustica fa lo stesso adoperata in piccola quantità; ma in ragguardevol copia la precipita in turchino-carico. -- Non solo poi un precipitato del pari turchino più o men carico se ne ottiene coll' ammoniaca; ma poche goccie della medesima bastano a produrlo quando pur non esistano nella dissoluzione che pochi atomi di verderame. -- La soluzione di questo sale vien precipitata in verde dall' acido arsenioso; in giallo dal cromato di potassa; ed in bruno dal prussiato di potassa e di ferro. -- Mescolata col vino non altera essa la di lui trasparenza. Ma il miscuglio, che ne risulta, precipita in nero sotto l' azione degl' idro-

solfuri, ed in bruno sotto quella del prussiato di potassa e di ferro. -- Un precipitato azzurrognolo dà il verderame coll' albumina. -- La gelatina non vien punto da essa alterata; il miscuglio loro però si comporta coi reattivi, come il vederame solo. -- Neppure il brodo non subisce verun' alterazione in contatto di questo sale. Ma se si versa in copia grande la soluzione di esso sul latte, se ne ottiene un coagulo di color verde-scuro.

Azione del verderame sull' economia animale.

Affidato alle lesioni rinvenute ne' cadaveri di alcuni animali periti sotto l' azione del verderame, *Drouard* mostrossi di avviso, che producesse questo la morte infiammando direttamente il canal digestivo, senz' essere giammai trasportato nel torrente della circolazione sanguigna. Nel di lui sentimento non sa concorrere *Orfila*, 1.º perchè il verderame da esso or introdotto nello stomaco, ed or injettato nelle vene di parecchi cani, mentre non provocò che in alcuni il vomito, in tutti produsse scosse tetaniche, movimenti convulsivi, insensibilità generale, e paralisi delle estremità inferiori; 2.º perchè rapidissima si è la morte dal verderame prodotta, soprattutto allorchè injettato entro le vene; 3.º perchè negli animali avvelenati da esso pressochè illese rinvengonsi le membrane dello stomaco e delle intestina. Appoggiato poi a tai fatti inclina a credere, che il verderame venga assorbito, e non cagioni la morte, che coll' agire sul sistema nervoso.

Sintomi dell' avvelenamento operato col verderame.

Molte osservazioni vengono dall' autore distesamente riferite all' oggetto di metter in chiaro i sintomi, che il verderame suol suscitare; e dal complesso di quelli da esse risultanti inferisce volersi i medesimi ridurre ai seguenti: sapor acre, e stiptico, aridità di lingua; senso di strozzamento alla gola, escreati continui, nausee, vomiti abbondanti, o vani sforzi per vomitare; stiramenti e dolori di stomaco; coliche atroci; scariche alvine frequentissime, talor sanguinolente e nerastre, accompagnate da tenesmo e da spossamento; ventre meteorizzato e dolente; polso piccolo, irregolare, serrato, e frequente; sincope; calor naturale; sete ardente; difficoltà di respiro; ansietà, sudori freddi, urina rara, cefalalgia violenta, vertigini, abbattimento, granchj, convulsioni, infine la morte. -- Tutti questi sintomi di rado si riuniscono in uno stesso individuo. I vomiti e le coliche sono in generale i più costanti.

Lesioni organiche prodotte dal verderame.

Egli è nel canal digestivo, che si sogliono ordinariamente trovare le più sensibili tracce dell' azione di questo veleno. Se la morte fu rapida, trovasi per lo più infiammata la sola sua membrana mucosa. Altre volte però a tutte le sue tonache l' infiammazion si propaga; vi si rinvengono talora pur delle escare; e non mancano esempj di individui, in cui il verderame giunse ad interamente traforar la parete dello stomaco, o delle intestina.

Applicazione delle precedenti dottrine ai varj casi di avvelenamento prodotto dal verderame.

Qualunque volta il medico richiesto a visitare un infermo, che si teme avvelenato, troverà presso lui qualche residuo della materia, da cui l' avvelenamento si crede prodotto, porterà tosto su di questa le sue ricerche. Se dessa sarà solida, di color verde-azzurrognolo, ed esposta a un forte fuoco entro un crogiuolo di terra gli somministrerà una sostanza, che abbia l' apparenza del rame, potrà presumere, che l' individuo abbia preso del verderame. Il suo sospetto si cangierà in certezza, se la stessa materia cimentata coi reattivi superiormente enunciati gli offrirà i fenomeni, che il verderame suol presentare. -- Quand' essa sia sciolta, il colore della dissoluzione, e i risultati dell' azione dei reattivi medesimi lo illumineranno sulla sua natura. Niuna confidanza si riporrà però nel colore, se sarà sciolta nel vino, brodo ecc. -- Poca fiducia si avrà pur del colore nel secondo caso, allorchè, vale a dire, non trovansi a disposizion del perito, che le materie vomitate; imperocchè, quantunque niuno de' sin qui noverati veleni soglia sì vivamente colorire, come il verderame, le sostanze esistenti nello stomaco, v' è nulla di più incostante de' colori, che a queste suol quello impartire. -- In simili casi indispensabile sarà pertanto l' analisi la più accurata; e non si riterrà mai come provato, che esista in tali materie del verderame, se colla calcinazione non si sarà da esse ottenuto del rame in istato metallico.-- Impotente la chimica ad illuminare il perito nel terzo caso, quan-

do, cioè, non v' ha materia da cimentare, assai profittevole può tornargli nel quarto, allorchè, vogliam dire, l' individuo è morto. Oltre all' analisi delle sostanze rinvenute nel tubo alimentare del defunto, non ommetterà, ove faccia d' uopo, il perito d' istituire in tal caso quella pure di questo tubo medesimo. -- Le avvertenze già fatte rispetto al modo di compiere tale analisi negli altri due casi, saran pure a questo applicabili.

Cura dell' avvelenamento operato col verderame.

Navier esaltò i solfuri idrogenati di potassa, di calce e di ferro, come egregi antidoti del verderame. Ma le sperienze di *Drouard* smentirono la virtù dal medesimo ad essi accordata. -- I sali alcalini e terrosi decompongono bensì questo sale. *Orfila* però li trovò inetti ad impedirne la veneficazione. -- L'infusione di noci di galla non merita neppur essa il titolo di contravveleno del verderame. Bensì ha diritto di essere come tale reputato lo zucchero. -- *Duval* aveva già considerato quale specifico contro sì fatto veleno l' acqua inzuccherata. Sospettando *Orfila*, che la di lui efficacia fosse in gran parte dovuta all' acqua, in cui fu sempre da *Duval* sciolto lo zucchero, volle determinare coll' esperienza fin dove fosse fondato questo suo sospetto. Amministrò lo zucchero in polvere a più cani, cui aveva fatto ingojare dosi di verderame più che sufficienti ad ucciderli; ma niuno ebbe a perirne. Non sa quindi rimanersi l' autore dall' abbracciare l' opinione da *Duval* avanzata. Non dubita poi egli, che la virtù dello zucchero interamente derivi dalla chimica azio-

ne, che esercita esso sul verderame. Ma non si crede per anco in grado di determinare in che tale azione consista (1).

Prima cura pertanto del medico chiamato a soccorrere un individuo col verderame avvelenato di fresco sarà quella, giusta l' autore, di fargli ingojare grandi dosi di zucchero solido, e sciolto nell' acqua. -- Mancando tale sostanza procaccerà di promovere il vomito coi mezzi altrove indicati, e ben anche coll' uso del tartaro emetico, quando i dolori di stomaco non sian feroci. -- Si atterrà solo però ai clisteri, e alle bevande emollienti, se il vomito sarà già spontaneamente avvenuto, e vi sarà ragione di credere, che il veleno sia disceso nelle intestina. Che che ne pensi *Drouard*, il latte non si vorrà pure in tal caso obbliare. -- Il metodo antiflogistico il più energico avrà luogo ove abbiavi infiammazion manifesta. -- I narcotici e gli antipasmodici s'impiegheranno in caso di spasimi e di convulsioni.

---

(1) *Sì è questa l' opinione, che sulle prime venne prodotta da* Orfila *intorno alla virtù dello zucchero. Più maturamente però esaminando i suoi effetti, rinunciò in progresso alla medesima; e lungi dal riguardar tal sostanza come antidoto contro il verderame, non esitò a dichiarare in un' appendice (che a suo tempo verrem compendiando) di niun' altra virtù esser dessa dotata, che di quella di calmare l' irritazione da questo sale causata.*

(*Sarà continuato.*)

Anweisung, die Beinbrüche der Gliedmassen, vorzüglich die complicierten, *ecc.* ohne schienen sicher und bequem zu heilen. = *Nuovo e più semplice metodo di curare, con sicurezza, facilità e senza astelle, le fratture degli arti, specialmente inferiori, non che le complicate e del collo del femore; del dott.* Gio. Nepom. Sauter, *primo medico della città e del circolo di Costanza nel granducato di Baden*, ecc. Dalla stamperia dell' università (1).

---

§ 1. La voga ch' ebbero in Germania gli apparecchi e le macchine pensili per le fratture dell' estremità, sino a trovare chi ne proferisse, ed esitasse a carissimo prezzo, invogliarono l' autore a farne dei tentativi, il quale se ne estese forse di troppo l'applicazione, ha però il merito d' averle ridotte a molta semplicità, e di avervi combinato lo spesso importantissimo risparmio delle astelle. Non avendo avuto egli

---

(1) *Estratto ragionato del cav. dott.* V. Mantovani, *chirurgo in capo pensionato delle truppe italiane.*

occasione di raccogliere osservazioni negli spedali, e limitato alle meno frequenti della pratica privata, ha abbisognato dello spazio di dodici anni per confermare l' utilità del suo metodo, e ridurlo alla per lui possibile perfezione con sedici casi pratici che premette nel suo libro; e de' quali, seguendo lo stile più ricevuto e conducente degli scrittori di siffatte materie, ci riserbiamo a render conto dopo la descrizione e l'analisi del metodo di cui si tratta. Quantunque infatti abbia dovuto questi essere il frutto dell' esperienza, importa di conoscerne anticipatamente il meccanismo, per poi meglio apprezzare i risultamenti pratici sull' argomento, con una più succinta relazione dei medesimi ed a scanso di viziose ripetizioni; di che fummo anche convinti nell' esame dell' opera, letta la quale ebbimo a nuovamente percorrerne la prima buona metà, contenente appunto le storie, come quelle che riuscirono alquanto prolisse ed oscure colla premessa lettura, non potendovi afferrare che a salti le tracce del nuovo piano curativo. Imperciocchè, essendo il libro diviso in due parti, la prima offre le osservazioni, tre di braccio ed avanbraccio, quattro di femore *nella sua diafisi* (le quali sette non ci sembrarono abbastanza decisive a favore del nuovo metodo in queste parti), come le altre nove di gambe, relative la maggior parte a fratture complicate o prossime dell' articolazione col piede: nelle quali s' incontrano pure spesso molte difficoltà, a malgrado de' più recenti progressi dell' arte; e ci sembra che le fatiche dell' autore abbiano contribuito a scemare le prime e a promuovere i secondi. L' altra parte è divisa in due sezioni, l' una

di analoga disquisizione nosologica (con che daremo incominciamento a questo Estratto) e di confronto del suo con altri metodi; confronto che trasporremo alla seconda sezione, come quella che specialmente si occupa dell'applicazione di quello. L'opera è corredata di cinque tavole in rame, che ridurremo ad una sola, ommettendo e le analogamente meno interessanti rappresentazioni di patologia o di generalmente conosciuta suppellettile chirurgica, e le figure relative agli arti, ai quali rileveremo meno applicabile il nuovo apparecchio: tanto più che ve sono parecchie inesatte, e che avremo cura di rettificare fra le conservate.

§ 2. La frattura *semplice* non presenta che indicazioni relative alle ossa, quantunque sia appena possibile immaginarne di tali nel senso più stretto; mentre le riferibili alle parti molli risguardano le *complicate* e sono spesso in contraddizione colle suddette: sotto il quale rapporto potrà essere semplice, sebbene ancor meno facilmente, una frattura di più ossa o dello stess' osso in più luoghi (*doppie composte*), e complicata la *numericamente semplice* di un osso solo. Lo stato inoltre dei medesimi, dipendentemente dall' età, dalle *discrasie* ed altre affezioni presistenti, sia rapporto a quelli che alle parti adjacenti o al sistema in generale, offrono altrettante *complicazioni*, oltre le procedenti dall' offesa prodotta nelle vicinanze, contemporaneamente alla frattura. Sono altronde da emanciparsi da questa classe le puramente *trasverse*, comunque parimenti difficili a concepirsi, a rigore di termine, semprechè le parti stieno naturalmente in sito a malgrado delle

ineguaglianze. Lo stesso dicasi delle *longitudinali fessure*, ove i frammenti non sarebbero distaccabili, ciò che ha molto meno luogo nelle ossa degli arti che nelle piatte *fessure*: almeno per poterne giudicare a fronte della integrità loro; a riserva forse delle *oblique incomplete*, appena più verosimili delle perfettamente longitudinali. Ma codeste specie manifestano pure bisogni analoghi ai respettivi delle parti molli, massime le *obblique*, pei mezzi estensivi da praticarsi su le stesse, e più di tutte le *comminutive*. Data la poca importanza della ulteriore classificazione in *complete* ed *incomplete*, e la possibilità di queste soltanto nei fanciulli o in tutt' altre ossa che nelle cilindriche dell' estremità; ed essendo esse appena riconoscibili senz' altra lesione delle parti circostanti, richiederanno pure un trattamento analogo a quello delle complicazioni. Rapporto alle distinzioni desunte dalle cause o dal tempo, entrano nella stessa categoria quelle *da causa interna* e le *antiche*, quanto più superstiti ad errori commessi nella cura precedente. Oltre queste riflessioni sull' addotta distribuzione nosografica delle fratture, non è men ovvio il rilevare, rapporto alla quadruplice delle *indicazioni*, in ragione della *riduzione*, del *mantenimento*, degli *accidenti* e del *repristinamento della parte*, come le due prime sieno particolarmente relative alla lesione osteologica, la terza alle complicazioni, e che la quarta non è che il risultamento complessivo delle altre.

§ 3. L' oggetto importantissimo e tuttavia problematico nel trattamento delle fratture più o meno complicate, si è quello di eludere la facile con-

traddizione della terza indicazione relativa agli accidenti colle prime due, della riduzione cioè e del mantenimento in sito dei frammenti, e viceversa: essendochè queste vengono ritardate o impedite dalla condizione patologica delle complicazioni, incompatibile coll' uso dei mezzi estensivi e contentivi. Trattasi pertanto, senza scapitare ne' relativi avvantaggi che la moderna chirurgia ritrasse dal meglio conosciuto antagonismo de' muscoli ed uso delle parti in generale, di trovare il modo, con cui provvedere alla riduzione ed al mantenimento in sito dei frammenti, avanti e contemporaneamente al rimediare localmente agli accidenti, e di utilmente trasgredire in proposito le stesse regole dell' arte: che è quanto si propone l' autore col nuovo metodo; guarentendo nello stesso tempo di rendere ancor meno incomoda la posizione degli ammalati. E sembrandoci che il merito suo principale, rispetto a quella prima conciliazione di opposte indicazioni, consista nella esclusione delle ferule e nella parsimonia e semplicità delle altre parti dell' apparecchio; anzichè nello averlo reso mobile e sospeso, lo inviteremo ad essere meno geloso, perchè la primazia di tale invenzione sia per essergli contrastata dalle stuoje pensili imaginate da un chirurgo militare francese pel trasporto dei feriti (1), dalle tavole o cassette analoghe di *Loffler*, che ne ha forse preso da quelle

---

(1) *Richter chirurg. Bibliot.* T. IV. Fascic. 2, pag. 335.

l'idea, dal portagambe di *Braun* descritto da *Metzler*, e dagli apparecchi conseguentemente e analogamente proposti da *Faust*, *Schmidt* ed altri. Che anzi, trascendendo quivi il per lui riferito paragone del suo con questi, passiamo a farlo conoscere a' nostri lettori, differendo loro di più opportunamente apprezzarne anche i titoli di preferenza.

§ 4. L'apparecchio consiste 1.° in una Tavola *a* (*Fig. I.*) lunga 24. poll., larga 10., intelarata, se credesi, per maggiore solidità, o di semplice abete e sufficientemente grossa per la facile applicazione degli uncini o anelli a vite ai quali attaccare le fascie, e perchè non si rompa per lo lungo, attese le due fissure *d*, distanti fra loro poco più della grossezza ordinaria di un arto, e di 14. poll. di lunghezza, pel non sempre necessario passaggio delle fascie contentive. Inferiormente ad 1. poll. dalle fessure longitudinali, e sino a poco meno di 2. dal bordo inferiore, da uno a tre paja di buchi *c* rotondi o quadrati, corrispondentemente ai piuoli *c* del portapiede (*Fusshalter Fig. II.*), per impiatarvelo nella coppia più adattata alla grandezza del soggetto. La direzione dei detti buchi sarà alquanto obbliqua, perchè il portapiede formi colla tavola un angolo di 102-105 gradi (*V. Fig. III.*). Evvi inoltre, fra questi una scavatura tondo-longitudinale per 5. poll., e larga la metà, onde adattarvi più o meno basso il calcagno; e finalmente un foro *b* ad ogni angolo, onde sospendere, volendo, la tavola colle corde. 2.° Nel portapiede (*Fig. II.*), composto di due colonnette di legno più forte, grosse meno d'un poll., lunghe 11., fissate a guisa di te-

lajo fra loro da due altri traversi, e terminate inferiormente *c* con dimensioni corrispondenti ai buchi *c* della Tavola (*Fig. I.*), colla inclinazione indicata dalla *Fig. III.*, che offre l'insieme di questi due pezzi. Chi credesse necessario di renderlo galleggiante, lo potrà con due corde adattate di circa 6. piedi, i capi di cadauna delle quali vengano assicurati ai due fori *b* di ogni lato minore della macchina; aggirando separatamente le anse intorno all'estremità di un bastone (f. *Fig. IV.*) pendente dalla soffitta in direzione parallela alla tavola, e ciò per mezzo di un cappio, affine di renderle meno scorrevoli. Il bastone sarà egualmente sospeso al soffitto, coi dovuti riguardi alla sicurezza e direzione, da altra simile corda per mezzo di un uncino o meglio di una girella mobile per ogni verso: ove il comodo di attaccare quelle prime corde al baldacchino o alle stanghe laterali superiori dei letti con affusti di ferro non ne rendesse meno equabile e conducente la sospensione.

§ 5. Lungo l'asse, dal portapiede sino al luogo corrispondente al garretto, si pone un cuscino di polviglio d'avena, composto anche di più liste di circa 2 pollici, o in ragione del bisogno, per isolatamente cambiarne le parti imbrattate, senza perciò smuovere le altre dell'apparecchio, o la frattura, ove ciò fosse reso necessario dallo stato patologico dell'offesa o dalla medicazione. L'autore si è dimenticato di avvertire come, nei casi nei quali accadesse di dover passar le fasce per le fessure longitudinali della tavola, simili fessure o scavi, vogliano essere analogamente praticati nel cuscino;

potendosi, rispetto alle liste da surrogarglisi, limitarne la lunghezza in proporzione di quelle. Nello sprimacciare il cuscino o nella distribuzione de' cuscinetti, si avvertirà perchè sieno più o meno eminenti i luoghi rispettivamente corrispondenti alla corda magna e al garretto, o al polpaccio e al calcagno: e, in caso di dover cambiare i secondi, lo si potrà impunemente, come nelle fasce libriformi in casi consimili, senza dover ricorrere alle mani spesso imperite degli assistenti, non essendovi astelle da contenere, e potendo il chirurgo provvedere da solo a tutte le bisogne delle medicature, a riserva della prima riposizione. Tra le varie forme di fasce estensive (quantunque sarebbe forse più conducente la consueta a due capi che, partendo dalla inserzione del tendine d' achille, e passando ad incrocciarsi sull' alto dorso del piede, discende quindi dai lati ad appositamente fissarsi all' apparecchio inferiore), l' autore ne preferisce una di due braccia, larga due pollici, che, piegata in sè stessa a due angoli retti, a qualche pollice per parte dalla sua metà da applicarsi al di sopra del calcagno, discende parimenti sui lati, rimpiazzandosi quivi la incrocciatura sul collo del piede da altro breve pezzo di tela cucito dall' un capo sulla piega di uno degli angoli suddetti, e da cucirsi, dopo l' applicazione, l' altro capo sull' angolo opposto; della qual fascia si crede quindi potere ommettere la figura. Il centro di questa fascia qualunque si adatta sul basso del cuscino che corrisponderà poco sopra il calcagno, lasciandone scendere i capi accanto al portapiede, per poscia riunirli o col ri-

spettivo incrociamento, o col suddetto altro pezzo di fascia sul collo del piede, e prevalersene per l' estensione. Poche altre fasce comuni, meno lunghe compiscono l'apparecchio, che si potrà ottenere al più tenue prezzo (mezzo fior.), se non è anche possibile di estemporaneamente formarselo, massime negli ospedali e nel militare, ove può esserne moltiplicato il bisogno. Pare, rapporto alle fasce, che, a riserva dell' estensiva, esse non sieno già destinate ad avvolgersi all' intorno del membro; ma soltanto ad abbracciarlo con un' ansa, onde così attaccarlo ed assoggettarlo alla tavola la quale circostanza le guarentisce dal rimprovero di una soverchia compressione, o che possano recare ostacolo alla libertà della circolazione.

§ 6. Piantato il portapiede in modo che l' apice del tarso riesca dall' uno a due pollici al disopra del medesimo, mentre il margine superiore della tavola arriverà al garretto; fornito della fascia estensiva, accavallato dalle altre fasce sciolte, nei luoghi ove potranno abbisognare, e analogamente collocato l' apparecchio così disposto sul letto, vi si sovrappone la gamba fratturata. Un' attenta ispezione del di lei stato servirà a dirigere e controbilanciare i mezzi di riduzione e mantenimento; incominciando dall' estensione da eseguirsi colla summentovata fascia (*c.* Fig. IV. e Fig. VI., a Fig. VII.) applicata sulla giuntura del piede o poco sotto a norma delle circostanze. La controestensione è l' effetto della resistenza naturale della parte superiore, accresciuta, molto più che non sembra, dalle altre fasce che l' avvincolano alla tavola: e

la non meno conseguente pressione e contropressione sui frammenti è quello di una semplice leva, che ha i suoi punti d' appoggio sulle parti superiore e media dell' arto così assoggettato, mentre la potenza si esercita tutta inferiormente. Quindi la necessità di almeno tre fasce, due agli estremi per la pressione (*a c* Fig. V., *a d* Fig. VI., *c b* Fig. VII.), da fissarsi entrambe a quel lato della tavola che corrisponde allo scomponimento della frattura, o verso il quale questa protende; la media pella contropressione (*b* Fig. V.), al lato opposto, tanto rispetto alla tavola quanto allo sporgimento dei frammenti. È necessario talvolta di raddoppiare quest' ultima, come in *b c* Fig. VI., *d f* Fig. VII, ritenuto il necessario antagonismo dell' azione e degli attacchi loro relativamente alla superiore ed inferiore (*a d* Fig. VI., *c b* Fig. VII.); siccome è anche lecito in casi meno difficili, di rimpiazzare la seconda di queste colla fascia estensiva, come nella Fig. IV.: le quali cose potemmo rilevare più dall' esame delle figure, che dalla spiegazione alquanto confusa data dall' autore in proposito. Così, dovendo alla *riduzione* farsi precedere l' *estensione* e premettersi a questa la *controestensione*, alla quale contribuiscono specialmente le fasce da applicarsi al disopra della frattura; quella immediatamente sotto il ginocchio parrebbe dover essere la prima ad assicurarsi con una direzione alquanto obbliqua dal basso in alto, in modo che il membro venga quindi fissato sul mezzo dell' apparato. Indi si disporrà quella di mezzo (*e* Fig. IV., *b* Fig. V.) nella maggiore vicinanza possibile dell' offesa, differendo

dallo stringerne definitivamente il nodo dopo la estensione da eseguirsi coi capi dell' apposita fascia tirati lunghesso i fianchi delle colonnette del portapiede, e quindi leggermente fissati alle medesime, o consegnati ad un assistente per essere mantenuti nella tensione alla quale saranno stati portati. Per tal maniera dopo questa operazione praticata dallo stesso chirurgo sulla fascia estensiva e sul piede nello stesso tempo; mentre un ajutante mantiene stabile e fissa sulla tavola l' arto che abbraccia e stringe con essa sotto il ginocchio, onde non segua gl' impulsi estensivi, passa quelli a dirigere la *riduzione*, che con questo meccanismo succede ordinariamente con una quasi spontanea facilità, senza chiasso, senza dolore e in modo che l' infermo appena se ne risente. Emergendo qualche difficoltà, l' operatore se ne occupa e vi rimedia, commessa l' estensione ad un assistente che ne accresce e modera i gradi, come quello gl' impone; il quale assicura successivamente le fasce dal basso in alto, cominciando dall' annodare la estensiva ai pilastrelli del portapiede, e stringendo specialmente le vicine alla soluzione di continuità. Per lo più bastano tre fasce, massime nelle fratture trasverse nelle quali diventa inutile la estensiva, e non importa di stringere più che tanto le altre, specialmente rendendo pensile l' apparato, se pure questa sospensione concorre ad impedire gli spostamenti, e che le scosse accidentali, comunicandosi e perdendosi nella tavola risparmino quindi la parte affetta. Al che si potrebbe anche aggiungere che l' azione delle fasce sarà tanto meno incomoda, in quanto si esercita

non su tutto l' ambito del membro, ma sopra una minor parte del medesimo; e che le indicazioni imposte dalle complicazioni non sarebbero altronde contrariate nè dalle assicelle, nè da altra rispettivamente importuna suppellettile di bendaggi.

§ 7. Trattandosi di fratture obbliquе, tanto refrattarie sinora a tutti i mezzi e le macchine imaginate sull' argomento; comunque la difficoltà loro stia in ragione dell' obbliquità, non importerà che di meglio assoggettare i frammenti, di ben dirigere e mantenere le potenze estensive, e di accrescerne l' azione, stringendo viemaggiormente le fasce, ed aggiungendone tutt' al più due di supplimento alle tre principali; una nelle vicinanze della frattura, l' altra poco sopra dell' estensiva (*c d* Fig. VI. *f b*. Fig. VII.), che sarà destinata ad ajutare; rendendo così meno facili le scoriazioni che produrrebbe la di lei pressione ove fosse sola ad agire. Siccome in tali casi lo spostamento è prodotto dall' azione dei muscoli, si vorrebbe quindi stabilire dover essere questa in ragione diretta della prossimità dell' offesa colle sottoposte articolazioni; e ciò per la rispettivamente più ovvia incolumità dei loro corpi, la maggior copia dei medesimi, e l' indole delle lesioni sui tendini generalmente vicini alle giunture, come più atte a provocare la contrazione di quelli. Ma non si avverte come ciò sia contraddetto nella così frequente contrazione in seguito alle fratture superiori del femore, quando queste sono anzi al disopra dei muscoli posti in azione, e non interessano i tendini loro: per lo meno che poi dette contrazioni sieno manco pronte ove dipendono dal-

l'offesa o contusione degli stessi muscoli; egli è meglio comprovato dal fatto che impone le tanto necessarie avvertenze in proposito anche a cura innoltrata, come quelle che la deturpano talvolta cogli storpj i più viziosi, quantunque a callo già incominciato. Nè meno importante è il consiglio di non perpetuare le potenze estensive collo stesso vigore; ma in ragione soltanto della forza e persistenza dell' orgasmo muscolare, tornando meglio allentarle in proporzione anche all' oggetto di anticipare, appena lo permetterà lo stato del porro sercoide, quegl' innocui movimenti articolari che giovano così viemaggiormente a rintuzzare il pericolo delle vere o false anchilosi. Ne' casi più difficili l' autore propone, meno opportunamente di mettere il ginocchio in flessione, che di allungare la tavola al disopra del medesimo, per accrescere la controestensione con una o due fasce che passerebbero con maggiore obbliquità dal disotto del ginocchio a tirarlo verso il bordo superiore di quella, cui si attaccherebbero; seguendo in ciò le tracce dei più recenti apparecchi ad estension permanente. Raccomanda inoltre di dirigere l' estensione non sempre in linea retta, ma in opposizione allo scomponimento, per lo più laterale ed interno; non prevedendo egli, come le forze estensive vengano menomate in proporzione che si allontanano dalla direzione parallela a quella dell' osso infranto. Pare altronde qualmente avrebbe anche potuto meglio rilevare la frequenza non solo, ma i più che ovvj motivi eziandio della particolarità dell' indicato spostamento; dacchè, nella metà de' casi pratici addot-

ti, gli fu giuocoforza assicurare la fascia estensiva di supplimento al bordo interno dell' asse, e la principale alla colonna corrispondente del portapiede. Sono altrettanto giusti che generalmente sentiti i riguardi che inculca doversi aver giornalmente allo stato ed alla tensione delle fasce, onde rimediare ai danni della permanente loro pressione sullo stesso punto, colla facile sostituzione, in vicinanza, di altre fasce che si fanno agevolmente passare fra l' arto e la tavola col mezzo di una spattola, e si assicurano ad altro uncino o anello presso quello della surrogata: e ciò specialmente rapporto all' estensiva, ove un cuscinetto di crini o di bambagia da sottoporlesi sopra il calcagno e il collo del piede, non bastasse a scemarne l' attrito. Trattandosi di frattura di gamba che interessasse i confini di codest' articolazione, e massime ove fosse quivi associata da ferite o spostamenti, ciò che costituisce la serie dei casi più desolanti; questi cederanno all' indicato trattamento, di preferenza ai già conosciuti, e non vi sarà d' uopo d' altra precauzione, che di trasportare la fascia estensiva il più in basso possibile sotto l' offesa, onde non abbracci che il piede, lasciando in libertà la giuntura e i malleoli. Se poi l' obbliquità fosse più riferibile alla lunghezza che alla larghezza, o che lo scomponimento, ciò che torna lo stesso, avesse piuttosto luogo in direzione longitudinale che trasversa, oltre lo accrescere le forze d' estensione e controestensione, l' autore consiglia di far passare per le fessure (*d* Fig. I.) lungo la tavola i capi di quelle tra le fasce di mezzo, che potranno servire a vincolare e ritenere

contro il suo compagno, ed in giusta posizione, il frammento che inclina a discostarsene, o tutte due se occorre; di condurli per disotto all' apparato, con quella obbliquità che sarà più antagonista dell' accennata inclinazione, e di attaccarli ai due lati del medesimo col solito meccanismo, il quale spediente, se ci sembra preferibile a quello analogo delle ferule, non vediamo perchè non possa egualmente convenire allo spostamento sui lati.

§. 8. Le fratture in vicinanza del ginocchio e del ginocchio stesso, mentre presentano uno spazio più esteso all' applicazione delle potenze estensive, servono di anello al trattamento di quelle del femore per la difficoltà o impossibilità di praticare le controestensive sulla parte affetta. Si propone quindi di trasportarle sulla sovrastante, prolungando superiormente la tavola di 6 pollici al di sopra del garretto, e dirigendovi le rispettive fasce, col meccanismo analogamente ricordato nel §. precedente: ciò che troveremmo specialmente utile nelle fratture della rotula, e per la con ciò più sicuramente ottenibile immobilità della parte, e pel vantaggio che ridonderebbe alle fasce contentive per le ripetute fessure longitudinali della tavola. L' altro progetto di articolare, colla sommità superiore dell' apparato, altra tavola consimile per la coscia, in modo da tenere il ginocchio piegato, non servirebbe che a deviare la controestensione dalla tanto necessaria continuità colla linea retta dell' arto offeso, e non sarebbe meno incompatibile colla stessa legge per l' estensione, rispetto alle fratture del femore: quando favorirebbe in oltre il tanto in esse costante

spostamento, massime in alto in ragione composta dell' inclinazione del membro e dell' aumento di peso, consecutivo alla di lui unione con tutto l' apparato. Tale spostamento parrebbe inoltre dover accadere appunto nel piegare il ginocchio in un colle tavole analogamente connesse, quand' anche la riduzione sia stata eseguita prima a dovere ed a membro ed apparecchio disteso, giusta il divisamento dell' autore, che raccomanda di investigare, dopo quell' operazione, se e di quanto sia indicata la detta piegatura: indicazione che non si saprebbe tampoco immaginare; come fa sorpresa che nè la riflessione nè la pratica abbiano bastato a svelargliene gl' inconvenienti e le discordanze; se non a farlo decampare dalla naturale vaghezza di generalizzare, più che non si conviene, il suo ritrovato a tutte quante le fratture. Trattandosi altronde di un osso in maggiore vicinanza del tronco con cui sta in immediato rapporto, pare sia per riuscire tutt' altro che comoda pei malati la di lui sospensione su di un piano pensile, e tanto meno quanto più la lesione sarà in alto; che è appunto dove queste richiederebbero una maggior perfezione negli apparecchi ordinarj. Conveniamo del resto coll' autore, degl' inconvenienti loro, e massime sui dipendenti dalle assicelle, avendone rilevati dei più importanti (1)

---

(1) *Sul perfezionamento dell' apparecchio ed estension permanente, per alcune fratture dell' estremità inferiori: Articolo inserito nel num. V.* 1808 *del Giornale della Società d' incoraggiamento delle scienze ed arti in Milano.*

relativamente a quelli di *Dessault* e di *Boyer*, quando godevano di una specie di primazia sugli altri. Fin d' allora fu per noi rilevato infatti, rapporto al primo, essere viziosa la disposizione delle forze estensive, per l' obbliquità laterale ed antero-posteriore della fascia rispettiva, che si attacca esteriormente, e tira indietro il piede, appoggiando sul di lui collo; sembrandoci come ciò dovesse anzi servire a scomporre anche una frattura trasversa. Rapporto alla controestensione, scoglio principale di tutti gli apparecchj e le macchine in proposito, l'autore anzicchè schivare, nel da lui proposto, gl'inconvenienti degli altri, agisce davvantaggio sui muscoli che contribuiscono all' accorciamento, e sulla parte offesa più che sulle vicine, contro tutte le regole sull' argomento: giacchè tanto l' estensione sulla gamba, quanto quella parte di controestensione, che al tronco si riferisce, sono rese pressocchè nulle dalla flessione della gamba sulla coscia e di questa sulla pelvi. Le sue forze controestensive percorrono inoltre uno spazio ancor più lungo e mal sicuro, sono egualmente soggette ad abbassarsi, e comprendono sotto l' azione loro la minor superficie possibile. Anche il ritrovato delle fessure, per meglio stringere fra di loro e contro l' apparecchio i frammenti delle fratture obblique del corpo dell' osso, e delle quali parrebbe doversene far quivi un uso esclusivo, corrisponderebbe meno che nella gamba, per il numero e la densità maggiore dei muscoli e per la rispettivamente più profonda, e meno assoggettabile situazione del femore; avuto anche riguardo alla insufficienza relativa delle potenze estensive,

comecchè l' autore le riconosca di maggiore importanza in queste che in altre fratture.

§. 9. La sola circostanza di quella doppia semiflessione scoraggierebbe dal proporre ai nostri chirurghi la altronde ovvia applicazione del nuovo apparecchio per tali fratture; come una posizione che lo stesso autore ha evitato nella gamba, che è pure la parte, ove la credette più necessaria che altrove anche *Pott*, promotore di tale pratica. Potrebbe addursi, a difesa della medesima, come venghi allungata per essa la linea dell' arto, e accresciuta quindi la forza d' estensione sulla coscia, non che assicurata quella del piede, per la maggiore di lui resistenza ad essere tirato in alto in una linea obbliqua che in una retta. Egli è però strano ciò non pertanto, che la vi si dichiari meno necessaria nelle offese della metà inferiore del femore contro l' opinione generale che la trovò inconseguente appunto in ragione diretta dell' altezza delle medesime; a meno che fosse lecito il far eccezione a favore della flessione in linea retta, o che si tratti delle più prossime al ginocchio, nelle quali dessa è troppo chiaramente controindicata da altri motivi. Essendo altronde indispensabile che la fascia estensiva inferiormente applicata colla dovuta fermezza debba opporsi ai detti piegamenti, si è dovuto avvertire di nuovamente allentarla in quell' atto; su di che l' autore non incontrerà maggiore approvazione, di quando pretende, trattando più sotto della frattura del collo del femore che, attenendosi il chirurgo, nel regolar l' estensione, alle apparenze di avere ridotto la parte allo stato naturale, possa inferirne che i due frammenti sieno stati quindi accollati nel necessario contatto; ciocchè non sapreb-

b' essere che l' effetto del caso, attesa la brevità e mobilità somma, per ogni verso, del pezzo superiore che è l' unica e forse irremediabile cagione della insufficienza generale di tutti i metodi. Si raccomanda poscia perchè tale piegatura sia rispettivamente minore in quest' ultima frattura; per la quale si ammette pienamente la triplice indicazione di ridurre in *un sol tutto* ed *immobili*, sino alla guarigione, la gamba, la coscia e la pelvi, in uno stato *permanente* di *estensione*, e nella più *sopportabile situazione;* quale non si ha certamente col metodo di *Brünninghausen*, tuttocchè riformato, nè con tutti quelli che comprendono l' arto sano nell' apparato. Dopo avere rilevato in proposito come questa riunione dei due membri faciliti anzi lo scostamento del pezzo superiore, come quello che segue, e non abbastanza impedisca i movimenti parziali dei fianchi, il rimprovero ulteriormente fatto al riformatore *Hagerdon* di non avere confermato quel metodo con fatti pratici, potrebb' essere riverberato su quello dell' autore in proposito, come si vedrà nell' analisi dei casi per lui addotti; ond' egli arrischierebbe di sentirsi dire con Giovenale: *stat tua pagina contra te.*

§. 10. Il nuovo apparato per tali fratture è la già doppia tavola flessibile per le meno alte dello stess' osso (§. 8), con un terzo pezzo di latta da inchiodarsi alla superiore, in sostituzione delle fasce che assoggettano questa alla pelvi. Questa vuol esser solida e flessibile nello stesso tempo? . . . perchè possa ridursi, a furia di martello, adattabile alla tanto ineguale convessità del fianco, riempien-

done poscia i vuoti con lana, cotone, capegli ec., onde correggere i difetti del fabbro. Al che se aggiungansi gli arpioni da impiantarvisi esteriormente per l' attacco delle fasce controestensive in alto e contentive più sotto, e il raddoppiamento delle corde e degli ordegni per rendere penzolone tutto l' apparecchio; esso non mancherà di partecipare agl' inconvenienti delle macchine più complicate. La fascia estensiva parte dalla parte superiore interna della tavola superiore lungo il perineo e passa anteriormente a fissarsi al superiore dei due appicagnoli esterni del pezzo di latta, senz' abbracciare anche il di dietro del bacino, come il sottocoscia di *Boyer*, di cui pare non essersi abbastanza capita l' azione, supponendovisi esclusivamente diretta sul gran trocantere, e che agisca quindi sulla frattura stessa o anche al di sotto del suo livello. Per la qual cosa non si accorda al di lui apparecchio che il merito di avere accusata l' insufficienza dello altronde più semplice di *Dessault*, e di potere appena convenire nelle fratture del corpo, ad esclusione di quelle del collo dell' osso di cui si tratta. Senza far eco a codesti rilievi, è però altrettanto lodevole quanto necessaria (in sostituzione dell'altra fascia controestensiva che non agisce che sul davanti, a differenza del suddetto sottocoscia) l' aggiunta fatta dall' autore di altre due fasce piuttosto contentive, le quali partendo dal bordo più superiore della seconda tavola, abbracciano sotto e sopra la pelvi, e la fissano ricongiungendosi nell' arpione inferiore esterno della latta sul fianco opposto. Tale aggiunta rende meno azzardoso il bisogno di sciogliere l' una

o l' altra di dette fasce, più che trattandosi dell'unico sottocoscia, onde rimediare alle rispettivamente meno facili scoriazioni, per la distribuzione dell' azione loro ad una maggior superficie. Oltre il vantaggio di fissare più solidamente la pelvi, esse corrispondono anche meglio a formarne un sol tutto col membro affetto; e ciò senza convenire come quest' insieme sia per essere ancor più guarentito dalla sospensione dell' apparecchio alla soffitta a livello del letto, cui sarebbe leggermente appoggiata per breve tratto la estremità superiore di quello. Risguardo alle particolarità del letto, durante la cura, esse riduconsi ad addoppiare il materasso superiormente, in modo che il malato non vi poggi che il sedere, insieme all' estremità superiore della macchina, come si è detto, coll' avvertenza che questa non urti contro il fusto inferiormente; e per quelle di gamba, a limitare la lunghezza del materasso alla metà delle cosce. Sul rimanente del letto si sostituiscono allo stesso livello alcuni cuscini dal lato corrispondente al membro sano, lasciando vuoto il tratto sottoposto all'offeso; com'era stato già consigliato anche da *Metzler* relativamente al metodo di *Braun*. Occorre appena di avvertire qualmente tali precauzioni, non sieno necessarie che quando si voglia render pensile l' apparato, nella supposizione del potersi per tal modo agevolare i movimenti dell'infermo e ridurli compatibili ed innocui allo stato della malattia.

§ 11. Nella brama di utilizzare il nuovo metodo anche nelle fratture complicate dell' estremità superiore, e specificatamente dal basso dell' omero in giù,

ove l' uso delle assicelle fosse in opposizione colle complicazioni, esso vi si propone colle seguenti differenze: (1.) la brevità di qualche poll., rapporto alla tavola dell' avanbraccio, e (2.) il di lei margine interno tagliato in isbieco dal basso in alto ed in fuori, e reso soffice con fodera di crini, perchè non incomodi il petto; (3.) la estensione da farsi sulla mano in caso d' obbliquità o di raccorciamento e (4.) senza il portapiede com' è naturale; e (5.) una fascia o ansa, che, assicurando la metà dal braccio al bordo interno della tavola faciliti l' estensione dell' avanbraccio da premettersi a (6.) la costante piegatura del gomito, quasi ad angolo retto. Per le fratture più in alto, in difetto di casi pratici all' appoggio di tal metodo, lo si raccomanda con induzioni analogiche dalle femorali; vagheggiando sinanche come l' aggiunta della latta superiormente, onde fissare la spalla col tronco, non possa mancare di egualmente corrispondere a perfezionare il tuttora imbarazzante trattamento di tali offese. S' invitano pertanto i pratici a tentarne lo sperimento, siccome già lo furono nella prefazione ad esternare i dubbj e rilievi loro sul nuovo metodo in generale, col mezzo delle più rinomate opere periodiche indigene di pratico argomento, come quelle di *Siebhold* ed *Hufeland*. Ma comechè la vicinanza del braccio al tronco richiami appositamente le difficoltà già ricordate rispetto alla sospensione della coscia; e tale spediente sembri forse meno necessario nell' avanbraccio che nella gamba, dubitiamo se, indipendentemente anche dal renderlo pensile, lo stesso apparecchio non sia per essere incompe-

tente pur anco alla disposizione osteologica della parte. Imperciocchè siccome il legamento interosseo che lega tutta la lunghezza dell' ulna col raggio ha già svelato il torto che s' ebbe di temere lo scomponimento loro sui lati respettivi, e riducendo le solite quattro ferule alle due sole da frapporsi sotto e sopra appunto lungo il detto spazio interosseo, ha insegnato ad allontanare l' un osso dall' altro, con più ovvia compressione sulle molte lunghette graduate sottoposte, e ad impedire quello scomponimento, il solo forse possibile e cui appena si rifletteva; le fascie o anse, contentive o controestensive che si vogliano, del nuovo metodo non farebbero invece e non potrebbero che favorirlo. Direbbesi anzi non esservi membro in cui sia più ragionevole e giustificato l' uso delle assicelle, dopo la indicata riforma; come non è fosre possibile il rilegare affatto anche le due laterali superstiti, senza rinnovare, come parrebbe aver fatto l'autore, l' inconveniente giustamente accagionato alle anteroposteriori conseguentemente proscritte; e che i casi pratici mostreranno potere aver luogo anche nella gamba, pei frammenti della fibula parimenti attratti contro la tibia, dalle stesse anse o fascie contentive.

§ 12. I vantaggi che si ponno accordare al descritto metodo, ove ne convenga l' applicazione, quantunque non tutti ne in un modo egualmente esclusivo degli altri, riduconsi al poco prezzo, alla leggerezza, alla facile costruzione ed applicazione dell' apparecchio, al minor bisogno di assistenti, alla libertà dell' arto sano, a qualche maggior sicurezza nella sempre difficile immobilità della parte, allo

averne allo scoperto il maggiore spazio possibile, stante la riforma delle fascie e compresse ed il bando de' cartoni, delle assicelle e simili, ed al potervi quindi praticare con più comodo e prestezza le necessarie medicature, ciò che è di tanta importanza nelle vaste infermerie, ove il chirurgo principale non può spesso occuparsene, per mancanza di tempo. Senonchè l' indole patologica delle complicazioni potrà rendere complicato eziandio l' apparecchio con altri utensiglj di medicazione, quando non fosse che la fascia a 18. capi o meglio la libriforme a pezzi separati; e saranno sempre più o meno imbarazzanti, le fratture obblique, le articolari, quelle del collo del femore e le accompagnate da ferite, massime ove quelle interessino la parte destinata ad appoggiar sulla tavola, e richiedano nello stesso tempo una estensione permanente. E se pei casi difficili, nei quali i più valorosi chirurghi sanno cavar partito dal genio loro, importa di somministrare mezzi e norme sicure ai meno esperti, come quelli che ne hanno più frequente bisogno, per la più frequente ricorrenza di tali accidenti nell' infima classe e fra gli abitanti delle campagne; non mancano esempi, anche fra gli agiati, di tesori profusi per trarsi finalmente con uno storpio da infiniti disagj e pericoli. Il *Redd.* ha sotto gli occhi un caso di frattura di femore contenuta con cartone e fascie circolari inopportunamente ristrette, nel quale non si vuole addottare il tuttor applicabile apparato, di cui nella Memoria cit. al § 8., e che va a finir vittima di una suppurazione sotto il falscialata, con una penosa lentezza che rimprovera all' arte la sua insuf-

ficienza. Il detto apparato è una specie di compendio o riduzione di tutte le più utili riforme appositamente imaginate dalla moderna chirurgia francese; ed è portato ad una semplicità forse maggiore di quelle cui ci occupiamo, compresa la esclusione delle ferule. Fra i molti casi ne' quali ha ottimamente corrisposto nello spedale di S. Ambrogio, è rimarcabile quello del ferrarese sig. *Mengaldo*, allora tenente dei veliti, fratturato in ambe le coscie, che trattato dal fratello del *Redd.*, ora medico chirurgo maggiore del 1. reggimento austro-italiano di fanteria, ne fu ristabilito per modo da raggiungere pochi mesi dopo il reggimento in Lituania, e continuare a piedi la campagna del 1812-13; tanto disastrosa eziandio sotto il rapporto delle lunghe e continue marce. Anche il cel. *Monteggia* ne chiese alcuni schiarimenti, per proporlo, siccome ci disse nella ristampa delle sue Istituzioni, rimaste quindi incomplete, rispetto ai meditati cambiamenti, per la poco dopo accaduta e giustamente deplorata sua perdita. Esso consiste in una doccia di legno, sulla quale si adagia, riduce ed estende stabilmente la gamba o coscia offesa, che si può quindi alzare senza scomporla, occorrendo anche di medicarla inferiormente; essendo facilmente praticabili lungo tutto quel semicanale le scavature corrispondenti alle diverse ferite. Oltrechè il medesimo non saprebb' essere più conducente pel trasporto di tali feriti, si potrebbe in oltre più facilmente e con più sicurezza sospendere, volendo, alla foggia di questo. Riguardo alla maggior convenienza del quale, nel volgo, negli ospedali e nelle così dette ambulanze militari dubi-

tiamo se il meccanismo della sospensione possa mai convenire alle ristrettezze del primo, ed alle generalmente altissime soffitte delle spaziose sale dei secondi; e lo troviamo inconciliabile colla mobilità e coi continui trasporti dei secondi. L'autorizzare altronde i pazienti a potere, col prestigio dell'impunità, trasgredire il già impreteribile precetto dell'immobilità, potrebbe facilmente indurli ad abusarne.

§ 13. Gli apparecchj, sui quali l'autore tende specialmente a primeggiare col suo, sono quelli di *Loffler*, di cui nella Bibliot. chirurg. di *Richter*, 1799., di *Braun*, del quale la gazz. med. chirurg. di *Salisb.*, 1800, e le successive riforme loro, per parte di *Faust* (1), *Prael* (2) e *Schmidt* (3). Il primo infatti risguarda la mobilità e posizione laterale dell'arto, che ha rese più comode, senza riescire ad adattarle ai bisogni delle complicazioni, sempre incompatibili colle tuttavia conservate assicelle e coll'analoga fasciatura. La sostituzione a queste di molte liste connesse di flessibile salcio, colle quali si abbraccia tutto il membro, e che lo stesso *Redd.* ha veduto praticare dal Sig. *Braun*, potrebbe farle sembrar preferibili alle ferule ordinarie; quantunque

---

(1) *Gazzetta suddetta* 1803. *Vol. IV. pag.* 409, *e Giorn. di* Huffeland *vol. XV. fasc.* 3. *pag.* 163.

(2) *Magazzino chirurg. di* Harnemann, *vol. III. fasc.* 2. *pag.* 170. 1802.

(3) *Giorn. chirurg. di* Loder, *vol. IV. fasc.* 3. *pag.* 458. 1805.

soggiaciono alle stesse difficoltà pei casi complicati. Il di lui apparato pensile a cinghie, descritto da *Metzler* nella suddetta gazz., partecipa egualmente agl' inconvenienti dei difficili ad aversi ed a mettersi in pratica; e non è che un portagambe, incompetente persino nelle fratture semplicemente oblique; come quello che manca di un piano fisso per la estensione e la controestensione a malgrado dell' asse scavato sulla forma del piede. Tale difetto è stato riparato dal dott. *Faust* col fissare alla tavola le stesse cinghie, per mezzo di bischeri da violino, essendo del resto eguale il meccanismo per la sospensione, a riserva di un costoso arco d' acciajo, che, attaccando le corde all' anello fisso nella soffitta, rende più elastico l' apparato, a scapito della equipendenza necessaria, massime nel popolo e negli spedali; e riduce alla classe delle macchine ed al prezzo di tre luigi un apparecchio, che prima non costava due fiorini; e che poteva essergli preferito, anche senza il prestigio della patente prezzolata a Londra a favore del riformatore. Esso però ne fece un oggetto di speculazione, come della culla pei neonati, non che della sedia e del letto d'ostetricia che propose a 8. 16. e 20. federici d' oro; calcolando quivi sopra 8. o 10. mille fratture di gambe, che accadono annualmente in Germania, e cercando di imporre una nuova contribuzione a tutti i chirurghi, i reggimenti, gli ospedali ec., senza prevedere come, veduto una volta quell' ordegno, ne fosse ovvia ed agevole la costruzione a molto minor prezzo. Con alcune correzioni ai due prima nominati, *Prael* si avvisò di compendiare un apparecchio

ancora più complicato, nel quale si piegano in basso, occorrendo, i lati della cassetta di *Loffler*, schivando così la penosa difficile e pericolosa estrazione del membro per le medicazioni; si modera l'altezza delle corde con alcune catenelle, e se ne permette il movimento circolare, assicurandole ad un asse o raggio mobile in questo senso, movimento meno vantaggioso di quello a stadera di *Braun*. Rapporto a questo cercò egli di aumentare, senz' assoluto bisogno, la tensione delle fascie con girelle a molla in sostituzione degli uncini, e di mettere, occorrendo, il membro in istato di flessione, comecchè non si dichiari per la preferenza di questa sulla posizione distesa. Tutte le quali aggiunte rendono l'insieme più comodo e mobile, ma meno sicuro per avventura, non provvedendoci tampoco al necessario sostegno del piede, e bisognando sempre di sciogliere più cinghie, per la rinnovazione dell' apparato, attesa specialmente la lunghezza delle astelle, che fanno sempre parte del medesimo. Il solo *Schmidt* avrebbe finalmente provveduto quanto basta alla estensione permanente, per le semplici fratture obblique col meccanismo aggiunto alla parte inferiore della detta macchina, resa quindi composta per modo da non potersi avere che per 14. talleri; senza essere più utile della molto più semplice ed egualmente comoda e sicura dell'autore, ne' casi complicati. Essa sostiene infatti anche nel maggior grado l' azione delle forze contentive ed estensive; lascia tutto il campo alle fomentazioni e medicazioni della parte quasi affatto scoperta, non che al cambiamento delle fascie, senza smuovere il membro; e permette ai fratturati nelle

gambe di alzarsi sul letto, sortirne da per sè stessi, e sedere su d' una scranna vicina, a cura alquanto innoltrata. Lo che dispensa facilmente dall' augurarsi la situazione laterale di *Pott*, appena compatibile appunto nelle testè mentovate fratture, e alla quale potrebbe quella facilmente adattarsi; sebbene conceda, anche senza di ciò, all' infermo di alquanto voltarsi sui lati; senza che tale movimento traggasi dietro l'articolazione dell' accettabolo, libera in tutti i sensi, ed essendo l'apparecchio sostenuto in modo da non essere obbligato a seguire in giro siffatti movimenti del tronco.

§ 14. Divideremo in tre categorie le osservazioni premesse in appoggio del nuovo metodo, come occasionali del medesimo, a misura che si riferiscono a fratture di gambe, di femore o d'estremità superiori. La prima (5 maggio 1800) risguardante la gamba sinistra di un quadragenario fiscone, obeso, tossicoloso, *artritico*, che, abbisognando spesso della lancetta, dava sempre sangue cotennoso, fece imaginare di sostener l' arto già fasciato su d' una tavola; dopo di che ed in vista del pronto sollievo consecutivo, il piede cadente, e mal sostenuto dalla solita staffa attaccata ai fanoni, indicò lo spediente del portapiede. Il bisogno di levar l' apparecchio per la medicazione di una ferita verso il malleolo interno scoprì lo sporgimento, per un pollice, del frammento superiore di una frattura obbliqua di tibia, che comprendeva la fibula tre pollici più in alto, col piede fortemente attratto all' insu, e colla sopravvenienza di forti tremori, abbandonando presa alla parte. La diastasi della fibula al luogo della frat-

tura annunciava la lacerazione del legamento interosseo, come quella delle parti molli ripetevasi dalla obbliquità del frammento inferiore. La riposizione venne facilmente eseguita e mantenuta colla fasciatura a più capi, e con due assicelle più lunghe delle prime, trascendendo l' esterna la suola del piede. Dopo alcune notti inquiete che indicarono un salasso e bevande nitrate, crebbero la gonfiezza e gli stiramenti che, confermando il timore di un nuovo scomponimento, obbligarono il settimo giorno a rinnovare la medicatura; quando si sostituirono delle ferule di stagno, in grazia delle fomentazioni, lasciando il più in libertà possibile la ferita, onde sgorgarono parecchi grumi di sangue, colla suppurazione. Scorsi due giorni di crescente gonfiezza con flitteni, infarcimento delle corrispondenti ghiandole inguinali, risipola dolentissima al polpaccio, febbre, anoressia e vomito, si applicarono altre astelle più forti o bastoni di legno, dal disotto del ginocchio a tre pollici oltre il piede; quindi remissione generale degli accidenti, a riserva della tumefazione del piede, e degli spasimi sopraggiunti il 14; contro gl' insulti e le scosse dei quali sembrò di molto vantaggio la sospensione dell' apparato. Se non che la temenza per essi eccitata del tetano fece ricorrere alla tintura oppiata coll' olio di tartaro per deliquio a 20 gocce per sorta e per dose, e ad un cataplasma pure d' oppio e giusquiamo sulla parte. Il che offre occasione all' autore di occuparci, con una lunga nota, del cattivo esito di tutt' i tetani traumatici per esso veduti, e di comunicarne i suoi pensamenti sul modo di trattarli, e quattro storie

di cure tentate con quei due rimedj e coi bagni alcalini. Una di queste però lusingava di una migliore riuscita sotto un metodo affatto antiflogistico; quando fu ricorso all' oppio: nè si sa se quel cattivo esito debbasi occasionare a tale rifugio, o all' indole generalmente mortale di cotest' affezione. Vago anzi di attribuirlo al ritardo frapposto, per lo più, in aspettarne lo sviluppo, e incerto se debba convenire con *Stütz* dell' indole astenica della medesima, o derivarla da stimolo con *Lauter*, il quale con tutto ciò la dichiara nè stenica, nè astenica, l' autore inculca di attaccarla, sin dalla comparsa dei primi indizj, colla polvere di belladonna a 10 o 12 gr. a dirittura. Imperciocchè, durando così l' azione del rimedio per circa 24 ore, potrà deviarsi dal precetto della frequente ripetizione raccomandata rispetto agli altri su mentovati; come quella che è spesso incompatibile colla ordinaria difficoltà di deglutire; tanto più pretendendo egli che il tentativo non sia per riuscire, che ove la prima dose arrechi marcati vantaggi. Il che accadendo, e in ragione degli effetti prodotti, consiglia la replica di 16 a 20 gr. dopo sei ore, e di nuovo al compiersi delle 24, colla diminuzione o l' aumento di qualche grano, relativamente alla più o meno utile azione manifestata dal medicamento. Essendo quindi ovvia l' analogia del tetano coll' idrofobia, e quella degli accidenti derivanti dal rimedio in entrambe; invece di neppur mettere in forse la generalmente ammessa contrarietà loro diatesica ed etiologica, si riconosce nella belladonna un' attività *stimolante* relativa alla *forma morbosa* anzicchè

alla diatesi; non sospettando tampoco della possibile identicità della natura di quelle, a malgrado della forse più obbiettiva che dinamica differenza delle cause rispettive. Cercasi quindi di autorizzare il progetto coi prosperi successi avuti nell' idrofobia, e col caso riferito alla pag. 111. Fasc. I. tom. XI. del *Giorn. di Huffeland*, e, dando saggio di idee tuttavia limitate e confuse sull' azione de' rimedj rispetto alle diatesi, si chiudono le dubbiezze mosse in contrario da *Harles* in grazia della datura, non che l' argomento di predilezione per l' acqua distillata di lauro ceraso, in conseguenza dei risultamenti ottenuti da *Schallern*, colla più utile sostituzione di questa. Tornando sulla interrotta osservazione, dopo aver dovuto rinnovare la quinta e sesta volta l' apparecchio in quindicesima e diciottesima giornata, si sbandirono le astelle e le fasce contentive e si pensò di passare alla estensione permanente, cavando partito dal portapiede; alla cui colonnetta interna fu assicurata la fascia estensiva, e la controestensiva dal disotto del ginocchio al lato superiore corrispondente della tavola. La separazione di tre quarti di pollice del capo fratturato superiore della tibia successe alla fine di luglio ad una seconda infiammazione risipelatosa preceduta da varj seni che si dovettero aprire liberalmente; locchè, senza i vantaggi del nuovo apparecchio, avrebbe forse obbligato alla demolizione dell' arto. È rimarcabile come quella dolente intumescenza risipelacea fosse preceduta dalla gonfiezza delle glandule inguinali, che, refrattaria a tutta la serie delle fomentazioni, dall' infuso di sambuco al decotto vinoso o alcoolico di china,

non ubbidiva che ad un più *appropriato* trattamento *interno*. Ricomparsa la detta enfiagione in agosto, cedette durante una *spontanea* salivazione di cinque giorni, dopo di che rigonfiarono, quantunque meno e l' inguine e il piede, come fu meno risentito, dopo alcune settimane, un secondo corso di tialismo con eguale diminuzione delle dette intumescenze; le quali si manifestarono di bel nuovo con molta febbre, inquietudine, subdelirio, sputo elaborato, effusione di molto icore sanguinolento dalle aperture fistolose e con maggiore difficoltà di quindi ridurle a guarigione, anzi con minaccia del riaprirsi le cicatrizzate; e tutto ciò alla metà di settembre, quando il paziente camminava già per la stanza. È pure osservabile la cattiva spiegazione che si dà anche ai buoni effetti del successivamente intrapreso piano curativo, e come accadessero sempre nuovi guai sotto l' uso della china, ogni qualvolta si sostituiva o interpolava ai purganti, ai sudorifori, ai replicati clisteri emollienti con tartaro stibiato molto ben tollerate (*sehr gut zurück gehalten*) dalla irritabilità intestinale, ai decotti di bardana e di tarassaco, al rabarbaro, al sal seignette, e finalmente a 4 o 6 gr. di calomelano il giorno; il che non manca di svegliare un qualche sospetto sull' indole della preceduta alternativa di bubboni e di salivazione, sull' asserzione di non averlo mai amministrato anteriormente, e sul ristabilimento dovuto all' essersi combattute le *cause interne* di quegli accidenti. Se non che l'ulteriore andamento della cura è stato nuovamente disturbato da vomito, che *fa presagire una rivoluzione*, a verificar la quale in-

sorge una febbre con tre ore di freddo, indi delirio e ricomparsa dell' emesi, e della risipola sin oltre il fianco, le quali turbe piegano finalmente all' infuso di camomilla! in grazia di una diarrea favorita da clisteri d' aceto. L' epoca della guarigione è meno determinata che la di lei imperfezione per la quasi anchilosi superstite: e sono per lo meno giuste, se non anche implicitamente comprovate, col proprio esempio, le riflessioni postume dell' autore sulla necessità di un buon criterio medico nella pratica chirurgia.

§ 15. (1803) Seguendo la serie delle osservazioni relative alle gambe, la quarta tende a provare la insufficienza, nelle fratture obblique, della macchina di *Braun*, utile appena nelle trasverse per la inattitudine di quel portapiede a servire alla estensione permanente, come quello che anzi esercita una contropressione sulla parte; e dimostra come non si possa in essa far senza le astelle, contro l' opinione dell' espositore *Metzler*, e che il nuovo apparecchio contribuisce meglio ad impedire lo scomponimento anche allorquando non occorre di praticarvi l' estensione continuata. La frattura esisteva poco sotto la metà del membro, era difficile a riconoscersi per l' enfiagione, e fu giudicata trasversa e per la mancanza d' accorciamento e della rimanenza in sito delle ossa. Dopo dieci giorni (di fomentazioni *spiritose* sulla coscia) dalla sospensione dell' arto sulle cinghie di detta macchina, dal piede sino al disotto del ginocchio, rimessi dalla contusione i muscoli, cominciarono ad agire e tirare il piede in fuori. Contro di che riescendo inutile l' ap-

plicazione per altri dieci giorni di due astelle, fu sostituito l' apparato dell' autore, colle tre fasce di ricomponimento *a b c* Fig. V., ch' egli chiama meno propriamente d' estensione; e, tirando e assicurando la media in senso contrario alle due estreme, si *limitò* quella viziosa piegatura, senza che nè la circolazione fosse impedita, nè che il malato si trovasse in meno comoda situazione, nè che bisognasse ricorrere all' estensione permanente. Pare quindi che si sarebb' evitato anche il *lieve* scomponimento già consolidato dal callo, ove si fosse prima ricorso a tale sostituzione; ad ogni modo, dopo 4 settimane, con tutte le apparenze di guarigione, e potendo anche il malato alzare la gamba e reggersi sopra la frattura, questa conservava tuttavia una, quantunque indolente, mobilità, o per la mollezza del callo o per la presenza di qualche sostanza intermèdia. Ma guarentita la parte con un cartone sostenuto da opportuna fasciatura, dopo altre due settimane di ardito esercizio, ella riacquistò la primiera fermezza.

Nel quinto caso (19 settembre) di una frattura della gamba sinistra con ferita sulla tibia, emorragia e sortita di una punta ossea, che, medicata con le assicelle e i fanoni di *Bilguer*, non lasciava a nudo che il piede assai gonfio; levando l' apparecchio si trovò sparso di vesciche tutto il tratto quindi scoperto, i capi rotti accavallati per un pollice, e, verso la fibula, un trombo vicino a scoppiare, con un seno di comunicazione colla ferita su mentovata, onde sgorgarono almeno cinque once di sangue. Sebbene, a fronte di tanta mobilità del

pezzo inferiore, avrebbe forse meglio corrisposto l' apparato di *Braun* colle astelle; non si sarebbe però potuto rimproverare, a quello adoperato, che la soverchia brevità di quelle o dei fanoni; quand' anche non fosse stato incompetente altrimenti al mantenimento della miglior posizione, ed incompatibile collo stato patologico e coi bisogni terapeutici della lesione. Disposto il cuscino di polve d' avena sulla nuova tavola, si applicarono cinque fasce; la estensiva dal dorso e collo del piede alle colonne, e probabilmente all' interna del portapiede; la controestensiva che abbraccia la gamba sotto il ginocchio e passa ad attaccarsi alquanto obbliquamente in alto al margine interno dell' asse; e tre di riposizione o contentive, due delle quali poco sopra e sotto la ferita, fissate al bordo esteriore di quella, e la terza che dal disopra del malleolo esterno discende obbliquamente sotto l' interno a fissarsi al lato corrispondente della medesima (V. Fig. VI. e VII). Dopo sette giorni di fomenti vinosi aromatici *con sale ammoniaco*, per eliminare un nuovo stravaso verso la fibula, il quale comunicava colla ferita, si preferì la dilatazione di questa, piuttosto che aprirlo ivi di fuori. Si continuarono i fomenti *senza* sale ammoniaco, che fu poscia *rimpiazzato* da spirito di vino, e di lì a cinque giorni tutto procedeva a dovere, a riserva dello sporgimento del frammento inferiore, reso maggiore dopo altri cinque (6 ottobre), forse per difetto di estensione. Diffidando dell' abilità del chirurgo assistente, si assicurò la parte con un cartone, e, sovr' esso, un' assicella di legno, rispetto all' ammollimento, che doveano cagionarvi

le fomente: ma lo sporgimento persisteva tuttora il quattordici, ed un' escara prodotta dalla ferula, sul luogo per essa compresso, finì a determinare di abbandonarla e ad imaginare le fessure (*d d* Fig. I.) per il passaggio delle fasce contentive. Mercè tale ripiego tutto era in buono stato il ventuno, quando sotto la sostituzione delle frizioni spiritose, forse più riprovevoli delle condannate di non si sa quale unguento surrogato a quelle, soppraggiunse una febbre d' accesso che poi si fece continua, con anoressia, cefalea, vomiturizione, gonfiezza risipelacea ed ardore ardente alla parte; le quali turbe vengono ascritte alle praticate unzioni ed all' avere allentate le fasce? Sotto un salasso, l' emetico, i catartici e temperanti continuati sino alla fine del mese, la polvere di fiori di sambuco, indi le solite fomentazioni spiritoso-aromatiche sulla parte detersa dal mal augurato unguento, ed il restringimento e mantenimento delle fasce in azione, si ristabilirono affatto le cose; a riserva di qualche rialzo sul luogo della frattura, di cui si fa replicato rimprovero al suddetto rallentamento delle fasce. A capo di un mese il malato poteva sostenersi, non abbisognando che della compressione usuale col cartone e colle fasce circolari per altre *tre* settimane; allorchè camminò senza bastone e con una suola di feltro nella scarpa, atteso un accorciamento superstite di *due* linee. Riflettendo al dettaglio di questa storia, pare veramente che i soliti apparecchi sarebbero stati meno proprj per l' evacuazione delle marce e dei coaguli, ed incompatibili colle flitteni scoperte il terzo giorno e colla medicazione

della ferita, senza il pericolo di scompaginare i frammenti dal necessario contatto.

§. 16. (1804) L'autore fu chiamato il 21 gennajo pel soggetto della sesta osservazione, tre mesi dopo una frattura trasversa sotto la metà dell'arto, senza ferita nè grave contusione, che, male aggraticciata ciò non pertanto e martoriata per dieci settimane, presentava, sulla sommità di un angolo quasi mezzo retto, una piaga fungosa consecutiva, con bordi callosi, in mezzo ad un edema duro violaceo; in conseguenza probabilmente dell'essersi quella infranta di bel nuovo al primo tentativo di soprapoggiarvisi. In seguito alla più difficile riduzione possibile, mentre un assistente teneva fitto il ginocchio contro la parte superiore della tavola; riduzione che sarebbe stata ancor più difficilmente mantenuta con qualunque altro apparecchio; col meccanismo delle cinque fasce applicate come nel caso precedente, traendo le contentive al margine opposto allo sporgimento, e la estensiva alla colonna interna del portapiede, e cambiandole come si è indicato al §. 7, a misura che riuscivano incomode, in pochi giorni e per gradi la gamba venne ridotta alla giusta sua direzione. Agguagliate le punte collo scarpello; combattuta dalle fomentazioni aromatiche la gonfiezza, colla solita forse più speciosa e meno dannosa che ragionevole combinazione graduata dal sale ammoniaco al vino ed all'alcoole; provveduto, coi purganti e colla *provocazione* di un vomito bilioso, all'anoressia sopraggiunta con febbre verso la fine della quarta settimana, alla sesta la piaga era guarita, e il paziente cominciava a camminare.

Questa osservazione finisce col confessare la rimanenza di uno sfondamento esteriore, per la fibula rimasta troppo *aderente* alla tibia (v. §. 11) e con un edificante confronto di quel primo apparato di tormenti col nuovo.

Il caso settimo (17 febbrajo) risguardava così davvicino l'articolazione col piede che sembrava una perfetta lussazione; in vista massime del piede tirato in fuori, dei continui spasimi, della molta gonfiezza e dell' estremo rossore di tutta la parte, comecchè avviluppata da astelle e fanoni cortissimi. Ma la facilità della riduzione intrapresa il 17, lo scroscio contemporaneo alla medesima, e il quasi più facile e pronto riscomponimento fecero non dubbia fede della frattura; che trattandosi di prognosi giudiziaria, la si giudicò di esito incerto e difficile, alludendo alla ordinaria maniera di medicare. Invitato l'autore ad imprenderne la cura, il 19 trovò lo spostamento eguale a quello del 17, a malgrado delle allora sostituite assicelle più lunghe, non che l'enfiagione livida e dolente, che si estendeva eziandio al lato interno, e che si sarebbe perpetuata insistendo nello stesso apparecchio. Fu quindi applicato il nuovo, coll' aggiunta di una seconda fascia estensiva di supplimento, che dal malleolo esterno passava, come ne' casi suddescritti, abbracciando soltanto il frammento inferiore, ad egualmente assicurarsi alla colonnetta esterna del portapiede. Sebbene avesse questa potuto essere risparmiata, servì però di sussidio all' estensiva principale, ed a farla stringere con meno violenza; a malgrado della quale cautela si trovò pure una qualche scoriazione allorquan-

do le si levarono. La riduzione fu facile, senza dolore, nè bisogno di toccare la ferita; e le due fasce contentive ai confini di questa furono assicurate al bordo esterno, alquanto più sotto che nelle figure VI. e VII., attesa la di lei situazione. Sotto le solite gradazioni dei fomenti nacque qualche sospetto di suppurazione, che svanì l' ottavo giorno: a capo di tre settimane non vi era più piaga, e il malato cominciava a camminare allo spirare di marzo, *non* essendo *affatto* immobile l' articolazione; locchè sarebbe facilmente accaduto anche nella prima osservazione, ove l' autore si augura quindi di avere prima e più compiutamente ricorso allo stesso metodo.

Il 14 giugno un muratore (ottava osservazione) si ruppe la tibia sinistra, che parrebbe la più soggetta a tale disgrazia, e più in alto la fibula, con perdita di sostanza e ferita dal tendine d' achille sino al margine superiore di quel primo osso, di cui si dovette segare un pezzetto prominente, onde farlo rientrare per la ferita, a malgrado della indicata sua estensione. Assisteva alla cura il dott. *Aepli*, altro soggetto di queste osservazioni (§. 19), che, pago egli stesso dei vantaggi del nuovo metodo, ne consigliò l' applicazione; tanto più utilmente che la molta suppurazione impose le più frequenti medicature, massime dopo due settimane; quando bisognò aprire tre ascessi dalla frattura della fibula al polpaccio, favorire il distacco dell' estremità dei frammenti, e per la metà della grossezza nell' inferiore, e rimediare alla protuberanza nerastra del superiore. Dopo tre settimane, volendo cam-

biare il cuscino per darlo a lavare, e pel forse ordinario difetto di attitudine pel maneggio di cui si tratta, accadde un nuovo scomponimento, che servì al progetto dei cuscinetti separati (§. 5). L' esfogliazione non ebbe quindi luogo che alla fine d' agosto ; e non è che in settembre che si potè sostituire la fasciatura circolare consueta all' apparecchio; persistendo tuttavia rilevante la mobilità, e lasciandoci luogo ad altre dubbiezze sugli accidenti appena motivati di questa altronde poco fortunata osservazione.

Interessava l' articolazione anche il caso dell' undicesima storia, complicato da grave contusione, e lacerazione dei legamenti e delle cartilagini, col piede dolorosamente mobile nella soluzione di continuità, e che facilmente piegava all' infuori. L' estensione fu fatta in linea retta abbracciando il calcagno e il dorso del piede, per rispettare il luogo dell' offesa, e, dopo la più agevole riduzione, fu assicurata ad ambe le colonne del portapiede. La ottenuta mobilità dell' articolo si attribuisce parimenti alle consuete fomentazioni, ed alla mancanza delle assicelle, quantunque non sia stata costante in concorso delle stesse circostanze. La quindicesima era accompagnata da ferita, emorragia, schegge e contusione, massime del tendine dell' estensore lungo del pollice, che dovette suppurare ; al che si ascrive lo stato precario e dolente dell' articolazione superstite, comunque la guarigione abbia avuto luogo in sei settimane ; come nella sedicesima, il cui soggetto rimase un po' storpio, e coll' arto più breve, forse per accaduta perdita di sostanze.

§. 17. L' autore vagheggiava da qualche tempo l' applicazione del suo metodo al femore; quando gliene capitò un caso, quantunque poco favorevole, di una frattura molto in alto ed obbliqua col solito rivolgimento in fuori dell' arto, e con gonfiezza accresciuta o dipendente dalla protrusione del pezzo superiore (osservazione 9). Imperciocchè trattavasi di un ottagenario affetto da catarro, da doppia ernia contenibile, da piaghe alle gambe dipendenti da varici che anche alle cosce si propagavano; il quale cadde il 26 settembre 1804 dall' altezza di circa 15 piedi, contondendosi contemporaneamente il perineo e lo scroto. Fu applicato l' apparecchio descritto al §. 8 con un cuscino di *bula* sotto la tuberosità ischiatica, lasciata libera dallo scavo della tavola superiore, e con un' astella, che si dice, impropriamente sovrapposta allo indicato sporgimento; compiacendosi del quindi ottenuto vantaggio di avere il membro *in libertà* e allo scoperto. Rispetto al ginocchio posto in flessione già si rilevarono (§. 9) e gl' inconvenienti relativi alla necessaria estensione permanente, non che alla impossibilità di quindi eseguirla in linea retta e sulla parte più lontana possibile, e l' indi favorito rialzo del frammento superiore, e sfondamento dell' inferiore verso le natiche, per l' inclinazione massime della coscia, dal ginocchio al fianco, accresciuta dal peso dell' apparecchio incorporato colla medesima. L' autore si compiace inoltre di avere così potuto giudicare della opportuna lunghezza dell' arto e levare impunemente la fascia estensiva, a motivo delle scoriazioni per essa prodotte, senza che il membro si accorciasse;

mentre la prima non è determinabile che dal confronto col sano, difficilmente compatibile colla detta situazione, la quale aveva già probabilmente prodotto tutto l' accorciamento *possibile*. Lo stesso dicasi della di lui indifferenza sulla poca mobilità superstite della frattura; comecchè il malato potesse ciò non pertanto alzare la gamba nell' undicesima settimana e poggiare sul piede alla fine di gennajo, senza che ne risultasse un angolo al luogo dell' offesa; giacchè la mobilità è sempre un indizio d'imperfezione nel callo; e la gamba si muove più o meno, molto tempo dopo l' accidente, anche ove il coalito non ebbe luogo, purchè si tratti di fratture molto in alto, o di quelle del collo di quest' osso. Ma l' infermo morì il 20 febbrajo di febbre *astenica* in conseguenza di ritenzione d' orine e cangrena della vescica: e la sezione del cadavere oltre l' avere offerto anzi un altro criterio di pregressa flogosi, nella *nerezza* dei muscoli, confermò una obbliquità di 5 pollici e la presenza del callo, che potè bensì *smoversi*, ma non rompersi, colla forza delle mani, avendo dovuto *dividerlo* collo scarpello. Consisteva esso meno in una vera ossificazione, che in una sostanza membranoso-cartilaginea, assai dura in alto dov' era più sottile, e più molle e densa verso l' apice del frammento superiore, per la ivi maggiore di lui distanza dall' altro frammento.

Un' altra osservazione, riportata isolatamente nella 2. parte, in favore dell' applicazione costì raccomandata del metodo di cui si tratta, risguarda pure un vecchio di 78. anni ed una frattura, con accorcia-

mento di 2. poll., dipendente da caduta sul gran trocantere, nella primavera del 1810. Levando, dopo 4. mesi, l' apparecchio, l' accorciamento non aveva più luogo, e poco a poco il paziente potè alzare e volger la coscia sul letto, e poggiarvi anche sopra, essendo rimasta più corta di sole due linee, e non avendo sofferto altro incomodo, durante la cura, che una lieve scoriazione prodotta dalla fascia controestensiva. Fa specie come a malgrado del miglior successo di questa, non se ne parlò che per incidente ed in compendio, e non se le abbia fatto luogo per entro la serie delle osservazioni contenute nella 1. parte, che tre altre ne offre sull'argomento. La 10. di un giovinetto di 6. anni, ove, trattandosi di una semplice frattura trasversa, mantenuta già colle fascie circolari ordinarie, non si dice nè in qual epoca nè per quanto tempo sia stato loro sostituito il nuovo apparecchio, che poteva essere più conducente in proposito per la tavola superiore che serve di astella, che per il preteso avvantaggio della flessione, a malgrado della preferenza che ivi si studia di dare alla retta sulla laterale di *Pott.* Il medesimo successo si ascrive al detto apparecchio a flessione nella frattura obbliqua della metà del femore di un secondo fanciullo di 5. anni (osserv. 14.), la quale pretendesi sarebbe stata refrattaria con qualunque altro, attesa massime la naturale inquietudine dell'età, forse meno da temersi col primo; e che guarì perfettamente in 4. settimane, spazio che potrebbe sembrar troppo breve; sebbene non sia che dopo sei mesi, che l'arto affetto sia stato ridotto affatto simile al sano. Un' altra vec-

chia d'anni 75. ed una frattura obbliqua al terzo inferiore della coscia destra, con quindi facile scomponimento, subito dopo la riduzione, è il soggetto della 13., che, coll' arto sospeso nella macchina, si trasportava dal letto sulla vicina scranna, ove sedeva presso la stuffa, dalla quale pendeva il vaso per le fomentazioni che applicava da sè medesima. La guarigione si dà per quasi completa in sei settimane, non essendo stata imbarazzante la cura che ne' primi otto giorni, quando una gonfiezza probabilmente flemmonosa minacciò suppurazione e cangrena.

§ 18. Ripigliando dalla 2. e 3. osserv., onde completare questo Estratto colle relative agli arti superiori, la prima risguarda il già citato (§ 16.) dott. *Aepli* medico titolato e distinto, che si ruppe (5. apr. 1803.) l' omero destro, presso l' articolazione cubitale, con parecchie ferite, altre cutanee verso l' olecrano, e due più importanti, dall' una delle quali sortiva e fu facilmente levato un pezzo rilevante del corrispondente condilo esterno, essendosi lasciata un' altra scheggia, che si riattaccò, essendo in qualche modo aderente. Per ovviare agli ostacoli, che le solite fascie ed astelle interposto avrebbero al bisogno delle fomente ed alle medicazioni per la contusione e le piaghe, si ripose l' arto sulla solita tavola semplice pensile, riducendo il gomito ad angolo retto e sostenendolo con respettivamente piegata ferula di latta, assicurata dai capi delle fascie annesse alle due estremità della medesima, che rispondevano alle opposte parti del braccio ed avanbraccio; oltre ad altra fascia quasi estensiva che, abbracciando il di sopra del carpo, fissava la mano

alla tavola. Il facile mantenimento in cotal posizione fece supporre trasversa la frattura superstite al pezzo estratto; e sotto le bagnature, prima fredde ed ammoniacali, indi calde al sopraggiugnere degli stiramenti, finalmente aromatiche e spiritose, continuate per tre settimane ad ogni mezz'ora, venne assorbito il sangue stravasato, e, a riserva di qualche punto che minacciava suppurazione, la flogosi scomparve con una lenta e generale risoluzione annunciata dalle macchie giallo-brune serpeggianti allo intorno. Quando resa incomoda la latta per la dolorosa di lei pressione sul condilo interno, venne levata con sollievo ed utilmente surrogata da due fascie, che abbracciando l'arto sotto e sopra, lo assicuravano alla tavola in direzione opposta l'una dell' altra. Fu cambiato forse troppo spesso il cuscino, per accondiscendere all' ammalato, il cui intendimento in siffatte operazioni poteva renderne meno azzardosa la frequenza: durante il quale cambiamento che si ripeteva talvolta sino a tre volte il giorno, il braccio veniva trasportato su delle cinghie alla foggia di quelle di *Braun* (§ 12.), e vi si riteneva per delle ore; ciò che non pare da imitarsi, nemmeno coll'apositamente inculcata sopraveglianza del chirurgo. In tre settimane, essendo cicatrizzate le piaghe ed alzandosi l' infermo (ciò che non è maraviglia in fratture di braccia), si sostituiscono, all' apparato sospeso, due astelle di cartone, la più grande per l' avanbraccio sostenuto con accia al collo; si praticano i movimenti necessarj ad impedire l'anchilosi, e fanno le meno necessarie lavature spiritose, e, deposti successivamente i cartoni, la guarigione è per-

fetta in altre tre, salvo il sostegno del membro nella ciarpa, e qualche difficoltà nell' estensione che dovea risultare dall' impedimento, che si annuncia rimasto all' olecrano, perchè penetrasse nella sua cavità. Meno felice, quantunque anche più imbarazzante, è stato il caso della 3. osserv., come quello nel quale ad una frattura semplice d' avanbraccio si associava una complicata dell' omero, per cui, quantunque l' infermo avesse potuto alzare il braccio in sei settimane, la successiva gonfiezza e suppurazione ciò non per tanto, che obbligò a praticare parecchie incisioni, protrassero la guarigione sino al sesto mese. L' autore gode quindi di contrapporvi il caso precedente nel quale il coalito era compiuto in quattro sole settimane, e non ebbe luogo alcuna suppurazione, comecchè tendesse ad accagionare questo accidente, e la ritardata guarigione nell' altro; all' ordinario metodo con cui ebbe ad essere trattato, anzichè all' indole patologica dell' offesa. E sono forse meno appropriati, sotto questo rapporto, i rimproveri fatti alle fascie ed alle astelle, quasi che oltre l' essere meno compatibili colle bisogne della ispezione e medicatura ne' casi complicati, valgano poi anche a procrastinare ed accrescere la suppurazione, rintuzzando ed accumulando quasi l' istantaneo e successivo afflusso degli umori; per cui debba questi effettuarsi quindi con più lentezza ed in copia maggiore. Altronde codesto caso non sarebbe favorevole al nuovo metodo che negativamente.

Riferiremo per ultimo, come risguardante gli arti superiori, la 12. osserv., (1806.) di un giovinetto di 9. anni con una doppia frattura complicata, del

condilo esterno dell' omero con ferita, dell' avanbraccio con obbliquità e lacerazione, e con tanto stravaso nel gomito ch' esso parea una pasta. Fu applicato l' apparecchio, come pel dott. *Aopli*, però con 5. fascie: due al braccio, una cioè in alto fissata al bordo interno della tavola, l'altra più sotto e appena al disopra della frattura del condilo, assicurate all' esterno; due all' avanbraccio, la prima intorno alla di lui parte superiore, tra le due fratture e come contro estensiva dell' inferiore, legata allo stesso margine; la seconda sotto la frattura inferiore, fissata all' interno, per contrastare alla inclinazione in senso contrario del respettivo frammento inferiore, e dare una posizione ferma alla parte. Nel tirare in senso opposto le due coppie di fascie antagoniste si ottenne la ricomposizione di ambe le fratture. La quinta fascia, abbracciando il carpo al disotto della frattura inferiore, e fermandosi ad un uncino o anello praticato al bordo inferiore dell'apparecchio, come alle colonne del portapiede nelle gambe, servì all' estensione *in linea retta*. Con tale meccanismo, che non pare molto più semplice degli ordinarj, e col presidio delle solite fomentazioni per tre settimane, la guarigione fu compiuta in quattro, senza nè cerotti, nè unguenti, nè filaccia, nè suppurazione, però anche senza la possibilità di stendere il gomito: nè poteva certamente accadere di peggio colla suppurazione, essendo anche gratuitamente rimproverata alle astelle la incapacità ad impedirla: oltredichè gli è tuttavia problematico come si possa eseguire a dovere l' estensione in linea retta, col membro in flessione; per non rinnovare alle tre fa-

scie che agiscono sull' avanbraccio la imputazione del favorirsi per esse il più frequente appunto, se non l' unico possibile spostamento dell' ulna o del radio, quello cioè dell' un contro l' altro, essendo facilmente impediti dal legamento interosseo.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA.

Fig. I. *a* La tavola dell' apparecchio.

b I quattro fori per le corde, colle quali sospendere la tavola.

c Buchi nei quali incastrare i piuoli *c* del portapiede *Fig. III.*

d Fessure pel passaggio delle fascie contentive ne' casi di bisogno.

e Scavatura pel calcagno.

Fig. II. Portapiede.

a Le due colonnette unite stabilmente per mezzo de'

b Due traversi.

c Capi adattabili ai buchi *c Fig. I.*

Fig. III. Insieme della macchina.

Fig. IV. Applicazione dell' apparecchio alla gamba (1. osserv.).

a Portapiede.

b Ferita cagionata dal frammento superiore.

c Fascia estensiva attaccata in questo caso soltanto alla colonna interna del portapiede.

d Fascia superiore (controestensiva), che agisce in questo caso nel senso della estensiva.

e Fascia di mezzo (di ricomposizione) che agisce in senso opposto alle due precedenti.

f Stanga per l' attacco delle corde che so-

stengono l' apparecchio, da analogamente appendersi alla soffitta per mezzo di altra corda sospesa ad un uncino o meglio ad una girellà.

Fig. V. Applicazione più semplice dell' apparecchio, e delle tre fascie nelle fratture trasverse, senza estensione permanente.

Fig. VI. Lo stesso in caso più complicato (osserv. 6.)

a b c Le tre fascie di ricomposizione.

e Fascia estensiva.

Fig. VII. Lo stesso in caso analogo a quello della 5 osserv.

a Fascia estensiva.

b Detta di supplimento, e che può anche servire a *contenere* il frammento inferiore.

c Fascia superiore (contraestensiva).

d Fascia contentiva al disopra della frattura, che in caso di bisogno, potrà essere applicata come la fascia *f.*

e la ferita.

f altra fascia contentiva al disotto della frattura, i cui capi passano per le fessure *d Fig. I.*, attaccandosi poscia ai bordi esterni respettivi delle tavole, per contenere i sottoposti frammenti. Quando lo scomponimento non sia facile, questa fascia potrà essere applicata come la superiore *d*, ed attaccata soltanto all' istesso bordo della tavola.

g fessure nel cuscino corrispondenti alle *d Fig. I.*

Osservazioni sopra i nuovi processi di disinfezione per mezzo degli acidi muriatico e nitrico; del signor LEFORT, *dottore in medicina della facoltà di Parigi, capo del servizio di sanità della marina reale*, ecc. (1).

(*Journal général de médecine*, ecc.)

Oportet discentem credere, oportet jam edoctum judicio suo uti.

BACON. *De augment. scient.*

Malgrado la pressocchè generale approvazione di questi nuovi processi di disinfettare l' aria, essi non pertanto sono caduti dopo la loro origine in un obblio sì assoluto, che si sarebbe portati a credere dietro anche il sentimento di *Morveau* (2), a cui dobbiamo la prima idea, che nei primi quindici, o vent' anni, che vennero in seguito a' loro primi esperimenti, non si è più presentata alcuna occasione di farne l' applicazione. Egli è adunque in capo a vent' anni, che l' estimazione ben meritamente accresciuta, tanto del chimico francese che

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dott.* Galli, *medico in Novara.*

(2) *Moyens de désinfecter l' air*, ecc.

del medico del Re d'Inghilterra sia finalmente pervenuta a ridonar la fama al loro metodo anti-contagioso. Fa d'uopo sovente un' autorità maggiore, per far riconoscere, ed ammettere una grande verità; ma talvolta, così è il suo prestigio, avviene, e forse più facilmente in medicina, che l'uomo, in apparenza, il più atto a pensare, a giudicare e decidersi dietro lui medesimo, non può, pertanto, andar punto esente da un' ossequiosa deferenza al sentimento d'un uomo che sia in impiego, o che abbia una grande rinomanza; di modo che si potrebbe dire, con una specie di verità, che un gran nome non serve, che come un più sicuro appoggio ad un grand' errore.

Il celebre *Astruc* ripeteva sovente a' suoi discepoli che un' autorità per quanto rispettabile sia, non può giammai essere irrefragabile, ch' ella debb' essere esaminata col dubbio dell' osservazione. E di fatto, senza una certa indipendenza, una saggia arditezza, lo spirito umano sarebbe perpetuamente in preda a mille chimere. Egli è dunque meglio esercire la sua ragione, il suo giudizio, e cercare la verità da sè medesimo a pericolo anche d'ingannarsi, insieme ai suoi maestri, di quello sia credere ciecamente alla loro parola, ed essere, per così dire, tenuto schiavo dal pregiudizio. Ma diremo di più, ed è che se un certo spirito di dubbio, e di opposizione, trovasi unito all' amor della verità, ed al timore di cedere ad un entusiasmo inconsiderato, è sempre lodevole, e può riuscire vantaggioso nelle scienze di osservazione, anche alloraquando vien egli traviato. Tal è, lo possiamo attestare, quello che ci guida

in questa circostanza. Alieno dai partiti che dividono i chimici sopra questa materia noi confutiamo di buona fede, e pel solo amore della verità una dottrina, la quale non ci sembra più fondata in teoria, che non è confermata dalla sperienza. Noi siamo pieni di venerazione pel genio inventore, ma ne abbiamo di più per la verità. Noi rendiamo omaggio ai talenti, alle buone viste, alle vaste cognizioni dei sigg. *Morveau*, e *Carmichael Smith*; ma l'autorità del loro nome non saprebbe imporci. Qui, noi lo dimandiam in grazia, che non si esamini lo scrittore, ma la ragione: stranieri siamo, e sconosciuti alla repubblica delle lettere, e delle scienze: ma non è stato d'uopo un *Newton* per confutare con successo i sogni sublimi di *Descartes*.

Egli avviene di certe teorie, come di alcune verità speculative, che tanto fanno per la riputazione, e l'interesse de' loro autori, e pochissimo operano pel bene ed il vantaggio della società. Quella delle fumicazioni acide tutto che brillante sia comparsa a primo colpo d'occhio, è pertanto lungi d'aver sempre avuto l'assenso generale. In Inghilterra ed in America ella è stata da principio combattuta dai più chimici, e fra gli altri dal prof. *Mitchell*. A sua istanza il congresso sedente a Washington, nominò opportunamente un comitato, per fare un rapporto tendente a migliorare le leggi della quarantena, il di cui scopo principale, era di fare nettare i vascelli per mezzo de' sali alcalini, e del ranno, e di rigettare la pratica *infelice* ed *illusoria* delle fumigazioni. La sua esperienza, scriveva egli al dottor *Valentin*, e le sue osservazioni giornaliere vanno

sempre di più in più confermandogli, che gli alcali sono i migliori antisettici nella natura; che il loro uso per distruggere l'infezione gode un gran favore presso gli Stati-Uniti, e che non si ha più alcuna confidenza nelle fumigazioni acide. La loro invenzione, dic'egli, scrivendo al dott. *Trotter* (1), medico in capo della flotta inglese, gli pare la più *stravagante*, e la più *perniziosa* che sia giammai entrata nella testa dell' uomo. Ei si maraviglia che degli uomini *sensati* ed *istruiti* abbiano potuto raccomandarne, anzi, tollerarne l' uso. Dietro la sua teoria de' *fluidi pestilenziali* non solo il gas nitrico del dott. *Smith* non è atto a distruggere la contagione, ma è desso un fluido pestilenziale. Quali riflessioni non suggerisce una tale opposizione di sentimenti in un secolo rinomato pel suo spirito di ricerche, ed in un tempo, ove la filosofia chimica sembra essere pervenuta al più alto punto di perfezione! Non è ciò, una delle più umilianti lezioni che l'orgoglio della scienza possa ricevere alla scuola della scienza medesima? E se questa teoria del professor *Americano* seguìta da' suoi numerosi discepoli, ed insegnata in tutte le scuole degli Stati-Uniti venisse ad essere definitivamente dimostrata vera! Ma non affrettiamo troppo la conseguenza. Dimandiam pertanto a certi medici, se egli è, dopo averla ben *esaminata*, *approfondita* ch' essi hanno ripetuto, quasi a gara gli uni degli altri, che la teoria delle fumigazioni acide è una teoria *luminosa* e *profonda*?

---

(1) *Medicina nautica.*

Presentemente essa viene paragonata, non oseremo dire, con ragione, a quelle false meteore che s'alzano, splendono, abbagliano un istante, o finiscono per immergere nella più profonda oscurità, quelli che si sono dilettati a fissarle con compiacenza. Per noi, ebbimo a bel studiarla ne' nostri maestri, siamo forzati a confessare che non l'abbiamo giammai ben intesa: e quand'anche fosse vero che la natura delle fumigazioni, è ben conosciuta, che esse non sono, a detto di *Morveau*, che un eccesso di ossigeno aggiunto alla massa atmosferica: poichè quella de' miasmi contagiosi è ancora affatto ignota, ne segue che non si può dimostrare *a priori* che vi succeda un' affinità chimica tra i miasmi, ed i gas messi in espansione per combatterli: così vediamo *Morveau* cambiar successivamente di opinione sulla natura de' prodotti della putrefazione, causa dei miasmi, onde procurare, di spiegare in un modo, alcun poco lodevole, l' effetto delle fumigazioni. Ne' primi saggi egli riguardava l' ammoniaca come il veicolo de' miasmi contagiosi, ed anche come uno degli ingredienti della lor composizione (1). Ora siccome l'acido muriatico e l'ammoniaca, quando s'incontrano in istato di gas formano un sal neutro, così pure i miasmi contagiosi diseminati nell' aria, debbono essere *presi* da' vapori molto espansili dell' acido muriatico, *abbandonati* al loro proprio peso, e *precipitati* dopo aver perduto le loro *qualità morbifiche*. Questa ipotesi fornirebbe una spiegazione

(1) *Pag.* 8.

piuttosto speciosa, che soddisfacente dell' effetto dell' acido muriatico ridotto allo stato di vapore, contro i prodotti della putrefazione riguardata come la causa produttrice de' miasmi. Ma le esperienze susseguenti hanno fatto conoscere al sig. *Morveau*, che ciò ch' egli avea riguardato come un fatto costante, non era nulla di più che un' illusione. Egli esaurì, senza successo, i mezzi di scoprire le minime tracce d' ammoniaca in un' aria carica d' emanazioni putride (1). Egli ha dovuto dunque rinunziare a questa prima teoria, stante che ella era fondata sopra un fatto, per lo meno, dubbioso. Ma sebbene il sig. *Morveau* confessi, che sin qui non s' è potuto penetrare il secreto della natura de' miasmi contagiosi, di queste terribili composizioni (2), tuttavia è finalmente d' opinione che egli è sommamente probabile che l' azoto formi il loro principale carattere (3), e che la lor grande energia dipenda da una vera *sopra-azotizzazione*, come quella dell' acido muriatico da una *sopra-ossigenazione*. Egli è adunque in ultima analisi, e col consenso di *Morveau* stesso, sopra una semplice probabilità che riposa tutto l' edificio della teoria delle fumigazioni. Ma ancora qui, gli si accordi pure come cosa dimostrata, che i vapori muriatici gettino nell' atmosfera un soprappiù d' ossigeno, che eserciti sui miasmi un' affinità che li decomponga, o che almeno per la sua virtù stimolante ajuti la natura a resistere alla loro azione velenosa. Or siccome, l' abbiam già detto, molti

---

(1) *Pag.* 100. (2) *Pag.* 247. (3) *Pag.* 249.

chimici negano, e noi proveremo ben presto, che è con ragione, che le fumigazioni producano realmente un tal effetto; ed il sig. *Morveau* stesso nega, ai vapori nitrici del dott. *Smith*, la proprietà d' arricchire l' atmosfera d' ossigeno „ si deve te-
„ ner per costante, dice quest' autore (1), che non
„ solamente l' aria nella quale è passato l' acido ni-
„ trico in vapori, non è arricchita d' una porzione
„ d' aria respirabile, ma che è pressocchè impossi-
„ bile che non sia alcun poco impoverita. « Le fumigazioni adunque del dott. inglese invece di adempiere all' oggetto essenziale, e forse *unico*, di consenso del chimico francese, esse direttamente s' oppongono. Ma una cosa strana, per noi inesplicabile, e di cui, noi ne dimandiam la soluzione al sig. *Morveau*, ella è che nel medesimo tempo che ei assicura, che le fumigazioni del dott. *Smith* impoveriscono l' aria d' ossigeno, ammette pertanto i pretesi buoni effetti di codeste fumigazioni! Epperò il signor *Morveau* ammettendo, che l' acido nitrico sviluppato alla maniera del dott. *Smith*, distrugge i miasmi contagiosi, ne trova il processo ben meno facile, e soprattutto ben meno efficace del suo, e punto non teme di chiamarlo nel tempo istesso il più semplice, ed il più aggradevole, che sia giammai stato dato agli uomini per guarentirsi da ogni contagio. D' altronde dei chimici-medici (2), e che

---

(1) *Pag.* 166.

(2) Odier, *Bibliot. Brit.* -- Batt. *Memorie sulle umigazioni acido minerali.*

hanno frequentemente, e per via di paragone, fatto uso de' due processi, danno liberamente la preferenza a quelli del medico-inglese. Eglino francamente incolpano le fumigazioni d'acido muriatico ossigenato, avendone essi stessi esperimentati gli effetti, d'irritare in modo spiacevole, la gola, ed il petto degli astanti, e le dichiarano positivamente impraticabili. Il dott. *Batt* reclamando anch' egli l' onore d'essere stato uno de' primi a far uso delle fumigazioni a Genova, ove fu anche premiato, disapprova l' uso delle piccole boccette disinfettanti, dette alla *guytonniana*. Confessa egli schiettamente, col suo maestro dott. *Smith*, che non pretende punto conoscere intrinsecamente la maniera d'agire de' vapori nitrici sopra i miasmi contagiosi: ma osserva che se ciò consistesse, come presume *Morveau*, nel cedere una parte d' ossigeno, il gas acido muriatico semplice essendo avidissimo di questo principio, sembragli affatto incapace di riuscire nella distruzione dei miasmi: d' onde si vede che gli inventori, o partigiani di questi due differenti metodi, suppongono ciascuno, dal canto loro, il medesimo vizio radicale in quello che non è suo. Noi abbiam veduto che, a detto anche di *Morveau*, la supposizione che l' efficacia della contagione dipenda da una *sopra-azotizzazione* si riduce ad una semplice probabilità.

Vediamo ora fino a qual punto sia ammissibile la seconda supposizione, che fa consistere le proprietà de' vapori muriatici in una sopraossigenazione. *Mitchell* e *Trotter* hanno fino da principio ricusato ai vapori del chimico francese le proprietà ch' egli

stesso nega a quello del dott. inglese. Ma in allora non si erano ancor fatte delle esperienze chimiche, positive e consecutive sopra la natura de' gas acido muriatico, muriatico ossigenato, o gas ossimuriatico, e non è che da pochi anni che i più celebri chimici francesi, ed inglesi se ne sono molto occupati. Si vede, sino a questi ultimi tempi, supposto, ciò che bisognava, prima di tutto, provare, cioè: che i gas acido muriatico, e l' ossimuriatico sono corpi composti d' un radicale ignoto, e d' ossigeno, e che ne' processi fumigatorj l' ossigeno abbandona il suo radicale per unirsi all' aria atmosferica, o per dir meglio combinarsi con i miasmi contagiosi. Egli è in questo modo, che, un tempo, in fisica si ricorreva a delle cause occulte per ispiegare de' fenomeni, che non si potevano altrimenti spiegare; ed egli è in questo modo che prendendo un' ipotesi per un fatto si sono ben presto vedute più nubi di fumo, che masse di ossigeno atte ad *abbruciare* i miasmi contagiosi, ad *annullarli*, e a fargli scomparire per sempre senza *cangiare esse stesse di natura.*

Queste luminose e chimeriche ipotesi sono intieramente distrutte dalle numerose esperienze, fatte simultaneamente in Inghilterra, ed in Francia, dai più saggi e più ingegnosi chimici di ambe le nazioni, e che diedero il medesimo risultato. Dall' analisi poi, la più esatta, la più precisa del gas acido muriatico ossigenato, fatta per mezzo del *potassio*, che toglie l' ossigeno a tutte le sostanze, risulta, che il *gas ossimuriatico non ne contiene punto, od almeno che non vi avea ragione di tener*

come un fatto la presenza di un tal principio in questo gas: che non ostante l' *impiego del più possente reattivo*, non essendosi ancor pervenuto a decomporre questo gas, non si dovea più riguardarlo come un corpo composto, ma come un corpo *semplice elementare* (1). Tal è lo stato attuale della scienza sopra questo oggetto. Così varj dotti hanno di già proposto di non più chiamare il gas acido muriatico ossigenato con questo nome, ma di nomarlo *gas giallo* dietro il suo colore (2), o *murigeno* (3); volendo con ciò indicare un elemento che si trova in tutt' i composti muriatici, nell' istesso modo che de' chimici (4) hanno appellato l' azoto, *nitrogeno* perchè si trova in tutti i composti nitrici.

Dopo le supposizioni ammesse tanto nella natura del principio della contagione, che sopra quello dei gas, e che noi abbiamo stimate pel loro giusto valore, l' argomento sul quale s' insiste con più di piacere, ed il più *speciosamente* favorevole alle fumigazioni, si trae dalle proprietà ch' esse hanno di distruggere più o meno compitamente i cattivi odori; perciocchè estinguere l' odore d' una sostanza, è un estinguerne, a detto di *Morveau*, le proprie-

---

(1) Gay-Lussac *et* Thenard. *Recherches physico-chimiques.* -- Humphry-Davy, *on some of the combinations*, ecc.

(2) Ampire, *ispettore dell' università.*

(3) Prieur, *annales de chimie.*

(4) Mitchell.

tà (1). Questo principio non ammissibile, se non con grandi restrizioni, suppone che la virtù velenosa e contagiosa de' miasmi risieda in quella che hanno d' affettare più o meno l' odorato. Ora quand' anche fosse vero che la proprietà morbifica risieda nel cattivo odore che accompagna costantemente le emanazioni putride, sulle quali *sole* il sig. *Morveau* ha diretto le sue esperienze; ciò non è al certo egualmente vero riguardo ad un gran numero di miasmi, che non fanno comunemente alcuna impressione sopra i nervi dell' odorato; quali sono quelli che producono il vajuolo, la peste, la febbre gialla ec. Ma siam ben lungi dal concedere che la putrefazione sola sia la causa produttrice de' miasmi, veramente, ed effettivamente contagiosi. Nello stesso modo che di frequenti succede, che senza putrefazione sensibile i miasmi si aumentano, propagano e comunicano la contagione da un individuo all' altro, come ha luogo ne' tifi, o febbri maligne dette di prigione, d' ospitale, così avviene sovente d' essere esposti a gran copia d' esalazioni putride (giudicandone dal fetore) senza provare talvolta alcuno degli effetti terribili che caratterizzano le febbri di prigione. Sembra dunque che questi miasmi, che sono il risultato della putrefazione, affine siano atti a produrre delle malattie contagiose, faccia d'uopo che abbiano subìta nel corpo umano una elaborazione, che ne cangia probabilmente la natura, e li renda

---

(1) *Pag.* 192.

suscettibili, come i contagi, detti specifici, di moltiplicarsi nell' individuo che ne è affetto. Ma ritorniamo alla quistione.

Sotto a qualunque punto di vista si voglia considerare la teoria delle fumigazioni, ci pare ben chiaramente dimostrato, ch' essa non può più reggere. Lo scioglimento adunque della quistione sopra gli effetti anti-contagiosi de' gas non si può ottenere che dall' esperienza: ed è a questo punto che conviene essenzialmente appigliarsi. Ma si deve prima di tutto discutere la natura de' fatti allegati in loro favore, e cercare in seguito sopra quali gradi di probabilità e di certezza si fonda la confidenza che si vuol avere ed inspirare nella virtù preservatrice, o curativa di questi gas contro gli effetti della contagione.

Il dott. *Smith* ben convinto della impossibilità d' offrire al *pubblico come cosa da ridursi a principio*, una spiegazione soddisfacente della teoria de' suoi processi di disinfezione, ha procurato di evitare ogni discussione, e si è limitato a raccogliere delle testimonianze in loro favore. Egli era il mezzo più sicuro per istabilire l' opinione di quelli, *che non si lasciano persuadere che per l' esempio*, e non camminano *che per imitazione*, come il disse *Morveau* stesso; ed è ben, senza dubbio, il caso dei più.

Uno de' più saggi e de' più eleganti scrittori della nostra età, il sig. *Cuvier*, autore del *Rapporto storico sopra i progressi delle scienze naturali da vent' anni in qua*, abbraccia insieme, *come a un dipresso scandagliate e comprovate dalla sperienza*,

la virtù preservatrice della vaccina contro il vajuolo, e quella degli acidi minerali per distruggere i miasmi contagiosi. Noi avremmo desiderio di vedere paragonate le testimonianze e le esperienze, per le quali si pretende confermare egualmente l' efficacia di queste due scoperte. Quella di *Jenner*, che deve immortalare il suo nome, ed assegnargli un posto eminente fra i più grandi benefattori dell' umanità, è appoggiata su dei fatti, su delle osservazioni e delle esperienze sì moltiplicate, sì universali, sì positive, che niente avvi in medicina nè di più accertato, nè di più evidente. Non è più l' Inghilterra, nè la Francia, nè l' Europa solamente che testificano a favore della vaccina; egli è l' universo conosciuto, dove essa è stata apprezzata, e messa in pratica. Non sono punto de' particolari, de' medici isolati, che attestano la sua virtù preservatrice; sono delle società numerose, le classi scienziate di tutte le nazioni; come tutte le nuove ed importanti scoperte, quella di *Jenner*, in favore della quale, non è più possibile, invocare nè teoria, nè ragionamento, ha avuto i suoi oppositori, ed i suoi increduli, anche fra gli uomini instruiti e capaci di giudicare da sè medesimi. Ma il numero diminuisce ogni giorno; e se vi sono ancor di quelli che non aspettano per convertirsi, che l' *evidenza*, gl' inviamo al rapporto fatto all' instituto al mese di settembre 1812 dai signori *Bertholet*, *Percy*, ed *Hallè*. Là essi troveranno de' fatti positivi e delle esperienze senza numero, raccolte da quindici anni in poi, di cui, l' autenticità non può essere messa in dubbio. Là troveranno che nell' esame e nel suc-

cinto confronto de' fatti si è avuto in animo non tanto di dedurre delle conseguenze assolute, ed esclusive, e di porre in piena luce i vantaggi della vaccina, quanto di mettere nelle ricerche che vi sono relative, l'esattezza necessaria per determinare, più che sia possibile, i gradi di probabilità, ed in conseguenza tenere nel dovuto conto la scoperta di *Jenner*, ed i servigi che ha prestato, e dee prestare all' umanità. Là è messo fuor di dubbio che l' innesto del pus della vaccina non introduce punto nel corpo una scoria di tale natura ad arrecare nella nostra macchina un notabile disordine; che le eruzioni che si sono aggiunte, in origine, agli effetti ordinarj della vaccinazione, sono dovuti non alla natura della vaccina stessa, ma a circostanze le più soventi conosciute e determinate, in mezzo alle quali la vaccinazione è stata fatta; che i disordini consecutivi, che si sono alcune volte osservati dopo la vaccinazione, quand'essi non erano punto d' attribuirsi a delle malattie esistenti da prima, sono positivamente casi particolari dovuti a constituzioni individuali; in una parola, dopo aver letto, meditato, codesta ammirabile analisi di fatti, di autorità, di esperienze e di risultati, quelli rimasti sino allora increduli saranno forzati, osiam dirlo, a cedere alla evidenza stessa, e a convenire dell' innocenza della vaccina e della sua efficacia come preservativo del vajuolo.

Or quali sono i fatti, le autorità, le esperienze, i risultati citati in favore de' nuovi metodi anticontagiosi? sono essi positivi, universali, irrefra-

gabili come quelli della vaccina? Che si scorrano, e se ne sentirà tutta l' insufficenza; che si esaminino senza pregiudizio, che si confrontino e si ponderino con attenzione, e si sarà convinti, che non ve ne ha un *solo* che porti seco la convinzione, un *solo* che provi l' efficacia de' gas acidi, sia come preservativo, sia come curativo delle malattie contagiose. Isolati e negativi sono tutti questi fatti raccolti e depositati nelle opere de' signori *Morveau*, *Smith*, ed *Odier*, se si eccettuino alcuni, che noi esamineremo particolarmente. È un intendente, un chirurgo d' un pubblico stabilimento, d' un vascello, d'una fregata ec., che dietro la forma de' nuovi processi di disinfezione li mettono in pratica. Essi hanno fatto i profumi, e non contrassero alcun male. S'affrettano per tanto di far conoscere i felici risultati di questa novella pratica: si accolgono le loro testimonianze; e queste sono stampate con grande soddisfazione de' loro autori, che forse non avrebbero giammai altrimenti trovata l' occasione di render noto il loro nome al pubblico. Ecco in generale, nella più esatta verità, quali sono le prove, colle quali si è preteso di sostenere la virtù dei gas: chi ne ha letto una, le conosce a un dipresso tutte: si è fatto il profumo, e non si contrasse alcun male: dunque le fumigazioni sono eccellenti preservativi della contagione: *post hoc*, *ergo propter hoc*.

Fra i documenti prodotti in favore delle fumigazioni, ed inseriti nell' opera del dott. *Smith* tradotta dall' inglese dal sig. *Odier* di Ginevra, noi ne citeremo due principali, che serviranno a far

apprezzare gli altri, e giustificheranno l' opinione che noi portiamo sopra tutti. L' uno è del sig. *David Paterson*, chirurgo in capo dello spedale di Forson vicino a Porstmouth, ove erano curati i prigionieri di guerra francesi, malati e feriti nel 1794, 1795, 1796 ec. L' altro è di *Carlo Enrico Lane*, capitano di vascello, ispettore generale presso i prigionieri di guerra francesi detenuti a Plymouth nel 1798, 1799 e 1800.

I malati, ed i feriti de' vascelli francesi presi nel combattimento del 13 pratile anno II. (1 giugno 1794) furono condotti all' ospitale di Forson presso Porstmouth, ove, noi stessi, prigioniero, siamo stati impiegati quasi per tre anni. Regnava già da qualche tempo, presso l' equipaggio d' uno di questi vascelli (*il sans-Pareil*) una febbre maligna che molto prestamente si propagava non solo tra i soldati feriti, ma ben anche fra le persone sane detenute nel castello di Porcester. Questa malattia che ha fatto grande strage, e che ci assalì noi stessi, durò tutta l'estate del 1794, diminuì notabilmente nell' inverno, e scomparve affatto alla primavera del 1796. Non fu, che lungo tempo dopo, che il sig. *Paterson* fu nominato chirurgo in capo di Forson. Ed allora non avevamo che delle diarree, qualche scorbuto, delle antiche ferite, delle ulceri, ma niuna malattia di carattere contagioso. Siccome allora il dott. *Smith* avea appena pubblicate le sue esperienze di *Sheerness*, il dott. *Paterson* pare si credette in dovere di fare delle fumigazioni, che cominciavano venire alla moda: egli stesso le dirigeva in certe sale, ed intorno a certi

letti. Noi assistemmo regolarmente a queste operazioni coi signori *Wilson* e *Lynch* chirurghi ajutanti come noi, e come noi avidi d'instruirsi in tutto che avea rapporto alla nostra professione. La novità di un tal processo eccitava naturalmente la nostra curiosità e la nostra attenzione. Noi cercavamo candidamente di avverarne i risultati: riflettevamo sugli effetti di queste fumigazioni, che talora incomodavano gli ammalati, non arrecando alcun cangiamento allo stato patologico; le quistioni che indirizzavamo al sig. *Paterson*, sopra il loro modo d'agire non gli piacquero punto: ben tosto egli non fece più fare che delle fumigazioni di nascosto, ed evitò che noi gli parlassimo. In fine a capo di tre mesi di questi esperimenti, non se ne fece più parola. Ecco in che consistono le esperienze del sig. *Paterson*, delle quali siam stati testimonj oculari. In quanto a ciò invocheremo sempre con confidenza, la testimonianza dei due prelodati medici inglesi che le hanno seguite con noi. Tali esperienze adunque, che il sig. *Paterson* chiama *decisive*, fatte in un ospitale dove non vi era alcuna malattia contagiosa non fanno certamente alcuna prova.

Vediamo ciò che provano quelle del sig. *Lane* in una sua lettera del 18. giugno 1798. mandata al dott. *Smith*. Il sig. *Lane* dopo aver preconizzato, siccome era di moda, la virtù delle fumigazioni dice: « che egli arrestò pel loro mezzo una febbre maligna, molto spaventevole, sviluppata a bordo d'un vascello che serviva di prigione, mantenne la più grande salubrità nelle prigioni, e finalmente che i francesi incaricati della cura de' suoi ammalati avendo

rifiutato i materiali, o gli utensigli necessarj alle fumigazioni d' allora, hanno incominciato le febbri maligne. »

Ecco una delle testimonianze, in apparenza, più forti, che si abbia citato in favore delle fumigazioni. Esaminiamo ciò che è in realtà; o per mettere il lettore in istato d'apprezzarla in tutte le sue parti, entriamo a dettagliarne i differenti punti del passo citato della lettera del sig. capitano *Lane*.

Che anteriormente al nostro arrivo in Plymouth, che fu alcuni giorni dopo l'epoca in cui il capitano *Lane* scriveva al dott. *Smith*, v' abbia in fatto regnato sopra uno de' pontoni di questo deposito di prigionieri una febbre maligna *allarmante*, egli è una cosa che noi non possiamo assolutamente negare; ma come avvien egli, che il sig. *Lane*, col quale abbiamo avuto dei rapporti intimi di servizio, e di amicizia pel termine di due anni e più, non ci abbia giammai parlato di questa pretesa febbre maligna sì spaventevole? Come gli uffiziali di sanità francesi, prigionieri, ed incaricati provvisoriamente del servizio, che noi avevamo appena organizzato, ed i sig. Comandanti pure de' vascelli ad uso di prigione, che ben doveano e gli uni, e gli altri aver avuta cognizione di questa febbre contagiosa *allarmante*, non ci hanno giammai detto nulla? Il loro silenzio, siccome quello del capitano *Lane* sopra una cosa recente, e di tanta importanza, non si può sì di leggieri spiegare. Ma ammettendo che una tal malattia abbia effettivamente esistito, si può egli, strettamente parlando, conchiudere che siano le fumigazioni che l'abbiano arrestata, perchè furono esse fatte nel

pontone, ov' ella esisteva? Le febbri contagiose di qualunque sorta essi siano, abbandonate a sè stesse, non finiscono elle sempre per iscomparire in termine d'un certo tempo? E in questa circostanza tanto il sig. *Lane*, come quelli che hanno fatto le prime esperienze non avrebbero essi attribuito alle fumigazioni, degli effetti, intieramente dovuti ad un concorso di cause totalmente differenti? Quante cagioni in simil caso rendono facile l'illusione! Altrettanto convien dire della salubrità che il capitano *Lane* attribuisce all'uso delle fumigazioni; abbiamo veduto ciò che si deve pensare di un tal argomento, o piuttosto spreggevole sofisma che si riproduce in quasi tutte le osservazioni.

Noi non abbiamo potuto manifestare che de' dubbj sull' esistenza della febbre maligna *allarmante* arrestata colle fumigazioni, come assicura il capitano *Lane*: e crediamo che il lettore entrerà a parte di questi dubbj sulla realtà di tal febbre; ma siamo forzati a dare una mentita formale all'ultima parte della sua lettera ov' egli dice: « che i francesi avendo rifiutato i materiali, ed utensilj necessarj alle fumigazioni, da quel tempo le febbri maligne hanno ricominciato. » Riprendiam i fatti, e le date.

Allorchè il capitano *Lane* accusava in questo modo gli ufficiali di salute francesi, di essere stati cioè, causa di una rinnovazione della malattia, non erano quasi due mesi, e mezzo, ch'essi aveano preso l'assunto del servizio; ed il nostro arrivo a Plymouth fu cinque giorni dopo la data della sua lettera al dott. *Smith*. Il numero de' prigionieri francesi in questo deposito era circa di nove mila, e quello dei

malati non era maggiore di sei cento, compresovi una sessantina di feriti del vascello. *L'Hercule* che era appena compreso in questo numero, sì poco considerabile a confronto di quello degli uomini in salute, non vi aveano quasi che sei od otto febbri di cattivo carattere, ed ancora parte di esse provenivano dall'equipaggio dell'*Hercule*, d'onde deve necessariamente risultare una delle due cose: o che non si fossero punto manifestate le febbri maligne presso i prigionieri, dopo due mesi e mezzo che i francesi erano incaricati del servizio, o che le febbri maligne si fossero dissipate spontaneamente, o almeno senza il soccorso delle fumigazioni, le quali, secondo il capitano *Lane*, erano state da' francesi trascurate. Se in allora ci fosse venuta a cognizione la lettera che il capitan *Lane* avea scritto al dott. *Smith*, noi non avressimo mancato di porgli sott'occhio questi argomenti, per rispondere ai quali egli avrebbe al certo avuta una gran difficoltà. Ma sembra che d'allora in poi egli s'accorgesse del suo torto, e n'ebbe alcun poco vergogna; perchè durante il soggiorno a Plymouth di due anni, non ci ha giammai parlato delle fumigazioni, nè della sua lettera, la quale non abbiamo conosciuta che dopo tre anni e più per mezzo dell'opera del sig. *Odier*.

Gli uffiziali di sanità francesi avevano realmente prima del nostro arrivo a Plymouth trascurate, a bello studio, le fumigazioni che si praticavano alcuni mesi prima nelle prigioni, ed ospitali. Essi, come noi, avevano osservato che elle incomodavano sensibilmente tutti quelli che si trovavano esposti alla loro azione, e che questa pratica conduceva in-

fallibilmente a trascurare, e diminuire le misure di nettezza. Noi ben tosto le fecimo totalmente sospendere; ma nel dare bando all'uso delle fumigazioni, non solamente negli ospitali, ma anche nelle prigioni, e ne' vascelli destinati al loro uso, noi insistemmo più fortemente, e più scrupolosamente sopra le misure di ventilazione, e di proprietà: le quali misure, il sig. capitano *Lane*, a cui dobbiamo questa giustizia, le ha sempre in tutto quel tempo eseguite con istudio, e colla maggior grazia del mondo; e per questo mezzo solo fu costantemente mantenuta una salubrità, forse senza esempio tra i prigionieri pel tempo di due anni, in cui noi ebbimo l'incumbenza della direzione del servizio sanitario in Inghilterra. A garantire la verità di tale asserzione serve la nostra corrispondenza coll'agente del Governo francese a Londra: ed osiamo in quanto a ciò chiamarne in testimonio anche il sig. capitano *Lane*. Or se invece di bandire le fumigazioni noi ne avessimo continuato l'uso, si avrebbe potuto attribuire alla loro virtù l'assenza d'ogni specie di malattia maligna, o veramente contagiosa pel tempo quasi di due anni fra sette od otto mila prigionieri, e si avrebbe avuta una nuova prova della natura però di quelle che si offrono alla facile credulità del pubblico, a sostegno della maravigliosa proprietà dei gas.

La peste, la febbre gialla, le febbri maligne, ed ogni flagello di questa specie, che affliggono di tempo in tempo l'umanità, deggiono trovare nello stato attuale della Chimica moderna, appunto come lo chiama il sig. *Morveau*, un inimico mortale: pareva

che non si avesse più che ad aspettare le occasioni di farne gli esperimenti, per comprovarne l'efficacia. Tali occasioni piacque alla provvidenza di moltiplicarle, da vent'anni in qua, in tutte le parti. E che ne è risultato dall'uso de' gas? I nostri medici hanno essi, col mezzo loro, preservati dalla peste i nostri soldati dell'armata d'oriente? Gli hanno essi guariti con de' gas? Il saggio, ed ingegnoso Medico in capo di quest'armata avrebbe egli trascurato l'uso delle fumigazioni, se avesse creduto esistere in esse la proprietà di prevenire, o guarire le febbri pestilenziali? avrebbe egli trascurato di pubblicarne i risultati, se fossero stati favorevoli al nuovo metodo della pretesa disinfezione? Ben si sente che non fu che la loro assoluta nullità, che in questo caso l'abbia costretto al silenzio. Siccome nulle abbiamo dichiarate le fumigazioni contro la peste, nulle parimenti le dichiariamo contro le febbri maligne di prigione, di armata, di ospitale, e della febbre gialla. Vediamo noi mai che siano state fermate coll'uso delle fumigazioni, le febbri maligne contagiose che da vent' anni hanno regnato, a diverse epoche, nelle armate; e specialmente in quella d'Italia nell'anno 6. e 7.; nella grand'armata in tempo delle campagne del 1807. e 1808. in Austria, ed in Prussia? che tali fumigazioni abbiano prodotto alcun buon effetto contro la febbre gialla negli Stati-Uniti, e nella Spagna? Niuno, niuno, in verità che si possa ragionevolmente sostenere.

Un giornale scientifico Inglese, *the monthly Review* del mese di novembre 1811. si maraviglia che ne' rapporti pubblicati in Inghilterra sulla febbre

che ha fatto tanta strage nelle truppe Inglesi a *Walcheren* non si sia giammai fatto menzione delle fumigazioni del dott. *Smith*, onde togliere gli effetti micidiali di questa malattia contagiosa. Ma tal silenzio de' Medici Inglesi, sopra un processo di disinfezione, il di cui autore era stato sì bene ricompensato dal Governo, sembra ai compilatori del *Monthly Review* una negligenza delle più colpevoli, e degna di una special ricerca per parte del Parlamento. *Surely such gross a neglect deserves a special investigation of parliament.* Ma se i signori compilatori del *Monthly Review* avessero usata un po' più di riflessione, avrebbero meglio interpretato questo silenzio. Non è egli evidente, che se gli uomini dell'arte, i più distinti dell'Inghilterra, inviati a *Walcheren* per trovare mezzi, onde porre un termine agli effetti micidiali d'una febbre contagiosa, di cui varj sono stati, essi stessi, le vittime, hanno tacciuto sulle fumigazioni, che non avranno tralasciato d'impiegare, si è che non aveano a dirne bene? Qual altro motivo, si potrebbe, ragionevolmente, supporre in loro per essere stati in silenzio? Se si deve fare un rimprovero agli autori de' rapporti pubblicati sulle febbri maligne di *Walcheren* si è di aver avuta la falsa, e colpevole dilicatezza di tacersi, e di non pubblicare liberamente, come l'aveano fatto i Medici Spagnuoli, in occasione della febbre gialla, che niun *preservativo* non ha potuto arrestare gli effetti di quel flagello nelle truppe, finchè elle sono state esposte alle cause che l'avevano prodotto, e che non hanno potuto essere isolate. Di fatto, vediamo, da' numerosi rapporti, opportunamente

pubblicati, che fu non molto dopo il loro ritorno in Inghilterra, e dopo essere stati sequestrati in luoghi i meglio ventilati, ed i più sani, che i miserabili avanzi dell'armata di *Walcheren* sono stati finalmente liberati da questa febbre che ne aveva mietuto cinque sesti, e che la contagione è stata finalmente estinta.

Subito dopo la cessazione della febbre gialla, che ha fatto tanta stragge nel 1800. a Cadice, ed in tutta l'Andalusia, i sig. *Morveau*, nell' opera citata, ed *Odier* in quella del dott. *Smith*, di cui ne è il traduttore, hanno detto sopra testimonianze, con un modo troppo officioso, sollecitate, che una tal febbre si è dileguata, dietro l'uso delle fumigazioni acide. Tali testimonianze erano fatte per accaparare altrui e persuadere, e non avvi dubbio, che il più gran numero di quelli che hanno letto il sig. *Morveau*, ed *Odier*, non abbiano riguardato le fumigazioni acide, come i veri preservativi della febbre gialla. Ora egli è certo, dopo il rapporto del dott. *Berthe* (1) membro della commisione incaricata del Governo francese a prender cognizione della febbre gialla 1. « che tali fumigazioni non furono impiegate che troppo tardi, cioè a dire, allorchè la malattia stava per finire. 2. Che a Siviglia, ove ne venne fatto uso, un po' prima, si è avuto, proporzionatamente alla popolazione, lo stesso numero di malati, e di morti

---

(1) *Precis historique de la maladie qui a regné dans l'Andalousie en* 1800.

come nelle altre parti. 3. Che tanto a Cadice, quanto in varie altre città, non si è ricorso ad un tal mezzo, che dopo la cessazione della malattia, e che infine sonovi stati più luoghi, ove le fumigazioni non sono state proposte, nè durante la malattia, nè dopo la sua cessazione. » Questo giudizio del dott. *Berthe* e della commissione, è stato confermato in tutti i suoi punti, sei mesi dopo terminata l'epidemia, a Cadice stesso, dai Medici di questa Città, a giusto titolo i più rinomati, come i sig. *Camps*, *Areula* ec. ec.

Che si leggano i numerosi rapporti dell' ultima epidemia del 1804. quello soprattutto del Governatore di Gibilterra, e de' Commissarj delle relazioni Commerciali in questa piazza trasmessa a Monsignor di *Castagnos*, in allora, General Comandante il campo di s. Rocco, e si vedrà che tutti affermano, che *nessune precauzioni specifiche* indicate col nome di *fumigazioni* non hanno potuto moderare il flagello che tanto danno faceva in quella parte della Spagna. Si è pertanto citato un fatto positivo in favore della proprietà preservativa dei gas; esso ha fatto in allora tanto rumore, che se fosse stato vero, dovea naturalmente convertire anche i più increduli, alla fede de' gas. Una numerosa famiglia di Cadice che avea la più viva, e ferma credenza nella virtù delle fumigazioni andava al principio dell' ultima Epidemia nel 1804. ad incontrare coraggiosamente il pericolo, onde mettere alla prova il gran preservativo. Il domestico andava correndo in tutte le case a nome de' suoi Padroni, per insegnare la maniera di farne uso. Di già s' aveano annunciati i suoi prodigiosi ef-

fetti. Questa famiglia, col mezzo delle fumigazioni, si conservava in fatti, come per miracolo; sebbene si trovasse fra la contagione, e la morte. Tutto il mondo ha potuto leggere, a tempo opportuno, la lettera che contiene questi dettagli scritta da Cadice, e comunicata all' Istituto dal sig. *Mongez*. Tal lettera è stata copiata dalla *Revue Philosophique* e dal *Moniteur* del primo frimale an. 13. e pubblicata in tutti i giornali d' allora. Questa nuova testimonianza parrebbe irrefragabile, e senza replica. Ma ohi! cosa mai ne divenne di questa famiglia che con tanta imprudenza confidava nel rimedio *amplire* così chiamato da lei? Di diciassette persone che la componevano una una sola esisteva nel 1805; tutto il rimanente ha soggiaciuto alla fatal malattia. Noi abbiamo saputo questo fatto a Cadice stessa dove eravamo di nuovo nel 1805.; e ci è stato confermato dal sig. *Camps* medico francese, quanto modesto, altrettanto dotto, che ha vissuto in mezzo a due epidemie, e che ha dato sulla storia, e la natura della febbre gialla, siccome sopra i pretesi specifici che s' è procurato di opporle, tutte le cognizioni che noi desideravamo avere, e delle quali se ne trova una parte in questa Memoria. Noi s' asterremo d' ogni riflesso sui crudeli risultati d' un' eccessiva confidenza nelle fumigazioni; nè punto esamineremo se gli autori, e gli encomiatori si siano essi stessi ingannati, od abbiano voluto ingannare. Egli sarebbe difficile di unire la soluzione di tal problema con i riguardi che meritano i loro talenti, ed il loro amore dell' umanità per cui si sono traviati; ma se vi sono degli errori che trovano la loro confutazione nell'eccesso anche

della loro assiduità, ve ne sono degli altri, che consacrati dal tempo, dall' abitudine, dall'autorità del nome, ed in apparenza, dall'autorità de' fatti, usurpano l'impero della verità sulla maggior parte degli uomini, ed in tanto sono più difficili a sradicarsi, in quanto che favoriscono gli interessi i più cari, di modo che quello che dovrebbe prepararne piuttosto la rovina, vo' dir l'amor proprio, è precisamente quello che li protegge, o li rinforza. Egli è di dovere, dell'uomo onesto, di sollevarsi contro a tali errori, e contro l'autorità de' fatti, sui quali si pretende d'appoggiarli.

Dopo l' anno 1794. che sono stati messi in uso i processi di disinfezione fatti cogli acidi muriatico, e nitrico, ci siamo con tutto l'animo occupati di tale importante materia. Nei numerosi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Italia, ed in America ci siamo procurato la conoscenza de' medici i più instruiti, e sopra tutto di quelli, che per la loro posizione ne' grandi spedali, e per la loro direzione in capo dal servizio di sanità delle armate di terra e di mare avevano più soventi l' occasione di far ricorso a de' preservativi contro le malattie contagiose: noi gli abbiamo consultati: abbiamo raccolto le loro testificazioni, il loro sentimento, le loro esperienze, e possiamo dire che pochi sono stati più di noi in grado, di conoscere l'opinione d'un sì gran numero di medici stranieri sulla dottrina delle fumigazioni acide; che pochi si sono trovati in circostanze più favorevoli di noi, onde acquistare dagli altri de' lumi sopra questo soggetto, e confermare così da sè stesso il valore reale del nuovo metodo di disinfezione.

Or che per esaminarlo abbiamo scandagliato i fondamenti, sui quali è appoggiato, lasciando a parte ciò che non formava prova, e riducendo le cose al loro giusto valore, qual giudizio si pronuncierà sulle opere pubblicate in suo favore, sull'accoglienza che desse hanno ottenuto dal pubblico? Per qual incanto seduttore, si sono abbagliati gli occhi di questo pubblico al punto di non accorgersi che veniva ingannato in tutti gli aspetti? Come non ha egli veduto, che la teoria de' gas è incerta, difettosa, e che i fatti recati in prova della lor virtù contagiosa sono o falsi, o negativi, od illusorj?

Egli è, che questa dottrina de' gas, è stata messa in voga in un' epoca, in cui la chimica sembrava prometterci de' miracoli; egli è che i suoi autori godevan di molta riputazione, e di credito; egli è che nelle loro opere, l' ingegno, l' erudizione, e lo splendore, sono assai: ornamenti che non di rado possono imporre anche ai più saggi; egli è, per ultimo, che quanto più la vita è cara all' uomo, e più lo spavento agisce sul suo debole intendimento, non vi sono favole che non facciano in lui nascere il timore di perdere la speranza di conservare un bene sì prezioso. L' illusione adunque sopra la virtù anti-contagiosa dei gas, era cosa facile, e del tutto semplice: ma il poco che vi rimane ancora, non tarderà punto a dissiparsi. Non occorre poi di considerare l' effetto morale che da principio, la singolarità di questo nuovo processo di disinfezione ha dovuto necessariamente produrre sulla maggior parte degli uomini: l' apparecchio di capsule, d' ampolle, di bracciere da profumi; il fumo sortente da una

boccetta, come per magia, non poteano non richiamare l'attenzione, e non sedurre l' immaginazione, al certo, più ancora delle tinozze di *Mesmer*.

Tal è adunque inevitabilmente la sorte de' sistemi, delle dottrine che non hanno, per fondamento, la verità: il loro regno non può essere che passaggero: o più presto, o più tardi, la ragione ne fa giustizia, e con il tempo rientrano nel nulla: ben diversamente dalle verità, le quali sebbene contrariate al loro nascere, più o meno difficilmente accolte, secondo che elle più o meno urtano cogli usi, coi pregiudizj, più o meno feriscono gli interessi particolari, finiscono poi per trionfare di tutti gli ostacoli, e per regnare sulle reliquie della menzogna e delle chimere. (1)

Opinionum commenta delet dies;
Naturæ judicia confirmat.

---

(1) *Da lungo tempo convinti dell' insufficienza delle fumigazioni muriatiche e nitriche, noi non abbiamo fatt' uso di nessuna maniera di profumi, allorchè ebbimo nel* 1813. *a purgare l' ospedal militare di s. Ambrogio dal tifo che erasi introdotto nelle sale. V. il* Fascicolo di Settembre del 1814 di questi Annali, *dove abbiamo riportato questo fatto, congiuntamente alle prove che si può impedir la propagazione dei contagi colla ventilazione e colla nettezza.* (L' Edit.)

CENNI sull' ottalmia contagiosa d' Egitto, e sulla sua propagazione in Italia; dell' Editore.

I seguenti accennamenti hanno per oggetto:

1.° Di far noto al pubblico i provvedimenti ordinati dal Ministero della guerra per arrestare e distruggere l' ottalmia contagiosa che erasi dichiarata nel 1812-1813 in una parte della guarnigione di Ancona;

2.° Di notar l' equivoco preso dai medici francesi e prussiani in assegnar la causa dell' ottalmia d' Egitto, ed indicar i medici inglesi ed italiani che l' hanno ravvisata;

3.° Di provar con argomenti d' analogia e di fatto l' indole contagiosa dell' ottalmia egiziana, e del mal d' occhi comparso in diverse epoche e in diversi luoghi sul continente, e segnatamente di quello che ha infierito in Ancona nei citati anni;

4.° E finalmente di descrivere la forma sotto cui l' ottalmia egiziana si è mostrata in Ancona, col metodo curativo impiegato dai nostri uffiziali di sanità militare, paragonato con quello usato da altri medici in climi e luoghi differenti.

Sarebbe una troppo vergognosa dissimulazione il tacere, che, a trattar di siffatta materia, noi fummo mossi dalla lettura dell' opericciuola del sig. *Vasani*, intitolata: *Storia dell' ottalmia contagiosa*

d' Ancona: testè sortita alla luce per le stampe del Mainardi di Verona. Lo smentire le ingiuriose invettive, spacciate in onta al vero e alla rimembranza de' ricevuti beneficj da costui, contro il Ministero della guerra e contro gli ufficiali di sanità che con tanta lode hanno praticato in quell' ospedale, era un dovere impostoci dall' uffizio che reggevamo in quel tempo di medico consulente, dalla gratitudine, e più di tutto dal sentimento di conservar illibata la gloria italiana. Chi con doloso disegno ha osato abusar siffattamente della pubblica fede, non ha a dolersi d' esser indicato al pubblico scorno.

La nostra presente situazione, e la ristrettezza del tempo, non ci hanno permesso di raccogliere ed ordinare i materiali per tessere la storia di tutte l' ottalmie contagiose, che dal 1801 al 1813, regnarono epidemiche in diversi luoghi e in diverse popolazioni e reggimenti in Italia. Costretti a limitarci alla descrizione dell' ottalmia d' Ancona, a cui abbiam tenuto dietro nel dirigere i provvedimenti contro di essa ordinati dal Ministero, non tralasceremo per altro di invitare i medici ed i chirurghi a far di pubblico dritto le osservazioni che su di questo argomento avessero avuto occasione di fare, onde giunger a definir più presto i caratteri che il clima, la natura dei luoghi, le stagioni ecc. imprestar possono a questa nuova malattia, contro le cui insidie il pubblico non sembra altronde sufficientemente avvertito.

§. I.

Il Ministero della guerra ha conosciuto immediatamente l' indole contagiosa dell' ottalmia comparsa nelle truppe di guarnigione in Ancona. I provvedimenti da esso ordinati superano, in quantità e qualità, i provvedimenti impiegati in casi simili da altre nazioni.

La prima notizia, che nello spedale militare di Ancona regnava un' ottalmia epidemica, è pervenuta al Ministero della guerra li 12 agosto del 1812, con lettera del 9 del Commissario ordinatore della quinta Divisione militare, nella quale egli dimandava al Ministro la facoltà di provvedere certe masserizie per allestire ad uso d' infermeria una chiesa, ed accrescere la capacità dell' ospedale medesimo (1). S. E. il gen. *Fontanelli*, ha fatto immediatamente rispondere al Commissario ordinatore, che dovesse subito convocare tutti gli ufficiali di sanità militare d' Ancona, per aver da loro un rapporto circostanziato sull' ottalmia regnante, in cui fosse indicato il tempo e il luogo della comparsa della malattia, il numero de' malati, i reggimenti e battaglioni che n' erano a preferenza offesi, le cause cui credevano

---

(1) *E' superfluo dire che tutte queste notizie son cavate dalle minute originali del Ministero, e che noi abbiamo creduto di compendiare per evitare una non necessaria prolissità.*

attribuirla, e segnatamente se niun indizio essa presentava di contagio.

Dai rapporti del prof. *Bongiovanni* del 20 agosto, e del sig. *Marescotti*, chirurgo maggiore del 6.° di linea, del 23 dello stesso mese, si è risaputo:

1.° Che l'ottalmia regnante era un'ottalmitide accompagnata da enfiamento insigne delle palpebre, delle sopracciglia, della fronte, delle gote, con flusso puriforme abbondante, dolori acutissimi nei bulbi, al capo, con febbre, sete intensa, talvolta delirio ecc.

2.° Che nel giorno 20 eranvi nell'ospedale 179 ottalmici, dei quali 158 appartenevano al 6.° reggimento di linea, 9 al 4.°, 1 ai dragoni Napoleone, e 1 alle compagnie d'infermieri.

3.° Che l'ottalmia regnava nel 6.° reggimento da lungo tempo, che avea accompagnati i battaglioni in Ispagna, ed i drappelli dalle Spagne tornati in Italia, e che assai forte l'avean sofferta gli altri battaglioni a Mantova, donde venivano per la stazione d'Ancona, senza che in nessun luogo fosse mai cessata totalmente.

4.° Che prendevano l'ottalmia i soldati ed i coscritti che si andavano aggregando al 6.° di linea.

5.° Che i pontonieri, gli artiglieri, i soldati del treno, i minatori e gli operai, quantunque esposti alle medesime impressioni d'aria, di clima, di servizio ecc. non aveano somministrato neppur un ottalmico, e che l'ottalmia de' pochi soldati del 4.° e del reggimento Napoleone, sembrava di natura alquanto diversa da quella del 6.°

6.° Che la malattia non era nè punto nè poco contagiosa, ma che doveasi attribuire in parte ai venti che infierivano in Ancona, al calore della stagione, alla luce riflessa delle arene, al polverìo, e in parte ai vizj della traspirazione assai frequenti in quella città pel continuo variar della temperatura.

7.° Finalmente che il metodo antiflogistico proporzionato al grado della malattia recava grandissimo giovamento, ma che per la violenza dell'infiammazione, e più di tutto per la tardanza che frapponevasi talvolta in inviar i malati all' ospedale, a molti succedeva l' ipopio, il leucoma, e lo scoppio del bulbo.

Da questi dati non era difficile argomentare, che la prevenzione faceva travvedere agli ufficiali di sanità una causa reumatica e meccanica, dove era chiaramente espressa l' azione d' un contagio, che davasi a conoscere con effetti più o meno sensibili secondo le circostanze di luogo, di servizio, di clima. Pur siccome colla ragione e non colla violenza volevansi condur gli ufficiali di sanità a riconoscere la vera natura del male in questione, con lettera del 2 settembre 1812, num. 27411, *seconda divisione, sezione seconda*, col solito intermezzo del Commissario ordinatore della quinta Divisione militare, il Ministro non soddisfatto delle illustrazioni prodotte contro il sospetto di contagio, ha fatto rispondere sull' argomento come segue. « Non è per certo da credersi, che questo contagio possa comunicarsi a lunghe distanze. Essendo gli occhi le parti su cui esercita esclusivamente la sua influenza, pare

ch' esso non avrebbe a propagarsi se non tra le persone che si mettono nell' occasione di avvicinarsi o toccarsi mediatamente od immediatamente queste parti. Soprattutto necessario sarebbe il rintracciare i nomi degli individui che furono i primi ad esserne infetti. Se la malattia si fosse comunicata al compagno di letto, di stanza, di guardia, e avesse risparmiato gli ufficiali, i sergenti, che dormono separatamente, e non sono usi di lavarsi ed asciugarsi insieme co' soldati, il dubbio potrebbe esser sollevato al grado di certezza. L' ottalmico del reggimento Napoleone registrato nella tavola spedita coll' ordinario antecedente, entrò egli nell' ospedale coll' ottalmia, o la prese per essere stato collocato in letto vicino ad altro ottalmico? L' infermiere offeso da questo male, non sarebb' egli un di coloro destinati principalmente a governar i malati d' ottalmia? Alcuni drappelli del 4.° di linea, non sarebbero stati per avventura alloggiati insieme o successivamente in caserme state poco prima occupate dal 6.°? I primi non avrebbero eglino fatto servizio in compagnia de' secondi? »

» Ella poi, sig. Commissario ordinatore, assumerà informazioni riservate, per indagare se mai dei soldati di codesta guarnigione avessero avuto commercio clandestino colle stazioni inglesi, ovvero, se da queste fosse capitato qualche disertore alle nostre coste, sapendosi di certo, che tanto nelle stazioni inglesi, quanto in Sicilia regna la stessa malattia. »

In risposta a questa lettera ministeriale, gli ufficiali di sanità militare d' Ancona hanno mandato, che non erano riusciti a sapere il quando, il

come e il dove l' ottalmia era incominciata (1), e ch' essa mostrava qualche carattere di *comunicabilità*, ma che non pertanto era nata e nasceva costantemente per opera di cagioni catarrali, reumatiche ec. La qual contraddizione avendo dato chiaramente a divedere, che lo spirito di partito prevaleva alla ragione, il Ministro senz' altro indugiare, sotto li 12 di settembre del 1812, N°. 28222, *divisione seconda*, *sezione seconda*, ordinò al sig. cavaliere *Ferrù*, Maggiore del 6.° di linea, di combinare col Commissario di guerra i mezzi 1.° di separar immediatamente gli ottalmici dagli altri malati; 2.° di alloggiare le compagnie sane in caserme distinte da quelle che pativano il mal d'occhi, e quando tal separazione dei sani dai sospetti non fosse stata praticabile al momento, di disporre le cose in modo che i primi non avessero comunicazione coi secondi; 3.° di procedere immediatamente allo spurgo delle masserizie delle caserme infette coi mezzi d' uso, e finalmente di render risponsabili i chirurghi della tardanza in mandar all' ospe-

---

(1) *Il fatto che la malattia regnava nel 6.° reggimento da sette anni, venne per la prima volta notificato al ministero dal Maggiore* Ferrù, *richiesto esso pure a dare schiarimenti sull' argomento, con sua lettera del* 16 *settembre* 1812. *Questo periodo, come vedremo in appresso, concorda coll' epoca nella quale questo reggimento trovavasi all' isola d' Elba, sotto il nome di Legione Italica,*

dale degli ottalmici in Ancona gli infermi di mal d'occhi, scegliendo pei trasporti da Sinigaglia e Loreto, la sera o il buon mattino, per guardarli dal sole, dalla polvere ec.

Il sig. barone *Locatelli*, capo della seconda divisione del ministero della guerra, stava in quel tempo sulle mosse per andar a visitare tutti i servizj amministrativi nei dipartimenti situati al di là del Po. Erasi affidato a questo zelante impiegato, il verificare, al giungere in Ancona, se i prescritti provvedimenti erano eseguiti secondo le intenzioni ministeriali.

Convinti e sicuri dell'aggiustatezza de' nostri consigli, noi eravamo tranquilli sull' esecuzione di questi provvedimenti, che doveano necessariamente imbarazzare il servizio e cagionar ragguardevoli spese all' erario; e di ciò non possiamo non manifestar a S. E. il generale *Fontanelli*, i nostri più caldi ringraziamenti per aver egli voluto a noi soli deferire il giudizio di un affare di tanta importanza. Ma riflettendo da una parte, che il menomo dubbio sulla natura contagiosa d' una malattia che era divenuta soggetto di tante controversie, avrebbe potuto indebolir la fiducia nella pratica de' mezzi raccomandati, e dall' altra, che l' error nostro avrebbe potuto esser causa di spese superflue e d'inopportuno allarme; li 10 di novembre del 1812, conferimmo col sig. ordinator *Lampato*, che reggeva gli affari della seconda divisione del ministero in assenza del barone *Locatelli*, sull' utilità politica e sanitaria che ne sarebbe derivata, se fosse piaciuto al Ministro di sottopor la quistione al prof.

Scarpa, tra i tanti, che onorano la nostra Italia, chirurghi insigni, il più ricco di esperienza e di lumi in questa materia. Aggradì il saggio Ministro il divisato provvedimento, ed avendoci commesso di scrivere il consulto, ci mettemmo subito all' opera, onde fosse mandato nella sera istessa al professor di Pavia. Riepilogati in questo scritto, i fatti esposti superiormente, che il 6.° reggimento di linea era afflitto dall' ottalmia da ben oltre sett' anni, che questa malattia avealo seguitato in Ispagna, e in tutte le guarnigioni d' Italia, che prendevano il mal d' occhi i coscritti con cui andavasi ingrossandolo, e che in Ancona n' erano immuni gli artiglieri, i minatori, ed altri corpi di soldatesca quantunque esposti alle medesime impressioni, d' aria, di luogo, di cibi, di servizio, proseguivamo come segue:

« Il singolare fenomeno che offre quest'ottalmia di non offendere che il 6.° reggimento di linea, e rispettare gli altri corpi quantunque esposti alle medesime impressioni d' aria, di servizio, di cibi; di propagarsi ai novelli soldati che si vanno mano mano aggiungendo allo stesso reggimento; di non essere mai cessata totalmente al cangiar di clima, di luogo, di stagione, diversamente da ciò che accade delle malattie dipendenti da cagioni locali e dalla temperie dell' aria; la sua apparenza analoga con quella d' Egitto, e l' essere incominciata nell' isola d' Elba, dove sono approdati dei prigionieri francesi che venivano da questo paese in forza della capitolazione di Alessandria; non ci fecero esitar un istante a riconoscere nella malattia in questione

un fomite contagioso particolare, ed a dichiararla della medesima natura dell' ottalmia contagiosa che infierì nell' esercito francese ed inglese nell' ultima spedizione d' Egitto, e che da queste truppe fu poi trasportata in Francia, sul litorale delle isole Britanniche, a Malta, in Sicilia ec. Noi rappresentammo pertanto al Ministro la necessità di mettere immediatamente in pratica le misure che si usano per arrestare i progressi e distruggere i contagi, e che dovean consistere principalmente:

» 1.° In erigere un ospedale destinato unicamente alla cura degli ottalmici, da governarsi colle regole solite a praticarsi nelle infermerie pei mali contagiosi;

» 2.° In non mandar al reggimento alcun convalescente d' ottalmia, se non in pria bene spurgato della persona e delle vesti, colle precauzioni che s' impiegano negli stabilimenti di seconda convalescenza;

» 3.° In isolare immediatamente tutte le compagnie del 6.° reggimento, da cui venivano gli ottalmici, e sospendere temporariamente l' aggregazione al medesimo di nuovi soldati;

» 4.° In distruggere co' mezzi conosciuti il contagio che fosse aderente alle masserizie, alle vesti dei soldati e alle persone;

» 5.° In non impiegar la parte sana del reggimento in fatiche straordinarie, onde non accrescere la predisposizione all' azione del contagio;

» 6.° E finalmente in far lavare con acqua fredda gli occhi a tutti i soldati indistintamente più volte al giorno, non tanto per diluire il contagio

che vi fosse appiccato, quanto come un mezzo profilatico suggerito da *Withe*, il quale dice d'aver preservato un reggimento dall' ottalmia in Egitto, coll' aver indotti i soldati a lavar gli occhi più volte nella giornata nelle acque del Nilo. -- Altri precetti relativi alla maniera del vivere sarebbero stati superflui ed impraticabili. »

» Quantunque l' opinione che l' ottalmia si propagasse per contagio fosse universale presso gli antichi, il giudizio sull' indole contagiosa dell' ottalmia regnante, venne ricevuto dagli uffiziali di sanità d' Ancona come uno stranissimo paradosso. Ricordar loro che il 6.° reggimento era stato accompagnato dall'ottalmia in climi, stagioni e luoghi diversi, dentro terra e alle sponde del mare, e segnatamente a Mantova, e ch' essa non offendeva l' altra soldatesca benchè esposta alle impressioni d' aria, di luce, di esercizj, di cibi a cui andava soggetto il 6.° reggimento, non valse a distornarli dalla preconcetta opinione, che tal malattia dipendesse da un principio reumatico, dall'atmosfera marittima, dalla luce riflessa dalle arene sulle coste del mare ec. I raccomandati provvedimenti furono nella maggior parte trascurati; non si fecero che alcune lavande degli occhi, e, ciò che dee sembrar più strano, si praticarono pochi profumi di *Smith* nelle caserme. Le cautele di non ricevere i convalescenti se non esattamente spurgati della persona e delle vesti, di isolare le compagnie infette dalle sane, di non aggiungere nuovi coscritti al reggimento, di disinfettar le vestimenta, le masserizie, e le pareti delle caserme dove soggiorna-

vano i sospetti, furono quasi totalmente negligentate. Il numero degli ottalmici, che li 21 agosto era di 159, crebbe tostamente, ed a dispetto del succeduto cangiamento nella stagione si mantenne quasi invariabilmente verso li 220. Il 4.° reggimento, che dapprima non avea somministrato che pochissimi ottalmici, cominciò esso pure a patirne gravemente; e ove non si prendano misure efficaci, lascia temere che in breve esso avrà a soggiacere alla stessa trista sorte a cui sventuratamente va soggetto il 6.°

» Quanto al metodo curativo nulla avevamo a suggerire ai medici d' Ancona; esso era fondato sull' esperienza, e conveniva col metodo ricordato dai migliori scrittori. Non consigliammo l' uso del mercurio, perchè non persuasi dell' opinione d' un anonimo citato da *Royston*, che ha creduto di veder nell' ottalmia in quistione la così detta ottalmia blenorroica. »

A questo consulto, che fu presentato al sig. *Scarpa* il giorno 11 di novembre del 1812, dal sig. *Biaggi*, Commissario di guerra incaricato del servizio della piazza di Pavia, il professore, il giorno 13, con laconica brevità ha mandato in risposta al Ministro: « che non eravi dubbio sulla natura contagiosa dell' ottalmia regnante nel 6.° reggimento, che tra i provvedimenti suggeriti dal medico consulente doveasi intendere implicitamente che a ciascun soldato fosse assegnato un letto distinto, e che rispetto al metodo curativo gli ufficiali di sanità potevano rivolgersi alla sua opera sui mali degli occhi. »

Frattanto il sig. barone *Locatelli* giungeva in Ancona. Accertatosi di qualche negligenza nell' esecuzione dei provvedimenti ordinati dal Ministero, e nuovamente sentiti gli ufficiali di sanità in piena adunanza congiuntamente colla Commissione dipartimentale di sanità, il giorno 16. di Novembre del 1812. fece pubblicare un regolamento nel quale erano minutamente tracciati i doveri che doveano incombere a ciascuno nel governo dello spedale degli ottalmici, nel governo dello stabilimento di seconda convalescenza, nel metodo di spurgo delle caserme e delle masserizie infette, e nella separazione delle compagnie infette dalle sane, rinnovando l' ordine preciso a tutti i chirurghi di reggimento di mandar all' ospedale i malati al primo segno di mal d'occhi. Nè a ciò si contenne la prevegenza del sullodato gen. *Fontanelli*. Ben sapendo che le misure più provide non valgono all' intento, ove una persona intelligente non sia destinata a sovraintenderne l'esecuzione, e modificarle al bisogno, elesse di mandar da Mantova in Ancona il prof. *Rima*, munito della necessaria autorità di variare ed estendere i provvedimenti in vigore, facendone sempre partecipe il Ministero d' ogni innovazione. Della quale facoltà il sig. *Rima*, giunto in Ancona il 19. di Novembre, credette opportuno di giovarsene, avendo egli il 27. dello stesso mese rifuse ed ampliate in un nuovo regolamento le misure sanitarie già adottate, per torre così ogni pretesto alla negligenza nell' esercizio de' doveri assegnati a ciascuno. Di questo regolamento il sig. *Rima* ne mandò copia al prof. *Scarpa*, dal quale ebbe in risposta una lettera mol-

to lusinghiera in data del dì 14. di Dicembre che il sig. *Rima* ha rimessa per copia al Ministero, e che con altre sue particolari osservazioni intende di pubblicar quanto prima.

A tutti questi fatti cooperarono il Governatore generale della città d'Ancona, il Prefetto del Metauro, il Comandante della piazza, il Commissario ordinatore, i Colonnelli Comandanti dei diversi corpi colà stazionati, la Commissione di sanità dipartimentale, e tutti gli ufficiali di sanità dello spedale militare, e dei Reggimenti; e dei relativi regolamenti ne fu mandata copia alla prefettura del Musone e del Tronto, alle vice-prefetture di Loreto e Sinigaglia, ai Comandanti e Commissari delle varie piazze, onde si conformassero nell'eseguire le misure proposte ove il bisogno l'avesse richiesto. Eppure chi 'l crederebbe! Il sig. *Vasani*, mandato dal Ministro come medico *requisito provvisorio* in Ancona li 28. Gennajo del 1813., vale a dire, *cinque mesi* dopo che i provvedimenti contra il contagio di questa ottalmia erano in pieno vigore; che venne impiegato come chirurgo subalterno sotto gli ordini del professor *Bongiovanni*, e propriamente nello *spedale degli ottalmici eretto nell'ex-convento dei Zoccolanti*; che ha visitato mille volte lo *stabilimento di seconda convalescenza, allestito nell'ex-convento de' Cappuccini*; che ha compilato più volte lo stato degli ottalmici che mandavasi al Ministero ogni tre giorni; che è stato testimonio delle continue pratiche di spurgo delle caserme, delle vestimenta e delle persone de' soldati; il sig. *Vasani* insomma, che ha veduto e toccato con mano tutti questi provvedi-

menti diretti a distruggere e impedire la propagazione del contagio di quest' ottalmia, ha con inaudita impudenza, due anni e mezzo dopo lo scioglimento del Ministero, osato dire nel suo libricciolo sull' ottalmia d' *Ancona, che il Ministero non ha conosciuta la malattia, e che essa si è tanto diffusa perchè non cadde mai sospetto che fosse contagiosa, e perchè non le furono applicati i provvedimenti coi quali si suole riparar agli effetti d' un male comunicabile. Al mio arrivo in Ancona* (28 *Genn.* 1813) *continuava quest' ottalmia, e sempre sconosciuta affatto* (1). Noi taceremo il malizioso silenzio del dispaccio ministeriale del 2. settembre 1812, nel quale additavasi agli ufficiali di sanità la via per giungere a discoprire l' indole contagiosa della malattia, come nulla diremo del puerile rifugio d' aver egli mentita l' epoca del suo arrivo in Ancona (2). Un

---

(1) *Storia dell' ottalmia contagiosa dello spedale militare d' Ancona, p.* 12. *e* 15.

(2) *Il sig.* Vasani *dice alla pag.* 11. « Verso la fine dell' anno 1812. io passai medico dello spedale militare d'Ancona. » *Ciò è falso; il sig.* Vasani *è stato destinato qual medico* requisito provvisorio *con decisione di S. E. il Gen.* Fontanelli *del* 29. *di Decembre* 1812. *N.°* 40669. *e non è arrivato in Ancona che il* 28. *di Gennajo del* 1813. *siccome dalla lettera d' avviso del Commissario ordinatore della quinta divisione militare del* 13. *di Febbrajo* 1813. *Vedremo in appresso a qual fine abbia egli mentita l' epoca della destinazione e del suo arrivo in Ancona.*

uomo, che nelle vicende de' tempi ha forse sperato una mal augurata mercede dal calunniar la verità.... e mentire un fatto attestato da innumerevoli documenti e da migliaja di testimonj tutti viventi, poteva senza rossore spacciar altre menzogne di minor rilievo.

Vero egli è (e di questo neppur un cenno ne ha fatto il sig. *Vasani*) che co' provvedimenti prescritti dal Ministero della guerra si è solamente ottenuto di contenere dentro certi confini la contagione, di preservarne gli altri corpi stazionati in Ancona, e di minorar i guasti, che altrimenti avrebbe prodotti nei reggimenti infetti. La profonda infezione delle masserizie, delle vesti e delle parti dell'armatura suscettibili di contaminazione succeduta alla lunga durata della malattia; la necessità d'impiegar i veterani, che portavano il germe del male, all' istruzione de' soldati novelli; l'impotenza in cui si trovò l'amministrazione militare di assegnar a ciascun soldato un letto distinto in una città scarsa di caserme in ragione del numero delle truppe, che in quei tempi per motivi d'alta politica, doveano presidiarla; la mancanza di soldatesca disponibile per poter isolare, e metter fuori di servizio temporariamente l'infetta, e più di tutto i drappelli d'inetti al servizio, o di gente resa superflua alla Divisione in Ispagna, che col mal d' occhi tratto tratto venivano inaspettatamente a raggiungere il reggimento in Ancona, hanno opposto ostacoli insuperabili al pronto distruggimento del contagio. Ma se a motivo di sì difficili circostanze, non si ottenne dai citati mezzi quell'effetto che in tempi migliori si sarebbe

certamente ottenuto, nessuno vorrà contrastare a S. E. il Ministro della guerra il General *Fontanelli*, la gloria d'essere stato il primo a combattere questa novella malattia con tutte l'armi, con cui, nei Governi providi e liberali, la polizia si studia di riparare agli effetti de' mali comunicabili. Leggansi gli scrittori inglesi, poichè, tra i forestieri, gli inglesi soltanto han riconosciuto la natura del male in questione; e si vedrà se il loro Governo siasi mai adoprato con tanta dovizia di provvedimenti a contener i guasti che questa malattia menò e va forse tuttor menando nei loro eserciti. *Farrell*, che ha pubblicato le sue osservazioni nel 1811, e che deplora le fatali conseguenze prodotte da questa malattia nelle truppe inglesi in Egitto, a Malta, in Sicilia per più di dieci anni, non accenna che poche ed inconcludenti misure prese dalle autorità militari contra la sua propagazione (1). E si noti

---

(1) *Il dott.* Farrell, *dice* (*pag.* 2.), *che l'ottalmia Egiziana cominciò nelle truppe britanniche a Malta nel* 1801, *e andò declinando nel* 1805; *e che una parte di questo presidio trasportata in Sicilia nel* 1806, *ne venne quivi nuovamente travagliata sino a tutto l'anno* 1810. *Parlando poi* (*pag.* 54) *de' provvedimenti profilatici prescritti dal dott.* Franklin, *ispettore degli spedali, aggiunge: « mediante la separazione degli ottalmici, e la sollecitudine in mandar i malati all' ospedale,* the opthalmia is now (1811) so much diminnished, that a recent attack

che in Sicilia, dove infierì per ben cinque anni di continuo, le soldatesche non avevano a far altro che a guernir tranquillamente i posti militari; ben

---

of any of its acute forms is extremely rare. *La perseveranza in queste misure lascia sperare* « for a still further diminution of the disease on the Army. » *Noi non vorremmo lasciarci sedurre da troppa predilezione per l'onor nazionale. Ma se dai provvedimenti prescritti dal dott.* Franklin, *la malattia a Malta dal* 1801 *non cominciò a declinare che nel* 1805: *e dal* 1806 *al* 1810 *in Sicilia non si ottenne per essi, che la lusinga di vederne minorar sempre più gli insulti, egli pare non saremo tacciati di soverchio ardimento, se imperfette ed inconcludenti giudichiamo le impiegate misure. Il raccogliere gli ottalmici in un ospedale particolare, e il pronto mandar al medesimo gli individui ai primi segni di malattia, a cui pare aver ridotti i provvedimenti sanitarj il dott.* Franklin, *potevano bensì agevolare la cura metodica di malati bisognosi di un regime uniforme, ma non mai esser bastevoli a impedirne la propagazione nelle truppe. Il decremento d'una malattia contagiosa dopo un certo periodo non è una prova sicura dell'efficacia dei mezzi profilatici che si fossero impiegati.* Farrell *medesimo attesta spontanee declinazioni dell' ottalmia, dove non erano state praticate misure preservatrici. Ma di ciò più estesamente in appresso.*

diversamente da ciò che accadeva al nostro presidio d'Ancona, il quale oltre che andava rinforzandosi quasi giornalmente di nuovi coscritti, era obbligato a ire in frequenti perlustrazioni lungo la costa, e a stare continuamente in guardia da un colpo di mano, che avessero voluto tentare le stazioni inglesi, che baldanzose tratto tratto venivano ad appostarsi innanzi alla città.

L'onore d'aver impiegate contro questa novella malattia tutte le misure sanitarie, senza alcun riguardo a spese (1), appartiene adunque esclusivamente al cessato Ministero italiano, e il difenderlo dalle ingiuriose invettive del sig. *Vasani*, era un dovere impostoci dalla gratitudine, e più di tutto dal sentimento di conservare illibata la gloria del nome italiano. Non altro impulso ci ha mossi a questo importuno lavoro. Che se al sig. *Vasani*, venisse il mal talento d'incolparci, d'esserci lasciati muovere a svergognarlo per l'offesa ch'egli avesse potuto aver fatto al nostro amor proprio, riportando le sue menzogne a noi che reggevamo gli uffizj del medico consulente del Ministero della guerra; noi gli risponderemmo, che il silenzio sin'ora serbato intorno a questo soggetto, è una prova del poco interesse che prendevamo a quella qualunque com-

---

(1) *Il Ministero della guerra per la cura degli ottalmici, e pei provvedimenti impiegati alla distruzione del contagio non ha speso meno di* 200,000 *lire italiane.*

piacenza, dell'avere, in mezzo a tante difficoltà ed opposizioni, ravvisata la natura d'una malattia novella, e proposti i mezzi che doveano condurre a estirparla.

§ II.

Equivoco dei medici francesi in assegnare la causa dell' ottalmia d'Egitto. Questo mal d'occhi non avvertito dai Prussiani. Medici italiani ed inglesi che ne hanno ravvisata la natura contagiosa.

La storia medica offre abbondevoli esempj del contrasto d'opinioni in assegnare la causa di mali essenzialmente contagiosi. Le controversie insorte e prolungate sin nel passato secolo, intorno alla natura della peste; le più recenti sulla febbre gialla; la disparità de' giudizj nel definire le differenze tra il vajuolo, il morbillo e la scarlattina, ed altre consimili questioni di cui abbondano le opere benanco degli scrittori moderni; sono argomenti incontrastabili delle somme difficoltà incontrate in tutti i tempi dai medici più illuminati in afferrar di primo slancio la qualità contagiosa de' mali che di quando in quando andavano serpeggiando tra le popolazioni. Allo stesso destino andò soggetta l'ottalmia d'Egitto. Se i medici francesi imbevuti delle idee di *Prospero Alpino* e degli Scrittori che han visitato l'Egitto, si sono lasciati strappar di mano dagli inglesi la gloria di scoprir la vera natura di quest'ottalmia, i medici continentali incoraggiati dall'autorevole silenzio di costoro e da quello di *Vogel*, *Sauvages*,

Cullen, *Richter*, *Scarpa* e tant' altri accreditati autori, che non fecero il menomo cenno di contagio nel novero delle cause de' mali d' occhi, attribuirono l' insolita frequenza delle ottalmie che venivano osservando dal principio del secolo corrente, a quell' ignota condizion dell' aria, che costituzione epidemica si chiama, e di cui per la storia medica di tutti i tempi, sapevano d' altronde ch' essa avea più volte cagionato il mal d' occhi nelle popolazioni. Ma egli sarebbe intristir di mala voglia sull' indole umana, il muover rimproveri a medici e chirurghi, che si sono lasciati strascinar dall' autorità in giudicar della causa di questa ottalmia: piuttosto dobbiamo compiangere la condizione dell' umano intendimento, il quale bilanciando tra il pericolo di un giudizio precipitato, e la imponente possanza delle ricevute opinioni, si lascia talvolta disviar contro voglia dal cammino che condur dovealo alla scoperta della verità.

Ed infatti, che a nessuno de' medici francesi, che accompagnarono il così detto esercito d' Oriente nella spedizione d' Egitto, sia venuto al pensiero, che tal funesta malattia potesse dipendere da un contagio particolare, lo rileverà chiunque voglia trascorrere le opere di *Desgenettes* (1), *Bruant* (2),

---

(1) *Histoire med. de l' armée d' Orient*, I. *Partie.* pass.

(2) *Hist. med. de l' arm. d' Orient*, II. *Partie*, *pag.* 9 *e seg.*

Savaresi (1), *Pugnet* (2), *Larrey* (3) e *Assalini* (4). Preoccupati dall' opinione di *Prospero Alpino*, che attribuiva il mal d' occhi d' Egitto all' arena sollevata dai venti nell' atmosfera, ed al calore (5); o

---

(1) *Hist. med. de l' arm. d' Orient*, II. *Partie*, *pag.* 90 *e seg.*

(2) *Memorie sulle febbri maligne e pestilenziali del Levante. Quadro fisico-medico dell' Alto Egitto, capitolo* VII. § 47-52.

(3) *Memoires de chirurgie militaire, tom.* I. *pag.* 203 *e seg.*

(4) *Manuale di chirurgia, Parte* II. *Discorso* V.

(5) *Euri austrique venti, a meridie loca arenosa summoque calore inflammata transeuntes atque in Egyptum spirantes, tantum caloris æstus, pulverumque et inflammatarum arenarum evehunt, ut ignitas flammas nec non pulveribus obscurissimas, nubes eo asportasse videantur. Pulvis ille, vel arena copiosa ventis tum asportata, tum ex solo Ægypti ventis arrepta atque per aerem agitata, non minus quam aer suo calore, lædit, atque offendit, oculosque maxime quos mordet et inflammat. Hincque epidemias plurimas et ophtalmias, quæ tunc temporis per illam urbem vagantur, originem habere dicerem etc.* De med. Ægyptior. lib. I. cap. 7. *e* al lib. I. cap. XIII. aggiunge: Hyeme *oculorum lippitudines, ibi* (*Alexandriæ*) *multæ vagantur. Plurimasque Cairi easdem per omnia anni tempora homines invadere ob nitrosum pul-*

si accontentarono di questa cagione, od aggiunsero lo star esposto alla rugiada nella notte, le brusche alternative di freddo e caldo, la soppressione della traspirazione, il tener la testa troppo calda co' turbanti, i cibi pingui e difficili alla digestione. Nè gioverebbe il dire, che *Franck* (1) ha mostrata l' insufficienza dell' arena sollevata nell' aria, della vivezza della luce, e del freddo e dell' umido per ispiegar questa malattia; perciocchè avendola accagionata all' acido muriatico, di cui, per la sola ragione dall' avervi nel suolo d' Egitto del muriato d' ammoniaca, ha bellamente supposta impregnata l' atmosfera, è venuto ad appoggiarsi ad un' ipotesi non meno insussistente delle prime. Gli altri medici civili, od hanno ciecamente abbracciata l' opinione de' medici militari, o non si discostarono

---

verem qui continuo oculos habitantium mordicat, et calefacit, observatur, longe maximeque in æstatis prima parte, quo tempore calor ambientis aeris summe calidi oculos inflammat, taliumque morborum numerum auget. Sparsim vero urbem toto anno hæ oculorum inflammationes vagantur; atque epidemiæ plurimæ in prima æstatis parte calidissima, inæqualissimaque ob vehementissimum meridionalium ventorum calorem, atque inflammatarum arenarum copiam, quæ ab iisdem ventis asportantur.

(1) Frank Louis, *Collection d' opuscules de medécine practique*, *N.°* VIII.

dalle antiche teorie nella spiegazione delle ottalmie, che venivano osservando sul territorio francese dopo il ritorno della sgraziata spedizione d' Egitto. Di nessun francese ci è per lo meno accaduto di leggere, che gli fosse tornato alla mente di cercarne l' origine in un contagio. Il sig. *De Wenzel*, che scriveva nel 1808, parlando dell' ottalmia che infierì nelle soldatesche francesi ed inglesi durante il loro soggiorno in Egitto, e dopo tornate in Europa, dichiara apertamente che tal ottalmia non era punto differente dall' ottalmia d' Europa, tanto rispetto alla causa, quanto al metodo curativo (1); nè alcuna innovazione fece intorno a questa materia il barone *Larrey*, il quale nell' opera poc' anzi citata ha ristampato nel 1812, la *Memoria sull' ottalmia d' Egitto*, che pubblicata avea alcuni anni prima nella *Storia chirurgica dell' esercito d' Oriente* (2).

---

(1) *Cette ophtalmie ne differe point à mon avis, essentiellement de celle dont on est affecté en Europe . . . . L'ophtalmie d'Egypte est la même que celle d'Europe; la cause qui la produit la rend plus dangereuse dans un pays que dans l'autre etc.* Manuel de l' Oculiste, ou dictionnaire ophtalmologique etc. tom. 1. art. ophtalmie, § v.

(2) *La chaleur brûlante du jour, la réfraction des rayons du soleil par la blancheur des corps répandus sur le sol de l'Egypte, ce qui fatigue et irrite les parties sensibles de l'oeil, l'usage immo-*

I cenni che intorno a questa malattia hanno lasciati i viaggiatori, che co' loro scritti illustrarono l' Egitto, ci hanno indotti a congetturare che in assegnar la cagione di siffatto mal d' occhi, i medici francesi siensi lasciati condurre eziandio dall' autorità di costoro. Ed infatti, il *Savary*, che nella buona vista de' negozianti francesi, alloggiati lungo il canale del Cairo, le cui acque per sei mesi dell' anno esalano un fetore insopportabile, trovava un' obbiezione concludente all' opinione di *Hasselquist*, che tal malattia faceva dipendere dai vapori delle acque stagnanti, e che nell' immunità al mal d' occhi degli Arabi che vivono in mezzo alle arene, scorgeva l' errore di coloro che l' aveano

---

déré des liqueurs spiritueuses et des femmes, la poussière entraînée par l' air, laquelle s' engage dans l' intérieur des paupières et détermine sur le globe une plus ou moins grande irritation, surtout la suppression de la transpiration cutanée par le passage subit du chaud au froid, l' humidité et la fraicheur des nuits pour les militaires qui bivovaquent; telles sont les principales causes de l' ophtalmie d' Egypte. Op. cit. pag. 208. Il sig. cav. *Assalini*, che pure scriveva nel 1812, ha detto: « *senza bisogno di ricorrere a cause straordinarie, io considero la luce troppo viva ed il calor eccessivo come cause predisponenti all' ottalmoblenorrea (d' Egitto), e la traspirazione soppressa come causa occasionale* ». Op. cit. § 29. pag. 111.

attribuita alla luce riflessa dalle sabbie, l'ha poi accagionata al dormire degli Egiziani sui terrazzi a cielo scoperto, ed al nitro ch' egli ha supposto sparso nell' atmosfera (1). *Volney* convenendo sulla insufficienza dei vapori e del vento del mezzodì, per ispiegar l' origine di questa funesta infermità, ne incolpa in parte il dormire all' aria aperta, e segnatamente il caldo umido e salso dell' atmosfera, i cattivi cibi, e l' andar col capo scoperto (2); e *Browne*, che ha liberato il riso e l' acqua del Nilo dalla taccia di produr questa malattia, si accontenta di derivarla dalla lunga e continuata impressione sugli occhi dell' arena sollevata nell' aria, congiuntamente al dormir le notti d' estate esposti alla rugiada (3). *Sonnini* accusa l' aria impregnata di particelle nitrose, e la polvere acre e bruciante che i venti disperdono nell' atmosfera (4); ed *Olivier*, il sale conosciuto sotto il nome di *natron*, ch' esso pur pretende sparso nell' aria di quel pae-

---

(1) *Lettres sur l'Egypte*, *vol.* 3. *pag.* 7.

(2) *Voyage en Syrie et en Egypte*, *pendant les années* 1783, 1784 *et* 1785, *tom.* 1 *chap.* 17. *et tom.* 3. *chap.* 49.

(3) *Nouveau voyage dans l'haute et basse Egypte, la Syrie etc. trad. de l'anglois par J. Costera, vol.* 2. *chap.* XXI. *pag.* 100. *e seg.*

(4) *Voyage dans l'haute et basse Egypte, tom.* 2. *chap.* XXII. *pag.* 30.

se (1). Quest' ultimo autore ha con ragione notato, che i venti soffian troppo di rado e per troppo breve tempo per sollevar nell'aria arena sufficiente da produrre quelle lente ed ostinate ottalmie caratteristiche dell'Egitto; e che se da loro dipendesse l'effetto in questione, gli Arabi che vivono in mezzo ai deserti ci sarebbero più sottoposti degli abitanti dell' Egitto; il che è contra l'osservazione, sapendosi essere questo male assai meno frequente presso i primi. La comparsa dell' ottalmia nella Persia, dove il khramsi è sconosciuto, dimostra, prosegue *Olivier*, che non si può attribuirla al vento del sud, siccome l' andar immuni da essa gli abitanti delle isole dell' Arcipelago, della Siria, della Mesopotamia, dell' Arabia e di tutto il nord dell' Affrica, i quali dormono nella notte a cielo scoperto, è argomento per non attribuirla in Egitto al dormire sopra i terrazzi. Nè maggior fede merita l' opinion di coloro, che hanno voluto derivarla dalle alternative del gran caldo del giorno col gran freddo della notte. Nei deserti che circondano l' Egitto, in quelli dell' Arabia, a Damasco, a Bagdad, a Mossul, il calor del giorno varia del fresco della notte assai più che non accade nell' Egitto; eppure gli Arabi, e gli abitanti di queste tre città, sono assai men soggetti al mal d' occhi degli Egizj. Anzi per confutar pienamente questa supposta cagione dell' ottalmia, almeno come

---

(1) *Voyage dans l'empire Ottoman, l'Egypte et la Perse etc. vol.* 2. *chap.* XI. *pag.* 142 *e seg.*

causa unica, *Olivier* riporta, che nel suo ritorno dalla Persia, pel deserto settentrionale dell' Arabia, in pratile e messidoro, egli ed i suoi compagni patirono per 65 giorni un fierissimo caldo di giorno, e una tal freschezza nella notte, che obbligavali a difendersi con molte coperte, e che non pertanto, nessuno della numerosa caravana soggiacque al menomo incomodo, nè provò la più leggiera infiammazione d' occhi. Fa meraviglia, come *Olivier*, che l' insussistenza di tutte le cagioni dagli altri assegnate a questo male, avea sì ben compresa, siasi lasciato affascinar la mente dalla supposta salsezza dell' aria d' Egitto; e tanto più deve far meraviglia il veder quest' uomo, d' ogni maniera di cognizioni fornito, far a sè stesso le difficoltà di combinar questa pretesa cagione coll' infrequenza della tisichezza e degli altri mali polmonali nell' Egitto, e spicciarsela poi col dire, « *ou que ces sels ne peuvent corroder cet organe (les poumons) ou que la nature fait marcher avec eux une autre substance qui en est le correctif* (1) ». Il *Denon* che ha ripetuto intorno alla causa di quest' ottalmia le opinioni dei medici francesi, che accompagnarono il così detto esercito d' Oriente, ha incolpato la troppa vivezza della luce, e l' ardente sabbia che si innalza per l' aria in Egitto (2);

---

(1) *Op. cit. pag.* 183.

(2) *Viaggio del basso ed alto Egitto, illustrato dietro alle tracce ed di disegni del sig.* Denon. *Spieg. alla tav.* 50.

tacendo così, con tutti gli altri, che *Berthollet* non ha trovata l'atmosfera d'Egitto in alcun punto differente dall'aria d'Europa, e che ammettendo una tal causa, incomprensibile riusciva l'immunità di molti a questa malattia, e segnatamente la sua comparsa in coloro, che in istato di perfetta salute aveano abbandonato l'Egitto. Ma fieramente tirannica è la possanza della prevenzione! Uomini di sì fino discernimento, preoccupati dall'opinione che la malattia avesse origine da un principio straniero disperso nell'aria, non si sono avveduti della strana contraddizione in cui cadevano con sè stessi, facendosi poi a difendere la salubrità del cielo d'Egitto (1).

---

(1) *V.* Savary, Lettres sur l'Egypte, tom. 3. pag. 3. - *Tous les rasionnemens possibles ne peuvent rien contre des faits; et on aura beau accumuler les dissertations, ainsi que M.* Paw *l'a fait, pour prouver que l'Egypte contient les germes d'une infinité de maladies; l'experience la plus claire de toutes les demonstrations, attestera que l'on y respire un air pur et salubre.* Sonnini, Voyage dans l'haute et basse Egypte, tom. 2. chap. XXII. pag. 22. - *On voit par ce court exposé que le climat d'Egypte, fort doux en hiver, presque toujours serein, peu exposé à ces variations subites de temperature, à ce passage brusque du froid au temperé, du chaud au glacial, du sec à l'humide, comme on l'eprouve en Europe, refrâichi en été par le vent de la mer, serait un des pays les plus agreables de la Terre,*

Il dott. *Helling* (1) ed il sig. *Weinhold* (2), hanno, ciascuno in un' opera particolare, descritta un' ottalmia di apparenza analoga all' egiziana, che nel 1814 infierì in alcuni reggimenti degli eserciti prussiani. Il primo ha attribuito questa malattia alla materia psorica respinta al didentro dal freddo a cui sono esposti i soldati nello stare a cielo scoperto mal vestiti, richiamata poi agli occhi dal caldo de' quartieri, allorchè nella guerra giungono

---

si l' industrie parvenait à rétablir les canaux, à repandre les eaux du Nil sur toutes les terres cultivables, à convertir en champs ensemencés, en prairies, en vergers, en forêts de Dattiers tout l'espace compris depuis le Mokatan jusque à la mer, depuis le coteau Lybique jusque au mont Casius, ainsi que toute la vallée qui se prolonge au sud jusque au de là du Syéné etc. Olivier, Voyage dans l' empire Ottoman, l'Egypte etc. vol. 2. chap. XI. pag. 139. *Si vedrà in appresso che* Erodoto, Strabone, Diodoro di Sicilia ec. *hanno pur celebrata la salubrità dell' Egitto, innanzi che fosse assoggettato al dispotismo dei seguaci di Maometto.*

(1) *Beobachtung ueber die in letzen Feldzuge* 1813 *und* 1814, *bei den Preussischen soldaten gleichsam epidemisch gewordene Augenkrankeit. Berlin.* 1815.

(2) *Ueber eine heftige der egyptischen Augenentzundung aehnliche epidemische Augenkrankeit, beobachtet in K. Preuss. Vierten Reserve-Regiment, etc. Berlin.* 1815.

a procurarsene. Il secondo ha incolpato le alternative di freddo e caldo, la soppressione del traspirabile, il fumo e i fuochi troppo ardenti ne' Corpi di guardia, il caldo prodotto dal peso dei Czakos, l' uso di tagliar i capegli troppo corti, e principalmente il polverìo nel marciare. Ci mancano fatti positivi per decidere assolutamente, se tali ottalmie fossero di genio puramente epidemico, od una propagine dell' ottalmia egiziana. Se però ci facciamo a riflettere, che l' ottalmia descritta da questi autori ha presentato sintomi analoghi all' ottalmia d' Egitto, e che lo straordinario contatto di gente di tutte le nazioni accaduto nelle ultime campagne, ha offerto ai prussiani, come a tutt' altra milizia, l' opportunità di prender e trasmettere un siffatto contagio; non senza ragione potremo congetturare, che i signori *Helling* e *Weinhold* abbiano descritto, senza saperlo, l' ottalmia egiziana invece d' un mal d' occhi puramente epidemico. Certo egli è, che ammettendo le cagioni assegnate da questi autori, non si saprebbe intendere, perchè l' ottalmia non avesse a travagliar gli eserciti in tutte le campagne, nelle quali costantemente si rinnovano le cagioni medesime. La ragione che dà *Helling* dell' essersi manifestata più di rado nei cavalieri, perchè men soggetti ad aver gli occhi offesi dalla polvere nel marciare, è per noi un argomento di più per credere ch' essa dipendesse da contagio, dalla cui influenza, la cavalleria è più guardata della fanteria, per lo andar la prima nel marciare e negli alloggiamenti, quasi sempre disgiunta dalla seconda.

Ma se i Francesi ed i Prussiani non sono riusciti a comprendere la natura del male in questione, lo stesso non accadde degli Inglesi e degli Italiani. Giusta *Royston* (1), tra gli inglesi, il primo ad avvertire l'indole contagiosa dell'ottalmia d'Egitto, sarebbe stato il dott. *Edmonston*, il quale tal opinione propose nella relazione delle malattie che regnarono nel 2.° reggimento dei *Fencibles* dell' Algeshire, pubblicata nel 1802, e con più ampli argomenti difese poi in altr' opera nel 1806 (2). Ma egli pare che a quest' onore potrebbe almeno parteciparvi il dott. *Brigges*, le cui osservazioni in proposito, sebbene pubblicate da *Trotter* nel 1804, portano nondimeno la data del 12 di febbrajo del 1812 (3). Nella descrizione dell' ottalmia che infierì tra la gente della nave da guerra l'*Ajace*, ancorata nella baja d'Aboukir, nel settembre del 1801, il sig. *Brigges* non solamente nota l' insufficienza delle cagioni assegnate a questo mal d' occhi dagli altri scrittori, ma ne la dichiara positivamente d' indole comunicabile, massime per l' uso promiscuo

---

(1) Kluiskens, *ann. de lett. med. étrang. vol.* 6.

(2) *Observations on the varieties and consequences of ophtalmia, with a preliminary inquiry into its contagious nature. Edinb.* 1816, 8.°

(3) *Remarks on the diseases of the Mediterranean*. §. IV. *Ophtalmia.* V. Trotter's *Medicina nautica, an Essay on the diseases of Seamen, vol.* 3, *pag.* 438.

delle robe imbrattate di materia puriforme che stilla dagli occhi, durante lo stadio acuto della malattia (1). In seguito e sempre convalidandone la qualità contagiosa, scrissero *Power* (2), *Reid* (3), *MacGrigor* (4), *Ware* e *Thomas* citati da *Royston* (5),

---

(1) *La prevenzione contra la natura contagiosa dell' ottalmia egiziana, era al principio del secolo sì generale presso gl' inglesi eziandio, che* Trotter, *in una nota alle osservazioni di* Brigges, *in luogo di corroborar con altri fatti la da costui proposta opinione, si studia per lo contrario di dimostrare, che le variazioni nella temperatura dell' aria ne somministrano una cagione più plausibile:* But changes of temperature in the atmosphere certainly better explain this, as well as the appearance of other inflammatory affections. *Loc. cit. pag.* 440.

(2) *Attempt to investigate the cause of the egyptian ophtalmia etc. London* 1803.

(3) *An Essay on ophtalmia: containing a history of that disease as it appeared in the* 1 *battalion of the* 89 *regiment, with some observations on its causes and symptoms. Also the medical treatement. Portsea* 1816, 8.°

(4) *Bibl. Britannique, scienc. et arts, vol.* 30, *e Transactions of a Society for the improvement of medical and chirurgical Knowledge, vol.* 3, 1812, dove descrive *l' ottalmia contagiosa che regnò nel* 1804 *nel* Military *Asilum a Chelsea.*

(5) Kluiskens, *op. cit. vol.* XI.

Vecht (1), e *Farrell* (2). *Royston* parla altresì d'un anonimo, che pretese aver confermata l'opinione di *Ware* sull'identità dell'ottalmia blenorroica coll'ottalmia d'Egitto; ed è certamente a questi scrittori a cui visa *Farrell*, allorchè studiandosi di confutar quest' ipotesi dice: « Ho veduti più individui contemporaneamente offesi dall'ottalmia e dalla gonorrea, senza aver mai osservato relazione causale tra esse, nè che l'infiammazione degli occhi fosse in tal caso più fiera del solito. Ho veduto più volte siffatta ottalmia cedere a mezzi semplicissimi, non farsi mai gravissima, nè mai esser accompagnata da quello scolo puriforme che dicesi caratteristico di questa specie di mal d'occhi. Due o tre infermi con ottalmia e gonorrea, hanno avuto la così detta ernia umorale con soppressione dello scolo uretrale; in nessuno però questo accidente ha mostrato la menoma influenza sull'affezione degli occhi (3). » Non ci siamo potuti arrestare, se altri medici o chirurghi inglesi abbiano posteriormente a *Farrell* e *MacGrigor* scritto intorno a questa materia.

---

(1) *Account of the ophtalmia which has appeared in Engeland since the return of the British Army from Egypt. Edinburg* 1807. e *Med. and surgical Journal* 1808, *num.* 14.

(2) *Observations on ophtalmia and its consequences. London* 1811.

(3) *Observations on ophtalmia etc. Introductory remarks, pag.* 9-10.

Il primo tra i medici italiani, che ha avuto l'opportunità di riconoscere l'ottalmia contagiosa, si fu il prof. *Mongiardini*, il quale nel descrivere il mal d'occhi, che in settembre ed ottobre del 1801, infierì nella città di Chiavari, al levante di Genova, dice: « I primi ad essere affetti da questa malattia, che pel modo con cui è nata e si è accresciuta, e per alcuni fatti che avrò l'onore di produrre nel decorso di queste mie osservazioni, sono inclinato a credere contagiosa, furono alcuni marinari, i quali venendo di Livorno assicurarono, che in quel porto dominava un genere d'ottalmie perniciosissime, in grazia delle quali non pochi aveano intieramente perduta la facoltà di vedere » (1). E poco dopo aggiunge: « Si credeva anzi in Livorno, che il *primo germe della malattia fosse colà stato portato dall' Egitto, sovra un bastimento parlamentario con molti prigionieri francesi*; il qual fatto, è, a nostro giudizio, da aversi in conto di prezioso documento comprovante, che la scoperta della natura contagiosa dell' ottalmia egiziana, appartiene agl' italiani, poichè il *Mongiardini* ha fatto queste sue osservazioni in settembre ed ottobre del 1801, mentre *Edmonston* ha pubblicato i suoi primi cenni intorno a questa materia nel 1802. Il candore, con cui il *Mongiardino* si spiega, in proposito del racconto fattogli dai marinari, che in Livorno il ger-

---

(1) *Memorie della Società medica di Emulazione di Genova, vol.* 1. 2.° *quadrimestre*, 1802, *pag.* 2.

me della malattia era stato recato dai prigionieri francesi: « *temo che colui il quale mi asserì primo una tal cosa volesse corteggiarmi dopo aver udito i miei sospetti sull' indole contagiosa di tal ottalmia:* » se prova la prudente diffidenza dell' uom saggio che vuol guardarsi dell' errore con riservati giudizj, dimostra altresì che tal opinione sulla natura di questa malattia, correva appunto in Italia assai prima che nessun altri l' avesse annunciata al pubblico.

Un altro medico italiano, che dopo il principio del secolo corrente ha osservato l' ottalmia contagiosa, senza però accennarne l' origine egiziana, si è il sig. *Penada*, il quale nella descrizione dei mali osservati a Padova nel 1804, annovera *un' ottalmia di genere assolutamente epidemico comunicabile per contagio* dall' uno all' altro individuo, con tendenza flussionale ostinatissima che durava quasi per quaranta giorni, e con *la separazione d' una linfa copiosissima, tenacissima, icorosa in modo affatto strano* (1). Nella storia del mal d' occhi del 1809, dice: « qualora la malattia sviluppavasi in alcuni soggetti componenti qualche *particolare* numerosa famiglia quasi tutti l' un dopo l' altro ne venivano colti » (2); e discorrendo le malattie di

---

(1) *Osservazioni medico-pratico-meteorologiche etc. Quinquennio quarto*, §. 46.

(2) *Osservazioni etc. Quinquennio quinto*, §. 54. *pag.* 313.

primavera del 1810, aggiunge: « le malattie flussionali degli occhi si estesero maggiormente nella presente primavera, ed attaccarono un gran numero d'individui contemporaneamente, e con segni ancora di *contagiosità*; mentre ella è cosa di fatto, che tanto nelle case particolari, quanto ne' luoghi di comune stazione di molte persone, negli stessi acquartieramenti militari esistenti nella nostra città, e segnatamente in quello di s. Bartolommeo, le malattie degli occhi furono non solo epidemiche, ma bensì ancora comunicabili da uno all' altro soggetto, siccome lo è qualunque altra epidemica e contagiosa malattia » (1). E poco dopo (§. 45): « non saprei abbastanza comprendere come mai da molti anni a questa parte, le ottalmie ora steniche ora asteniche si siano rese fra noi così famigliari, ed anzi affatto contagiose. » Stando al sig. *Penada*, si potrebbe anzi conchiudere, che sin dal 1800, osservato egli avesse in Padova un' *epidemica diffusissima influenza di mali flussionali agli occhi ossia d' ottalmie sierose sommamente rimarcabile pel loro genio epidemico e persino manifestamente contagioso* « (2). Ma, come diremo in appresso, non senza qualche ragione possiamo dubitare di qualche equivoco circa la causa del mal d' occhi epidemico di quest' anno;

---

(1) *Osservazioni etc. Quinquennio quinto*, §. 43. *pag.* 395.

(2) *Osservazioni ecc.*, *dal* 1796 *al* 1800. *Quinquennio terzo*, §. 24, *pag.* 258.

equivoco, che ci sembra essere stato preso eziandio dal sig. *Colla* nell'aver voluto far nascere da contagio l'ottalmia epidemica, che regnò in Parma dal mese di febbrajo sino all'aprile del 1806 (1).

Si è provato antecedentemente, che dai primi rapporti degli uffiziali di sanità del 21 e 23 Agosto del 1812, noi avevamo riconosciuta la natura comunicabile dell' ottalmia d'Ancona, e che in data del 2 Settembre dello stesso anno, avevamo additata la via ai medesimi per giungere a discoprirla, assai prima che il Maggiore *Ferrù* avesse accennato al Ministero (27 settembre), che tal malattia era incominciata nel 6.° reggimento nel 1805, allorchè trovavasi di guarnigione all' isola d' Elba, sotto il nome di legione italica. Ignoriamo se altri medici italiani abbiano descritto questo mal contagioso che deve essersi diffuso in altre popolazioni oltre le indicate di Chiavari e Padova. Certo egli è, che sebbene sia più volte comparso in tempi e luoghi diversi, in diversi reggimenti, a nessuno dei medici militari, prima dell' epoca indicata, è venuto al pensiero, che aveasi a fare con una malattia novella d'indole contagiosa, e per conseguenza affatto indipendente dalle cagioni da cui si fanno dipendere i mali semplicemente epidemici.

Il sig. *Vasani*, del tutto ignaro degli scrittori che hanno avvertita ed illustrata la natura contagiosa dell' ottalmia d'Egitto, e degl' italiani persino, che

---

(1) *Giorn. della società med. chirurg. di Parma, tom.* 1. *pag.* 101.

se non ne colpirono immediatamente la derivazione straniera, rilevarono nondimeno chiaramente la qualità comunicabile del mal d' occhi che irruppe nei citati luoghi dopo il principio del secolo corrente, il sig. *Vasani*, diciamo, punto dalla smania di parer addottrinato su di questa materia, c' invita a leggere i viaggi di *Volney*, e la Memoria sull' ottalmia d' Egitto d' un medico italiano (ch' egli ha sdegnato di nominare), inserita nell' opera di *Desgenettes*, dove dice aver egli trovato argomenti per conchiudere, che l' ottalmia d' Egitto *sembra* contagiosa (1). Quanto a *Volney*, dal passo relativo a questo male, trascritto a piè di pagina (2), i leg-

---

(1) *Op. cit. pag.* 34.

(2) *Dopo aver detto che il vento del sud, e la polvere sollevata nell' aria non possono esser causa dell' ottalmia, e che il dormir sui terrazzi a cielo scoperto può bensì contribuirvi, ma non essere causa unica e semplice, il sig.* Volney *continua come segue:* » *Si donc au Kaire, dans tout le Delta, et sur les côtes de Syrie, il est dangereux de dormir à l'air, il faut que cet air prenne du voisinage de la mer une qualité nuisible: cette qualité, sans doute, est* l'humidité *jointe à* la chaleur, *qui devient alors un principe premier de maladies. La* salinité *de cet air, si marquée dans le Delta, y contribue encore par l'irritation et les démangeaisons qu'elle cause aux yeux, ainsi que je l'ai éprouvé; enfin le* régime *des Egyptiens me parait*

gitori giudicheranno se il sig. *Vasani* ne abbia mai veduto il frontespizio ; e quanto a quel medico ita-

---

lui-même un agent puissant. Le fromage, le lait aigre, le miel, le raisiné, les fruits verds, les legumes crus, qui sont la nourriture ordinaire du peuple, produisent dans le bas-ventre un trouble qui, selon l'observation des praticiens, se porte sur la vue; les oignons crus surtout, dont ils abusent, ont pour l'échauffer une vertu que les moines de Syrie m'ont fait remarquer sur moi-même. Des corps ainsi nourris, abbondent en humeurs corrompues, qui cerchent sans cesse un écouloir. Détournées des voies internes par la sueur habituelle, elles viennent à l'extérieur, et s'établissent où elles trouvent moins de resistance. Elles doivent préferér la tête, parce que les Egyptiens, en la rasant toutes les semaines, et en la couvrant d'une coiffure prodigieusement chaude, en font un foyer principal de sueur. Or pour peu que cette tête reçoive une impression de froid en se découvrant, la transpiration *se supprime, et se jette sur les dents, ou plus volontiers sur les yeux, comme partie moins résistante. A chaque fluxion l'organe s'affaiblit, et il finit par se detruire. Cette disposition transmise par la génération, devient une nouvelle cause de maladie: de-là vient que les naturels y sont plus exposés que les étrangères. L'excessive transpiration de la tête est un agent d'autant plus probable, que les anciens Egyptiens qui la portaient nue, n'ont point été cités par les médecins pour être si affligés d'oph-*

liano, che supponiamo essere il sig. *Savaresi*, preghiamo il sig. *Vasani* a volerci, di grazia, indicare una sola linea, una sola parola che riferiscasi alla qualità contagiosa del mal d'occhi d'Egitto. Che se venisse ora in animo al sig. *Vasani* di riguardar come prova di contagione, l' aver, questo medico italiano, descritto *inscientemente* un mal contagioso *per un male endemico;* noi lo pregheremmo allora a dirci il perchè con egual ragione non abbia citati gli altri medici; le cui dissertazioni sull' argomento, si trovano medesimamente raccolte nella seconda parte dell' opera del nominato medico in capo sig. *Desgenettes.* Ma si abbondi di cortesia; il sig. *Vasani* avrà lette l' opere in questione. Nulla sapendo degli scritti di coloro, che dal 1801 al 1812, hanno, con fatti incontrastabili, dimostrata l' indole contagiosa dell' ottalmia d' Egitto; egli avrà avuto la bella sorte, di cavar da due autori, che han difesa *tutt' altra opinione*, un argomento per ispacciar la tesi novissima, che il mal d' occhi d' Egitto (*nel* 1816) *sembra* contagioso; e ciò, com' egli s' esprime nell' epigrafe al suo libricciuolo, per far manifesto:

L' error de' ciechi che si fanno duci.

(*Sarà continuato.*)

---

talmies; et les Arabes du desert qui se la couvrent peu, surtout dans le bas-âge en sont de même exempts etc. « Voyage en Syrie et en Egypte, pendant les années 1783, 1784 et 1785, tom. premier, chap. XVII., pag. 218 e seg.

Medico-chirurgical Transactions, published by the medical and chirurgical Society of London. *Vol. VI.* 1815. = *Transazioni della Società medico-chirurgica di Londra.* Vol. VI.

Questo volume è ricchissimo di cose interessanti. Riserbando pei Fascicoli seguenti le *Memorie* che daremo per traduzione, parleremo ora di quelle che ci sono sembrate suscettibili d'estratto.

Trismo guarito coll' olio di trementina per clistere; di EDWARD PHILLIPS.

Una giovane di 20 anni, di temperamento delicato, dopo un violento sforzo fu colta da sì fiere convulsioni con soppressione d' orina, paralisia del lato sinistro, e trismo che sembrava minacciata da morte imminente. A questi fenomeni si aggiunsero dei dolori pungenti nella regione del fegato e nella testa con frequenti sincopi. Impiegati inutilmente molti rimedj, le venne finalmente somministrato un clistere composto di mezz' oncia di olio di trementina stemperato in un tuorlo d' uovo, coll' infusione di senna. L' ammalata risanò quasi all' istante; tutti i sintomi svanirono senza che sia stato necessario ricorrer ad altri rimedj. Appena introdotto il clistere

nell' ano, l' inferma sentì come un senso di caldo risalire dalla spina dorsale al capo; nello stesso istante ricuperò la mobilità della mascella inferiore.

Ingrossamento straordinario dello scroto guarito mediante l' estirpazione; di MADDOX TITLEY.

Il soggetto di quest' osservazione è un Negro dell' isola delle Barbade, affetto da elefantiasi. Nello spazio di cinque anni gli era talmente cresciuto lo scroto, che dalla sinfisi del pube alla parete posteriore era lungo 29 pollici, e ne avea 43 di circonferenza. Col tatto distinguevasi il cordone spermatico; il pene era totalmente nascosto nel tumore; l' uretra aprivasi 9 pollici al di sotto del pube. L' autore, separato prima il pene, estirpò col coltello tutto il tumore col testicolo ammalato. Avendo legati i vasi sanguigni prima di far l' operazione, non si ebbe che una leggiera emorragia. La guarigione seguì in poco tempo, nè fu turbata da singolari accidenti.

Usi della NICOTIANA *nella soppressione dell' orina; di* HENRY EARLE.

L' autore fece uso con successo del tabacco in infusione, alla dose di una dramma in ott' once d' acqua per clistere nell' iscuria dipendente da ostacolo meccanico e da contrazione spasmodica dell' uretra, dove non è possibile introdurre nessuna specie di

stromento. Il rimedio ha sempre operato con prontezza; appena era introdotto nell' ano, che l'orina cominciava subito a fluire liberamente. L' infusione di tabacco prescritta in dose troppo forte, ha cagionato il deliquio, dei sudori freddi, e universale malessere. *Earle* ne la impiegò altresì in un caso di tetano congiuntamente col salasso; ma non ne ottenne che un miglioramento temporario: il malato morì.

Ostruzione degl' intestini grossi prodotta da un calcolo biliare; di H. B. Thomas.

Una donna travagliata da un' antica ernia ombilicale, fu colta improvvisamente da pertinacissima ostruzione dell' alvo con tutti i segni d' ernia incarcerata, e con fierissime doglie alla regione della *Flexura Sigmoidea.* Erasi in procinto d' intraprendere l' erniotomia, quando la costipazione essendosi alquanto rallentata coll' uso delle fomentazioni vinose calde, e del calomelano, si credette d' intralasciarla. Dopo sei giorni di alvo costipato, l' inferma evacuò finalmente dall' ano un grosso calcolo biliare, che fece svanire tutti i segni morbosi. Il calcolo pesava 228 grani, avea più d' un pollice e mezzo di diametro, e più di tre di circonferenza. L' analisi chimica ha dimostrato la sua natura biliare. A giudicar dai dolori, esso si era arrestato nella *Flexura Sigmoidea.* Cosa singolare è però, che questa donna non avea mai patito di calcoli biliari, nè mai avea sofferta l' itterizia.

Enuresi di nove anni guarita mediante la pressione dell' uretra; di John Hoslyp.

Il soggetto di questa osservazione è un fanciullo di 13 anni, che da nove anni andava soggetto allo stillicidio involontario dell'orina. Tediato dall'infiammazione e dalle escoriazioni delle parti vicine, e più di tutto crucciato dall' esser ributtato da' suoi compagni e dal non poter farsi ricevere in nessuna scuola pubblica; dopo aver inutilmente esperimentati i tonici, i bagni freddi, i vescicanti all' osso sacro e al perineo, e l' oppio, venne finalmente condotto a Londra a consultar il sig. *Hoslyp*, il quale, vista l'impossibilità di far sopportar al fanciullo il *jugum penis* per la dolorosa strozzatura che produceva alla ghianda, risolvette di far uso del seguente apparecchio. Trovata coll' esperimento una candeletta che esattamente riempieva l' uretra, ne dispose al di fuori e al disotto del pene in linea paralella all' uretra, un pezzo di circa tre pollici, in modo che l' estremità sopravvanzasse d' alcun poco la ghianda; ed assicuratolo in questo luogo con più strisce di cerotto adesivo, avvolgendo la prima alla ghianda e successivamente le altre sino alla radice del pene, ottenne di comprimer l'uretra a segno ch' essa non poteva ricever neppur una goccia d' orina. Il primo esperimento fu fatto alle diec' ore della sera. Tre ore dopo, avendo il malato fatto sentire il bisogno d' orinare, gli vennero sciolte le strisce di cerotto. Rimesse indi alla primiera strignitura, e sciolte ogni volta che il malato chiedeva

d' orinare, alla fine del terzo giorno si trovò che l' enuresi era totalmente cessata, e che il fanciullo poteva lasciar l' orina a piacimento.

Aneurisma dell' orbita sinistra guarito coll' allacciatura del tronco comune della carotide sinistra;
di WILLIAM DALRYMPLE.

L' aneurisma era nato improvvisamente nella notte con fieri dolori durante la gravidanza, ed era cresciuto sensibilmente dopo il parto. Il tumore spingeva all' infuori il globo dell' occhio, ed avea rovesciate e paralizzate le palpebre. Nell' orbita ed all' intorno eranvi alcuni tumori pulsanti assai dolenti alla pressione. Le vene cutanee del lato sinistro del volto, ripiene di sangue, davano a questa parte di cute un color azzurro; da quest' occhio il malato non vi vedeva punto; l' iride era immobile. L' inferma sentiva un continuo mormorìo come d'acqua corrente, e delle doglie nel capo, le quali, congiuntamente col pulzar del tumore, cessavano alla compressione della carotide. L' autore risolvette di far l' operazione. Fatta un' incisione sul margine del muscolo mastoideo, e separata l' arteria dalle vene e dai nervi, con filo rotondo ben sodo legò il vaso arterioso in due punti, un pollice e un quarto l' uno dall' altro distanti; indi lo tagliò. Quantunque siano comparse delle emorragie venose consecutive, il signor *Dalrymple* ne ottenne la guarigione perfetta nello spazio di cento tre giorni. Tutti i feno-

meni dipendenti dall' aneurisma, compresavi la cicità, sono svaniti.

Feto trovato nel ventre d' un bambino; di EDWARD PHILLIPS.

Nell' addome d' una bambina di due anni e mezzo, al di sotto del fegato, che era tubercoloso, il signor *Phillips* trovò un tumore del peso di nove libbre, il quale conteneva della materia puriforme e delle ossa. Fra queste vi si scorgeva distintamente una tibia e le ossa del tarso.

Aneurisma guarito colla legatura dell' arteria al di sotto della clavicola; di RICHARD CHAMBERLAINE.

L' aneurisma era nato da ferita dell' arteria ascellare, ed avea la grossezza d' una melarancia. Fatto sul margine superiore della clavicola, alla distanza d' un pollice dall' acromion e di due dallo sterno, un taglio lungitudinale di tre pollici, e fatto quindi un altro taglio d' egual lunghezza ma trasversale nel mezzo del primo sul muscolo deltoide e pettorale; l' autore, dopo aver separata la porzione clavicolare del gran pettorale, allacciò l' arteria sebbene con qualche difficoltà. La ferita guarì con celerità, e senza straordinarj accidenti. Quattro settimane dopo l' operazione, il malato, che era un Negro, trovossi guarito. Il braccio corrispondente restò qualche tempo più debole dell' altro.

Cynanche laryngea, guarita da JAMES WATSON ROBERTS.

Un medico soggetto alla podagra, per freddo sofferto fu colto improvvisamente da fiero dolore alla laringe, con febbre, volto rosseggiante subtumido, occhi prominenti e lucenti, polsi duri e pieni, voce rauca, e terribili accessi di soffocazione che riproducevansi quasi ad ogni minuto. La deglutizione non era che poco difficile; nessun tumore nè rossore alle fauci, nessuna tosse. Durante i parossismi di dispnea il volto facevasi livido. L' autore, avendo giudicata la malattia un' infiammazione della laringe e della parte superiore della trachea, fece cavar sangue tre volte nello spazio di 48 ore, e prescrisse dei forti purganti ed un largo vescicante al petto. Nel terzo giorno l'infermo era guarito, non essendogli rimasta che un po' di raucedine per qualche tempo. Due anni dopo morì della stessa malattia, la di cui descrizione si legge nel vol. 3.° delle *Transactions of a Society for the improvement of medical and chirurgical Knowledge, Art.* 22. A questa storia seguono alcune riflessioni del Presidente della società, il signor *Cline*, colle quali si studia di provare la differenza di questa malattia dal croup; nel che non ci pare esser egli troppo ben riuscito; poichè alla per fine conchiude, che questa malattia non fu che un croup modificato dall' età del soggetto, il quale avea quarantasei anni. Il dott. *Cline* termina le sue osservazioni raccomandando nel croup infiammatorio le missioni di sangue ripetute secondo il bisogno e i vescicanti.

Broncotomia impiegata con successo in un caso di croup; di THOMAS CHEVALIER.

Un fanciullo di sett' anni fu preso dal croup. = Fatto un salasso dalla jugulare sino al deliquio, nel secondo giorno gli fu somministrato un vomitorio mercè cui cacciò fuora alcuni concrementi membranosi; indi prese del calomelano ed un purgante. Nel terzo giorno le cose andando di male in peggio, singolarmente in riguardo al respiro che erasi fatto più difficile, l'autore risolvette di appigliarsi alla broncotomia, tagliando trasversalmente al di sotto della cartilagine cricoidea i due primi anelli della trachea, senza però introdurvi la cannuccia. Dall' apertura colò circa mezz' oncia di muco rossiccio; il che produsse un pronto miglioramento nella malattia. L' infermo guarì. = Un altro malato a cui fu fatta l' operazione morì di debolezza. = *Chevalier* pretende che la linfa coagulabile ristagnante nei bronchi sia il più delle volte di consistenza fluida; il che, sebben non sia vero in tutti i casi, non sarà tuttavia un argomento contra indicante un' operazione, che in simili congiunture offre il solo mezzo di possibile salvezza.

Storie di ELEPHANTIASIS *o* LEPRA ARABUM, *di W.* LAWRENCE *e di H. H.* SOUTHEY.

La prima storia riguarda un giovinetto di 14 anni nato da padre inglese e da madre bianca americana negli Stati Uniti. I suoi genitori, egualmente che i suoi fratelli e sorelle erano sani. L' infermo attri-

buiva il male ai cattivi alimenti ed ai lavori troppo faticosi a cielo scoperto ai quali era stato obbligato, dicendo, che non poteva aver preso la malattia per infezione, dacchè non gli era mai accaduto di vedere infermi di tal genere. Sulla cute avea dei tumori a forma di porri, in alcuni punti di color verde azzurro, in altri coperti da bianche squame, e in altri ulcerati e gementi molta materia. Le orecchie, le palpebre, e il volto, erano sparsi di questi tubercoli, ed orrendamente sfigurati. Altri ve n'erano sul palato, sulle mani, sui piedi e sulle braccia; queste erano altresì molto ingrossate. Le parti genitali erano picciolissime; i testicoli aveano la grossezza d'un pisello. Nel resto il malato sentivasi bene, ed avea buon appetito. Usati inutilmente molti rimedj, l'infermo, abbandonato alle sole forze della natura, guarì spontaneamente, conservando per altro qualche deformità ai piedi ed alle mani. = Il caso narrato da *Southey* è del tutto analogo all'antecedente. Il soggetto era una giovane di 22 anni, nata da un uffiziale inglese e da una donna indiana a Bombay. Nè l'arte nè la natura valsero a guarirla.

Ernia del ventricolo cagionata da violenza esterna con lacerazione del diaframma senza frattura delle coste; di THOMAS WHEELWRIGHT.

Il soggetto, rovesciato da un carro da posta, fece ancora 145 miglia inglesi prima di accusar alcun dolore.

Appena ricevuto nell' ospedale, cominciò a lagnarsi di fiero dolor di stomaco, con vomito cruento continuo, e respiro difficile; i polsi si fecero piccioli e celeri, e fredde le estremità; a capo di 24 ore morì. Sparato il cadavero, si trovarono in istato naturale tutti i visceri del basso ventre; la cavità del petto era piena di sangue, e nel diaframma vi si scoprì una lacerazione larga un pollice, nella quale erasi incarcerata una parte della grande curvatura dello stomaco.

Pietra assai voluminosa estratta dall' uretra di una donna, senza il soccorso dell' operazione; di JOHN YELLOLY.

La donna che forma il soggetto di quest' osservazione, era stata più volte gravida, e da molti anni soffriva degli incomodi che indicavano l' esistenza di calcolose concrezioni nella vescica. Il chirurgo chiamato a consiglio avendo trovata la pietra inoltrata sin quasi all' estremità dell' uretra, ne la estrasse senza difficoltà col pollice ed indice. La pietra era di forma ovale, ed avea due picciole rilevatezze alla punta, colla quale sortì dall' uretra. Pesava circa 3 once e tre dramme e mezzo, era lunga tre pollici e mezzo, e larga due, ed avea una circonferenza di sette pollici e tre quarti. Risultava principalmente di acido urico disposto a strati concentrici, e non avea nocciuolo. La superficie era quasi tutta coperta da uno strato composto di fosfato di calce e di fosfato ammoniacale e di magnesia.

L' autore espone in seguito altre storie di grosse pietre sortite dall' uretra della donna, senza bisogno d' operazione, cavate dalle Transazioni filosofiche. Nel vol. 12 *Gorden* parla di una donna, che nell' orinare espulse quattro calcoli di straordinaria grossezza; uno di questi calcoli era grosso cinque pollici da un lato, e quattro dall' altro. Nel vol. 15, *Wallis* ricorda l' esempio di una pietra che avea cinque pollici e mezzo di circonferenza, era lunga quattro pollici e tre quarti, e pesava tre once, estratta da una donna di 63 anni senza l' operazione. Il dott. *Mollineux* nel vol. 17, riporta la storia di certa *Margherita Plumkes*, che cacciò fuora dalla vescica senza alcun mezzo artificiale, un calcolo che avea sette pollici e tre decimi di circonferenza, e la cui massima lunghezza era di cinque pollici e tre quarti. Esso pesava due once, due dramme, uno scrupolo e sei grani, ed era rimasto nelle vie orinarie tre mesi, producendo stranguria, stillicidio involontario dell' orina, ed altri incomodi. Lo stesso autore parla del sig. *Proby*, il quale, con una insignificante dilatazione, estrasse da una fanciulla di sei anni un calcolo lungo un pollice e sei sedicesimi, e largo uno e nove decimi, e da un' altra di diec' anni, una pietra lunga un pollice e quattro decimi e larga un pollice. Nel vol. 20 delle medesime Transazioni, lo stesso dott. *Mollineux* assicura d' aver cavato colla dilatazione dell' uretra una pietra lunga due pollici e larga sette ottavi di pollice da una fanciulla di undici anni. Nel vol. 34, si legge la storia, riferita dal dott. *Bead*, di una donna la quale espulse spontaneamente un calcolo che avea

sette pollici e mezzo nella massima circonferenza, quattro pollici e mezzo nella massima grossezza e quattro pollici e sette ottavi nella lunghezza della convessità. Nel vol. 42 il dott. *Leprotti* di Roma parla d' una pietra sortita da una donna di 54 anni, che era lunga tre pollici e due decimi, larga un pollice e mezzo, e che pesava un' oncia, sei dramme, due denari e dodici grani. E' noto il caso di *Elisabetta Col*, descritto dal dott. *Heberden* nel vol. 55 delle stesse Transazioni. Questa donna all'età di 63 anni, dopo aver patito per dodici anni gravi incomodi nelle vie orinarie, espulse finalmente senza alcun soccorso, una pietra lunga tre pollici e un quarto, che avea una circonferenza di quattro pollici e tre quarti, e pesava due once, due dramme, un denaro e quattro grani. Questi esempj, aggiunti a molti altri che si leggono in diverse opere chirurgiche di tutte le nazioni, dovrebbero, dice *Yelloly* persuader maggiormente i chirurghi a non esser troppo solleciti a intraprendere la pericolosa operazione della pietra nella donna. Come in questo, così in molti altri casi, la pietra è certamente sortita dall' uretra, senza che si fosse formata alcuna comunicazione tra la vescica e la vagina.

Incontinenza d' orina prodotta dall' ulcerazione della vescica; di S. Barnes.

La vescica comunicava colla vagina mediante un foro largo un pollice, e da cui stillava continuamente l' orina. Quest' infermità era nata da un parto laborioso. Il metodo di cura fu semplicissi-

mo. S' introdusse nella vagina una boccetta di gomma elastica, per turare il foro di comunicazione colla vescica; e si estraeva l' orina col caterere ogni due ore. Con questi provvedimenti continuati per più mesi, l' ulcera nella vescica si cicatrizzò, e si potè lasciar l' uso della stiringa.

Cancrena dell' utero succeduta poche ore dopo il parto; di THOMAS GRAHAM.

Una donna di 37 anni, che avea già abortito quattro volte, si sgravò per la quinta nel settimo mese. Le membrane erano assai fitte, e grandissima la copia d' acque che lasciarono colare. Nella mattina seguente, colta da brividio e da fieri dolori alla regione dell' utero, che annunziavano l' infiammazione di questo viscere, si fece immediatamente ricorso al salasso. Ma ben tosto la scena mutò aspetto; i polsi si abbassarono, le estremità si fecero fredde, e l' ammalata morì a capo di sei ore. Sparato il cadavero si trovò l' utero cancrenato in più punti.

Sperimenti sulla natura chimica del chilo, con osservazioni sul chimo; di A. MARCET.

Vago l' autore di conoscere la differenza chimica del chilo estratto dagli animali nutriti precedentemente di sostanze vegetabili, da quello cavato dagli animali nutriti con sostanze animali; ha intra-

preso una serie di sperimenti sui cani, dai quali ha ricavato i seguenti risultamenti generali.

1. Il peso specifico della porzion sierosa del chilo sembra essere di 1021 a 1022, sia che venga prodotto da cibi animali o vegetabili.

2. La quantità del residuo solido, che contiene i sali e la sostanza animale, e che si è ottenuta colla svaporazione alla temperatura dell' acqua bollente, varia tra 50 a 90 parti su 1000.

3. Le sostanze saline si trovano nella proporzione di circa 9 parti su 1000. La stessa proporzione si osserva ne' sali contenuti negli altri umori animali.

4. Il chilo vegetabile sembra fornir all' analisi tre volte più carbone del chilo animale.

5. Il chilo animale è molto proclive alla putrefazione; in generale questa decomposizione comincia a capo di tre o quattro giorni, mentre si può conservar il chilo vegetabile più settimane, e qualche volta alcuni mesi.

6. La putrefazione è più pronta nel coagulo del chilo, che nella parte sierosa.

7. Il chilo animale è sempre lattiginoso; col riposo depone una materia ontuosa, analoga al cremore, e che galleggia alla superficie. Il suo coagulo è opaco ed ha una tinta di rosa.

8. Il chilo vegetabile è quasi sempre trasparente, o si avvicina di molto alla trasparenza dello siero ordinario. Il suo coagulo è quasi senza colore, e rassomiglia ad un' ostrica. La sua superficie non si ricopre di una sostanza analoga al cremore.

9. L' elemento principale della materia animale del chilo è l' albumina; il chilo animale però con-

tiene altresì dei globetti d' una sostanza oleosa analoga onninamente al cremore.

10. Distillando il chilo a fuoco nudo, si ottiene primieramente un liquore contenente del carbonato d' ammoniaca, in seguito un olio fisso pesante. Il chilo animale somministra questi due prodotti in maggior proporzione; il residuo però, qualunque sia il modo d' analisi, dà meno carbone del chilo vegetabile. In questi residui vi si scopre distintamente del ferro, il quale è frammischiato ai sali e al carbone.

11. Il chimo derivante da cibi vegetabili dà più materia animale solida di tutt' altro fluido animale; ma pare contenere minor copia di particelle saline.

12. Il chimo contiene dell' albumina.

13. Il chimo somministra quattro volte più carbone del chilo vegetabile.

14. Il chilo e il chimo non contengono gelatina.

Le *Memorie* contenute in questo volume, e che daremo per traduzione ne' Fascicoli seguenti, sono:

1.° Una *Memoria* del dott. *Calvert*, nella quale si pretende mostrare, che l' ultima peste di Malta comunicavasi per mezzo dell' aria.

2.° Una *Memoria* del dott. *Lawrence*, nella quale si espone un nuovo metodo di legare le arterie negli aneurismi, nelle amputazioni e in altre operazioni chirurgiche.

3.° Altra *Memoria* dello *stesso*, sulle malattie della laringe che ricercano la broncotomia.

4.° Una *Memoria* del dott. *Howship*, sulla formazione delle ossa.

5.° Una *Memoria* del dott. *Brodie*, in continuazione delle sue precedenti osservazioni sull' ulcerazione delle cartilagini articolari.

6.° Finalmente le osservazioni sulla legatura delle arterie di *B. Travers*.

Observations on some of the most frequent and important diseases of the heart; on aneurism of the thoracic aorta, on the preternatural pulsation in the epigastric region, and on the unusual origin and distribution of some of the large arteries of the human body. = *Osservazioni sopra alcune più frequenti ed importanti malattie del cuore; sull' aneurisma dell' aorta toracica; sulla non naturale pulsazione nella regione epigastrica, e sulla insolita origine e distribuzione di alcune grosse arterie del corpo umano; di* ALLAN BURNS, *membro del collegio reale dei chirurghi di Londra, e professore di anatomia e chirurgia a Glasgow.*

(*Seguito della pag.* 277 *del fascicolo* 9.°, *vol. III*, Capitolo X. *Dell' aneurisma dell' arco dell' aorta*).

Ho la bella sorte di poter confermare ciò che ho detto sulla natura equivoca dei sintomi dell' aneurisma dell' arco dell' aorta, colla seguente storia che mi è stata cortesemente comunicata dal signor *Astley Cooper* di Londra. Questo celebratissimo chirurgo ha avuto la compiacenza di aggiungere alla storia del malato in questione, l' elenco di tutte le operazioni di aneurismi esterni da esso lui eseguite; il qual elenco, siccome contiene lo sviluppo delle ca-

gioni dove l'operazione ha avuto infelice esito, ho creduto che potesse meritare doppiamente l'attenzione degli uomini dell'arte. Lo scopo principale di questo elenco egli è però quello di mostrare, che sebbene accada talvolta che l'aneurisma esterno sia accompagnato da un aneurisma interno, questa complicazione non è però sì frequente da costituire una valevole obbjezione contra l'operazione dell'aneurisma esterno. Quando l'operazione di un aneurisma esterno non è vietata dai sintomi manifesti di un aneurisma interno, e il malato trovisi altronde in buono stato di salute, non vi può essere dubbio ragionevole, che dissuada il medico dall'intraprenderla. Ancorchè a motivo dello scoppio d'un occulto interno aneurisma l'operazione avesse un esito sfortunato, quest'esito nè sarebbe valido argomento contra l'assoluto valore dell'operazione, nè potrebbe essere imputato a colpa del chirurgo. Un avvenimento siffatto non può essere, generalmente parlando, nè preveduto nè evitato dal chirurgo più esperimentato.

La storia di *Cooper* è come segue: « *Giorgio Stephens*, di 42 anni, venne il 26 di ottobre a consigliarsi con meco per un aneurisma al cavo del poplite, che erasi manifestato due mesi prima con dolore nell'atto che l'infermo avea distesa la gamba. Quando il malato appoggiava il ginocchio al margine d'una sedia o del letto, sentiva un battito nel cavo del ginocchio; egli però non avea avvertito il tumore che da quattordici giorni. Presentemente soffriva un fiero e costante dolore nel polpaccio che estendevasi sino alla caviglia del piede, il quale

era ingrossato. L'infermo avea sempre goduta buona salute, e cercava la causa del suo male nei faticosi sforzi ch' egli era obbligato di fare, portando grossi pesi e facendo frequentemente a piedi dodici miglia inglesi in un giorno.

» Istruitolo della natura pericolosa del suo male, lo feci entrare nello spedale di Guy, dove il giorno dopo si fece l' operazione.

» Messosi sulla tavola, cominciai il primo taglio nel mezzo della coscia; ma non avea ancora incise che poche fibre muscolari, che improvvisamente l' orina del malato spiccò fuori dall' uretra, e si fece rigido nelle estremità inferiori. Nel ricercarlo dello stato suo, osservai che si era fatto in volto di color blu, e che non respirava più; il polso era debolissimo. Trascorso un minuto, l'infermo cominciò nuovamente a respirare; gli procurai aria fresca, ed aprii una vena del braccio dalla quale però non si potè far sortir sangue. Aperta immediatamente la jugulare ne stillarono circa tre once, che accrebbero la debolezza del polso, ma fecero respirare nuovamente il malato. Compresso piacevolmente il petto, e lasciatolo dilatare per propria elasticità, l'infermo trasse il fiato un' altra volta. Indi soffiai aria nei polmoni col mezzo d' un soffietto; il volto però divenne più pallido, il polso era appena sensibile, respirò un' altra volta, e morì.

» Siccome erano stati testimonj di quest' esito inaspettato molti studenti, e molti medici con altre persone, e siccome non sapeva comprendere la cagione della morte del malato, pregai tutti gli astanti a tornare l' indomani alla stess' ora per assistere alla sezione del cadavere.

» Il cervello era totalmente sano; e tali erano pure tutti i visceri del basso ventre. Nel petto però si vide il pericardio più prominente del solito, e di color piombino. Aperto questo sacco, trovammo gran copia di sangue coagulato, di cui ne scoprii la causa nello scoppio d'un aneurisma che avea sede in quella porzione d'aorta che è coperta dal pericardio.

» Siccome l'infermo ci avea ripetutamente assicurati d'aver sempre goduta buona salute, feci chiamar la moglie per sapere se mai fosse andato soggetto a qualche incomodo, la quale rispose, che da un mese suo marito, dopo aver preso cibo, avea accusato un senso di peso allo scrobicolo del cuore, come se avesse avuto qualche impedimento alla digestione, e che negli ultimi quattordici giorni, dopo il moto, soffriva un' insolita frequenza nel respirare, ch' egli attribuiva ai dolori che provava nelle gambe nel camminare. Nessun altro sintoma ci ha narrato sua moglie di quest' aneurisma dell' aorta.

» Siccome questo fatto potrebbe promuovere in alcuni un pregiudizio contra ogni operazione di aneurisma, aggiungerò a questa storia l' elenco delle operazioni da me eseguite.

Aneurisma della cavità del poplite.

» *Edoardo Powell*, di 27 anni; operato nell' aprile del 1802. Abita presentemente in Londra.

» *Enrico Figy*, di 19 anni; operato nel maggio del 1802. Soggiorna presentemente a Reigate in Surrey; era un ammalato del sig. *Martin* di Reigate.

» *Jacopo Chapman*, di 25 anni; operato nella state del 1802. Presentemente serve il cassiere dello spedale di Guy.

» *Entberthon*, di 30 anni; operato nel 1803; ora è portatore di carbone in Londra.

» *Campbell*, di 26 anni; operato nel 1804. Morì sei settimane dopo. Nel cadavere si trovò dello siero nel pericardio, ed un aneurisma alla radice dell'arteria mesenterica superiore. L'aorta era molto alterata.

» *A. B.*, mandato nell'ospedale dal sig. *Holt*, chirurgo di Westminster, operato nell'agosto del 1805. Morì a Natale dello stesso anno in conseguenza della suppurazione del sacco aneurismatico.

» *Roberto Darling*, malato dei signori *Horsford Hopke* di Ratcliffe, Highway; operato nel 1806; guarito; andò nella parte settentrionale dell'Inghilterra, dopo cui non ho più udito nuove di lui.

» *A. B.*, infermo del sig. *Jones* di Deptford; operato nel 1806; morì sul mare quindici mesi dopo, senza che abbia potuto saperne la cagione.

» *Jones*, malato del sig. *Holt* di Tottenham; morì di tetano tre settimane dopo l'operazione.

» Il sig. *Fox*, di 69 anni, malato del sig. *Butler* di Hoxton; operato in marzo 1808; vive tuttora a Bath, nella contrada S. *Hackney*.

» *Guglielmo Goldring*; operato in maggio 1808 nello spedale di Guy; sortì guarito. »

Aneurisma dell' arteria crurale.

« *A. B.*, venuto nello spedale di Guy dal *Buckinghamshire*; l' arteria venne legata alla distanza

di due pollici dal legamento del Pouparzio; alcuni mesi dopo l' operazione il malato continuava a godere ottima salute. »

Aneurisma all' inguine.

« *A. B.*, ricevuto nello spedale di Guy. Alcuni anni prima gli era stata amputata una gamba al di sopra del ginocchio. Nell' operazione era stata legata l' arteria crurale al di sotto del legamento del Pouparzio, ed al di sopra del ramo profondo. Si fece una sola legatura; l' infermo morì d' emorragia quattordici giorni dopo l' operazione.

» *Gio. Cowles*, di 22 anni, operato in giugno del 1808; si è riavuto assai lentamente; presentemente soggiorna a Bewles in Suffolk. »

Aneurisma delle carotidi.

« *Maria Edwards*, di 44 anni, operata in novembre del 1805; morì nel 23.° giorno dopo l' operazione per infiammazione del sacco aneurismatico; le due legature si staccarono nel dodicesimo giorno.

» *Humphry Humphries*, di 50 anni, operato in giugno del 1808; si è ristabilito totalmente; ora abita in Labour-in-vax-court accanto Bread-Street Hill in Londra. »

Aneurisma dell' arteria auricolare posteriore.

« *A. B.*, inferma del sig. *Fry* di Drusley in Glocestershire; operata . . . . ; alcuni anni dopo ho saputo dal sig. *Fry*, che stava benissimo. »

Sintomi non meno equivoci del malato riferito da *Cooper*, ha presentato il seguente infermo, la cui storia mi è stata comunicata da mio fratello *Gio. Burns.*

« Un letterato di 56 anni di costituto robusto e muscoloso, disposto all' obesità, venne a consigliarsi con meco nel 30 di gennajo dell' anno precedente per un senso particolare nel lato sinistro, che non lo lasciava quasi mai, e che era accompagnato da polsi irregolari talvolta intermittenti. L' individuo godeva nel resto ottima salute; avea buon appetito, e dicevami che da molti anni non era mai stato obbligato a guardare la stanza per ragione di malattia. Era scorso qualche tempo, che il malato non sentiva quell' importuna sensazione, quando ne fu preso con forza nel 27 di marzo. Fatto un salasso, gli venne raccomandato di evitare le bevande fermentate, di vivere con sobrietà, principalmente a pranzo, e di aver cura di mantenere obbediente il corpo. Passò l' estate in buona salute, fuori che camminando con celerità, soffriva qualche difficoltà nel respirare, e cacciava dal petto qualche volta del muco un poco strisciato di sangue. Alli 4 di decembre del 1808, dopo aver accompagnato al sepolcro un suo amico, essendosi assai affaticato, fu colto improvvisamente, subito dopo pranzo da una sensazione nella regione dello sterno, come se avesse

avuto un osso nella gola. Balzò immediatamente dalla sedia; divenne torvo negli occhi, e pareva minacciato da prossima sincope. Lo viddi dieci minuti dopo questi accidenti; era grondante di sudore, avea uno sguardo feroce, le mani fredde, i polsi irregolari e sì deboli, che talvolta non si potevano sentire. Nell'atto in cui stava giungendo vomitava un poco di muco, e fu recato a letto; un'ora dopo vomitò la seconda volta, con qualche sollievo. Il polso era però rimasto sì debole, che l' arteria sembrava ridotta alla grossezza d' un tenuissimo filo. Nel giorno seguente, l' infermo sentivasi talmente migliorato, che si durò non poca fatica a persuaderlo di non sortire di casa. Accusava tuttavia una certa ambascia alla regione inferiore dello sterno; il polso, quantunque avesse ripreso il suo vigore era nondimeno irregolare.

» Alli 9, si coricò come al solito a letto, credendosi perfettamente sano; alzatosi alle quattro del mattino, fu però obbligato a tornar a letto, dove russava fortemente. Nell' atto che sua moglie voleva svegliarlo, si avvidde, ch' esso era morto. La fantesca che l' avea sostenuto a tergo, credeva di aver sentito nel dorso qualche cosa a scoppiare.

» Aperta la cavità del petto si trovò il pericardio ripieno di sangue coagulato e di siero sanguinolento. Il cuore era coperto da molta pinguedine, appassito e sì molle, che si sarebbe potuto facilmente forarlo colla punta del dito. La destra metà del cuore, era sensibilmente dilatata, e l' orecchietta, dove sormonta la radice dell' aorta, era squarciata. Esaminando l' aorta, si trovarono la porzione ascendente e la membrana cellulosa somministrata dal

pericardio, molto ingrossate, e quest' ultima sulla superficie anteriore dell' aorta, dalla sua radice sino all' origine dell' arteria innominata, separata dalle tonache interne del vaso, per modo che tra le tonache interne e la membrana cellulosa erasi formato un sacco aneurismatico, la cui base era distintamente circoscritta in tutti i lati da una ferma adesione delle tonache esterne colla tonaca fibrosa. Lacerata quest' adesione che circoscriveva il sacco, restò attaccata alle tonache interne una striscia di materia biancastra, dura, e rilevata sulla superficie. Tagliato il lato posteriore dell' aorta, si vidde nelle tonache particolari del vaso, alla superficie anteriore dell' arteria, una fessura irregolare, lunga mezzo pollice, per la quale, dal tubo del vaso, si era insinuato il sangue nel sacco aneurismatico. Le tonache fibrose erano un po' dilatate lungo tutto il tratto dell'aorta ascendente, la quale sino all' origine delle arterie iliache era molto viziata. Tra le tonache eranvi in più punti delle stratificazioni ossee, grosse più d' una linea; in alcuni punti, tra le tonache interne e medie si trovarono delle escrescenze fungose, grosse più linee. »

Questa storia non è soltanto interessante pel lento sviluppo dell' occulta malattia e pei leggieri incomodi da cui fu accompagnata, ma ancora per lo perfetto schiarimento de' fenomeni che si ricava dal risultato dell' autossia. Paragonando le alterazioni morbose scoperte colla sezione coi sintomi della malattia, salta agli occhi d' ognuno la loro causale relazione. Dalla dilatazione della destra metà del cuore, possiamo spiegare lo sputo di sangue, e la

difficoltà del respiro che insorgeva nel moto celere e negli altri sforzi che avesse fatto il malato. Nella flaccidità e lassezza della sostanza muscolare del cuore troviamo la regione del polso irregolare ed intermittente; e la condizione dell' aorta e dell' orecchietta destra ci serve a spiegare la natura dell' insulto sofferto dal malato il 5 di dicembre, e la cagione immediata della sua morte. Se prendiamo in considerazione i sintomi insorti il giorno prima della morte dell' infermo, pare non esservi alcun dubbio, che il momento in cui egli balzò dalla sedia, sia stato quello appunto in cui le tonache proprie dell' arteria parzialmente dilatate, cominciarono ad aprirsi. Siccome però il sangue che da loro sortiva era trattenuto da un tumore circoscritto, la circolazione, svanito il primo urto, potè di nuovo ristabilirsi, per quanto il permettevano lo stato viziato dell' arteria e del cuore. Il sistema vascolare restò non di meno in uno stato di languore, e da questa causa veniva la facile stanchezza a cui andava soggetto il malato. Alla mattina del giorno nove si squarciò finalmente l' orecchietta, e il sangue versato tra il pericardio e il cuore produsse la morte quasi istantanea del malato per l' ostacolo insuperabile che oppose al sistema sanguigno.

Il prof. *Scarpa* riporta la storia d' un picciolo aneurisma alla radice dell' aorta, che si squarciò con istantanea morte, senza che alcun sintoma avesse fatto presentire l' esistenza di questa malattia.

« *Giuseppe Varani*, d'anni 22, Caporale dei Pontonieri della quarta compagnia, mentre conversava allegramente co' suoi compagni, fu colpito, dice il prof.

Scarpa, da subitanea morte. Quest' uomo pria facente il mestiere di calzolajo, era stato infetto più volte da lue venerea, e più volte ancora avea subìto il trattamento mercuriale. Non si era però egli mai lamentato di difficoltà di respiro, nè i suoi polsi si erano mai trovati irregolari o intermittenti, neppur poche settimane prima della di lui morte. Esaminato il di lui cadavere, si presentò tosto il pericardio pieno disteso di sangue. L' aorta in vicinanza del cuore, alla distanza di mezzo pollice sopra le sue valvule, ove comincia ad incurvarsi, offriva esternamente un tumoretto della grossezza d'una nocciuola, il quale tumoretto si apriva con un picciolo foro entro il pericardio ec. »

Questa storia conferma in modo assoluto la proposizione, che quando il sacco aneurismatico cresca dentro del pericardio, succede una morte istantanea. Non è però sempre necessario, che il tumore scoppj onde l' individuo muoja subitamente; mi sono accaduti due esempj, nei quali il tumore era picciolo e non ancora aperto, e non pertanto ne venne istantanea morte.

Il primo di questi casi, è accaduto saranno cinque anni. La persona che ne formava il soggetto, era una giovine signora che avea menata una vita dissoluta, ma che alcuni mesi prima della morte avea promesso agli amici che si sarebbe emendata. Questa signora non si era mai lamentata di dolore, nè di palpitazione nel petto, nè di difficoltà di respiro; al contrario ella avea sempre goduta perfettissima salute, ed il giorno in cui morì erasi proposta di far un viaggio a piedi, e già avea fatto

dieci miglia, quando cadde a terra e in pochi minuti morì. Congetturammo di trovar in qualche punto del cuore o in qualche grosso vaso una rottura; ma l'esame diligente del cadavere non ci lasciò scoprire in nessun punto spandimento di sangue da queste parti. Al contrario alla radice dell' aorta trovammo un tumoretto della grossezza d' una palla d' archibugio. Fatta un' incisione nel medesimo, si trovò cavo e separato dal tubo dell' arteria da un sipario formato dalle tonache interne del vaso, nel quale sipario eravi una picciola rugosa apertura, non maggiore del cannone d' una penna d' oca. Aperto il tubo dell' aorta trovammo la superficie del sipario da questo lato, soffice, e che avea l' aspetto della tonaca villosa degli intestini, fuori che nel margine dell' apertura, ove era rugosa ed ingrossata. Dal lato del sacco lo trovammo aspro e coperto di linfa coagulata. Esaminati diligentemente gli integumenti esterni del sacco, si vidde ch' essi erano formati dalla membrana cellulosa ingrossata del vaso, la quale alla radice dell' aorta era fermamente aderente alle membrane interne, e così impediva l' ulteriore diffusione del sangue. L' utero era nel primo stadio della gravidanza.

Il secondo esempio da me osservato è sì analogo al precedente, che reputo cosa superflua l' esporne minutamente le circostanze. Il tumore aneurismatico, era in questo caso della grossezza d' un uovo di piccione, e non crepato; anco l' utero era, come nel primo caso, nel primo periodo della gravidanza. Ho creduto dover far menzione di questi casi, perchè possono occorrere frequentemente nella pra-

tica. Le malattie del cuore possono forse nel primo periodo della gravidanza, produrre la morte in un tempo, nel quale senza l' influenza dell' utero, non potrebbe verosimilmente succedere.

Ho avuto occasione di esaminare diversi casi di questo genere, in uno dei quali non eravi che la semplice lesione delle valvule dell' aorta, e il cui sviluppo non era tant' oltre arrivato, che senza il cangiamento succeduto nell' utero, non avrebbero da soli potuto cagionar la morte. Io non mi reputo da tanto, di poter indicare il come in tali casi la gravidanza possa accelerare la morte; ma ho voluto unicamente stabilire la proposizione esperimentale, che nella sezione delle persone mancate di morte subitanea, si sono sovente trovati il cuore e i grossi vasi in uno stato morboso, non avanzato a segno, da potere da sè essere causa della morte; e che si è trovato il sistema uterino, in uno stato d' irritamento, e talvolta nel primo periodo della gravidanza. In quattro casi di morte improvvisa, con un vizio nel cuore, ho sempre osservato l' utero gravido; e in due altri la morte era appunto accaduta durante la mestruazione. Debbo però dire, che in questi due ultimi casi, la mestruazione era stata sospesa per qualche tempo. In qual modo l' eccitamento dell' azione specifica dell' utero produca in sì fatti casi la morte, non è cosa troppo agevole a comprendersi nello stato attuale delle nostre cognizioni; l' esperienza però ci fa vedere, che in altri casi i mali del cuore producono dei mali nell'utero.

Parlando antecedentemente dell' infiammazione cronica del cuore, avrei potuto ricordare la circostan-

za, che accadendo quell' affezione in una donna gravida, l' utero, in generale, espelle anticipatamente il feto; fenomeno di cui non possiamo presentemente indicar la cagione, siccome spiegar non possiamo perchè, nella gravidanza, un incipiente aneurisma dell'aorta produca talvolta la morte prima dello scoppio del sacco aneurismatico. Se in questi casi succedesse la rottura del sacco, potremmo forse rintracciar la causa della morte, nello stato del corpo durante la gravidanza; ma il fatto è che l'aneurisma in casi sì fatti rade volte scoppia, poichè il più sovente succede la morte, prima che la malattia sia avanzata a segno da poterne seguire la rottura.

Esposta fin qui l' immagine generale dell' aneurisma dell' aorta toracica, a maggiore schiarimento della malattia riferirò alcune storie che si leggono presso diversi osservatori, cui ne aggiungerò due altre ricavate dalla mia pratica.

All' art. 14, della diciassettesima epistola, *Morgagni* riporta il caso di un vecchio, che andava soggetto ad una tosse tormentosa, accompagnata da sputo di sangue. Il malato si era da lungo tempo lamentato di un dolore gravitativo nel petto, e quando si dava a moto celere, gli si faceva difficile il respiro, e sentiva il dolore nel petto sopra menzionato, cui talvolta si aggiungeva la palpitazione, che obbligavalo a soffermarsi; il ruttare alleviava sensibilmente questi incomodi. Quantunque *Morgagni* nulla dica della condizione della palpitazione del cuore, poichè attribuisce tutti i sintomi a un esteso aneurisma dell' aorta discendente, e la

morte, alla rottura del sacco, l' analogia tra i fenomeni rimarcati in questo caso, con quelli che comunemente occorrono nel vizio delle valvule dell' aorta, merita non di meno qualche attenzione. Se nel caso di *Morgagni* non vi fosse stato un aneurisma, leggendo la storia della malattia, chiunque avrebbe derivato gl' incomodi del malato dalla alterazione delle valvule.

Nell' articolo 17 della stessa lettera, si legge la storia d' un malato, che avea un aneurisma dell' aorta toracica, e soffriva nel moto difficoltà di respiro con un senso d' oppressione al cuore. Le carotidi e le arterie temporali aveano un battito saltellante visibile; il polso era duro, più lento del consueto, oscillante come una corda tesa, ma non intermittente nè ineguale. Verso la fine della vita, l' infermo si fece edematoso in volto, e soffriva frequenti sincopi.

Un altr' uomo morto d' aneurisma dell' aorta ascendente, avea avuto il respiro difficile, sibiloso, accompagnato da un senso di strignimento nei precordj, da un intercorrente fiero dolore ai lombi, da forte battito delle carotidi, e da sputo di sangue. È cosa dispiacevole, che *Valsalva* e *Morgagni*, abbiano dovuto tralasciare d' aprire il basso ventre a motivo della putrefazione; il primo crede non di meno, che in questo caso non vi fosse lesione organica nei lombi. Se l' autossia avesse confermata questa congettura, si sarebbe avuto un fatto importante, che avrebbe dimostrato, che si sente il dolore in una parte rimota non solamente nelle malattie del cuore, ma ancora nelle malattie dei grossi vasi.

Nella storia del marchese *Paulucci*, la cui malattia si dice essere nata da patemi d' animo, i sintomi furono più gravi del solito. Il malato non poteva nè coricarsi, nè scaricar il ventre, nè orinare, nè inghiottire, senza essere preso subitamente da un insulto di soffocazione che lo minacciava di morte. Talvolta si vedeva, dalla sedia, su cui stava continuamente seduto, evitando ogni movimento, balzare improvvisamente, per recarsi ad una finestra colla speranza di poter respirare; ma anche quivi il respiro era sibiloso; si faceva blu in volto, e perdeva involontariamente le orine e gli escrementi. Talvolta l' oppressione al petto cresceva a segno, ch' egli non poteva neppur respirar sibilando; la forza motrice era in allora paralizzata, e cadeva, simile a un moribondo, tra le braccia degl' infermieri. Sgraziatamente *Morgagni* non ha potuto assistere alla sezione del cadavere; egli dice però che si è trovato sull' arco dell' aorta un tumore aneurismatico grosso quanto la testa d' un capretto. Se fosse stato indicato il punto in cui avea sede il tumore, si sarebbe forse potuto spiegare la straordinaria difficoltà del respiro, e l' alterazione nel color del volto a cui andò soggetto il malato. Ho avuto un infermo, i cui sintomi erano in certo modo analoghi a quelli osservati in questo soggetto; anco qui, nel moto, il color del volto si faceva più scuro, e il respiro quasi del tutto sospendevasi; fenomeni, che, come vedremo in appresso, dipendono dalla pressione del tumore sulla trachea. *Morgagni* congettura, che la dispnea, che provava *Paulucci* allorchè coricavasi supino, nascesse dalla

pressione che l' aorta dilatata esercitava, in sì fatta positura, sulla trachea, la quale veniva schiacciata contra la spina dorsale. Intorno a quest' influenza del sacco aneurismatico sulla trachea non possiamo però asserir nulla di positivo, poichè ci manca la precisa indicazione del rapporto della positura del primo colla situazione della seconda. I sintomi della malattia annunziano in alcuni casi manifestamente l' impedimento che prova l' aria per entrare nella trachea, dipendente da un tumore aneurismatico; in altri però, e in quelli per sino cui il sacco è cresciuto a segno di darsi a divedere all' esterno, il respiro non soffre che pochissimo, in confronto di quei primi casi. Egli è manifesto, che la diversa alterazione del respiro, come dipendente da tumori aneurismatici, deve necessariamente derivare dalla diversa situazione e natura delle parti del corpo.

Nell' articolo 17, della diciottesima lettera, *Morgagni* parla d' un malato, che da un anno era tormentato da fiera quasi continua tosse, e che nell' ultimo periodo, allorchè occorrevagli di far qualche salita, pativa eziandio di difficoltà nel respiro, « improvvisamente nel mezzo della notte fu preso da tale stringimento nel petto, che sembrava fosse ad ogni momento minacciato da soffocazione mortale ». L' infermo andò soggetto a questo accidente una seconda volta in una delle notti seguenti, però in minor grado; ed anco allora ebbe egli a soffrire un senso come di corda che a lui stringesse la trachea. Frattanto andava dimagrando sempre più, e morì nel settantesimo giorno dopo il primo insulto, avendo per altro conservato sempre regolare il polso.

Nel cadavere si trovò sull' aorta alla sua origine dal cuore un grosso sacco aneurismatico che poteva capire una libbra di sangue. Notevole è l' analogia di questo caso con quello che abbiamo testè narrato. Sì nell' uno che nell' altro malato eravi dispnea e oppressione di petto, e in ambidue, dalla giacitura supina, pel peso del tumore sulla trachea nascevano gli stessi accidenti. Come il marchese *Paulucci*, così quest' infermo era obbligato a star seduto e chinar il petto anteriormente per sollevar il respiro. Benchè nella storia dell' autossia dell' ultimo infermo sia indicata la sede del tumore aneurismatico, colla espressione « che nasceva dall' aorta alla sua origine dal cuore » non è però men certo che esso avea sede nell' aorta ascendente; il che è meritevole di considerazione, avendo io sempre osservato, che dove l'aneurisma nasceva da questo punto dell' arteria, i sintomi morbosi erano stati più gravi, di quando il tumore innalzavasi sull'arco dell' aorta. E ciò, io credo, d' aver pure confermato in leggendo le storie di questo malore registrate presso gli autori. In tutti i casi si vidde essere più offeso il respiro allorchè l' aneurisma nasceva dall' aorta ascendente, di quando erasi formato sul di lei arco. Il contrario della deglutizione, che si trovò sempre più lesa nel primo che nel secondo caso. Coloro a cui è noto il rapporto di posizione dell' aorta ascendente, della trachea, dell' arco dell' aorta e dell' esofago, presentiranno la spiegazione che son per dare. Essi sanno che l' aorta ascendente forma una specie di croce colla parte inferiore della trachea, mentre l' arco dell' aorta giace piuttosto sull' esofago.

Allorchè il tumore aneurismatico nasca dalla punta dell' arco dell' aorta ed estendasi verso il lato sinistro, l' esofago dovrà dunque necessariamente soffrire più della trachea. Nel massimo grado di disfagia prodotta da questa causa, avvi però sempre qualche grado di dispnea, siccome di ciò ne fa prova il *Morgagni* nella diciottesima epist. art. 22. dove riporta la storia d' un aneurisma in un Trombetta, che prendeva la regione superiore ed interna del petto. A misura che il tumore andò crescendo, colla crescente difficoltà della deglutizione andò pure crescendo sempre più la difficoltà del respiro. Poco prima della morte, massima si fece la disfagia, indi la dispnea, e se il malato non fosse stato soffocato, sarebbe perito di fame. Colla sezione del cadavero si trovò aneurismatico l' arco dell' aorta.

L' osservazione 804 di *Lieutaud* risguarda un aneurisma dell' arco dell' aorta accompagnato da respiro difficile, e da difficile deglutizione. Un fatto analogo è riferito dallo stesso autore nell'osservazione 824. « *Aderat dispnœa cum tussi levi, et difficili deglutitione. Tandem interiit.* L' aneurisma avea sede sull' arco dell' aorta, ed era della grossezza d' un uovo. Se fosse necessario potrei riportare altri casi per confermar vieppiù la proposizione, che quando l' aneurisma ha sede sull' arco dell' aorta, i malati sono in generale più tormentati dalla disfagia che dalla dispnea, ed al contrario che questa è più grave di quella, allorchè è nato sull' aorta ascendente (1).

---

(1) *L' autore non rimase però fedele al proposito suo di non aggiungere, alle già esposte, altre storie*

Dall' immagine generale che abbiam data della malattia, e da alcune storie che abbiam riferite, si sarà rilevato non seguir sempre la morte allo stesso modo. I malati soccombono all' aneurisma dell' aorta toracica, o per la pressione che il tumore esercita sulle parti vicine, o per la rottura del sacco, o finalmente per una inesplicabile connessione di questo male coll'utero gravido. Si è superiormente riportata la storia di un infermo morto unicamente per la pressione della trachea, prodotta dal tumore dell' aorta ascendente; altri, quantunque per effetto della malattia soffrissero grandemente nel respiro, morirono non di meno per impotenza di deglutire. Il maggior numero però muore per la lacerazione del sacco. Paragonando le osservazioni riferite da altri medici si raccoglie, che il sacco aneurismatico ora si apre nel pericardio, ora nella trachea, ora nella cavità del petto.

Nel primo caso, quando cioè il sacco si apre nel pericardio, come si è detto antecedentemente, la morte succede nell' istante della rottura del tumore. La morte subitanea succede altresì, quasi sempre, allorchè si apre nella trachea. *Interea decem elapsis*

---

di fatti analoghi in conferma della differenza de' sintomi che nascono dalla diversa sede dell' aneurisma; ma oltre una sua propria osservazione ne descrive altre cavate dalle opere del Morgagni *e del* Simmons, *e che noi per non eccedere i limiti di una ragionevole brevità passeremo sotto silenzio* (*l'* Edit.).

mensibus incipit rejicere per tussim grumos nigri et concreti sanguinis, unde tumor multum imminuitur; sed cum continua esset sanguinis excretio, occubuit. - Inter dissectionem cadaveris invenitur aorta descendens mire dilatata, cujus scilicet tanta erat amplitudo, ut duas sanguinis libras et ultra capere possit. Hic tumor ad latus asperæ arteriæ exesus videbatur et hians in posticam partem predicti tubi, unde lethalis sanguinis evacuatio.

Quando il sacco per mezzo d' una picciola apertura si mette in comunicazione colla cavità del petto, l' infermo comunemente muore più lentamente. Nello spandimento del sangue nel pericardio, la morte succede per l' impedimento ch' esso oppone alla attività del cuore; se l' effusione si fa nella trachea, essendo impedito l' ingresso dell' aria nei polmoni, il malato muore di soffocazione.

Talvolta nell' apertura del vaso aneurismatico formasi un ricettacolo di linfa coagulata che raccoglie il sangue, fenomeno che veggiamo altresì nelle lesioni delle grosse arterie, allorchè il sangue si raccoglie in un sacco chiuso. Anco *Morgagni* riporta un caso di questa specie nell' art. 14 della epistola 17. « L' aneurisma era scoppiato e il sangue erasi insinuato per una larga apertura nella sinistra cavità toracica; a questa apertura eravi una massa poliposa, cava, tubiforme. » Quest' avvenimento non può però aver luogo, allorchè la morte succede poche ore dopo la rottura del sacco. Abbiamo già detto superiormente, che ignoriamo affatto la cagione, che fa morire le donne gravide nel primo periodo d' un aneurisma appena formato.

Prima di terminare la storia dell' aneurisma dell' aorta, debbo prevenire il leggitore, di non giudicar per aneurisma qualunque tumor pulsante, che occorra alla parte superiore del petto. Alcuni tumori manifestamente non aneurismatici, hanno all' aspetto esteriore tanta analogia col vero aneurisma, che importa impiegare la massima diligenza per non confonderli.

Mi sovvengo d' aver veduto un uomo, che avea un tumor pulsante dietro l' estremità sternale della clavicola sinistra, grosso quanto un uovo di gallina, con polsi irregolari ai carpi, grave difficoltà nella deglutizione, e leggiera dispnea. Il chirurgo, cui l' infermo s' era indirizzato, non esitò menomamente a considerar il tumore qual vero aneurisma; e fattolo avvertito della natura del suo male, gli espose il pericolo a cui si sarebbe esposto, se con violenti sforzi e con una maniera di vivere sregolata, avesse condotto il tumore a squarciarsi. Dopo aver raccomandato al malato di guardare gli appartamenti, e di aversi ogni cura possibile, nel visitarlo giornalmente per alcuni mesi, non vidde però mai ingrossarsi il tumore; e siccome all' infermo pareva di non essere minacciato da sì grave pericolo, si determinò di sortir di casa, e mangiare e bevere secondo il consueto, dal che si vidde con istupore, che il tumore invece di crescere andò sensibilmente minorando di volume, ed infine svanì del tutto, essendo con esso scomparsa anco la pulsazione. Questa malattia certamente non poteva essere stata mai un aneurisma; eppure il tumore avea tanti tratti caratteristici del vero aneurisma, che

chiunque avesse veduto l'infermo si sarebbe ingannato. Questi esempi insegnano, che, per non cader in errore, bisogna, nel diagnostico di questo male, non riportarsi unicamente ai fenomeni che cadono immediatamente sotto i sensi. Non conviene mai dimenticare, che una glandula ingrossata, situata al disopra d' un' arteria o a suo contatto pulsa sempre più forte che non il vaso sottoposto. Dove si trascurò di prender in considerazione siffatto assioma esperimentale, ho più d'una volta veduto una glandula linfatica ingrossata essere ritenuta per un aneurisma della carotide. Questi tumori glandulari si possono però facilmente distinguere dagli aneurismi, ove si voglia aver riguardo ai seguenti caratteri.

Il tumore aneurismatico cresce sempre di volume ad ogni contrazione dell' arteria sottoposta, ed un istante dopo si fa più picciolo e più molle. Al toccarlo, nell' atto che il vaso si contrae, si scorge ch' esso cresce in tutto l' ambito, e che il suo battito non soffre alcun cangiamento, allorchè dall' arteria ci sforziamo di tirarlo al difuori. Al contrario se il tumor pulsante viene da una glandula ingrossata situata al di sopra d' un' arteria, nel palparlo si scorge, che nella sistole e diastole del vaso, esso non fa che alzarsi ed abbassarsi, non soffre variazione nel suo diametro traversale, e se si tragga all' esterno, cessa in lui affatto il battito, o per lo meno diventa appena sensibile. Se nel caso or ora riferito, il tumore fosse stato esaminato dal chirurgo secondo questi principj, egli non si sarebbe ingannato sulla di lui supposta indole aneurismatica, siccome assai più chiaramente che non ha fatto,

si sarebbe espresso il dott. *Heberden* intorno alla natura di quel tumore pulsante al collo da esso lui osservato. *Morgagni* avverte, che ne' periodi avanzati dell' aneurisma la pulsazione talvolta svanisce; ed aggiunge, che siccome può darsi un aneurisma senza pulsazione, così può anco darsi la pulsazione senza aneurisma. Prima di pronunciare sulla natura del male, il medico consideri adunque attentamente i sintomi preceduti e presenti per giudicare a seconda di loro e del corso della malattia, se l' affezione sia un vero aneurisma o una glandula ingrossata.

Havvi un altro male, il quale avendo alcuni sintomi comuni coll' aneurisma dell' arco dell' aorta, può egualmente indurre il medico in errore nella diagnosi. Egli è desso la dilatazione dell' estremità della jugulare interna, malattia non infrequente, massime nei soggetti asmatici. In questa affezione sentesi al di sopra dello sterno un tumore, analogo all' aneurisma, ed avente un moto tremulo. Non è però cosa difficile il distinguere questi due mali. Quando un aneurisma ha fatto tali progressi da spingersi al di sopra dello sterno, pel sangue coagulato che contiene, si lascia appena comprimere; il contrario di ciò che accade, quando il tumore sia formato dalla jugulare, il quale, comunque sia esso voluminoso, si può colla pressione farlo totalmente scomparire. Non coagulandosi mai il sangue che in esso si contiene, la di lui interna superficie non essendo mai coperta di strati di linfa coagulata, è desso in ogni periodo sempre compressibile. Se, votato il tumore colla pressione, e tolte le dita, facciasi tossire il malato, si vedrà immediatamente

rinascere il tumore con maggior tensione di prima. Oltre di ciò coll'occhio possiamo distinguere la dilatazione della vena lungo il suo corso all'insù; la qual vena, compresavi il tumore varicoso che da essa è formato, ha altresì un moto più tremulo, che non ha l' arteria. Questi segni diagnostici sono così manifesti, che non sarebbe scusabile il medico che confondesse l' uno coll' altro male.

Rispetto alla cura dell' aneurisma dell' arco dell' aorta, null' altro al medico si appartiene che di palliarne i sintomi più urgenti. Al quale effetto non concederà al malato che cibi leggieri e poco nutritivi, raccomandandogli di evitare ogni sforzo, di mantener lubrico il corpo, e di far uso della digitale, la quale sebbene non abbia forza di vincere la malattia, e talvolta riesca persino inefficace a mitigarne i sintomi, dalle mie esperienze risulta ch' essa non ha però mai nociuto.

Ove sianvi segni di pletora, si potrà congiuntamente colla digitale, far uso di qualche picciola sanguigna, avvertendo per altro di non abusarne; la missione di sangue, non produce sovente il bene che si desidera, anzi talvolta pare affrettare la morte. Il *Morgagni* riporta il caso d' un malato che morì tre ore dopo la sanguigna. Il salasso è da praticarsi soltanto allorchè il malato abbia difficile il respiro ed il volto subtumido; quando mancano siffatti sintomi, possiamo supplire col digiuno. Se dobbiamo prestar fede a *Valsalva*, egli sarebbe riuscito a guarir colla fame un uomo aneurismatico, del che *Valsalva* credette essersene convinto, allorchè, essendo morto per tutt' altra malattia l' infermo, nella

sezione del cadavero, trovò il punto dell' arteria, dove, a suo parere, avea avuto sede l' aneurisma, un po' calloso e non più dilatato del solito.

Egli è indubitabile, che la dieta severa non valga a mitigare gli incomodi delle persone affette da aneurisma; ma è egualmente certo, che non istà in poter del medico di guarire un malor siffatto. Ne' fieri dolori può talvolta giovare il bagno tiepido. Quando un tumor aneurismatico esterno minaccia di scoppiare, si può ritardare la morte applicando sul tumore una specie di scudo di cerotto agglutinativo, siccome ha consigliato *Cooper*, sebbene in questo periodo della malattia, siffatto soccorso altro non faccia che prolungare gli affanni e i dolori di un male tormentoso immedicabile.

(*Sarà continuato.*)

Traité des poisons tirés des regnes mineral, vegetal et animal, *ou* Toxicologie générale considerée sous les rapports de la physiologie, de la pathologie et de la medécine légale; *par M. P. Orfila, naturaliste pensionnaire d'Espagne, docteur en medécine de la Faculté de Paris, professeur de chimie et de physique; précédé du rapport fait à la classe des sciences physiques et mathematiques de l'Institut de France.* Vol. 4. *Trattato*, ecc.

(3.° *Estratto del sig. prof.* Ramati ecc. *V.* pag. 23. *del Fasc. anteced.*)

ARTICOLO QUINTO.

SPECIE QUINTA

Preparazioni di stagno.

Varietà

I. *Muriati di stagno*; II. *Ossidi di stagno.*

Le ricerche di *Bayen* e di *Charlard*, e quelle più recentemente istituite da *Proust* hanno appien comprovata l'innocuità dello stagno nel suo stato metallico. Ma più o men velenosi sono i suoi ossidi e i sali, cui serve di base. E poichè, mentre più d'ogni altro lo è il muriato di stagno venale, va esso divenendo ogni giorno più famigliare ai coltivatori dell'arte tintoria, prezzo dell'opra parve ad *Orfila* il rivolgere particolarmente al medesimo le sue indagini.

Storia chimica del Muriato di stagno.

Composto di proto-muriato e di sotto-deuto-muriato di stagno, oltre ad una sostanza salino-marziale, offresi il muriato di stagno venale sotto forma di piccioli aghi riuniti in fascetti, dotati di un color bianco-giallastro e di un sapore assai stiptico. Attrae esso avidamente l'umidità, e tinge in rosso la tintura di tornesole. -- Posto sui carboni ardenti si volatilizza spandendo de' vapori densi ed irritanti. -- Benchè poco solubile, non tralascia però di sciogliersi in qualche quantità nell'acqua. -- Trasparente all'ordinaria temperatura, la di lui soluzione s'intorbida sull'istante, ove si riscaldi all'aria aperta. Arrossa ella pure la tintura di tornesole. Decompone l'acido solforoso. Vien precipitata in bianco dal sublimato corrosivo; in porporino dal deuto-muriato d'oro; in nerastro dagl'idro-solfuri; ed in bianco sulle prime, in azzurro dappoi dal prussiato di potassa. -- Insensibile all'azione dello zucchero, presenta essa un abbondante precipitato giallo sotto quella dell'infusione acquosa di thè ed alcoolica di noci di galla. Un precipitato violaceo se ne ottiene versando una piccola quantità di tal soluzione entro il vin di Borgogna. Un precipitato bianco depone, se si mescola coll'albumina, e colla gelatina. De' grumi fiocosi e giallognoli appajono in essa mescolandola colla bile umana. Ma niun fluido animale spiega sul muriato di stagno un'azione sì energica come il latte. Poche goccie della soluzion di tal sale bastano a coagulare una gran quantità di questa sostanza. Il coagulo poi, che se ne ottiene, lavato ed essiccato suol esser giallo,

e duro e fragile in guisa, che facilmente riducesi in polvere.

Azione del Muriato di stagno sull' economia animale.

In mezzo alla luce, che le ricerche de' moderni avean diffusa sull' azione di quasi tutti i più insigni veleni, scorgendo *Orfila* nelle più fitte tenebre involta quella del muriato di stagno, si diede a interrogare su di ciò la natura.

E primieramente, sciolti tre quarti di grano di tal sostanza in 2. grossi e 36. grani d' acqua distillata, vennero da esso injettati nella jugulare di un cagnolino. A niun patimento per qualche ora non parve soggiacer l' animale; ma non andò guari che perdette il senso ed il moto; affannoso gli si rese il respiro; e in capo a dodici ore spirò. -- Tetanico entro cinque minuti divenne, e in men di un quarto d' ora morì un altro cagnolino, nella cui jugulare aveva egli injettati due grani e un quarto dello stesso muriato sciolti nell' anzidetta quantità di acqua. E non sopravvisse che un sol minuto, un altro tenero individuo della medesima specie, nella jugulare del quale ne aveva injettati 6. grani sciolti in un grosso e 36. grani dello stesso veicolo. -- Aperto appena morto il primo di codesti animali, *Orfila* trovò lividi e zeppi di sangue i lobi medj de' suoi polmoni ed alquanto più rossa dell' ordinario l' interna superficie del ventricolo e del duodeno. Un po' raggrinzati e sparsi di livide macchie i polmoni, non che ingombri di atro sangue i vasi anteriori ed il

ventricolo sinistro del cuore, nel secondo gli si offerirono. Illesi invece i polmoni, ma nerastro ugualmente il sangue del mentovato ventricolo e quasi spoglio di contrattilità tutto il cuore rinvenne egli nel terzo.

Perì in breve tempo un adulto cane, a cui l'autore aveva legato l'esofago dopo di avere nel di lui stomaco introdotti 18. grani di muriato di stagno solido. -- Ugual destino subì un altro cane, cui aveva egli fatto inghiottire un grosso e 44. grani della stessa sostanza. Nè fu dato di sfuggire la morte ad un altro di sì fatti animali, sul cui dorso, artificialmente piagato, erano da lui stati sparsi due grossi della medesima. Ma niun sintoma gli offerirono essi, che indicasse una speciale affezione del sistema nervoso e de' polmoni. L'autossia poi, lungi dal mostrargli alcuna alterazione di questi organi, niuna gliene presentò nell'ultimo caso, ed infiammata soltanto ed ulcerata gli offerì ne' due primi la membrana mucosa dello stomaco e del duodeno.

Su questi fatti fondato crede *Orfila* di poter opinare, che il muriato di stagno (al pari di tutti i veleni) agisce or sopra un organo ed or sull'altro giusta la varia parte, a cui viene applicato. Sembra a lui per tal modo, che non estingua la vita che attaccando il sistema nervoso e fors'anche i polmoni allorchè injettato nelle vene, e che la distrugga in vece infiammando e corrodendo le parti con cui viene ad immediato contatto, allorquando vien esso inghiottito od esternamente applicato. Che se in questi casi altera esso talora il cervello, non lo altera, a parer suo, che simpaticamente e non già col venir assorbito.

Sintomi e lesioni organiche prodotte dal muriato di stagno.

Un sapore austero e metallico; un senso di strignimento alle fauci; un dolor vivo all'epigastrio, pronto ad estendersi a tutto l'addomine; nausee, vomiti e copiose dejezioni alvine; difficoltà di respiro; polso piccolo, serrato e frequente; movimenti convulsivi de' muscoli della faccia e delle estremità superiori, e talor pure paralisi: sono i sintomi, che suol risvegliare il muriato di stagno; sintomi a cui tien dietro quasi sempre la morte.

Assai somiglievoli a quelle che dal sublimato produconsi, sono poi le organiche lesioni che produr suole il muriato di stagno. L'infiammazione e l'esulcerazione delle pareti dello stomaco e del duodeno ne sono le più ordinarie; non è raro però il trovar pure qualche travasamento di sangue venoso frammezzo alle sue membrane.

Cura dell' avvelenamento operato col muriato di stagno (1).

Avendo *Orfila* riconosciuto nel latte la virtù di decompor questo sale, volle eziandio vedere se avesse

---

(1) *Seguendo l' ordine sin qui tenuto, l' autore, prima di procedere a parlar della cura, espone il modo di riconoscere l' avvelenamento da questa sostanza prodotto; nè da un tal ordine declina egli*

pur quella di riparare a' suoi danni. A tal uopo amministrò egli ad un cagnolino 9. grossi della sostanza solida ottenuta precipitando il muriato di stagno col latte. L'animale la trangugiò con piacere; vomitò una volta in capo a dieci ore; e poco stante si ristabilì pienamente. -- Non sì felice fu l'esito dell'esperimento da esso fatto sopra un altro cane, a cui, per un'apertura nel di lui esofago praticata avea cacciati nello stomaco 54. grani di muriato di stagno sciolti in 2. oncie di acqua, e tre minuti appresso 14. oncie di latte; avendo sul punto stesso legato l'esofago. L'animale non fece sforzi per vomitare; ma il dì vegnente fu tormentato da ardentissima sete; e in capo a quattro giorni morì. -- Niuna lesione di stomaco e di intestini avendogli offerto per altro la di lui apertura, non giudica sufficiente un tal risultato ad impedire, che da quello del primo esperimento si possa legittimamente dedurre essere il latte un verace antidoto di questo veleno.

---

nella storia de' susseguenti veleni metallici corrosivi. Siccome però da un canto quasi mai non divengono essi oggetto di medico-legali ricerche, ed i mezzi dall' altro con cui giungere, ove sia d' uopo, a tal meta emergono abbastanza dall' esposizione delle loro proprietà; così prescinderemo dall' occuparci di sì fatto argomento. Basti il dire che Orfila *non sa in alcun caso reputar l'avvelenamento, da tutte codeste sostanze eseguito, sufficientemente provato, se dalle materie rinvenute presso l' infermo o nel suo cadavere non si può ottenere una sensibile quantità di tali sostanze in istato metallico.*

Il Medico quindi chiamato a soccorrere un individuo avvelenato da questa sostanza dovrà tosto, in suo senno, fargli bere del latte in gran copia; e solo in mancanza di questo ricorrerà all'acqua tiepida, al brodo e alle decozioni emollienti. Ove poi insorgessero non equivoci segni d'infiammazione dei visceri addominali, si praticherà pur la sanguigna; nè si dimenticheranno gli oppiati in caso di grave alterazione del sistema nervoso.

ARTICOLO SESTO.

SPECIE SESTA

Preparazioni di Zinco.

Varietà

I. *Solfato di Zinco*; II. *Ossido di Zinco.*

Se le preparazioni di zinco non sono fra le sostanze metalliche delle più formidabili, al certo non son le più innocue. Tutti in generale gli ossidi e i sali a base di zinco possono all'uomo e agli animali cagionare gravissimi danni. Forse più d'ogni altro però può riuscir loro funesto il solfato di zinco.

Storia chimica del Solfato di Zinco.

Si riconosce questa sostanza al suo presentarsi sotto forma di masse bianche, assai spesso macchiate di

giallo, al suo sapore acro, stiptico ed eminentemente metallico, ed alla prontezza, con cui si scioglie nell'acqua. -- La di lui soluzione arrossa la tintura di tornesole; depone un precipitato bianco-verdiccio sotto l'azione della potassa e dell' ammoniaca, ed, ove siasi preparata col solfato di zinco venale, acquista un color turchino sotto quella del prussiato di potassa. Vien poi essa sull'istante precipitata in nero dagl'idro-solfuri; in giallo ranciato dal cromato di ferro; in violaceo-carico dall' infusione satura di noci di galla e di thè. -- Non l'alterano il vin di Borgogna e l'acqua inzuccherata. Ma la decompongono la gelatina e l'albumina, separandone quella de' fiocchetti bianco-giallastri, e questa una sostanza bianca. Il latte vien da essa coagulato versandovela sopra in gran copia. La bile umana per ultimo produce in essa un precipitato giallo e fioccoso. -- Dipendendo però in gran parte dalle sostanze straniere, che sogliono imbrattare il solfato di zinco venale; sì fatti fenomeni, lungi dall'essere costanti, variano a norma della varia indole e quantità di codeste sostanze.

Azione del Solfato di Zinco sull' economia animale.

L'esperienza ha mostrato all'autore, che questo sale non cagiona la morte, benchè preso in dose assai ragguardevole allorquando si può vomitarlo. L'esperienza stessa lo ha per altro convinto, che per lo più distrugge la vita degli animali ove venga injettato nelle lor vene, o si leghi loro l'esofago tosto dopo di averla in certa quantità nel loro stomaco introdotto. Vid' egli in fatti scampar bensì dalla

morte un robusto cane, nella cui jugulare aveva injettati 28. grani di solfato di zinco. Ma vide a morirne in pochi minuti alcuni cagnoletti, nelle cui vene ne aveva introdotta una dose or uguale, or anche minore; siccome vide a soccombervi un cane adulto, a cui dopo di aver cacciato nello stomaco 7. grossi e 36. grani di tale sostanza avea immediatamente legato l'esofago.

Niun altro fenomeno del resto, che sopore e vomito avendo osservato precorrer la morte de' primi, e niuna organica lesione essendosi a lui fatta innanzi ne' loro cadaveri, opina egli, che il solfato di zinco non estingua la vita che stupefacendo il cervello, allorchè viene injettato ne' vasi sanguigni; laddove da molti e vani sforzi di vomito essendo stato sorpreso l'ultimo pria di morire, lunghi gemiti avendo preceduto la di lui agonia, e rosseggiante essendo apparsa all' autore l'interna superficie del suo stomaco, conchiude egli esser perito il medesimo per infiammazione in tal viscere da questo sale destata.

Sintomi e lesioni organiche prodotte dal Solfato di Zinco.

I sintomi, che suol produrre il muriato di stagno, son pur quelli che in grado alquanto meno elevato dal solfato di zinco soglionsi risvegliare. -- Al par di quello lascia pur questo chiare tracce della sua azione nelle parti, con cui viene a contatto. Assai limitata però essendo la sua energia, non trovansi che lievemente infiammati lo stomaco e gli intestini anche allorquando venne in considerevol dose inghiottito.

Cura dell' avvelenamento operato dal Solfato di Zinco.

Secondare la forza emetica, ond' è questo sale eminentemente dotato, coll' uso dell' acqua tiepida, delle bevande addolcitive e specialmente del latte, sarà la prima cura del medico chiamato a soccorrere chi ne avesse una smoderata quantità ingozzata. Il latte vorrassi preferire ad ogni altra sostanza, eziandio per la sua virtù di decompor questo sale. -- I clisterj emollienti saranno assai opportuni, soprattutto ove il veleno sia disceso negli intestini. -- Il metodo antiflogistico il più esteso avrà luogo in caso di manifesta infiammazione. -- L' oppio sarà senza indugio adoprato negli individui di temperamento nervoso, e soprattutto se avranno a copiosi vomiti soggiacciuto.

ARTICOLO SETTIMO.

SPECIE SETTIMA

Preparazioni d' argento.

Varietà

Il Nitrato d' argento.

Conosciuto da lungo tempo come idragogo e da alcuni moderni collocato fra i più efficaci auli-epilettici, il nitrato d' argento occupa un posto ancor più distinto in fra i veleni corrosivi.

Storia chimica del Nitrato d' argento.

Sotto varie forme cristalline può questo sale offerirsi. In ogni caso è però desso dotato di un bel color bianco, e di un sapore assai caustico. -- Posto sui carboni ardenti si decompone ben presto sviluppando de' vapori giallo-ranciati e lasciando dietro di se dell' argento in istato metallico. -- Si scioglie esso in una quantità d' acqua eguale alla sua senza punto alterare la di lei trasparenza. La soluzione, che ne risulta, imprime delle macchie violacee sopra la pelle. Vien precipitata in bianco dall' acido muriatico, dai muriati solubili, e dal prussiato di potassa; in bruno carico dagli alcali fissi e dalla calce; in nero dagl' idro-solfuri; in rosso dall' acido cromico e dal cromato di potassa, ed in giallo dall' acido arsenioso, dagli arse-niti solubili, e dal fosfato di soda. -- Se una parte di questa soluzione si mescola con 10. parti di vin di Borgogna, il liquore lievemente s' intorbida ed acquista un color di viola. Due parti della medesima, versate su 15. d' infusione di thè, danno un precipitato fioccoso di un color rosso-cupo. Ma se non se ne impiega che una sola parte, il mescuglio a prima giunta ingiallisce, poi si fa rosso, e per ultimo nero. Un abbondante precipitato bianco-grumoso se ne ottiene coll' albumina e col latte; bianco-giallastro col brodo; e giallo-ranciato colla bile.

Diverso è l' aspetto sotto cui si presenta il nitrato d' argento, che non soggiacque all' azione del fuoco, dal nitrato fuso, o *pietra infernale*. Uguali sono per altro i chimici loro attributi.

Azione del Nitrato d' argento sull' economia animale.

Non poche sperienze vennero istituite da *Orfila* onde esplorare la maniera d' agire del nitrato d'argento, nè poco interessanti sono i risultamenti, che gli venne fatto di ottenerne.

Trovò innanzi tratto, che introdotto nello stomaco spiega questo veleno un' azione assai meno energica, che injettato ne' vasi sanguigni. Mentre in fatti vide a morire in men di cinque ore un cane, nelle cui vene ne aveva injettato un terzo di grano; verun grave accidente non vide suscitarsene da 52. grani nello spazio di tre giorni fatti in due volte inghiottire ad un altro animale della medesima specie.

Risulta pure dalle di lui esperienze, notabilmente diversi essere i fenomeni, a cui dà luogo il nitrato d' argento ricevuto entro il ventricolo, da quel che produce quando viene ne' vasi venosi introdotto. Laddove nel primo caso non vide sopravvenirne che vomito o conati di esso, gemiti, sete molesta, frequenza di polso e prostrazione di forze; nell' ultimo caso vide insorgerne e preceder la morte, non pure i sintomi testè mentovati, ma varii movimenti convulsivi, vertigini, sincopi, flusso di siero sanguinolento dalle narici, e somma difficoltà di respiro. Laddove poi trovò egli l' interna faccia dello stomaco or infiammata, or coperta di escare simili a quelle che suol produrre la pietra infernale esternamente applicata, ed or affatto spappolata e distrutta, ma punto o poco alterati i polmoni negli animali morti per opera del nitrato d' argento introdotto nello stomaco; illeso rinvenne quest' organo, ed in-

vece trovò il cuore ingombro di sangue nerastro, e profondamente infiammato e qua e là sparsi di gangrenose macchie i polmoni in quelli, cui tal veleno era stato nelle vene injettato.

In tale stato di cose è facile il comprendere qual opinione nutra l'autore intorno al modo d'agire del nitrato d' argento. Distrugge questo, in suo senno, la vita agendo immediatamente sui polmoni e sul sistema nervoso, allorchè entra nella macchina per mezzo de' vasi sanguigni; la morte non è invece, che una conseguenza dell' infiammazione e della corrosion dello stomaco, allorchè in esso viene introdotto.

Sintomi e lesioni organiche prodotte dal Nitrato d' argento.

Consimili a quelli già assegnati ai più energici corrosivi sono i sintomi che suol cagionare il nitrato d'argento; nè in altro se ne distingue il morboso apparato che da lui si produce, se non per la concomitanza di varie macchie porporine alle labbra, e talor pure di qualche escara alla membrana mucosa che tappezza le fauci.

Se l'azione di questo veleno non si fu sì energica da spappolare la tunica interna dello stomaco, si offre questa più o men rosseggiante, ed in alcuni punti coperta di escare negli individui, che ne furono vittima. Che se la detta tunica è stata distrutta, infiammata rinviensi e talor anche corrosa l'intera sua parete. Analoghe lesioni in alcuni casi presentano pure l'esofago, la faringe e le fauci.

Cura dell' avvelenamento operato col Nitrato d' argento.

Conscio della virtù di decomporre il nitrato d'argento appartenente al muriato di soda, *Orfila* volle vedere se possedesse pur quella di impedire od arrestare la sua venefica azione. Con tal disegno introdusse egli nello stomaco di un cane questi due sali sciolti nell' acqua e insieme uniti, ed in quello di un altro introdusse il muriato di soda separatamente bensì, ma tosto dopo il nitrato d' argento. Morirono in capo a qualche giorno ambo gli animali. Ma niun altro sintoma avendo osservato in entrambi che conati di vomito e prostrazione di forze, e niuna lesione essendosi a lui presentata ne' loro cadaveri: non esita egli a conchiuderne che il muriato di soda, sciolto nell' acqua, è un contravveleno del nitrato d' argento (1).

---

(1) *Prevedendo l'autore le censure, che la sua logica avrebbe su questo punto incontrata, s' ingegnò con una nota di puntellar l' opinione su tal proposito da lui avanzata. Ma fra gli argomenti da esso addotti niuno ne abbiam rinvenuto, che valga a convincerci, che una sostanza inetta a preservare da morte chi lo ha inghiottito, benchè insiem con esso o immediatamente dopo amministrata, si possa riguardar quale antidoto di qualsivoglia veleno. Invano egli si appiglia alla mancanza di lesioni negli organi degli animali che tranguggiarono il nitrato*

Ciò posto, il medico dovrà amministrare immediatamente, a suo giudizio, bibite copiose di acqua lievemente salata qualunque volta gli si offerisca a trattare un individuo da questa sostanza avvelenato. All'uso di esse terrà dietro quello delle bevande emollienti affin di calmare l'irritazione da esso prodotta, nè si ommetteranno le cacciate di sangue, i clisteri e le fomentazioni emollienti, se l'infiammazione avrà fatto progressi.

ARTICOLO OTTAVO.

SPECIE OTTAVA

Preparazioni d'oro.

Varietà

I. *Muriato d'oro*; II. *Oro fulminante.*

L'oro, altre volte bandito dalle farmaceutiche officine, venne novellamente in esse accolto. Ma mentre utilissimo, a parere di *Orfila*, può esso tornare

---

d'argento ed il muriato di soda. Una tale mancanza non basterà mai a provare che la morte non sia stata cagionata da sì fatto veleno, sinchè non si provi che non possa produrla se non coll'infiammare o corrodere i tessuti de' corpi viventi.

in alcune morbose affezioni, incautamente adoprato può pur anche riuscire venefico (1).

Son noti da molto tempo i malefici effetti dell'*oro fulminante*. Di avvelenamenti con esso operati parlano gli scritti di *Rivino*; e i più gravi sconcerti viddero prodursi da pochi grani di questa sostanza *Hoffmann*, e *Plenk*. -- Ma più energica di quella di un tal preparato si è l'azione, che sull' economia animale, a detta di *Orfila*, spiega il muriato di oro.

Non sarà inutile quindi il riandar brevemente quant' egli ci venne su tale argomento insegnando.

Storia chimica del Muriato d' oro.

Presentasi questo sale cristallizzato ad aghi, dotati di un color giallo-carico, e di un sapore assai stiptico. -- Facilmente si decompone e la sua base ritorna allo stato metallico sotto l'azione del fuoco. -- Avi-

---

(1) *Se al dì d' oggi più non si cerca di cavare dall' oro il rimedio con cui guarir tutti i mali, non manca però chi accorda a qualche sua preparazione la virtù di vincerne alcuni de' più crudeli, e specialmente i venerei. Il tempo ci mostrerà se tal virtù sia più verace di quelle, che pur vennero all' oro attribuite altre volte. Noi però non ommetteremo di dire frattanto, che i successi, che se ne vantarono in altre regioni, non furono confermati da esimii pratici, che posero le dette preparazioni a cimento sotto il cielo d' Italia.*

dissimo dell' umidità, è desso pure sommamente solubile nell' acqua. -- La di lui soluzione arrossa la tintura di tornesole; e produce delle macchie purpuree sopra la pelle. Fornisce essa un precipitato giallo sotto l' azione dell' ammoniaca; ed un precipitato nerastro o bruno offre sotto quella della potassa, degl' idro-solfuri alcalini, e del proto-prussiato di ferro. In rosso di porpora la precipita poi il proto-muriato di stagno, ed in rossigno il nitrato d' argento. -- Un color rosso, più o men vivo, acquista pure una tal soluzione versando su di essa qualche goccia di vin di Borgogna, o facendo agir su di essa l' infusione di thè, e la tintura alcoolica di noci di galla. Giallastra la rendono l' albumina e la gelatina; e verde in pria, divien quindi purpurea o paonazza, posta in contatto colla bile umana.

Azione del Muriato d' oro sull' economia animale, e Cura dell' avvelenamento da esso prodotto.

Dietro varie osservazioni fatte sull' uomo aveva *Chretien* asserito, che il muriato d' oro agisce sulla fibra animale con una forza infinitamente maggiore di quella del sublimato corrosivo. Molte sperienze istituite da *Orfila* lo hanno convinto per altro, che è bensì dessa una delle sostanze le più micidiali introdotta ne' vasi sanguigni, ma che lo è assai meno del sublimato se nello stomaco vien ricevuta.

Varii poi furono i fenomeni da lui osservati sotto l' azione del muriato d' oro giusta il vario modo di introdurlo entro la macchina.--Abbattimento, tristezza,

ma soprattutto vomito copioso furono i sintomi che gli si offerirono ne' cani, che aveva avvelenati facendo loro inghiottire di questa sostanza. Difficoltà di respiro, anelito e soffocazione furon quelli invece osservati ne' cani ridotti a morte coll' injettar la medesima nelle lor vene. -- Infiammazione ed esulcerazione della membrana mucosa dello stomaco sono le tracce dell' azione di questo muriato ne' cadaveri de' primi da esso lui rinvenute. Lividezza di cuore, copia di sangue nerastro nelle sue cavità, e raggrinzamento de' polmoni son quelle, che l' autossia gli additò ne' secondi.

A questi fatti appoggiato conchiude l' autore, che, mentre la morte non da altra cagione deriva che dall' infiammazione del canal digestivo allorchè il muriato di stagno viene inghiottito, dalla di lui azion sui polmoni vuolsi ripetere, ove venga nelle vene injettato.

Del rimanente non essendo giunto a di lui cognizione alcun caso di avvelenamento da questa sostanza operatosi, nulla c' insegna *Orfila* intorno ai sintomi ed alle organiche lesioni, che da essa nell' uomo produconsi. Non potendo però dopo le dette sperienze recarsi in dubbio, che analoghe a quella dei più potenti corrosivi debba essere su di esso l' azione del muriato d' oro, uguale dovrà pur essere, a parer suo, la cura degli individui, che avessero la sventura di soggiacere a tal maniera di avvelenamento. Procacciare l' espulsion del veleno, e prevenire o arrestare l' infiammazione da esso svegliata, saranno le due primarie indicazioni che al pratico in tal caso

si offriranno. I mezzi altrove suggeriti lo scorgeranno poi a conseguirne lo scopo (1).

(*Sarà continuato.*)

---

(1) *Da quella dell' oro trapassa l'autore alla storia del* Bismuto; *e pon fine con essa alla dottrina de' veleni metallici corrosivi. Due varietà assegna egli a questa specie; il* nitrato, *ed il* sotto-nitrato, o magistero di bismuto. *Ma non essendo il primo di alcun uso, almen famigliare, e, mentre il secondo distinto posto tien fra i rimedj, assai problematica essendo la sua venefica azione, noi ci asterremo dal seguir l'autore nell' esposizione di tutto ciò che riguarda sì fatte sostanze. Direm solo, che dalle sperienze da lui intraprese risulta, che, se injettate nelle vene agiscono esse unicamente sul sistema nervoso, infiammano invece lo stomaco ed i polmoni ove in considerevol dose siano state ingojate, e che il metodo antiflogistico, più o meno energico a norma dell' intensità de' suoi malefici effetti, vorrassi adoprare in caso di avvelenamento con esse operato.*

Ueber die vom 18 october des Jahres 1814, *etc.* = *Osservazioni sui cani arrabbiati ricevuti nella Scuola veterinaria di Vienna, dal* 18 *ottobre del* 1814 *al* 18 *ottobre* 1815; *di G. Waldinger* (*Medicinische Jahrbücher herausgegeben von den Directoren und professoren des studium der Heilkunde, an der Universität zu Wien.* 3. *B.* 3. *St.* 1816.).

Il sig. *Waldinger* ha fatto le seguenti osservazioni sui cani sospetti di rabbie, che, come molto giudiziosamente si pratica in Vienna, si mandano all' Istituto di Veterinaria, dove sono diligentemente custoditi e attentamente esaminati durante la lunga quarantena a cui soggiacciono, prima d' esser riconsegnati ai loro padroni, od ammazzati se in loro si dà a divedere la rabbia.

Da otto anni che dal Magistrato di questa capitale (Vienna) mi è stato commesso di esaminare i cani sospetti, mandati allo stabilimento ivi a ciò eretto, ho sovente osservato, dice il prof. *Waldinger*, che di cento e più di questi animali, che aveano morsicato uomini, e che vi si sono ricevuti ogni anno, appena se ne trovavano cinque o sei di arrabbiati. Ma questo numero s' accrebbe dopo il 18 ottobre 1814. Ne ebbimo uno in gennajo, ma niuno nel corso di febbrajo e marzo. Nell' aprile uno; in maggio uno; nessuno in giugno; ed in

luglio, due, dal 1.° al 13. Nei mesi d' agosto e di settembre sino alli 13 di ottobre non ebbimo pur un cane arrabbiato. Onde ne risulta, che questi animali non sono stati da sì fatto male attaccati nè nel cuore dell' inverno, nè nei grandi calori, cioè, nel tempo della canicola; osservazione già provata dai registri degli anni precedenti.

Ebbimo, dalli 18 alli 29 di ottobre, cinque cani arrabbiati; dal 1.° al 29 di novembre, cinque; e cinque altri ancora in dicembre. Così finì l' anno 1814, nel quale avemmo, in due mesi e mezzo, quindici cani assaliti dalla rabbia. Questi erano cani venuti da differenti quartieri della città e dei sobborghi, e pare che la rabbia si fosse, presso i più, manifestata senza essere stati morsi da altri cani arrabbiati, stantechè ci venivano essi condotti da diverse parti, e sovente nello stesso giorno che si avea ammazzato quelli che erano stati morsi.

Nel 1815, la frequenza della rabbia continuò. Dal 6 al 24 di gennajo, sette cani avemmo arrabbiati senza che vi avesse apparenza che l' uno fosse stato morso dall' altro.

Nel febbrajo, il male diminuì, ed il 6 un cane, morso il giorno antecedente, fu rinchiuso e posto in *sorveglianza*, perciocchè era già ucciso il cane arrabbiato, che avea morso quell' animale, ed un uomo. La rabbia non gli si manifestò che il 23 di febbrajo, cioè, diciannove giorni dopo la morsicatura. Il 16 dello stesso mese, ce ne fu condotto un altro egualmente ammalato.

Nel marzo, ne avemmo quattro, l' ultimo, che visse sino al giorno 8 d' aprile, e fu ucciso arrab-

biato, è l' unico che parve essere stato morso da un altro cane.

A quest' epoca il male sembrò diminuire, perchè non vedemmo cani arrabbiati, se non il giorno 8 aprile, il 3 e l' 11 maggio, vale a dire, tre in due mesi.

In giugno, ve n' ebbe quattro; in luglio, tre; nel mese d' agosto, ne venne condotto uno il 3, e fu rinchiuso il 23, un altro, sospetto, presso cui la rabbia non si manifestò che al 17 settembre, vale a dire, ventisei giorni dopo la sua reclusione. Egli era una veltra che nudriva ancora il suo levrierino, e pareva essere stata morsa lungo tempo prima. Sarebbe stato interessante di sapere se essa il fu al coprimento. In tal caso la rabbia, calcolando il tempo della portatura a sessantaquattro giorni, non sarebbesi palesata che in capo di cento dieci a cento quindici giorni.

Nel settembre il numero de' cani aumentò; ne vedemmo cinque.

D' allora in poi non ricevemmo che pochi cani, perciocchè affine di porre limiti a questo male, si fece con maggior rigore eseguire l' ordine di accoppare tutti i cani vagabondi, tutti quelli che si mostrassero ringhiosi, senza pur eccettuarne quelli che portassero collana.

Di tutti i cani decisivamente arrabbiati, senza che si sapesse se fossero stati morsi da altri, niuno visse oltre il quarto giorno dall' apparimento della rabbia.

I cani da questa malattia attaccati, anche prima che la rabbia si manifesti, han nell' occhio qualche

cosa di particolare, e di sospetto, e pare ch' ella cagioni molto tempo avanti nel corpo diversi cangiamenti preparatorj alla sua esplosione.

Poichè dal 13 luglio sino al 18 ottobre 1814 non abbiamo avuto verun cane arrabbiato; e da quest' epoca sino al 18 ottobre 1815, vale a dire, nello spazio di un anno compiuto, ne sono stati condotti quarantasei cani arrabbiati, indipendentemente da quelli che furono uccisi ne' sobborghi, e di cui non avemmo contezza; sembra che la rabbia attacchi questi animali a guisa di una epizoozia; lo che merita la più grande attenzione, tanto a cagione del pericolo a cui espone gli uomini, e gli animali, quanto per l' importanza di acquistare nozioni, per lo meno verosimili, intorno alla origine, e alle cagioni di tal malattia.

Di questi quarantasei cani arrabbiati non vi avea nè *cane da macellajo*, nè *cane da caccia*, ed in generale non ho mai nei cani di queste due specie veduto manifestarsi la rabbia spontaneamente, allorchè essi han potuto liberamente menare la vita, che è loro destinata.

Il nodrimento del cane da caccia è d' ordinario poco abbondante, e si compone in gran parte di vegetali, mentre il cane da macellajo si nodrisce copiosamente del marame de' macelli, crudo, o mezzo cotto. Rara è la rabbia spontanea tra i cani senza padrone, e tra quelli che, mal nodriti, satollano la lor fame negli smaltitoj delle cucine. Vien ella comunemente osservata tra quelli che si cibano degli alimenti dei loro padroni, o tra quegli altri, il cui nutrimento è migliore di quello,

che la maggior parte de' poveri sono in grado di procurarsi.

Il *Kamschadale* nodrisce il suo cane coll' ossa de' pesci secchi; nell' ardente clima dell' Indostan egualmente che in Turchia, i cani non vivono, per così dire, che di vili limosine; e non ostante il gran numero di questi animali, non si ode in que' paesi parlare di rabbia.

Numerosi sono i cani arrabbiati in Ungheria. I padroni porgono loro per lo più gli avanzi della loro mensa, le cui vivande sono molto salate, e condite d' aglio, cipolla, e pepe di Turchia (*solanum pseudo capsicum*).

Molte droghe esotiche date ai cani in gran copia, essendo per questi animali un veleno mortale, non si può forse inferirne, che un nutrimento troppo aromatizzato li prepari a contrarre una malattia sì fatta? Ella non si sviluppa se non quando sopra un corpo così predisposto agiscono altre cagioni, massime quelle, che hanno affinità col carattere, o colle passioni dell' animale.

La maggior parte de' cani divenuti spontaneamente arrabbiati erano bastardi, de' quali a mala pena si distingueva la razza primitiva.

Erano i più naturalmente malefici, e inclinati a mordere, prima della malattia. Molti cagnolini osservai troppo vezzosamente allevati e ringhiosi, i quali divennero arrabbiati senza essere stati morsi da altri. Erano eglino in generale cani che abitavano gli stessi appartamenti de' lor padroni, difesi dal freddo, essendo poco esposti, e troppo accarezzati.

Nè il rigido freddo, nè i grandi calori non sono mai cagioni della rabbia. Il freddo del Kamschatka, ed il caldo dell' Indostan ne somministrano la pruova.

L' opinione, che gli alimenti mangiati troppo caldi cagionino la rabbia, è confutata dal fatto del veltro affamato, che rapisce la carne bollente nella pentola, e se la mangia impunemente.

Da otto anni che sono stato chiamato ad osservare i cani sospetti di rabbia, ho veduto ogni anno manifestarsi questa malattia soltanto dopo il tempo in cui tali animali sono in caldo, od in primavera, o nell' autunno. Non pare tuttavia che il desiderio non soddisfatto dell' accoppiamento sia cagione della rabbia. Chiunque ha osservato il furioso accanimento con cui si mordono i cani inseguendo una cagna in caldo, non troverà inverosimile che la rabbia possa essere prodotta dal morso di un cane agitato da due passioni così violenti, perchè si è notato che il cane, il quale morse quello che divenne arrabbiato, si rimase egli in buona salute.

Si sa che ad un uomo in collera viene rauca la voce, e secca ed amara la bocca. Non è egli la stessa cosa d' un cane irritato? Lo suono rauco che nella sua collera fa sentire contro il suo avversario, e il digrignare de' denti, non indica egli che la sua gola troppo stretta diviene? Ei tosse, dopo essersi allontanato dal nemico, come se volesse spettorare qualche cosa che lo molesti. Simili effetti non prevengono essi dalle medesime affezioni che presso gli uomini?

S' egli è vero, come si pretende d' aver osservato, che negli uomini morsi da lungo tempo scoppiò la rabbia, mentre s' abbandonavano alla voluttà, hassi pure da tenere per molto verosimile, che tal malattia de' cani sia prodotta da violenti affezioni.

Ella è per avventura la medesima causa che produce la rabbia de' lupi, che vivono in piena libertà.

Perchè mai quasi sempre si veggono cani arrabbiati dopo gli incendj? Sono forse l' angoscia e la paura che in lor producono quest' effetto?

Ma perchè è stata sì frequente la rabbia a Vienna per un anno intiero, dal 18 ottobre 1814 sino alla medesima data nel 1815? Non vi ebbe altre cagioni?

Il cane non suda, ma traspira molto, come il prova l' odore che emana dalla superficie del suo corpo. Dalla osservazione fatta sì di spesso, che il fetore dei cani annunzia la pioggia, sembra che l' aria carica allora d' umidità, e di parti costituenti acqua, non può impregnarsi delle parti odorifiche della traspirazione del cane. In questo stato dell' atmosfera, il cangiamento prodotto su l' umor del cane ci prova quello che dimostra il suo ben essere. Egli è di tristo umore, irritabile, e corrompe l'aria coll'odore spiacevole, che ei spargesi intorno. Abbiamo avuto consecutivamente quattro anni umidi, e nell' ultimo (18 $\frac{14}{15}$), il vento del nord-ouest *quasi ogni secondo giorno*. L' aria era umida, ed impediva la traspirazione e l' evaporamento delle particelle che si esalano dal corpo, e pregiudicano all' odorato.

Non si era in nessun anno precedente veduta la rogna de' cani così frequente, nè resistere così tenacemente a tutti i rimedj, come nel 1815. Tale osservazione non prova ella quanto abbiamo detto disopra, che il *processo* della traspirazione è stato impedito dalla eccessiva umidità dell' aria, e che queste emanazioni, le quali, in altre circostanze, erano assorbite da una atmosfera asciutta, producevano per il loro ammassamento sulla pelle la malattia di cui parliamo?

Non pare che la pelle sola abbia provato questi morbosi cangiamenti, ma probabilmente alcune parti destinate ad essere evaporate, sonosi rimase nella massa dei fluidi, e ne hanno alterata la composizione. Si sono veduti quest' anno, cosa altronde assai rara, molti cani attaccati da mali artritici. Il tempo umido ha avuto altresì nocevolissima influenza sugli animali erbivori, e la maggior parte delle loro malattie sono state accompagnate da affezioni più o meno gravi del sistema della vena porta. Un simigliante cangiamento non può egli avere luogo nel cane, animal carnivoro, il corpo del quale s' alimenta di più di parti biliarie? e il fegato divenuto ammalato, non è egli la sede principale dello sviluppo della rabbia? Non puossi annoverare tra le cause, che dispongono alla rabbia, l' uso sì frequente di nutrire i cani con una grande quantità di fegato degli altri animali?

Tutti i sintomi di questa orribile malattia non indicano essi quanto il sistema nervoso è in patimento? Ed in tutte le malattie, ove il sistema della vena porta è attaccato, non osserviamo noi

che le funzioni de' nervi sono sempre più o meno sconcertate ?

Vediamo che la rabbia ne' cani si manifesta in due guise; presso gli uni, i muscoli della masticazione sono, durante gli accessi, in uno stato di contrazione convulsiva, e pronti a mordere, mentre altri non possono chiudere la bocca. Nell' uno e nell' altro caso abbiam veduto, che alcuni cani avevano l' acqua in orrore, mentre che altri ne sembravano costantemente avidi, quantunque non potessero nè gli uni, nè gli altri inghiottirla.

Ecco i fenomeni che in tutti i casi di rabbia si osservano, secondo che il corpo si trova disposto all' infiammazione, o alla putridità.

Nel primo periodo dello sviluppo della rabbia, le nari dell' animale, siccome in altre malattie, sono più calde; sintomo, che per conseguente, non basta a caratterizzar la rabbia. Allorchè la malattia è infiammatoria, elleno sono secche; quando è di natura putrida, umide sono e moccicose. Quantunque la respirazione sia molto accelerata, non vi si osservano sintomi febbrili.

I cani arrabbiati han nell' occhio, eziandio avanti che il male si appalesi, qualche cosa al tutto singolare, la pupilla più larga, uno sguardo timido, che fa paura, e che non si può dipingere con parole. Rifiutano il mangiare, sono di tristo umore, s' appiattano in lati oscuri, od ombreggiati, e sembra per anco, che a quest' epoca della malattia, una luce troppo forte gli incomodi. A malo stento ubbidiscono alla voce de' lor padroni, e preferiscono il riposo. In tal epoca alcuni hanno già orrore al-

l' acqua; altri sembrano bramarla, vi tuffano il muso, par che ne bevano, senza che la si vegga scemare nel vaso che la contiene.

In tal modo passano sovente i due primi giorni, ed al terzo la voce s' altera. Il primo tentativo che ne fanno, rassomiglia all' abbajamento, ma ella si cangia in urlo continuo. Tutti i muscoli dell' alto dell' esofago, e della trachea sembrano essere in una contrazione convulsiva, e ristringono il passo della voce. E lo stesso suono ha qualche cosa di spaventoso, di disgradevole, che ferisce l' uomo esperto.

Verso il terzo giorno, i cani diventano inquieti, graffiano co' denti il posto ove si giacciono, mordono la corda onde son legati, e la paglia, e il legno sopra cui riposano. Van sovente acceffando per l' aria, come se volessero pigliar mosche; direbbesi che si veggono innanzi agli occhi galleggiare oggetti che non esistono. Acceffano di spesso sopra il loro proprio corpo, come se tormentati fossero da pulci, ch' essi non cercano, siccome fanno sani, di cogliere con piccoli e frequenti colpi di dente; ma dopo aver dato una sola volta forte morso ai proprj peli, questa involontaria attività subitamente cessa; e, quasi adocchiassero quel che trapassa, gettano intorno ad essi un feroce sguardo, e ripetono di quando in quando il colpo di dente in tutte le direzioni.

Le loro labbra si gonfiano; all' avvicinarsi di qualche essere vivente grugniscono, terribile diviene il loro sguardo, ed il bianco dell' occhio ancor più rosso. Soventemente, verso il fin del terzo giorno, cercano d' abbandonare il luogo ch' essi abitano,

spezzano le lor catene, fuggono ed assalgono gli altri cani; ma in generale i maschj assalgono solo i maschj, e le cagne il lor proprio sesso. Tosto come la rabbia si manifesta in un cane, gli altri che con esso lui viveano di buon accordo, se ne allontanano. Quelli che lo incontrano, cercano di schivarlo, e di nascondersi; ma, dacchè il cane ammalato si appressa a quello che il vuole evitare, si direbbe che questi perde la facoltà di fuggire, ed il più grosso cane si lascia mordere senza resistenza. Se taluno prende il cane arrabbiato, e, per osservarlo, il chiude in vicinanza ad altri cani, ben presto ei scorge ne' prosperosi dell' inquietudine; essi abbajan poco, e fa sentire il solo cane arrabbiato gli urli della sua rauca voce.

Quando rinchiudesi un cane arrabbiato, tutti gli altri vicini, che sono chiusi, abbajano; ma taccio-no tosto che sanno, probabilmente per l' odorato, di che si tratta.

Il cane arrabbiato corre per linea diritta, e pare che più non abbia chiaro il senso della vista. Quando comincia l' accesso di rabbia, il cane attacca tutti gli oggetti in cui s' abbatte. Se avvien che sia troppo affaticato, cerca un angolo oscuro, e là tranquillo si rimane per qualche tempo. In correndo il cane arrabbiato tiene la testa a mezzo bassata, ma resta il collo teso. Ei non si distingue da un can robusto che corre dietro all' orme del selvaggiume, se non per questo che l' ultimo tiene il naso tutto vicino a terra.

Tutti i cani arrabbiati non hanno la coda pendola; e allorchè pende, ella è discosta alquanto

dalle natiche; ma quello che dalla tema è agitato, se la ritrae in mezzo alle gambe. Il cane arrabbiato traballa sulle gambe di dietro, il sano è fermo, nè siegue la pedata per linea diritta, ma talvolta collo sviarsi. Il cane arrabbiato, trovandosi rinchiuso, morde la paglia con furore, poichè comincia l' accesso; morde le ferrate della sua gabbia, e se gli si porge un pezzo di carne, lo morde senza mangiarlo. Il cane arrabbiato sta di sovente coricato e tranquillo per lungo tempo; ma toccandogli il naso con un bastone, si rende facilmente furioso. Non mostra di vederne l' avvicinamento, e non sorte dal suo riposo, se non quando si sente tocco.

Vedendo il cane arrabbiato ed idrofobo acqua nella sua prigione, cerca di ricoprirla con paglia; e se, col mezzo di una sciringa, gli si getta acqua nella gola aperta, abbocca quest' acqua, appare furioso, ma non inghiottisce nulla.

Il cane arrabbiato, sia idrofobo, o non, e quello che non potendo chiudere la bocca, è incapace di mordere, danno segni di rabbia e di furore, tosto che lor si presenta uno specchio, ma ancor di più, quando, raccolti i raggi del sole, se ne dirige il riflesso sui loro occhi. Svegliati, nei lor momenti di calma, dai raggi di luce, hanno essi ben presto delle convulsioni involontarie; e quello che teme l' acqua, al pari di quello che non la teme, cerca oggetti da mordere; quello che tiene aperta la bocca s' agita e cerca di occultarsi.

I cani arrabbiati, non idrofobi, quando non han cosa a mordere, lacerano se stessi; e mordonsi specialmente la coda, le cosce di dietro, ed i fianchi

Mordono se stessi anche i cavalli arrabbiati, in mancanza d'altri oggetti; non sopportano pur essi gran luce; e quando si dirige sui loro occhi la luce con uno specchio, prendono convulsioni, e divengono furiosi.

Al principio del secondo giorno, dopo l'apparimento della rabbia, la gola diventa d'un rosso-scuro, la lingua s'infiamma, ed il cane aneloso la tien pendente fuori della sua bocca. Siccome non può inghiottire nulla, la saliva si accumula nella bocca, e cade a fili.

Verso il finir del terzo giorno, dopo l'esplosione della rabbia, la voce divien più rauca, ma più fievole; più lunghi eziandio notansi gli intervalli di riposo, e più arida è la gola d'un forte rosso-scuro.

Così van disvenendo i cani sino alla fine del quarto giorno dopo l'apparimento della rabbia; o se si calcola dalla prima indisposizione, sino al settimo giorno; si osserva allora nell'occhio del cane un fenomeno simile al lume elettrico. Tale si è la fin crudele di questo sgraziato e pericoloso animale.

Se si uccide un cane arrabbiato, il sangue che gli esce dal naso, e dalla gola, è totalmente simile a quello che si osserva negli altri animali morti per la febbre carbonchiosa. Ei si rappiglia in una massa uniforme, senza separazione di serosità; nel centro della massa è d'un forte rosso-nero, ed alla sua superficie coperto d'una pellicola turchina di perle. Il grasso rassomiglia quasi ad una gelatina gialla.

All'aprire il corpo dell'animale, operazione molto pericolosa, non si trovano sintomi rimarchevoli fuorchè l'infiammazione della gola, del gozzo, e della sommità dell'esofago.

La stessa rabbia sembra essere uno stato malaticcio de' nervi, conseguenza d' un cangiamento prodotto, come da un veleno, sulla mescolanza delle parti costituenti il sangue. Allorchè la rabbia è spontanea, il veleno si forma probabilmente nel sistema della vena porta, per lo sviluppo dell'acido prussico, e per la sua unione colle parti coloranti del sangue; agisce poi sui nervi per modo, che tutti gli altri umori, impregnati di questo veleno, sono capaci d' infettare altri animali.

Entrando un veleno, separato in questo modo, nella ferita d' un' altra bestia, a prima giunta vien assorbito dai vasi linfatici, ed a guisa d'un lievito, s' è lecito far questo confronto, cangia lo stato dei fluidi sintanto che sia finalmente portato nel sangue, ed abbia messo il sistema della vena porta in uno stato morbifico d' attrazione elettiva, ove il sangue ne separa lo stimolo, che sopra i nervi opera con tanta violenza.

Tale teoria sembra che spieghi il perchè la rabbia dopo il morso si manifesti quando più presto, quando più tardi, a proporzione che lo stato de' vasi assorbenti può a questo lievito velenoso opporre una forza più o meno attiva.

Noi comprendiamo perchè si impedisce questo veleno di nuocere, succiando la piaga fatta dal morso, allorchè la bocca del succiatore rimane illesa. Si giugne al medesimo risultamento mediante una ventosa asciutta, quando il posto della ferita il permetta, e incontanente dopo il morso ciò fare si possa. Si previene egualmente la rabbia col recidere la parte morsa, o coll' applicarvi un ferro rovente.

L' acido muriatico fumante ha, nei due diversi casi, prodotto il bramato effetto. Questo doloroso rimedio riuscì perfettamente sopra gli individui più gravemente morsi. Quest' acido distrugge egli i vasi assorbenti, in guisa che non possano più empiere le loro funzioni? o distrugge il veleno stesso? Riescono del pari le cantaridi ed altri caustici. Eccitano di rado la rabbia i morsi fatti al traverso di spesse vestimenta, perchè probabilmente asciugano esse la saliva avvelenata.

Più tardi si appalesa la rabbia negli individui che hanno la milza e 'l fegato in buono stato, perchè vi è presente una più lunga resistenza all'attrazione elettiva del virus, che produce quel cangiamento sulla massa del sangue.

Quello che sembra ci confermi che il veleno della rabbia è un prodotto elaborato, simile all' acido prussico, sviluppato, e separato dalle altre parti costituenti il sangue, per una attrazione elettiva, si è, che osservansi a un di presso i medesimi fenomeni nei fatti con quest' acido esperimentati sopra gli animali. Quindici grani dati per cristere, uccidono un cane in tre o quattro minuti. Altrettanto pronto ne è l' effetto, allorchè se ne gli fa inghiottire sei grani. Introdotto appena quest' acido nel corpo, l'animale si sforza di fuggire, fatti alcuni passi tosto si sofferma, e tutti i suoi muscoli entrano in convulsione. Apre la bocca ed alita colla lingua pendente. Le parti interne della gola, umettate dall' acido, divengono subito d' un rosso vivo; e questa rossezza passa con sorprendente rapidità ad un rosso scuro; poi al rosso turchiniccio, livido, e nericcio,

che caratterizza la cangrena. Questo passo sì rapido del color naturale del sangne ad un color cancrenoso, non conferma egli l' opinione premessa, che lo sviluppo della rabbia sta in ragione dell' accrescimento dell' acido prussico nel sangue?

I veleni metallici danno pure al sangue il color della cangrena, e ne distrugge il fegato di zolfo i funesti effetti. Nei casi di cangrena alla milza, cui van soggetti i cavalli, dopo che gli stravasamenti gelatinosi, cagionati dal gonfiamento, si sono manifestati, soprattutto al collo (circostanze, che per lo più fan morire l' animale in dodici o diciotto ore) il fegato di zolfo dato internamente, produce un' intiera guarigione. Poichè questo rimedio, in vero molto spiacevole, impedisce lo sviluppo dello stato gangrenoso del sangue nella cangrena della milza de' cavalli, non se ne può forse sperare il medesimo vantaggio negli uomini attaccati dalla rabbia?

Troppo è pericoloso il fare l' esperienza in cani arrabbiati, e tali prove ancora non condurrebbono a decisivo risultamento. Quando hanno i cavalli la così detta cangrena della milza a un grado violento, gli è d' uopo cavar sangue in abbondanza, e amministrare gran dosi di nitro misto colla canfora, e col fegato di zolfo.

CENNI sull' ottalmia contagiosa d'Egitto, e sulla sua propagazione in Italia; dell' Editore.

(*Seguito della pag.* 134. *del Fasc. anteced.*)

§ III.

L' ottalmia d' Egitto è di natura essenzialmente contagiosa. Sua comparsa in Europa ed in Italia sotto la stessa forma e collo stesso carattere.

La salubrità del cielo d' Egitto attestata dagli antichi e moderni scrittori; lo svilupparsi dell' ottalmia in tutte le stagioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi e nelle persone che se n' erano dipartite in buona salute; la sua forma caratteristica, e lo spargersi per via di contatto, egli pare che avrebbero dovuto persuadere gli scrittori dell' errore d' attribuirla alla natura del clima, agli usi ed abitudini degli abitanti. Ma l' uomo non è sempre padrone di sciogliersi dalle opinioni ricevute. Affascinata la mente dall' idea di trovarne l' origine nella natura del luogo, e nei costumi del popolo, andò fantasticando ipotesi sopra ipotesi per accarezzar la propria illusione, senza riflettere che giunger non poteva a discoprir la verità se non rinunziando all' opinion prediletta.

L' ottalmia d' Egitto è di natura essenzialmente contagiosa. Ma perchè niun dubbio rimanga intorno a questo carattere da cui dipende la necessità di misure preservatrici, ci studieremo di metterlo in

piena luce paragonandola co' mali veramente contagiosi. Rapportarsi al solo fatto della sua propagazione per una serie indeterminata d'individui, potria dar luogo all'equivoco di confonder l'effetto d'una cagione comune, coll'effetto d'un contagio, che può bensì estendersi successivamente a molti individui, ma soltanto per via di contatto.

I caratteri generici ed essenziali che tracceremo dei mali contagiosi, saranno alquanto diversi da quelli primieramente proposti dall'egregio professor *Rubini* di Parma. I leggitori giudicheranno se a torto od a ragione ci avremo arrogati il dritto di dipartirci dagli insegnamenti di questo celebratissimo scrittore. Essi ci son sembrati convenire a tutti i mali veramente contagiosi, e men sottoposti alle eccezioni a cui, per nostro giudizio, van soggetti molti dei caratteri essenziali assegnati dal professor parmiggiano, una minima parte delle quali, tiene, per vero dire, alla natura stessa della cosa, i cui fenomeni non comportano leggi assolutamente inalterabili.

Quanto al provar l'identità de' mali comunicabili osservati in diversi luoghi d'Europa dopo il principio del secolo, coll'ottalmia egiziana, ella apparirà sì manifesta dall'epoca e modo della loro comparsa, dalla lor forma e maniera di propagazione, che abbiamo creduto superfluo il presentarla in maggior evidenza. Dove si ravvisano fenomeni identici, è giuoco forza conchiudere identità di cagioni.

1.° *Carattere.*

Di tutti i mali essenzialmente contagiosi, la storia medica o ne sa fissar l'epoca della loro importazione in determinati paesi, o quanto meno l'epoca in cui essi non esistevano.

Benchè non sappiasi precisamente il donde e il quando l'ottalmia contagiosa sia penetrata in Egitto, con tutta probabilità possiamo non di meno congetturare, che vi fosse sconosciuta innanzi che tal paese venisse soggiogato dai successori di Maometto. *Erodoto* (1), *Strabone* (2), *Diodoro di Sicilia* (3), e gli altri pochi che ci conservarono le tracce dell'Egitto prima di questo periodo, non solamente non fanno menzione di questa *caratteristica* malattia, ma ne lodano per lo contrario, la salubrità dell'aere, la coltura del suolo, l'industria e il buon costume degli abitanti, per modo, che, giusta *Erodoto*, gli Egizj erano per sanità di corpo i più eccellenti di tutti i popoli (4). Ripugnerebbe alla ragione il credere, che tutti questi storici, cui siam debitori della minuta de-

---

(1) *Histor. lib.* 2.

(2) *Geograph. lib.* XVIII.

(3) *Bibl. histor. lib.* 2. *et* 3.

(4) *Nam sunt alioqui Ægyptii omnium hominum, secundum Lybias, maxime salubri corpore; aeris, ut mihi videtur, beneficio, qui nunquam immutatur; ex cujus mutationibus prœcipue existunt in hominibus morbi.* Herod. *histor. lib.* 2.

scrizione del clima, dell' indole degli abitanti, dei costumi, e delle *malattie* (1) dell' Egitto, volessero concordemente non solo non accennar un male, che lor dovea cader immediatamente sotto gli occhi; ma, per lo contrario, celebrar per gagliardia, per *sanità* e venustà di corpo gli abitanti d' un paese, oggidì, per consenso universale degli scrittori, chiamato il paese dei *ciechi* e dei *guerci* (2).

---

(1) *Veggasi principalmente* Diodoro di Sicilia (loc. cit.) *il quale visse lungamente nell' Egitto, e ci ha lasciato la descrizione degl' incomodi che gli abitanti pativano dal clima, e dal loro modo di vivere, dove neppur una parola ne dice dell' ottalmia.*

(2) *Circa la singolare frequenza dell' ottalmia in Egitto ne' tempi posteriori, sono concordi tutti gli osservatori.* Eo enim tempore (idest in prima æstatis parte) e centum hominibus quinquaginta saltem lippientes observantur. Prosp. Alpini, de Med. aegypt. lib. i. cap. xiv. -- *Marchant dans les rues du Kaire j' ai souvent rencontré sur cent personnes, vingt aveugles, dix borgnes, et vingt autres dont les yeux étaient rouges,* purulens, *ou tachés. Presque tout le monde porte des bandeaux, indice d'une ophtalmie naissante, ou convalescente etc.* Volney, Voyage en Syrie et en Egypte etc. tom. i. chap. xvii. pag. 218. -- *Les maladies des yeux sont les plus communes en Egypte. Les borgnes et les aveugles s' y trouvent en grand nombre.--La grande mosquée du Caire, renferme huit mille de ces malheureux, et leur fornit une honnête sub-*

L' esser morti ciechi alcuni Faraoni (1); l'alto grado a cui gli Egizj avevano portata l'arte di guarire i mali degli occhi, e la richiesta fatta da *Ciro* ad

---

sistance. Savary, Lettres sur l'Egypte, vol. 3. pag. 7. -- *C' est une remarque qu' on a faite en Egypte et particulièrement au Caire, que le nombre des aveugles et de ceux qui ont la vue attaquée, y est très-considerable en raison du nombre des habitans.* Browne, Nouv. voyage dans l' haute et basse Egypte etc. tom. 2. chap. XXI. pag. 101.--*L'Egypte est le pays des borgnes et des aveugles. Il n' est pas commun de rencontrer des yeux parfaitement sains, ou des paupieres qui ne soient pas gonflées, et chassieuses. Le malheur a aussi ses corporations, et celle des aveugles du Caire s' est quelque fois revoltée, au point de faire trembler le gouvernement.* Sonnini, Voyage dans l'haute et basse Egypte, tom. 2. chap. XXII. pag. 30.--*Le ripetute ed ostinate ottalmie . . . portano bene spesso molti individui alla total cecità. Di qui egli è, che frequentissima cosa è il vedere in qualsisia luogo, persone d' ogni sesso e di qualunque condizione, vagare per le pubbliche strade, sì della campagna come delle città più popolate, oppresse da questa terribile disavventura.* Viaggio nel Basso ed Alto Egitto, illustrato dietro alle tracce ed ai disegni del sig. Denon, spieg. alla tav. 50.

(1) Volney, *op. cit. tom.* 1. *chap.* XVII. *pag.* 219. *nota.* -- Denon, *loc. cit.*

Amasi pel più eccellente oculista del paese (1), non si potrebbero addurre quali argomenti contrarj alla proposta illazione. Tutte queste testimonianze, non altro per nostro senno, comprovano, se non che nell' Egitto come in tutt' altro paese, capitavano de' mali d'occhi per l' intemperie dell' aria, o per cagioni accidentali; ma non che regnasse quell' ottalmia caratteristica, che fissò l' attenzione di coloro che andarono a visitar quest' antica culla delle scienze, delle leggi, e d' ogni buon costume, dopo che fu abbrutita dalla schiavitù e dalla barbarie. Se questa seconda malattia fosse sempre esistita, siccome presso gli antichi non eravi l'uso di guardarsi dai contagi co' provvedimenti introdotti posteriormente dai popoli inciviliti, ella si sarebbe necessariamente diffusa nella popolazione e nelle truppe, e non sarebbe per conseguenza sfuggita all' osservazione degli storici citati, e meno poi de' Romani, la cui opinione sulla salubrità dell' Egitto, era al contrario, sì generalmente ricevuta, che, com' è noto, vi mandavano i cagionevoli di salute e certi infermi a riaversi dalle lunghe malattie (2). Si è detto altrove, che *Savary*, *Sonnini*, *Olivier*, i quali, tra i moderni, s'avvisarono di far dipendere l' ottalmia da una cagione

---

(1) *Herod. hist.*, *lib.* 3.°

(2) *V.* Cels. *de med. lib.* 3. *cap.* 22. dove parlando della tisichezza *dice*: *Si vires patiuntur etc. aptissime Alessandriam ex Italia itur.* - *Conf.* Plin. *hist. natur. lib.* XXXI. *cap.* VI.

sparsa nell'aria, non si son potuti esimere dal vantarne la bontà del clima (1).

La stessa conclusione si cava dalle opere de' medici nati in Egitto, o che vi sono lungamente vissuti. *Oribasio* ne esalta in modo positivo la salubrità (2), ed *Areteo*, che dai cattivi cibi e da certa intemperie dell'aria, vorrebbe le afte derivare che tra i fanciulli, sono, a suo dire, assai famigliari in quel paese, non parla punto del mal d'occhi, ed ha persino lasciato al suo commentatore *Petit* non lieve dubbio intorno alle cagioni per lui al mal di gola assegnate (3). Nessuno poi dei medici della scuola Alessandrina ed Araba accenna l'ottalmia come morbo peculiare all'Egitto; nessuno si duole della malsania dell' aria, nè di straordinaria fertilità di malattie (4). L'infiammazione degl' occhi per loro

---

(1) *V. la nota* (1) *alla pag.* 132.

(2) *Collector. etc. lib.* 9. *cap.* 7.

(3) *De caus. et sign. morb. acutor. lib.* 1. *cap.* 9. *Il silenzio di* Areteo *sui mali degli occhi, potrebbe però essere effetto dell' imperfezione delle sue opere. Egli è noto ch' esse mancano di molti capitoli.*

(4) *V.* Oribas. *Synop. lib.* 3. *et lib.* 8. *cap.* 37.-40. Aetii, *Tetr.* 2. *Serm.* 3. *cap.* 4. 5. *et seq.* Aless. Trallian., *lib.* 2. *cap.* 1. Æginetta, *de re med. lib.* 3. *cap.* 22. Serapion. *Tract.* 2. *cap.* 1. Rhazæ, *Op. omn. in lib. de Divis. cap.* XII. Avicenna, *lib.* 3. *Fen.* 3. *Tract.* 1. 2. 3. 4. Mesve, *Op. omn. de ægrit. oculor. cap.* 1, 2. Alsaharav. *Theor. et pract. Tract.*

descritta, conviene onninamente coll'ottalmia comune a tutti i paesi, a tutti i popoli.

Nè si venga ad opporre che *Edmonston*, *Vecht* e molt' altri coll'autorità di questi scrittori hanno appunto difeso, che l'ottalmia ha sempre fieramente travagliato gli abitanti d'Egitto. « Tutti gli storici antichi e moderni, ed i medici di tutte le età che parlarono delle malattie dell'Egitto, attestano, dice *Farrel*, la frequenza e la fierezza del mal d'occhi in questo paese (1). » Quanto agli storici antichi, candidamente confessiamo di non saper da chi abbia egli potuto cavar queste notizie; e quanto ai moderni, non solamente hanno dessi notato, che il mal d'occhi ne' tempi passati era meno frequente che non è oggidì, ma immaginarono altresì delle inconcludenti ipotesi per conciliar questo fatto coll'opinion da essi abbracciata, che tal malattia dipendesse da cagioni particolari a quel clima (2). I medici

---

IV. *sect. I. cap.* 3. *et* 25. *et sect. II. cap.* 1. Iani Damasceni *Decapolitani, summœ inter Arabes auctoritatis medici, etc. lib.* IV. *cap.* 1. *et seg.* Auerrhois, *de re med. sect.* 3.-*Confer.* Cels. *de re med. lib.* 7. *cap.* 7. Actuar, *meth. med. lib.* 4. *cap.* XI. *et lib.* 6. *cap.* V.

(1) *Observations in Ophtalmia etc. Introd. remarks, pag.* 5.

(2) *V.* Volney, *loc. cit. Anco* Sonnini *attesta essere oggidì più frequente l' ottalmia, che non era*

poi, ch' egli non nomina, e ch' esser potrebbero, *Oribasio, Aezio, Tralliano, Eginetta, Serapione, Rhases, Mesve, Avicenna, Gio. Damasceno, Averrhois, Alsaharavio* etc. (1), non d'altra ottalmia hanno essi parlato che dell' infiammazione comune degli occhi, nè punto hanno detto che l'ottalmia fosse morbo più famigliare all' Egitto, che ad ogni altro caldo paese. Nessuno ha fatto il menomo cenno della sua qualità comunicabile; nessuno ha ricordato lo scolo puriforme, la straordinaria enfiagione delle palpebre, il pericolo, cui l'ottalmia contagiosa minaccia gli organi della vista. *Aezio, Tralliano, Eginetta*, che dei morbi di questi organi egregie descrizioni ci tramandarono, si tacquero tutti su di questi singolari

---

presso gli antichi Egizj, e crede trovarne la ragione nell' abuso della venere, e nella cattiva qualità dei cibi di cui fan uso gli attuali abitanti che dovrebbero ingenerare delle acrimonie nel sangue. Voyage etc. tom. 2. chap. XXII. pag. 31. -- Olivier *nota che sotto i regni di Serse, di Dario e de' Tolomei, i Persiani e gli Egizj erano men soggetti alle malattie degli occhi che ne' tempi presenti, e si avvisa di spiegarne il motivo, dicendo che lo stato di coltura della terra, ne' secoli passati, impediva o scemava la formazione di quel sale, che, sparso nell' aria, è secondo lui, cagione dell' ottalmia presente.* Voyage dans l'empire Ottoman etc. tom. 2. chap. XI. pag. 144.

(1) *V. la nota* (4) *alla pag.* 288.

caratteristici, essenziali fenomeni dell'ottalmia contagiosa. E *Rhases* medesimo, che in un luogo delle sue opere (1) avvisa, che l'ottalmia si comunica *per lo sguardo*, non parla di questo carattere in trattando delle malattie degli occhi (2), nè menomamente ricorda che l'ottalmia fosse malattia predominante nell'Egitto. Se tutti concordemente han descritto gli accidenti de' mali degli occhi comuni a tutti i luoghi, e a tutti i climi, è dunque forza conchiudere che non altri che questi mali volgari abbian essi osservati. La cisposità degli occhi ricordata da alcuni può occorrere in qualunque infiammazione di questi organi; ed è tanto vero che a nessun di loro è venuto in animo di riguardarla come un accidente particolare, che ne hanno fatto menzione nelle diverse specie d' ottalmia, da loro supposte dipendere dal sangue, dalla bile, dalla flemma, e dall' umor melancolico.

Egli pare pertanto che gl' Inglesi siansi lasciati imporre dalla prevenzione; questa terribile nemica de' progressi dell'umano sapere. Preoccupati dalla falsa opinione, che l'ottalmia contagiosa avesse un' origine comune coll' ottalmia volgare, e che il contagio fosse effetto della fierezza e degenerazione di questa, interpretarono gli accennamenti de' citati scrittori, qual argomento dell' antichità dell' ottalmia contagiosa, senza darsi a riflettere se l' ipotesi per loro abbracciata

---

(1) *Op. omn. de re med. lib.* 4. *cap.* 24.

(2) *In lib. de divis. cap.* XIX.

potesse poi reggere alle prove dell' analogia e dei fatti. Ma, come diremo in appresso, non v' ha opinione più fallace di questa. Siccome il vajuolo, il morbillo, la scarlattina, la febbre petecchiale, non nascono mai da cagioni accidentali, nè mutano aspetto per lo andar de' secoli; così è da dire dell' ottalmia contagiosa, di cui, altronde, non v' ha fatto che ne provi l' origine spontanea, nè che dritto ci dia di confonderla coll' ottalmia volgare. Per provar, che l' ottalmia contagiosa fosse sempre esistita in Egitto, bisognava addur fatti positivi, e non autorità interpretate colla mente pregiudicata da opinioni erronee.

Ma della comparsa dell' ottalmia contagiosa in Egitto, ne pensi ognuno a suo talento. I moderni scrittori recano sufficienti testimonianze, ch' essa vi è stata recata in più luoghi in epoche determinate, e dove, dapprima, vi era totalmente sconosciuta. *Edmonston*, *Vecht*, *Mac-Grigor*, e tutti gli scrittori inglesi, assicurano, che tal malattia negli eserciti Britannici, non è comparsa che dopo la spedizione d' Egitto. « Ho scorso, dice *Farrell*, la storia delle malattie che travagliarono in diversi tempi i nostri eserciti sì dentro che fuora d' Inghilterra; ma nessuna traccia ho trovata di questa ottalmia prima della spedizione d' Egitto (1). » A Malta si è ravvisata nel 1801, all' arrivo de' Reggimenti che venivano d'Egitto; ed in Sicilia si fe' vedere nel 1806,

---

(1) *Op. cit. Introduct. remarks, pag.* 4.

quando da Malta vi furono spediti dei Reggimenti infetti. Il suo sviluppo nel *Military Asylum*, ed in altre parti d'Inghilterra, è sempre stato preceduto dal giunger in que' luoghi di soldati o marinari che venivano d'Egitto, di Malta o di Sicilia, o di gente che trattato aveano con essi (1).

Fatti egualmente positivi si hanno circa l'importazione di quest' ottalmia in Isvezia. Nella relazione delle malattie costituzionali di Stoccolma pel 1814, si legge che verso la metà d'ottobre i marinaj reduci dalla spedizione di Norvegia, recarono nell'Ospedale marittimo un'ottalmia contagiosa, con enfiagione straordinaria delle palpebre e scolo abbondante di materia puriforme (2). L'esercito Svedese di riserva, dice il dott. *Faxe*, non fu colto dall'ottalmia, se non quando venne raggiunto dalle truppe che colla stessa malattia tornavano dalla Germania; e così, per testimonianza del dott. *Rudolphi*, quest'ottalmia contagiosa non si fe' vedere tra la ciurma della flottiglia Svedese appostata lungo le coste di Bohuslehn, se non dopo che vi capitarono dei marinari, che erano stati impiegati sulle navi che dalla Germania trasportate aveano in Isvezia le truppe tra le

---

(1) Mac-Grigor, *nelle Transactions of a Society for the improvement of the med. and chirurg.* Knowledge vol. 3. *Num.* IV. V.

(2) *Medicinisch-chirurgiche Zeitung. Num.* 88. 31 *October* 1816.

quali questa malattia infieriva (1). *Helling* (2) e *Weinold* (3); alieni dal sospettare nell' ottalmia dei Reggimenti Prussiani per essi descritta, un principio contagioso essenziale che andavasi propagando per via di contatto, non s' affaticarono di rintracciare il come e il quando erasi tra loro introdotto; nel che forse, non sarebbero neppur riusciti, avuto riguardo allo straordinario concorso di gente di tanti paesi, che sulle sponde del Niemen, della Vistola etc., s' era in quei tempi raunata. La forma e fierezza di queste ottalmie, e la maniera di loro propagazione, sono però validi argomenti per conchiudere, ch'esse dipendessero da contagio, e fossero di natura analoga all' ottalmia Egiziana, la quale regnava incontrastabilmente nelle truppe francesi ed italiane (4) che insanguinarono le arene nelle memorande giornate di Bautzen, Lutzen, Dresda, Lipsia etc., e forse in altre della Confederazione del Reno, che più campagne aveano fatto con esse.

Quanto all' Italia possiamo con ragione ammettere, ch' essa siasi mostrata per la prima volta nel

---

(2) *Medicinisch - chirurg. Zeitung. num. cit.*

(2) *Op. cit.*

(3) *Op. cit.*

(4) *Per non citare tutti i Reggimenti italiani che formarono parte della Divisione* Fontanelli, *e della Brigata del Gen.* Zucchi, *accenneremo il* 3.° *e* 4.° *Batt. del* 4.° *di linea, partiti per la Grande armata al principio del* 1813, *e nei quali già infieriva da qualche tempo l' ottalmia contagiosa.*

settembre del 1801 a Chiavari, nel Genovesato, e che quivi sia stata recata da' marinari che venivano di Livorno, dove presa appunto l' aveano dai Francesi reduci dall' Egitto, approdati in quel porto (1). Il mal d' occhi di Padova del 1800, ricordato dal *Penada*, sotto la generica denominazione di *epidemico contagioso* (2), è da credersi che fosse unicamente epidemico, ossia dipendente dall' influenza universale dell' atmosfera; sia perchè la malattia non si è presentata sotto forma Egiziana, sia perchè non si saprebbe capire come in quel tempo si sarebbe potuta introdurre in Italia, e spargersi nella popolazione non passando trammezzo alla milizia, e finalmente perchè l' ottalmia avea vestito un carattere di benignità non comune all' ottalmia egiziana. Il sig. *Penada* dice: « la malattia scioglievasi quasi spontaneamente, di quello che amasse d' esser trattata con le cavate di sangue, e coi soliti collirj medicamentosi, od altri topici decantati rimedj. »

Ma se dubitiamo della natura comunicabile di quest' ottalmia, d' indole essenzialmente contagiosa reputiamo al contrario l' infiammazione degli occhi, che nel 1804 serpeggiò nelle truppe e nei cittadini

---

(1) Mongiardini, *nelle Memorie della Società medica d' emulazione di Genova. 2.° Bimestre.*

(2) *Osservazioni medico-pratico-metereologiche* ec. *Quinquennio Terzo, pag.* 259 *e* 260.

di Padova (1). Quella « tendenza flussionale ostinatissima, che durava quasi per quaranta giorni, con la separazione d'una linfa copiosissima tenacissima, icorosa in modo affatto strano, » la qualità caratteristica di comunicarsi da uno all' altro individuo per via di contatto, e il metodo largamente debilitante, che bisognava impiegare per difender gli occhi dalla pronta rovina, non ci lasciano dubbiosi intorno al carattere contagioso ed alla fierezza di quest' ottalmia. Forse il germe sarà stato recato a Padova da qualche disertore delle truppe francesi, che verso la fine del 1803, dall' isola d' Elba, dove già infieriva il mal d' occhi contagioso, eran venute a presidiar le stazioni militari lungo l'Adige; o forse la malattia sarà stata portata dagli Italiani, che guadagnata l' avranno trattando insieme coi francesi. Ma sarebbe superfluo il dilungarci a corroborare questa diramazione del contagio, che proponiamo qual congettura appoggiata soltanto all' argomento, che l' ottalmia contagiosa regnava nell' isola d' Elba assai prima di svilupparsi in Padova, e che anteriormente al 1804 eran di colà approdati sul territorio, della, in allora Repubblica Italiana, delle truppe francesi che n' erano infette. Forse il sig. *Penada*, potrà fornir maggiori schiarimenti a questo fatto, che non sarebbe di poca importanza per illustrare la propagazione dell' ottalmia in Italia.

---

(1) Penada, *Osservazioni medico-pratico-meteorolog. Quinquennio Quarto* § 44. 46.

Congiuntamente ai prigionieri francesi reduci dall' Egitto in forza della capitolazione d' Alessandria del 30 agosto 1801, approdati al porto di Livorno, altri ne sbarcarono a Porto Longone, che dal Re di Napoli era già stato ceduto alla Francia col trattato del 28 marzo del 1801. Nell' anno seguente tutta l' isola d' Elba, venne riunita alla Francia. Infetta la guarnigione e contaminate le masserizie delle caserme e degli spedali da francesi provenienti dall' Egitto, la malattia fece presa nella Legione Italica mandata a presidiar quell' isola in giugno e luglio del 1803. Questa legione, formata primieramente in aprile del 1805 in Reggimento ausiliario, e quindi in luglio 1806, in 6.° Regg.° di linea, vi si trattenne nell' isola fino alle fine del 1810. Seguendo le leggi de' contagi, l' ottalmia durò del tempo a farsi universale; ma per la stessa ragione non lasciò mai d' infierire tra i soldati quantunque mandati in climi e luoghi differenti. Con essa infatti salparono direttamente per la Francia li 10 ottobre 1808, il 1.°, 2.° e 3.° Batt. per la spedizione di Spagna; e con essa medesimamente s' imbarcarono li 17 dicembre 1810 gli altri Battaglioni per la Toscana per di qui andare a Mantova, e al principio dell' anno seguente in Ancona, dove la malattia proruppe con istraordinaria fierezza. Questo fatto che l' ottalmia durava da lungo tempo nel Reggimento, è attestato non meno dal Maggior *Ferrù*, che dal sig. *Lavarini*. Il primo nel suo Rapporto al Ministro del 16 settembre 1812, dice che la malattia travagliava il Reggimento da ben sette anni, epoca che corrisponde al

1805, in cui già trovavasi all' isola d' Elba; e il secondo, che fu chirurgo maggiore in quell' isola, dichiara, che nel 1806 regnava nelle truppe un' ottalmia analoga all' egiziana (1). Circa questo fatto, che la malattia era incominciata all' isola d' Elba, il sig. *Rima*, ha in seguito, dagli uffiziali del Regg.°, raccolte nuove notizie, che ha partecipato al Ministero ne' suoi rapporti del mese di dicembre del 1812. Veggiamo ora, come il *veracissimo* sig. *Vasani*, accenna le mutazioni di luogo di questo sesto reggimento, e le diramazioni del contagio per esso operate. « Nel 1808 in una caserma di Mantova fu veduta regnare ampiamente l' ottalmia. Avendo chiesto al chirurgo dei Veterani di Mantova, a quali cause foss' ella stata attribuita, ebbi in risposta, che il Consiglio sanitario, di cui lo stesso chirurgo faceva parte, ne avea accagionata l' umidità della caserma, la quale perciò fu chiusa. Ma risulta poi *certo* dalle indagini da *me fatte*, che in quella caserma eravi stato acquartierato *appunto il sesto di linea Italiano*, *e per lungo tempo*; d' onde è ragionevolissimo il conchiudere, e *per me non ne dubito*, che l' ottalmia, la quale vi ha regnato nel 1808, sia stata il prodotto di quei germi contagiosi, che deve quel Reggimento avervi deposti durante il suo soggiorno (2). » A lode

---

(1) *Journal général de médecine, chirurgie, pharmacie* ec. *tom.* 42, *pag.* 337.

(2) *Storia dell' ottalmia contagiosa* ec. *pag.* 35.

della verità, bisogna dire, che, il sig. *Vasani*, è stato questa volta assai discreto. Egli si è accontentato di far venir dall' isola d' Elba il sesto Reggimento di linea a mutar aria in Mantova, perchè, regalasse a non si sa quali soldati, nè in qual caserma, l' ottalmia, ch' egli non *dubita punto essere stata contagiosa*, quantunque non sia esistita che nella sua immaginazione; e, non brigandosi d' indicar la via per dove da Mantova sarebbe tornato all' isola d' Elba, per rivenirvi, come si è detto, verso la fine del 1810, ce lo pianta lì sui due piedi, lasciando al leggitore di mandarlo in quel luogo cui più gli torni a genio.

Il sig. *Colla* ha creduto contagiosa l' ottalmia, che regnò in Parma dal febbrajo all' aprile del 1806, e che il prof. *Rubini* ha descritto sotto il nome di ottalmia epidemica (1). Ma se ci è permesso far alcune osservazioni sul carattere a questo mal d'occhi assegnato dal medico Parmigiano, diremo, che la breve durata di poco men di tre mesi; la rapida sua propagazione quasi contemporanea in tutti gli Stati di Parma e di Piacenza, ne' territorj di Reggio, di Mantova, di Verona, e di molti altri luoghi; l' immunità dell' età infantile; il nessun carattere d' analogia coll' ottalmia egiziana; l' essere stati colti anco coloro che viveano ritirati e guardavano il letto per altre affezioni; e il non essere accaduto

---

(1) *Giorn. della Società medico-chirurg. di Parma, vol. I. pag.* 101 *e seg.*

alcun caso d'ottalmia nello spedal di Parma, diversamente da ciò che succede durante i mali contagiosi, i quali primieramente e principalmente infieriscono nella classe del popolo; ci sembrano argomenti per conchiuder piuttosto che quest' ottalmia si avesse ad annoverare tra le ottalmie epidemiche, di cui abbondevoli esempi se ne hanno nella storia medica antica e moderna (1). Il sig. *Colla* ha attribuito alle fumigazioni acide, che si facevano nell'ospedale, il non essersi osservato in questo luogo alcun caso d' ottalmia Ma siam certi, che oggidì avrà cangiato opinione, intorno alla supposta virtù di questi profumi di distruggere i germi contagiosi.

Non così la pensiamo dell'ottalmia, che nel 1807 regnò ne' Granatieri della Guardia reale in Milano, e che il sig. *Cimba* ha proposta come esempio di ottalmia epidemica (2). La sua prima comparsa in tre soli soldati della seconda compagnia, e quindi dopo due settimane ne' soldati della stessa seconda compagnia; l' essersi il mal d' occhi dichiarato negli altri Granatieri soltanto dopo il lento suo sviluppo nella accennata compagnia; il non essersi

---

(2) *Vedi* Ploucquet, *nell' opera intitolata* Literatura medica digesta, *art.* ophtalmia, *e segnatamente* Reilly in *Trotterr's, Medicina nautica, an Essay on the diseases of seamen, vol.* 2, *pag.* 128 *e seg.*

(1) *Discorsi e osservazioni pratiche. Disc.* 5, *pag.* 50 *e seg.*

fatto generale nel Reggimento che a capo di tre mesi; e l'aver risparmiato gli altri Reggimenti della Guardia, quantunque esposti alle stesse impressioni d'aria, di cibi, di servizio, a cui erano soggetti i Granatieri; sono circostanze, che si combinano unicamente co' contagi; siccome co' contagi soltanto consente la sua ricomparsa negli stessi Granatieri nel 1809 in Ungheria senza punto offendere i Veliti e la Guardia imperiale, che pur viveano sotto lo stesso cielo, e dividevano coi Granatieri le vicende del servizio, le fatiche e i disagi. La mancanza dello scolo puriforme, non distrugge il sospetto della natura contagiosa di quest' ottalmia. Vedremo in appresso, che l'ottalmia egiziana non si è sempre mostrata sotto questa forma.

Nel 1808, la stessa malattia irruppe nel 1.° Reggimento leggiero italiano, che stava di presidio a Vicenza. La durata di questo mal d'occhi per diverse stagioni (da Maggio oltre Settembre); il suo propagarsi ai coscritti che giungevano al Reggimento; la sua comparsa nelle compagnie, che, sane di vista, ogni due mesi andavano a ricambiar a Palma-Nuova le due compagnie antecedentemente partite; l'aver quasi totalmente risparmiato il 6.° Reggimento francese de' cacciatori a cavallo, che durante l'epidemia soggiornava in Vicenza; il suo aspetto generalmente puriforme, e il suo propagarsi per via di contatto, dimostrano evidentemente che tal ottalmia era d'indole contagiosa, e di propagine egiziana. Il sig. *Lavarini* ex-chirurgo maggiore di questo Reggimento, attesta nella sua descrizione che il

mal d' occhi era comunicabile (1); ma s' ingannò in averlo attribuito alle vicissitudini della temperatura, e in aver creduto il contagio effetto e non causa della malattia. Egli è di quest' ottalmia istessa di cui, il prof. *Assalini*, mandato a Vicenza dal Governo per indagarne le cagioni e provvedervi ai danni, ha scritto che essa era derivata dall' aria fredda ed umida cagionata dallo traripamento del Bacchiglione e del Retrone (2). Il sig. *Vasani*, che giurò di non dire che la pura e schietta verità, si prende la libertà di far nascere quest' ottalmia nel 1.° Reggimento leggiero italiano, nel 1809, e per saggio di sublimissimo ingegno, ci dice d' averne indovinata la natura contagiosa, non già dalla sua comunicazione per via di contatto, ricordata dal *Laverini*, ch' egli non avea letto, nè dall' analogia che la malattia presentava co' mali contagiosi, ma da ciò, che il sig. *Assalini* « l' ha fatta dipendere da uno traripamento del Bacchiglione, a cui vennero dietro notti umide e fredde (3). »

Si è detto che il 6.° Reggimento di linea prese l' ottalmia contagiosa probabilmente poco dopo il suo arrivo nell' isola d' Elba, nel 1803, e che con essa andarono nelle Spagne i tre primi battaglioni nel 1808, e son venuti a Mantova, gli altri tre alla

---

(1) *Journ. général de méd. etc.*, *tom.* 42, *pag.* 224.
(2) *Manuale di chirurgia*, *part. II. disc.* v. *pag.* 114.
(3) *Storia dell' ottalmia contagiosa ec.*, *pag.* 35.

fine del 1810. Partitisi questi ultimi di Mantova per Ancona al principio del 1811, vi si trattennero in questa, per loro nuova, stazione sin verso Maggio del 1812, senza che la malattia fermasse l' attenzione degli ufficiali di sanità nè per la sua singolarità, nè per la sua frequenza. Ma non andò guari ch' essa si fece epidemica, vestendo una straordinaria fierezza. In Agosto eranvi circa 150 soldati nell' ospedale col mal d' occhi; il che, appena fu risaputo, che il Ministero non indugiò un momento a far metter in pratica tutti i mezzi possibili, che tender potevano a estirparne il germe, e impedirne la propagazione nell' altra soldatesca che trovavasi in Ancona. In Dicembre del 1812, il 6.° Reggimento non avea che pochi convalescenti, e si partì per Macerata. In questo periodo non ha somministrato meno di 1200 ottalmici, di cui alcuni perdettero sgraziatamente la vista, ed altri conservarono delle tracce indelebili della sofferta malattia.

Nel 4.° Reggimento di linea italiano, l' ottalmia cominciò in Ancona nel 1812, probabilmente per contagio, guadagnato nel trattar insieme col 6.° Reggimento di linea ne' casotti di guardia, nell' ospedale, sulla piazza degli esercizj ec. Rade volte il numero degli ottalmici del 4.° Reggimento, oltrepassò, in quest' anno, li venti; ma verso la metà di Maggio del 1813, la malattia ingagliardì per modo, che sino ad Ottobre, in cui quasi del tutto finì, mantenne nell' ospedale circa 150 soldati giornalmente, offendendo in questo periodo 800 individui all' incirca. Più mite che nell'anno antecedente, non recò pertanto i danni che recato avea al 6.°

La cagione che ha fatto incrudelir la malattia in quest' anno, restò del tutto ignota. Il Ministero avendo risaputo che il 4.° di linea era stato acquartierato nella caserma di Santa Maria, lasciata dal 6.° nel partir per Macerata, avea creduto di redarguire il generale *Barbou*, Comandante generale della città e fortezza, il Commissario ordinatore, e il Comandante del Reggimento, comechè sembrava doversi a questo arbitrario traslocamento attribuir la ricomparsa della malattia in quest' anno. Ma tutti risposero, che, oltre all' essere stati a ciò obbligati dalla necessità di provveder alloggio a nuova soldatesca arrivata in Ancona, non eransi determinati a traslocar il 4.° reggimento, se non dopo aver sentiti gli ufficiali di sanità, i quali unanimamente dichiarato aveano, che mercè gli spurghi d' ogni maniera, che erano stati fatti, non poteva avervi alcun timore di contagio nella caserma (1). Si aggiungeva che il 4.° Reggimento soggiornava da alcuni mesi nella detta caserma, con discreta salute; e che il 6.° Reggimento, dopo aver portato seco il germe della malattia per più anni in siti e climi diversi, era venuto in Ancona a incontrar quelle fatali circostanze, che l' aveano renduto sì fiero ed epidemico. Anco i drappelli, che a raggiunger il Reggimento

---

(1) *Veggasi la corrispondenza con questi personaggi del mese di maggio e giugno, negli archivj del cessato Ministero della guerra.*

in Ancona, erano di fresco venuti dalle Spagne, dove presa aveano la malattia militando insieme coi tre battaglioni del 6.°, che nel 1808 dall' isola d' Elba erano salpati in Francia per quella spedizione, potevano aver contribuita la lor parte a questo inasprimento del male; perciocchè, egli è certo, che questo frequente tornar dalle Spagne de' soldati del 6.° e del 4.° di linea, resi superflui alla Divisione, era stato appunto di gravissimo ostacolo nell' anno antecedente al conseguimento dello scopo, che il Ministero erasi proposto d' ottenere colle molteplici misure da esso fatte praticare per estirpare questa malattia crudele. Diremo in appresso, che, con tutte le apparenze di salute, l' uomo può servir di veicolo a questo come a tutt' altro contagio.

Passiamo sotto silenzio le ottalmie contagiose, che giusta notizie verbali avute da molti ex-chirurghi militari, sarebbero comparse in altri Reggimenti italiani, e di cui, presentemente, sarebbe per noi impossibile il dilucidarne la natura, e prefiggerne il tempo e il modo d' introduzione. Il frequente scambio dei soldati dell'uno all'altro Reggimento, che negli anni passati succedeva nel ristauramento o formazione di nuovi Corpi; l' uso promiscuo o successivo che da diverse soldatesche facevasi delle caserme, degli spedali; il continuo trattar insieme negli alberghi, nei campi, sotto le tende ec., offrivano occasioni sì frequenti e molteplici d' infettarsi l' un l' altro, che avrebbero forse interposto difficoltà insormontabili a fissar l' epoca precisa e la maniera d' importazione del contagio ne' diversi Reggimenti, quand' anche gli ufficiali di sanità fossero stati av-

vertiti, che nell' esercito italiano correva l'ottalmia contagiosa. Ma se non ci è permesso di determinar con aggiustatezza l' epoca e il modo d' importazione di tutte le ottalmie contagiose comparse dal principio del secolo in tutti i nostri Reggimenti, abbiamo nondimeno un numero sufficiente di fatti ben avverati, che ci danno pien diritto di assegnarle il primo carattere essenziale de' mali contagiosi, qual è quello di poterne fissar l' epoca d' importazione in molti paesi dove erano dapprima sconosciuti. Se a Malta, in Sicilia, nelle isole Britanniche, nel *Military Asilum*, all' isola d' Elba, a Chiavari, a Stoccolma, in Ancona, non si è fatta vedere se non quando vi è stata recata dal di fuori, lo stesso è da dirsi, per analogia, della sua comparsa nei paesi, dove la negligenza o la fallace osservazione hanno sviati i medici da questa ricerca.

Ma già ci pare di veder accigliati i medici, a quel nostro voler importata l'ottalmia contagiosa in Europa, soltanto nel 1801. Che direte voi dunque delle ottalmie contagiose che si leggono presso gli antichi? Con qual diritto disprezzate voi queste autorità, che si meritarono il suffragio di tanti secoli? A queste interrogazioni noi risponderemo francamente, che le autorità a cui è appoggiata la contagione dell' ottalmia, non sono di alcun peso, non solamente perchè non consentono coll' osservazione comune, ma perchè si risolvono in tradizioni di opinioni popolari, o nell' errore, non ancora del tutto sbandito dalle scuole, di prender i mali epidemici per contagiosi.

Ed infatti, basta scorrere gli autori, che hanno ricordata questa supposta contagione dell'ottalmia per convincersi, che la più parte hanno affermato questo supposto contagio per tradizione, e non per propria oculare sperienza. *Galeno*, che in trattando delle cagioni de' mali pestilenti, dice potersi comunicar l'ottalmia, come si comunica la peste (1), nè afferma d'aver egli stesso verificato il fatto, nè punto discorre di questa qualità in parlando de' mali degli occhi (2). Il famoso Rabbino *Moyses* o *Maimonides*, riporta la stessa opinione colla sola autorità di *Galeno* da cui ha copiato i suoi afforismi (3); e il *Rhases*, che nel discorso sui mali pestilenziali ricorda questo communicarsi del mal degli occhi (4), nè lo rammenta come fatto alla sua osservazione accaduto, nè ne fa menzione dove dell'ottalmia imprende a ragionare (5). *Silvio* nulla aggiunge di proprio su di questo punto commentando *Galeno* (6), e il *Sennerto*, alla sola autorità dello stesso *Galeno* si appoggia per affermar lo stesso (7). *Baricelli* sostiene

---

(1) *De differ. Febr. lib.* 1. *cap.* 2.

(2) *In lib. de ocul. etc.*

(3) *Aphorismi secundum doctrinam Galieni. Particula* XXIV.

(4) *Op. omn. de re med. lib.* 4. *cap.* 2.

(5) *Op. cit. in lib. de Divis. cap.* 19.

(6) *Op. omn. Comment. in lib. prior.* Galeni *de differ. Febr. cap.* 3.

(7) *Op. omn. tom.* 2. *lib.* 1. *part.* 3. *sect.* 2. *cap.* 12., *et tom.* 3. *lib.* 3. *sect.* 2. *cap.* 8.

questa pretesa contagione principalmente sulla fede di certo *Gerolamo Thomasio*, di lui maestro, di Napoli (1); e l'*Ildano*, che ne parla discorrendo della dissenteria, nessuna menzione ne fa dove dei mali degli occhi partitamente discorre (2). *Bonneto* vuole che si creda a questo contagio sulla fede del *Silvio* e del *Foresto* (3), ed il *Mercuriale*, che non ne fa il minimo cenno sponendo minutamente le cagioni dell' ottalmia, ti adduce la supposta contagione sull' autorità di *Galeno*, e di *Rabbi Moyses*, e di *Alessandro*, per dar ragione del perchè nell'infiammazione degli occhi sia smarrita la forza di vedere (4). Non occorre parlare del *Codronchio*, il quale del communicarsi dell' ottalmia ne parla, laddove s'affatica a provare, che col mezzo di parole, e di segni ben altri mali infigger si possono ai mortali (5), nè d'altri pochi che pure per propria esperienza non hanno affermato questo supposto contagio. Le addotte autorità saranno sufficienti per metter a grado i leggitori di giudicar da se stessi, se meritar poterono il suffragio dei secoli. Egli è

---

(1) *Hortul. genial. pag.* 203.

(2) *Op. omn. in Libell. de Dyssent. cap.* 21. *et obs. chirurg. cent.* 1. *obs.* XII. *cent.* 2. *obs.* XXIV. *cent.* 4. *obs.* XIV. XVIII.

(3) *Polyalthes, sive Thesaur. medico-pract. tom.* 1. *de morb. capitis. cap.* 36. *num.* 84.

(4) *De oculor. affect. prœlectiones, cap.* XI.

(5) *De morb. venef. et venefic. lib.* 2. *cap.* 2.

contro le regole della sana critica, il creder all'autorità di scrittori, che mentre vorrebbero attestar un fatto, dichiarano tacitamente che questo fatto è sempre alla loro osservazione sfuggito. Se uomini di tempi e luoghi sì diversi, e di pratico esercizio cotanto versati, hanno avuto bisogno di riportarsi alla testimonianza altrui per affermar la contagione del mal d' occhi; si può con ragione inferire, che tal fenomeno non è mai stato da nessun di loro veduto, e che venne ricevuto dai medici allo stesso modo, che nelle dottrine correnti sono stati ricevuti, tant' altri pregiudizi volgari. Aggiungasi, che *Oribasio*, *Aezio*, *Eginetta*, *Serapione*, *Avicenna*, *Mesve*, *Alsaharavio*, *Gio. Damasceno* ed altri tra gli antichi, e che *Attuario*, *Alessandro Veronese* (1), *Leonelli Faventino* (2), con tant' altri posteriori osservatori, che pur ignorar non potevano l'opinione del contagio ottalmico, non ne hanno punto fatto il menomo cenno nella descrizione delle malattie degli occhi per essi lasciateci. La testimonianza negativa di costoro, su di un fatto che sfuggir non poteva alla loro oculare osservazione, è, per nostro senno, da aversi in maggior conto della pretesa testimonianza degli altri, la quale cessa d' esser positiva, pel non addursi da loro che l'esperienza, o piuttosto l'opinione altrui.

---

(1) Alexan. Bened. *Veron. etc. Op. omn. lib.* 2. *de oculor. affect. cap.* 2. *et seq.*

(2) *Pract. medic. Part.* 1. *cap.* XV.

Quanto agli autori, che pretendono aver essi stessi osservato questo supposto contagio, tra i quali non abbiam trovato che il *Foresto*, ed il *Lanzoni*, non è punto difficile il mostrare, ch' essi han confusa l' ottalmia epidemica coll'ottalmia contagiosa. Il *Foresto*, oltre di dichiarare, che il mal d'occhi del 1565 da lui detto comunicabile, prendeva intiere famiglie *instar morborum epidemicorum*; quasi temendo di averne di troppo esagerato il carattere contagioso, ne modera egli medesimo l'espressione chiamandolo *quasi contagioso* (1). E il *Lanzoni*, che lo stesso contagio pretende aver veduto nell' ottalmia, che regnò a Ferrara nel 1712, ha accennato un' infezione sì rapida in coloro che transitavano per la città, fermandosi una sola notte, che può bensì consentire colla natura d' una malattia dipendente da una cagione sparsa nell' aria, che avesse già incominciato ad operare, ma non con un contagio, che ha bisogno dell' immediato contatto del fomite contagioso per produrre il suo effetto; tanto più, che il *Lanzoni*, si giova principalmente dell' autorità del *Codronchio*, il quale, come si è detto, riteneva certo il comunicarsi del mal d'occhi, in forza dello stesso principio, che certo a lui creder faceva il potersi per mezzo dello sguardo, di paroloni, di segni infiggere lo spirito malefico, ed ogni

---

(1) *Erat autem hœc ophtalmia* (1565) *quasi contagiosa etc. Op. omn. vol.* I. *de morb. oculor. et palpeb. lib.* XI. *ob.* IV.

specie di malìa (1). Nè giova meravigliarsi che, in questi casi, siasi creduto di veder un contagio dove non vedevasi che l' effetto d' una cagione comune. La storia medica offre abbondevoli esempi dell' uso in cui si era ne' secoli passati, di prender un mal contagioso per epidemico, ossia di attribuir a contagio ciò che derivava da una cagione universale. La schietta asseveranza con cui l'*Allen* dice, che « l'ottalmia può essere epidemica e contagiosa per intemperie dell' aria » mostra con qual fidanza spacciavasi questo grossolano errore sin ne' tempi a noi vicini (2). *Borsieri* medesimo non ha saputo guardarsi da quest' inciampo. Benchè mancasse di propria sperienza, egli ha accennato il contagio dell' ottalmia come dogma ricevuto nelle scuole (3), senza avvertire,

---

(1) *Questa* influentia ophtalmiarum *era sì maligna, dice il* Lanzoni: *ut non tantum familiares et cives, sed extraneos etiam ac hospites affecerat, ut peregrinos per solam noctem in hospitio morantes sœpe invaserit, ut qui sanus venerat lippus decesserit.* Acta physico-med. natur. Curiosor. etc. vol. 1. obs. 41.

(2) *Interdum ophtalmia est epidemica et contagiosa ex aere inclementiori:* Synop. Univ. med. Tract. de ocul. morb. cap. x. Art. 1029.

(3) *Extant quoque in historia medica observationes, quibus ostendi credunt non nulli, ophtalmias, quandoque contagione in alios diffundi, quod pa-*

che il *Diemerbroekio*, avea un secolo prima, cancellate dall' elenco delle malattie degli occhi, le ottalmie attribuite dagli antichi allo spirito visorio, che supponevano sortisse contaminato dagli occhi infiammati. Mal comprendendo il *Diemerbroekio*, come da una sì fitta membrana qual' è la cornea, si potesse esalar tal copia di vapori da infettar gli occhi dei sani, nè come, supponendo tal separazione di spiriti contaminati, avessero questi ad offendere non tutti gli astanti, e neppur, sempre, coloro che più si avvicinavano agli occhi infermi; egli avea riportate tutte le ottalmie contagiose degli antichi, alle ottalmie epidemiche, dipendenti da un vizio universale dell' aria, e dalla cattiva qualità de' cibi (1); a ciò condotto altresì, dal non essergli tornata a grado quella ragione, che davasi dai fautori di quest' ipotesi, che tali spiriti contaminati avessero ad infettar soltanto gli individui di vista debole. Ma la verità è sempre tarda a insinuarsi nelle menti preoccupate da opi-

---

riter probe adnotandum est, ut in causam detegendam, arcendamque incumbamus. Instit. med. pract. vol. 3. cap. x. de Ophtalmia.

(1) *Concludimus igitur Ophtalmiœ non adesse ullum contagium. Quod si quispiam ophtalmias epidemias (quales interdum grassatas fuisse testantur medici) nobis objiciat, dicimus illarum propagationem non fieri propter aliquot contagium ex affectis oculis exiens, sed propter commune aeris vel dietœ vitium.* Op. phisico-med. vol. 2. Obs. med. obs. 55.

nioni erronee. Su di che non è punto da maravigliarsene, se si riflette, che anco oggidì, i medici van questionando se la peste, la febbre gialla, il tifo possan nascere spontanei, ossia dalle cagioni per cui nascono i mali epidemici, co' quali, i contagi, non hanno altro di comune, che la suscettibilità di farsi universali nelle popolazioni, ove incontrino circostanze propizie a quest' ampio sviluppamento.

Se alcune ottalmie chiamate contagiose dagli antichi sono incontrastabilmente da annoverarsi tra le ottalmie epidemiche, non si creda però esser nostro divisamento di tutte volerle sotto questa classe comprendere. Il consigliarsi da *Galeno* di non conversar co' malati d' ottalmia per non prender il male dall' *aria infetta*, come si prende la peste conversando cogl' appestati (1); l' accennarsi dal *Silvio* il pericolo d' esser colti dall' ottalmia, dove discorre de' mali, ch' egli suppone dipendere da un vizio dell' aria (2); il dirsi da *Bonneto* che dagli occhi infiammati si esalano de' vapori più sottili e più solubili nell' *aria*, appoggiandosi particolarmente all' ottalmia epidemica del *Foresto* (3); le esalazioni di spiriti, di vapori ammesse da altri; il servirsi insomma del veicolo dell' *aria* per far passare dal malato al sano il supposto germe della malattia, senza mai valersi del *contatto*; ci danno bensì dritto di con-

---

(1) *De differ. Febr. lib.* 3. *cap.* 2.
(2) *Op. omn. loc. cit.*
(3) *Polyalthes etc. loc. cit.*

getturare, che circa il modo di comunicarsi dell'ottalmia, avessero gli antichi un' opinione diversa da quella che aveano intorno alla propagazione de' contagi, ma non di affermare in maniera assoluta, che sotto nome di ottalmie contagiose, essi intendessero sempre di parlare delle ottalmie epidemiche. Troppo chiaramente hanno molti di loro ricordato l'esalarsi dagli occhi del supposto fomite d'infezione, per credere, che tal modo di propagazione, consentisse coll' idea che aveano, e si ha oggidì, della così detta influenza epidemica, la quale dall' aria si diparte per offender l'individuo, e non dall' individuo si trasmette all' aria.

Le ottalmie contagiose, che non si lasciano ridurre alla classe delle epidemiche, appartengono piuttosto a quelle, che nei secoli posteriori si son dette comunicabili per *simpatia*. L' affermarsi da tutti i fautori di tali ottalmie, che comunicavansi unicamente per mezzo dello *sguardo* che *conturbar* faceva lo spirito visorio (1), senza mai accennar il con-

---

(1) Quantunque *Galeno* ammetta la propagazione dell' ottalmia, senza accennare che facciasi per mezzo dello sguardo (*De differ. Febr. lib.* 3. *cap.* 2.) possiamo nondimeno argomentare, che tal pur fosse la sua opinione, dalle opere di coloro che quasi alla parola copiarono i suoi precetti, quali sono l'*Autore* del *lib. de motibus manifestis et obscuris*, che si è tuttora dubbiosi se appartenga a *Galeno*, e il *Rabbino Moyses*. Il primo, parlando d'un cotale cui eragli

tatto, nè un principio *sui generis*, che dal malato trasportato venisse al sano, e neppur che l'ottalmia

---

succeduto un apostema alla coscia, etc. dice: *et illud est quoniam sicut quando oculus sanus* ASPICIT *alium oculum ægrotum, et intendit circa ægritudinem cogitari et immaginari: etiam ipse oculis ægrotat;* e il secondo negli *Aphorismi secundum doctrinam* Galieni *medicorum principis, particula XXIV. dice: oculi ejus qui nullo tempore vidit obtalmia, cum primo inspicit eam humiditate replentur: et cum prolongatur in inspectione ipsius accidit eis obtalmia.* Così gli altri che hanno di questo supposto contagio favellato. *Ægritudo etiam oculorum de uno ad alium, si cum* INTUITUS *fuerit, transit.* Rhazae, *de re med. lib. 4. cap. 24. - De reliquis morbis cum maxime, cum facillime ophtalmiæ contagium proserpit ad una degentes: tam acrem habet* VIM VISUS *afficiendi alterum.* Plutarch *Sympos. lib. v. quaest. vii.* = *Ab oculis lippientibus quid putridum expirare, quod aerem circumfusum eadem qualitate inficit, qui aer ab oculis* INTUENTIBUS *receptus eosdem contagiosa lippitudine afficit.* Benedict Favent, *prex. tom. 1. sect. 2. cap. 2. citato dal* Diemerbroekio. -- *Multa observatione animadverti ophtalmiam sive lippitudinis morbum, quandoque contagiosum esse, et* SOLO *perinde* ASPECTU *ab hominibus contrahi.* Baricell *hortul. genial. pag. 203. -- Ophtalmia contagiosa propter spiritum visorium foras emissum: ut ostendunt menstruantæ mulieres specula inficientes, et corruptum*

facevasi *generale* nella popolazione; ci dà chiaramente a divedere, che con quest' espressione, essi significar volevano, non una infezione materiale analoga a quella de' contagi, ma quel sentirsi commosso dell' anima alla vista sgradevole d'un uomo mal con-

---

a spiritu ophtalmico, ob id eminus et parum diu, et per conspicilia et oculis aqua frigida lotis aspiciunt etc. Iac. Silvii, op. omn. Comment. in libr. prior. Galeni de differ. Febr. cap. 3. -- *Est quoque contagiosa ophtalmia quædam, teste* Galeno 1. *de differ. Febr. cap.* 2. *Sparsa enim obtutu oculorum semina contagionis putridæ, ab naturæ cognationem, spiritus humoresque oculorum sanorum simili labe inficiunt ac contaminant* Sennert. op. omn. tom. 2. lib. 1. part. 3. sect. 2. cap. 12. . . . . *Idem enim iis accidit, qui oculos ophtalmia laborantium* aspiciunt, nam eorum oculi *statim quoque inficiuntur.* Hildani, op. omn. in libell. de Dyssenter. cap. xxi. -- *Lippitudinem solo* intuitu *contrahi posse scripsit Bapt. Codronchius, de morb. venef. et venef. lib.* 2. *cap.* 2. *Quod idem ego pluries observavi, et præsertim anno* 1722 *etc.* Lanzoni in act. physico-med. natur. curios. etc. vol. 1. obs. 41. Sull' autorità di *Alessandro* e del citato *Rabbi Moyses*, lo stesso afferma il *Mercuriale*, de oculor. affect. praelect. cap. xi. = *Si quis subito videat hominem, cujus limbi palpebrarum sunt inflammati, coccineo colore fulgentes, et oculi simul tales sunt, et lacrymæ inde distillant, ejus oculi etiam inde lœduntur.* Boerhaave, *de morb. nervor. tom.* 2. *de Sympathia.*

cio degli occhi, dipendente da quella sensibilità nervosa, mercè cui la natura ci ha reciprocamente vincolati al bene e al male altrui. Nessuno, infatti, parla del contagio nel senso in cui da loro, non meno che dai moderni, si prende questa parola; tutti rapportano il fenomeno all' influenza morale, che l'uno su dell' altro esercita. L' autore d'un Libro attribuito a *Galeno*, dice chiaramente, che l' ottalmia si guadagna per opera dell' immaginazione (1); e il *Raby Moyses* paragona il prendersi questo male per lo sguardo, alla commozione che ti compunge a orinare o a scaricar il ventre in veggendo altri a far questi bisogni del corpo (2). *Plutarco* conferma il communicarsi del mal d' occhi per mezzo della vista, coll' esempio degli amanti, che si accendono di fuoco erotico nell' incontrarsi collo sguardo da lungi (3);

---

(1) *Sicut quando oculus sanus aspicit alium oculum ægrotum: et intendit circa ægritudinem cogitari et immaginari.* In lib. de mot. man. et obscuris. *Galeno* adscrip.

(2) *Et similiter qui vidit aliquem mingere, egerere, os aperire, vel alas elevare hujusmodi res provocat ipsum simile operari,* part. XXIV.

(3) *Ut necesse sit plane ignaros esse amoris, qui medicam naphtam mirantur ignem ex intervallo ad se rapere; cum formosorum corporum adspectus etiam e longinquo respicientium ignem in animis amore captorum accendant.* Sympos. *lib.* V. *Quæst.* VII.

e il *Baricelli* pretende, che tal propagazione succeda, allo stesso modo che, l'animo compreso dalla tristezza, o da altra passione, dipinge sul volto e sul corpo il proprio affetto (1). La forza dello spirito visorio *conturbato* accennata dal *Mercuriale* sulla fede di *Moyses*, di *Rhases*, e di *Alessandro*, per illustrare questo comunicarsi dell'ottalmia, non altro certamente significa, che la possanza che ha l'ottalmico di commuovere l'animo di colui, che sta fisso a riguardarlo (2); cosa che non era punto sfuggita al *Diemerbroekio*; il quale tali perturbazioni interpretò come indicanti il ribrezzo, il terrore, che si prova in veder altri cogli occhi malati, ed a codesti morali affetti le ottalmie riferì, che a queste perturbazioni erano state dai suoi antecessori ascritte (3). *Sennerto* argomenta

---

(1) *Siquidem animus male affectus suum quoque corpus male habet: ob id, si animus aliquo mœrore, aut vitio afficitur, colores corporis etiam immutat; si enim ab invidia tentatur, pallore et croceo colore corpus inficit etc.*, loc. cit.

(2) *Quod autem in ophtalmia, humores et spiritus sint conturbati etc.*, loc. cit.

(3) *His curiosius perpensis, satis animadverti lippitudinem nullo modo per contagium comunicari posse, sed interdum contrahi propter humorum et spirituum oculi sani conturbationem; quœ conturbatio non inducitur a spiritibus vel humoribus corruptis (ut a medicis plerisque hactenus putatum fuit)*

questo supposto propagarsi dell' ottalmia per mezzo dello sguardo dall'analogia delle parti (1), che l'*Ildano* esprime col nome di simpatia (2); e il *Boeraahave* tratta della possibilità di guadagnar l' ottalmia in conversando cogli ottalmici, nel discorrere della simpatia (3). Ma sarebbe superfluo il dilungarci in riportar altre citazioni. L' unanime consentimento di questi autori, in attribuir il supposto communicarsi dell' ottalmia, all' influenza morale, che l' uomo mal concio degli occhi, si credeva potesse esercitar colla vista, è prova irrefragabile, che tali ottalmie non erano punto contagiose, e che fu colpa de' moderni, se

---

e lippiente oculo ad sanum delatis, sed inde quod sanus oculus lippientes intueretur cum aliquo terrore, abominatione, horrore vel aversione, qui terror quorundam debiliorum oculorum spiritus et humores graviter conturbat, qui a conturbatione hac rapide moventur et ad oculum confluunt, sicque ibi effervescunt, atque hinc oculi inflammantur. Loc. cit. Obs. 55.

(1) . . . . *ob naturæ cognationem, spiritus humoresque oculorum sanorum simili labe inficiunt etc.* loc. cit. *e al tom.* 3. *lib.* 3. *sect.* 2. *cap.* 7. : *Ita in ophtalmia excrementa et efluvia oculorum aspicientium oculos inficiunt non alias partes.*

(2) . . . . *Summa, corporis partes, simpathiam quandam et affinitatem intense habent, ita ut ex una in alteram morbus facile pertranseat.* Loc. cit.

(3) *De morb. nerv.* loc. cit.

interpretarono quell' espressione, come equivalente alla parola contagione. Dalle opere degli antichi mille argomenti si cavano della differenza ch' essi facevano tra il communicarsi per mezzo dello sguardo, e il propagarsi dei veri contagi. Per non citare molti autori, che nel trattar de' contagi non mai si servirono dello sguardo per adittarne il modo di propagazione, basti, per tutti, il *Fracastoro*, il quale sebbene invaso dall' opinione, che sotto certe circostanze l'uomo potesse col mezzo dello sguardo fascinare i bambini e persino gli adulti (1), non ha punto fatto il menomo cenno dell' ottalmia contagiosa nel *Trattato dei mali contagiosi*. Un uomo sì profondamente versato nelle scienze naturali, e che ci ha lasciato, quasi oserem dire, il miglior trattato che sino ad ora sia comparso alla luce intorno ai contagi, avrebbe egli nell' enumerazione de' mali contagiosi, lasciato di parlar dell' ottalmia, se quel supposto propagarsi per lo sguardo, fosse stato da esso lui riputato analogo

---

(1) *Eadem porro phantasia intenta potest et fascinum inferre, non quidem ab uno quoque hominum, sed a certis solum quorum humores et spiritus adeo remoti sunt a natura aliorum, ut pene venena sint; ii igitur concepto in infantem odio intensissime intuentes, spiritus quosdam ex oculis, et tota e facie ejaculantur etc. . . . Existente enim natura quorundam, perinde ac venenosa, et ejaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, etc.* HIER. FRACASTOR, Op. om. in lib. de Sympath. et antipathia rerum.

alla comunicazione per via di contatto, ossia, s'egli avesse creduto che le ottalmie chiamate ai suoi tempi comunicabili, appartenessero realmente alla classe de' mali contagiosi?

Nè gioverebbe obbiettare, che assicurata oggidì l'indole contagiosa dell' ottalmia d' Egitto, poteva benissimo in altri tempi esser recata in Europa, dalle navi, che di colà frequentemente venivano per ragion di commercio. Primieramente da nessuno degli autori citati, che pur la via hanno additata donde son pervenuti altri contagi (1), è stata accennata questa derivazione dell' ottalmia; e in secondo luogo, post' anco possibile quest' importazione del contagio, difficilmente in que' tempi si sarebbero trovate in Europa le condizioni necessarie per renderla generale nelle popolazioni. Il contagio dell'ottalmia non sembra esercitar la sua azione sopra tutta la superficie del corpo. Pare ch' esso abbia d' uopo d' andar a contatto immediato cogli occhi; su di tutt' altro punto della cute non sembra capace di svegliar la sensibilità, e produrre quella caratteristica infiammazione degli organi della vista. Quasi si direbbe, che per trovar campo alla sua espansione, egli avesse bisogno della coabitazione. E se questa malattia, si è tanto diffusa ai nostri dì nelle truppe e negli abitanti, ciò accadde appunto, perchè numerosi eserciti tornarono in Europa col germe

---

(1) *V. principalmente il* Fracastoro *nel* Tract. de cont. et morb. contag.

della malattia, che poi propagarono alle altre soldatesche trattando insieme nelle caserme, nei campi, sotto le tende ec.; perchè questa soldatesca veniva sovente alloggiata presso gli abitanti; e finalmente perchè questa truppa era composta di cittadini, i quali, in più congiunture tornando in famiglia, recavano ai parenti il fomite morboso che guadagnato aveano sotto le bandiere. Ai tempi di *Moyses*, di *Rhases*, di *Foresto*, del *Lanzoni* ec., son forse esistite combinazioni di tal genere? Neppur per incidenza fanno essi menzione di soldatesche, senza il di cui intermezzo, avuto riguardo alle qualità di questo contagio, sarebbe nondimeno difficile il comprendere come potesse farsi epidemico nelle popolazioni. Quanto ai marinari, *Rouppe*, *Blane*, *Lind*, *Trotter* non ricordano l'ottalmia come morbo a loro famigliare, e, quand'anche dopo la decadenza dell'Egitto, essi avessero potuto recarla in qualche porto d'Europa, la malattia si sarebbe difficilmente diffusa, dacchè i marinari, e per disciplina e per costume, non vengono che assai di rado a contatto coi cittadini.

Da alcuni autori, che, a nostro giudizio, hanno parlato dell'ottalmia simpatica od epidemica, il sig. *Vasani* ha conchiuso, che gli antichi « *hanno avuto nozioni di comunicabilità d'ottalmie, od almeno osservato il fatto d'un'ottalmia comunicabile, che poi hanno spiegato male .... Le addotte autorità* (*Moyses*, *Ovidio*, *Plutarco*, *Mercuriale*, *Diemerbroekio*), *dimostrano ad evidenza*, aggiunge egli, *che il fatto del contagio dell'ottalmia, cadde bensì sotto l'osservazione, ma fu sfigurato da quelli che*

vollero spiegarlo (1). » Ella è cosa per noi rincrescevole, il dover ribattere tutte quante le proposizioni di questo singolarissimo scrittore. Ma trattandosi d'un' illazione diametralmente contraria a quella che dagli autori medesimi abbiamo noi cavata e proposta antecedentemente; era necessità lo studiarci di conciliar questa contraddizione; su di che, avendoci seriamente riflettuto, siamo costretti a confessar, di non aver potuto resister al dubbio, che nell'accennare le addotte autorità, il sig. *Vasani* siasi troppo bonariamente confidato a qualche officioso amico, per risparmiar a sè stesso il tedio di consultarle nelle opere originali. Ed in vero, se al sig. *Vasani* fosse piaciuto di legger egli stesso gli afforismi di *Raby Moyses*, per lui citati, egli pare che al di lui saggio accorgimento, non sarebbe sfuggito, che la comunicabilità dell' ottalmia per mezzo dello sguardo, da codesto Rabbino asserita, non poteva servire di prova dell'antichità dell'ottalmia contagiosa; perchè *Raby Moyses*, dice nel *Prologo*, d' aver cavati questi suoi afforismi quasi alla parola dalle opere di *Galeno*, e vi ha scritto in fronte: *Aphorismi excellentissimi Raby Moyses secundum doctrinam Galieni medicorum principis*; perchè egli paragona il comunicarsi del mal degli occhi per mezzo della vista, a quello stimolo consensuale, che ci muove a sbadigliare, a orinar ec. in veggendo altri a far le

---

(1) *Storia dell'ottalmia contagiosa dello spedale d'Ancona*, *pag.* 47 *e* 50.

stesse cose; perchè la *Particula* XXIV., dove *Raby Moyses* riporta la pretesa comunicabilità dell' ottalmia, ha per testo: *continens Aphorismos dependentes a miraculis repertis in libris medicorum*; tra i quali *miracoli*, oltre alla comunicabilità dell' ottalmia, riporta a cagion d' esempio, il fatto storico della moglie d' un cotale, la quale fissando durante gli amplessi conjugali, lo sguardo nell' immagine d' un vago fanciullo, che il marito avea fatto dipingere sulla parete della stanza, ottenne di far ella pure vaghissimi fanciulli, ec. Se il sig. *Vasani* avesse letto *Ovidio*, colla sua penetrazione avrebbe scorto di leggieri, che quel verso:

Dum spectant lœsos oculi, lœduntur et ipsi.

non era che un' immagine allegorica per indicar la necessità di fuggire la donna che si vuol lasciare; sempre che però non torni alla mente del sig. *Vasani*, di cavar da *Ovidio*, un argomento per un nuovo fatto medico, vale a dire, che ai tempi di questo poeta correva opinione che le donne esalassero un contagio attraverso ai tetti, per aver egli poco dopo quel verso, aggiunto il seguente:

Manat amor tectus, si non ab amante recedas.

Se il sig. *Vasani*, avesse letto le questioni convivali del *Plutarco*, non avrebbe dato alcun peso a quel suo asserto del comunicarsi l' ottalmia per mezzo della vista; perchè la Questione (VII.) dove tratta di questo accidente versa intorno a quelli che *fa-*

scinare dicuntur ; perchè *Plutarco* paragona questa supposta contagione al ferirsi reciproco degli amanti che s' incontrano collo sguardo ; perchè il *Plutarco* ha creduto alla comunicabilità dell' ottalmia , colla stessa buona fede con cui ha creduto a certo *Filarco* , il quale lasciò scritto , che i *Tibj* , *qui olim circa Pontum habitaverunt , non infantibus modo sed adultis etiam exitium attulisse ;* OBTUTU ENIM QUORUNDAM HOMINUM , *spiritu ac sermone adfectos , tabuisse et œgrotasse ;* perchè lo stesso *Plutarco* , seriamente afferma aver più volte veduto gl' itterici *risanarsi al mirar certo uccello detto Charadrium* ec. E tutte queste stupende cose, con molt' altre più maravigliose ancora , il detto sig. *Vasani* , che pure , modestamente si è argomentato di voler far manifesto

L' error de' ciechi , che si fanno duci.

avrebbe trovato al *lib.* v. *quœst.* VII. dei discorsi convivali , e non al Sympos. 7. siccome per equivoco, certamente dello stampatore, si trova indicato nella citata sua opericciuola. Quanto al *Mercuriale*, se il sig. *Vasani* avesse letto il Capo , da cui quell' offizioso amico gli ha dato ad intendere d' aver cavato quel passo per lui citato , egli rilevato avrebbe , che le parole : *ophtalmiam ideo esse contagiosam , quia spiritus oculi affecti contaminati sunt :* sono d' *Alessandro* e , come tali , riportate dal *Mercuriale ;* che il *Mercuriale* ha accennato quest' autorità con quella di *Moyses* e di *Rhazes* , unicamente per provare che nell' ottalmia sono conturbati gli umori degli occhi , onde render ra-

gione del perchè, essendo in tal malattia, come egli s' argomenta, offesa soltanto la tonaca *adnata*, il malato abbia non pertanto smarrita la facoltà di vedere ec. Così se il sig. *Vasani* avesse letto il *Diemerbroekio*, nessuna prova, egli avrebbe tratto dell' antichità dell' ottalmia contagiosa, non solamente, perchè il *Diemerbroekio* annovera la più parte delle ottalmie dette contagiose dai suoi antecessori, tra le ottalmie epidemiche; *nascenti propter commune aeris vel dietœ vitium*; ma ancora perchè fa dipendere quelle altre che si fossero vedute comunicarsi per mezzo della vista, *ex terrore, abominatione, horrore vel aversione; qui terror quorundam debiliorum oculorum spiritus et humores graviter conturbat, qui a conturbatione hac rapide moventur, et ad oculum confluunt, sicque ibi effervescunt, atque hinc oculi inflammantur*. Se il sig. *Vasani* . . . . Ma bisognerebbe aver il tempo a noja, per intrattenerci più a lungo con un uomo, che, mosso dall' irresistibile necessità di sfigurar tutti i fatti, merita più compassione che disprezzo. Se prima del ritorno dall' Egitto nel 1801, degli eserciti Francesi ed Inglesi, nessun autore ha veduto in Europa e descritto il mal d' occhi contagioso; se gli accennamenti d' ottalmie comunicabili lasciati da alcuni scrittori, o riguardano dei mali d' occhi epidemici, o si risolvono in modi di dire ricevuti nelle scuole per indicare gli effetti che posteriormente sono stati attribuiti alla così detta simpatia; se nessun fatto dimostra l' importazione della malattia prima di questo periodo, e se, ammettendo l' importazione, sarebbero mancate le circo-

stanze necessarie a renderla universale; possiamo legittimamente conchiudere, che l' ottalmia contagiosa è stata importata in Europa dalle succennate soldatesche, le quali ne diffusero poi il germe presso diverse nazioni, per effetto degli avvenimenti politico-militari sopravvenuti dopo il principio del secolo corrente.

2°. *Carattere.*

Tutti i mali contagiosi alla prima lor comparsa in un paese, cominciano da pochi individui, e vanno spargendosi in ragione del moltiplicarsi le occasioni di contatto immediato o mediato degli infetti coi sani.

Lo stesso lento progresso mostrò l' ottalmia, per testimonianza di *Edmonston*, *Mac-Grigor*, *Vecht*, *Farrel*, in Egitto, e altrove. Quantunque tutto l' esercito si trovasse esposto alle stesse cagioni di malattia, il mal degli occhi, dice *Mac-Grigor* (1), non solamente era, da principio, circoscritto a certi Reggimenti, ma ancora a certe compagnie e persino a certe tende. A Malta, dal 1801, l' ottalmia non si fece generale nelle truppe che verso la metà del 1804, e più ne patirono i Reggimenti che eran venuti dalla spedizione d' Egitto, di quelli, che la guadagnarono da questi. Lo stesso accadde in Sicilia,

---

(1) *Bibl. Britann. Sc. et art. vol.* 30.

dove le truppe partite da Malta (1806) già infette, ne vennero quivi più gagliardamente travagliate delle soldatesche che già trovavansi di presidio (1) Nel 6°. Rggimento di linea italiano, dal 1803 l'ottalmia non si fece epidemica che nel 1812; e nel 4.° di Linea, che certamente era stato infetto sin dall'anno antecedente, non si rese universale, che verso la metà del 1813. Nell'epidemia descritta dal sig. *Cimba*, il mal d'occhi cominciò in due soldati della seconda compagnia; a capo di due settimane si estese agli altri della stessa compagnia, e non fe' presa nelle altre che dopo l'infezione generale di questa (2). A Vicenza, nel 1808, non si diffuse nel 1.° Reggimento Leggiero, che a poco a poco (3), e a Chiavari quasi si contenne nelle famiglie de' marinari, che da Livorno recata l'aveano in città (4). Lento fu pure lo sviluppamento nell'esercito Svedese di riserva, cui il contagio fu recato dalle soldatesche che infette tornavano dalle campagne di Germania (5).

---

(1) Farrell, *op. cit. chap.* 2. *pag.* 51. *e seg.*

(2) *Discorsi e osservazioni etc. pag.* 50.

(3) *Journ. Gen. de médecine, chirurg. etc. vol.* 42.

(4) Mongiardini, *nelle Mem. della Soc. d'Emul. di Genova. Quad.* 2.°

(5) *Medicinische chirurg. Zeitung. N.° cit.*

3.° *Carattere.*

I mali contagiosi rispettano coloro che sanno guardarsi dal contatto de' malati e delle cose infette.

L'andar quasi del tutto immuni dall' ottalmia gli Arabi ed i Mammelucchi, e l'infrequenza di essa in Egitto tra le classi agiate de' cittadini, attribuita a cagioni speciose da diversi autori (1) dipende certamente dall'esser i primi guardati dal prender il contagio dalla lor maniera di vivere segregata e vagabonda, e dal non venir i secondi, che di rado a contatto col popolo, tra il quale la malattia serpeggia di preferenza e prospera non tanto per la generale non curanza della nettezza, quanto pel viver insieme raccolta in più occasioni. Alcuni Reggimenti, dice *Mac-Grigor*, come l'8.° de' Dragoni, gli Artiglieri, e l'80.° di Linea, ne andarono immuni nell' Egitto. Quantunque l'esercito delle Indie, fosse stato esposto alle medesime impressioni, tanto a Kosseir, che traversando i deserti di Tebe, a Ghenné, e dappertutto, l'ottalmia non si fece tuttavia vedere, se non quando, arrivato l'esercito a Ghiza, cominciò a trattar co' soldati che n' erano infetti (2). A Malta, in Sicilia, nelle isole Britanniche, la comparsa della malattia è sempre stata preceduta dal-

---

(1) *Volney, tom.* 1. *chap.* XVIII. *pag.* 118. Browne, *vol.* 2. *chap.* 21. *pag.* 107. 108.

(2) *Bibl. Britann. Sc. et Art. vol.* 30.

l'arrivo di Reggimenti che venivano dall'Egitto, o che con questi aveano avuto commercio, e tutti coloro rispettò che seppero evitare il trattar insieme con loro. Nell'isola d'Elba, il 6.° Reggimento prese la malattia nelle caserme dove erano stati alloggiati de' prigionieri Francesi, che tornavano dall'Egitto; e lo stesso male prendevano i coscritti che gli si andavano giungendo nella stazione di Ancona nel 1812; mentre in questa stessa città risparmiava i Dragoni Napoleone, gli Artiglieri, le compagnie Guarda-coste, e i Pontonieri, che fortunatamente non aveano comunanza di servizio, di alloggio col 6.° Non altrimenti accadde a Vicenza, dove del tutto quasi ne andò immune il 6.° Reggimento de' Cacciatori Francesi, mentre fieramente incrudeliva nel 1.° Reggimento leggiero Italiano, estendendosi ai coscritti con cui si andava ingrossandolo (1); e non diversamente a Milano nel 1807, e nell'Ungheria nel 1809, essendosi il male limitato unicamente ai Granatieri della Guardia reale (2), i quali, formando un ordine distinto, nessuna o poca relazione aveano nel servizio cogli altri Reggimenti della Guardia istessa. Nell'ottalmia di Chiavari, le mogli ed i bambini de' marinari, che recarono appunto in quella città dal porto di Livorno, il germe della malattia, furono le prime ad essere infette. « Ordinariamente quando la malattia erasi introdotta in una qualche

---

(1) Lavarini, *Journ. cit. pag.* 331.
(2) Cimba, *op. cit. pag.* 50 e 60.

famiglia, dice il *Mongiardini*, i bambini e le donne della medesima difficilmente ne andavano immuni, e dopo qualche tempo si vedevano dalla medesima colpiti anco i parenti, *e coloro a preferenza che più famigliarmente erano vissuti co' malati.* Ho veduto una donna istruita da miei consigli schivare l'ottalmia che affliggeva i suoi figliuoli praticando quelle cautele, che all' occasione delle malattie contagiose sono dagli autori suggerite. Ho veduto invece ottalmico un uomo, il quale assiduamente reggeva sulle braccia una bambina attaccata da questa malattia, e ch'egli amava teneramente.... La malattia poco s'estese oltre i confini di Chiavari, e faceva meraviglia veder i contadini de' villaggi circonvicini non conoscere l' epidemia, dalla quale molti erano colpiti nella prossima città. Solamente e quasi sul finire della stessa (che in progresso di tempo si è resa anche più mite) alcuni e ben pochi contadini furono affetti dall'ottalmia, e tra questi mi ricordo una donna, che avea preso ad allattare un picciolo bambino, nato di fresco in Chiavari, e che ebbe pochi giorni dopo esser nato un' ottalmia (1) »

Mac-Grigor (2) e *Farrell* (3) dicono che alcuni ufficiali presero casualmente l' ottalmia; un solo ne la contrasse nell' epidemia di Vicenza, per testimo-

---

(1) *Mem. della Società medica d' Emulazione di Genova. vol.* 1. *Quadrim.* 2.° *pag.* 51.

(2) *Bibl. Britann. Sc. et art. vol.* 30.

(3) *Observations on ophtalmia etc. chap.* 2. *pag.* 47.

nianza del *Lavarini* (1). In Ancona non se n'ebbe esempio, siccome rarissimi furono quivi i sergenti contaminati, i quali, com'è noto, mangiano e dormono separatamente dai soldati comuni.

Gl'Inglesi citano più medici e chirurghi rimasi infetti in medicar i malati; nessun caso di tal genere accadde in Ancona. Un solo infermiere guadagnò l'ottalmia dominante, senza dubbio per aver recate agli occhi le dita lorde di materia puriforme.

A Malta, nelle isole Britanniche, in Sicilia, a Vicenza, in Ancona, la malattia non si diffuse molto ne' cittadini, appunto perchè rade volte vengono a contatto co' soldati, ne' quali serpeggiava il contagio. Tanto in Ancona, come a Malta, le prime ad esserne colte, tra il popolo, furono le meretrici dell'infima classe.

4.° *Carattere.*

Indipendenti dall' influenza delle stagioni, e dalle vicissitudini dell' aria, i mali contagiosi regnano in tutti i luoghi, in tutti i tempi e in tutti i climi (2).

L' ottalmia contagiosa si è fatta vedere in alto mare, durante il tragitto delle truppe Francesi ed

---

(1) *Journ. genér. de méd. etc. vol.* 42. *pag.* 330.

(2) Blane (*Lettres on subject of Quarantine. London* 1799. -- Bally, *du Typhus d' Amérique ou Fievre Jaune. Paris* 1814. *chap.* VII. *e molt' al-*

Inglesi, a Malta, in Sicilia, nelle Isole Britanniche, in Italia, in Francia, in Prussia, in Isvezia. Fra noi irruppe dentro terra, come a Milano, a Vicenza, e alle coste del mare, come a Chiavari, in Ancona. Dall' Italia passò in Ispagna, e dalle Spagne tornò in Italia cogli stessi Reggimenti, e peregrinò in Sassonia, in Prussia.

Nessuna stagione si è opposta al suo sviluppamento. In Egitto, giusta *Prospero Alpino*, regna qua e là tutto l'anno (1). A Chiavari si dichiarò in Settembre e finì in Ottobre (2). A Vicenza durò da Aprile a Settembre (3); a Milano da Maggio a Luglio (4); in Ungheria da Luglio a Settembre (5);

---

tri, pretendono che il contagio della febbre gialla non diventi operativo se non concorre un certo grado di calore nell' aria. Se ciò, come pare, fosse vero, sarebbe una prova che i fenomeni organici non si lascian ridurre a leggi invariabili. Nessun altro contagio esige questa condizione nell' atmosfera per darsi a divedere negli individui suscettibili alla loro azione.

(1) *De med. Ægyptior. lib.* 1. *cap.* XIII.

(2) *Memor. della Soc. med. d' Emul. di Genova, tom.* 1. *quadr.* 2.° *pag.* 1.

(3) *Journ. géner. de medécine, chirurg etc. Tom.* 42. *pag.* 331. Assalini, *Manual. di chirurg. Part.* II. *Discor.* V.

(4) Cimba, *Osservazioni e Discor. pag.* 55.

(4) Cimba, *op. cit. pag.* 56.

in Ancona, nel 1812 e 1813, si può dire per tutto l'anno. A Stoccolma cominciò in Ottobre (1). In Prussia non rispettò alcuna stagione (2), e neppur a Malta ed in Sicilia, dove, per testimonianza di *Farrell*, infierì per più anni di seguito (3).

Un velo impenetrabile copre tuttora le cagioni, che i morbi contagiosi rendono epidemici, e poi li fanno spontaneamente cessare. Quanto all' ottalmia, in Italia ed altrove, non si è verificato l' asserto da *Vecht*, che il suolo paludoso ed umido ne favoriscano l' espansione (4); siccome neppur si confermò l' opinione del *Lavarini*, il quale la declinazione e l' inasprimento dell' ottalmia di Vicenza, pretese spiegare dalle diverse vicissitudini di freddo ed umido sopravvenute nell' aria durante l' epidemia (5). Forse questi autori si son lasciati sedurre dall' ipotesi per essi abbracciata, che l' ottalmia contagiosa nascesse dalle medesime cagioni dalle quali si fa dipendere l' ottalmia volgare.

Dall' indipendenza di questa malattia dalle vicissitudini dell' aria e delle stagioni, s' intende perchè

---

(1) *Medicinisch-Chirurg. Zeitung. October. N.°* 88.

(2) Weinhold, *Ueber eine heftige der Egyptischen Augenentzund. etc.* Helling, *Beobacht. ueber die in letzen Feldzuge* 1813 *und* 1814 *etc.*

(3) *Observ. on ophtalm. pag.* 54.

(4) *Edinburgh's, Med. and Surg. Journal, vol.* IV. 1808. *N.°* 14.

(5) *Journal. génér. de medécine etc. tom. cit. pag.* 335.

sia in nostro potere d' arrestarne i progressi e spegnerla, mediante provvedimenti medico-politici; della cui efficacia una prova convincente ne abbiamo avuto nell' essersi per loro mezzo preservati in Ancona, i Dragoni Napoleone, gli Artiglieri, i Pontonieri, le Compagnie Guardia-coste, e, se si vuole, nell' averne gli Inglesi rallentati gli insulti e la sua fierezza a Malta e in Sicilia, siccome pretende il *Farrell.* Sgraziate combinazioni avendo impedito di trar dalle misure prescritte dal Ministero tutto il profitto che si era in dritto di sperare, non oseremo ad esse attribuir totalmente l' estinzione della malattia nel 6.° di Linea nel 1812, e nel 4.° nell' anno susseguente. Egli è però incontrastabile, che il 4.° di Linea non ha avuto che pochissimi ottalmici nel 1812 e che nel 1813 non recò ad esso quel danno, che senza l' opera degli introdotti provvedimenti avrebbe certamente causato.

5.° *Carattere.*

I mali contagiosi prendono indistintamente uomini e donne d' ogni età, condizione e temperamento.

Lo stesso è accaduto dell' ottalmia in questione. In Egitto, a Malta, nelle isole Britanniche, in Ancona, a Vicenza, a Milano, non si è osservata immunità a questa malattia, che si potesse riferire all' età, al sesso, al temperamento. La testimonianza di *Larrey* (1), che l' ottalmia assaliva di preferenza

(1) *Mém. de chirurg. milit. tom.* 1. *pag.* 209.

gli uomini biondi, sembra appoggiata all' ipotesi, che tal malattia traesse origine dalle cagioni da cui dipende l' ottalmia comune; siccome l' essere scampati dal male alcuni soldati de' Reggimenti infetti, potrebbe non altro provare, se non che a loro non è pervenuto il contagio. Quantunque la natura avesse ad alcuni concessa una singolare insensibilità alla sua azione, ciò non sarebbe punto un carattere contrario all' indole sua contagiosa. L' esperienza dimostra che vi son uomini insensibili al vajuolo, al morbillo, alla peste ec., di cui a nessuno è venuto al pensiero di recarne in dubbio la natura contagiosa.

6.º *Carattere.*

Tutti i mali contagiosi sono suscettibili d' essere trasportati da un luogo all' altro, mediante il loro fomite, ricevuto da diverse cose inorganiche, e dalle persone in istato di salute.

L' essersi l' ottalmia data a divedere in alto mare ne' Reggimenti partiti in perfetta salute dall' Egitto, e in diversi luoghi d' Inghilterra, dove non eravi infermo di tal genere (1); il suo sviluppo nelle Compagnie, che da Vicenza giungevano sane di vista a Palma-Nova (2); la sua riproduzione nei Granatieri della Guardia reale nel 1809, in Ungheria, due anni

(1) Edmonston, Vecht, Mac-Grigor, etc.
(2) Lavarini, *loc. cit.*

e mezzo dopo che era in loro cessata totalmente a Milano (1); la sua comparsa ne' drappelli del 4.° e 6.° Reggimento di Linea, nel 1812 e 1813, che, sani degli occhi, partivano d'Ancona per diverse destinazioni lungo le coste del mare; sono argomenti per credere, che anco il germe dell'ottalmia può star aderente alle vesti, alle persone e ad altre cose per un tempo indeterminabile, e con esse viaggiare da un luogo all'altro, siccome appunto addiviene degli altri contagi. Se non v'ha un numero sufficiente di fatti per assentare, che il contagio ottalmico possa essere ricevuto e conservato dalle stesse cose, che vagliono a ritenere e conservare il fomite degli altri mali contagiosi; ciò lo possiamo asserire per analogia, ammettendo per altro qualche differenza rispetto alle persone, le quali dovrebbero avere la capacità di portar seco questo germe per più lungo tempo, se, come pare, il contagio ottalmico non fa sentir l'azion sua ove, in qualsiasi maniera, dall'individuo istesso, non venga portato a contatto immediato cogli occhi.

Egli è con questi argomenti di analogia e di fatto, che noi crediamo poter legittimamente conchiudere, che l'ottalmia Egiziana è d'indole essenzialmente ed invariabilmente contagiosa. La malattia non si è sempre presentata sotto la stessa forma. Nelle epidemie descritte dal *Brigges* (2) e dal *Cim-*

---

(1) Cimba, *op. cit.*

(2) Trotter's, *med. naut. an essay on the diseases of Seamen. vol.* 1. *pag* 437.

ba (1), nessun malato ha avuto lo scolo puriforme dagli occhi; in questi casi ha vestito quell' aspetto generale, che *Edmonston*, *Mongiardini*, *Mac-Grigor*, *Vecht*, *Penada*, *Farrell*, *Savaresi* ec. hanno rimarcato individuale. La costanza della forma non è però carattere invariabile de' mali dipendenti da contagio. Tra i morbi esantematici ne abbiamo un esempio nell' angina cangrenosa, e nelle così dette febbri vajuolose, morbillose, tifiche senza eruzione; e tra i non esantematici, non meno sicure riprove ce ne somministra la peste, di cui secondo *Lernet* ve ne sono sei specie distinte (2), la Lue, che or si presenta con dolori osteocopi, ora con ulceri alla gola, o con eruzione cutanea, e per sino la febbre gialla. Altronde non sapremmo perchè si avesse a considerar questo carattere come particolare de' mali contagiosi. Qualunque malattia si presenta sotto forma specifica; le modificazioni dipendenti, forse, dalla stagione, dal luogo, dalla costituzione individuale, non sono mai sì considerevoli da alterarne l' aspetto in modo da imporne al medico avveduto nel diagnostico.

Similmente non ci siamo avvisati di annoverar tra i caratteri invariabili dei mali contagiosi la durata, la quale nell' ottalmia in questione, a Padova (1804), in Ancona, in Sicilia, a Malta, e

---

(1) *Osservazioni etc. Discors.* V.

(2) *Ad propositiones de Peste, a reg. Soc. Scientiar. Varsav. prolatas, respondens Dissertatio. Cremeneci.* 1814.

generalmente in ogni luogo, non fu minore di 40 giorni; mentre sulla nave da guerra l' Ajace (1), a Milano (2), a Vicenza (3), in Isvezia (4), non ha quasi mai oltrepassato due settimane. Lo Scherliewo, la peste, il tifo petecchiale, che assai volte non dura più di sette od otto giorni, il variar dei periodi del vajuolo, della scarlattina, del morbillo, secondo che son benigni o maligni, provano evidentemente che la durata delle malattie, non è carattere invariabile de' mali contagiosi. Non v'ha quasi forma morbosa, che non percorra regolarmente gli stadj di principio, aumento, stato e declinazione. La dottrina de' giorni critici, antica quant' è antica la vera medicina, è fondata principalmente sulla costanza di questi periodi nel successivo svilupparsi dei morbi.

Molti fatti dimostrano che l' ottalmia contagiosa ha assalito più volte lo stesso soggetto. Ma egli è senza ragione, che si è voluto annoverar tra i caratteri essenziali de' contagi, l' invulnerabilità dello stesso individuo a nuovi insulti. La peste, la febbre gialla, la lue offrono abbondevoli esempi di persone colte più d' una volta dallo stesso male, nè son rarissimi i casi di vajuolo recidivo, di morbillo, di scarlattina, di febbre petecchiale.

Quantunque la propagazione successiva della stessa malattia per una serie indeterminata d' individui,

---

(1) Brigges *in* Trotter's *med. naut. Vol.* 1 *pag.* 439.

(2) Cimba, *op. cit. Disc.* V. *pag.* 50.

(3) Assalini, *op. cit. Disc.* V. *pag.* 123.

(4) *Med. chirurg. Zeit. N.° cit.*

mediante l'innesto, sia argomento indubitabile di principio contagioso, la mancanza di questa qualità non servirebbe tuttavia di prova contraria. Finora non s'è trovato modo di comunicar il tifo petecchiale, la febbre gialla, la scarlattina, che pur son mali incontrastabilmente contagiosi.

Ma in proposito dell'innesto è duopo trattenerci un istante col sig. *Vasani*. Animato dal pio desiderio di illuminar la mente e gli occhi de' medici di tutto il mondo, i quali, con grande sua meraviglia, *non hanno fino a me*, dic' egli, *parlato d'ottalmia contagiosa dell' Egitto* (1); invece di dedur dall'esame dei fatti e dall' analogia questa qualità intrinseca ed essenziale del male in questione, si è avvisato di provarla innestandone la materia puriforme *ai cani. Presi adunque*, dic' egli, *due cagnoletti, e mediante alcuni pannolini intrisi dell' umore ottalmico, infettai loro gli orli delle palpebre. Quattro giorni dopo ebbero gli occhi gonfi e cisposi, con tutti i sintomi della dominante affezione ottalmica. Io mi disfeci d' amendue questi animali, quando vidi che la malattia continuava, con tutto che gli avessi lavati molte e molte fiate in un recipiente d' acqua. In quest' acqua medesima mi venne in animo d' immergere un terzo cane, nel quale pure osservai svilupparsi un' idrottalmia . . . . . Persino ho potuto generare l' ottalmia in un cagnoletto coll' immergerlo nell' acqua dove erano stati lavati i pannolini adoperati da' nostri ottalmici per nettarsi gli occhi* (2).

---

(1) *Storia dell' ottalmia contagiosa dell' ospedale militare d' Ancona*, *pag.* 46.

(2) *Op. cit. pag.* 40.

Noi non sapremmo che dire di questi sperimenti, che il sig. *Vasani* spaccia d'aver egli stesso intrapresi. Un mese prima che il sig. *Vasani* giungesse in Ancona, il sig. *Rima* avea ragguagliato il Ministero di due sperimenti fatti colla materia puriforme raccolta dagli ottalmici innestata agli stessi animali. In uno cui venne introdotta sotto le palpebre, egli osservò nel terzo giorno farsi gonfi e cisposi gli occhi; e nell'altro, cui avea injettata la materia nell'uretra, a capo di un mese, vidde nascere una specie di flusso gonorroico (1). Il sig. *Vasani* non poteva ignorar queste sperienze, che erano state fatte nell'ospedale alla presenza di molte persone, e che formavano soggetto d'istruttive questioni tra gli uffiziali di sanità. A qual fine ha egli adunque, il sig. *Vasani*, taciuto questi sperimenti? Certamente non per contendere al sig. *Rima* la priorità dell' innesto, che questi poteva ad ogni momento rivendicare, avendone consegnato il risultamento nei Rapporti al Ministero, di una data anteriore al suo arrivo in Ancona. Un ufficiale di sanità, che trovavasi in Ancona contemporaneamente col sig. *Vasani*, interrogato da noi, se avesse nulla udito di codesti suoi esperimenti, ci ha risposto negativamente, e andava ragionando, come segue: Se il sig. *Vasani*, non ha parlato degli innesti del sig. *Rima*, che non poteva ignorare; se il il sig. *Vasani*, non si è compiaciuto d' accennar il dove, il quando, e con chi ha intrapresa l' inoculazione; se il detto sig. *Vasani* non ha fatto parola

(1) *V. il Rapporto del sig.* Rima *al Ministero, del* 19. *Febbrajo, num.* 55.

con alcuno di tali suoi pretesi sperimenti, ed ha aspettato a propalarli non solamente che venisse disciolto il Ministero della guerra, ma due anni e mezzo dopo che ogni memoria dell'ottalmia era quasi perduta; se tra gli sperimenti del detto sig. *Vasani*, vi si legge di un *innesto coll' acqua in cui avea lavati i cani, e coll' acqua in cui erano stati lavati i pannolini usati dagli ottalmici*, alla barba di tutti gli osservatori, che attestano aver l'acqua la forza di spogliare d'ogni virulenza i contagi, e che di essa appunto in tutti i lazzaretti si servono per purgar le merci suscettibili di questa maniera di spurgo (1); secondo le regole della buona logica, diceva questo medico, sono in diritto di conchiudere che il detto sig. *Vasani*, ha asserito d' aver fatto questi sperimenti colla stessa ingenuità, colla quale ha spacciato, che *il Ministero non ha conosciuta l'indole contagiosa dell' ottalmia, e non si è dato nessuna premura per ripararne ai danni, mentre il detto sig.* Vasani, *avea praticato per tre mesi all' incirca nello spedale eretto ad uso esclusivo degli ottalmici, mentre avea visitato le molte e molte fiate lo stabilimento di seconda convalescenza, e mentre era stato testimonio delle infinite cure per lo spurgo delle caserme, delle masserizie, e delle per-*

(1) *Non si confonda l' acqua del recipiente per lavar i cani, e l' acqua in cui erano stati lavati i pannolini, usata all' innesto dal sig.* Vasani, *con poche gocce d' acqua per lo più tiepida che si impiega dagl' inoculatori per destemperar la materia vajuolosa disseccata.*

sone, e della meraviglia, che tanti provvedimenti eccitavano nella città d' Ancona, che mai più avea veduto tanta sollecitudine nei Governi per una malattia, che, a loro giudizio, sembrava insignificante . . . . . Dal canto nostro non vogliam però usar di tanto rigore. Se per un inconcepibile stravolgimento d' intelletto, il sig. *Vasani* ha mentito fatti solenni ed autentici, non ne conseguita, ch' egli non potesse aver fatto l' innesto della malattia e custodirne i risultati gelosamente dentro di se per farneli di pubblico diritto alla metà del 1816, quando più non parlavasi d' ottalmia. Noteremo soltanto, che tali sperimenti non potevano valergli di prova della contagione dell' ottalmia, se non quando avesse dimostrato, che la materia injettata sotto le palpebre, non produceva l' effetto per altre qualità irritanti, di cui fosse potuta esser dotata. E questa negativa dimostrazione sembrava tanto più necessaria, quanto che il sig. *Vasani* non poteva, o non dovea ignorare, esser opinione di molti scrittori, che l'ottalmia puriforme de' bambini, *analoga nell' aspetto all' ottalmia Egiziana*, nasce dalle vicissitudini dell' aria, e che di forma somiglievole è pure l'ottalmia prodotta dal virus blenorroico in qualsiasi maniera venga esso recato agli occhi. Quando più cagioni possono produrre un effetto in apparenza consimile, è facilissimo l'equivoco d' attribuir ad una causa ciò che può esser effetto dell' altra. Una debole soluzione di pietra caustica, il vin caldo, injettati nell' uretra, generano soventi uno scolo analogo a quello che si produce dal virus blenorroico. Con tutto ciò a nessuno è mai venuto al pensiero, di

considerar la potassa caustica e il vino, quali materie identiche col veleno della blenorrea. Lo scolo uretrale generato dal sig. *Rima* nel cane, coll' injezione della materia puriforme che colava dagli occhi malati, dovea adunque far accorto il sig. *Vasani*, di non precipitar il giudizio su di tanto proposito. Perciocchè se dalla comparsa dell' ottalmia nei cani, ha dedotto l' esistenza del contagio ottalmico, per la medesima ragione dalla comparsa della blenorrea, poteva inferire l' indentità di esso contagio col virus blenorroico. Nè varrebbe il dire, che i cani, i camelli, i buoi, i cavalli e gli asini soffrono in Egitto il mal degli occhi (1). Oltrechè non consta, che tal malattia sia identica coll' ottalmia contagiosa degli uomini, l' esperienza dimostra, che l' esser colti, gli uomini e gli animali, da un medesimo male, è più famigliare ai mali epidemici che contagiosi. Siccome la più parte de' contagi umani non sono comunicabili agli animali; così la più parte de' contagi dei bruti non sono comunicabili agli uomini.

Edmonston, *Vecht*, *Mac-Grigor*, *Farrell*, e tutti i medici inglesi, credono che l' ottalmia contagiosa non differisca essenzialmente dall' ottalmia volgare; e che in Egitto dipenda dalle cagioni medesime, che possono far infiammar gli occhi in qualunque paese. A loro giudizio, il contagio sarebbe effetto della degenerazione degli atomi morbifici di molti ottalmici

---

(1) Volney *loc. cit.* Desgenettes, *Hist. med. de l' armée d' Orient*, *II. partie*, *pag.* 92. Mac-Grigor *Bibl. Britann. Sc. et Art. vol.* 30.

insieme raccolti, e il suo rapido propagarsi nella milizia, una conseguenza delle abitudini a cui l'uso comune e la disciplina assoggettano i soldati. Anco il *Lavarini*, che vide l'ottalmia di Vicenza, nel 1808, comunicarsi dall' uno all' altro individuo, attribuì il contagio alle medesime cagioni da cui ha fatto dipendere la malattia, vale a dire al troppo frequente avvicendarsi dell' umido ed asciutto, e del freddo e caldo dell' aria. Noi però non possiamo consentire con siffatta ipotesi, che è contraria all' analogia, alla semplicità ed invariabilità delle leggi della natura, giusta cui un effetto distinto nasce sempre da una distinta cagione. Ogni contagio è un prodotto *sui generis*, che non esiste se non dove ne venga recato il germe. Così accadde del vajuolo, del morbillo, della scarlattina, della peste; e così si deve analogicamente conchiudere dell' ottalmia in questione. Il non sapersi come siasi introdotta la prima volta nell' Egitto, non è argomento per credere, che sia nata da cagioni accidentali, le quali, veggiamo altronde giornalmente produrre effetti tutt' affatto differenti. Se mille fatti dimostrano che non si è fatta vedere, se non dove ne è stato trasportato il fomite, non per altro modo è da conchiudersi, che sia nata laddove non si è potuto discoprirne la via d' importazione. L'esperienza dimostra che i mali contagiosi si mantengono sotto forma inalterabile da più secoli, in tutti i luoghi e in tutti i climi. L' inalterabilità delle forme, è una legge comune alla natura organica ed inorganica. Senza di essa sarebbe perduta l' individualità dei corpi, e la natura tornerebbe nella confusione e nel caos. Per questa sola

ragione, il sistema della generazione equivoca, non sarà mai ricevuto nella scienza naturale.

I contagi non si conoscono, che dagli effetti che producono sull' organismo vivente dotato di conveniente predisposizione. Cosa siano intrinsicamente non è noto ad alcuno. L'ipotesi proposta nel 1650 dall'*Hauptmanno*, che il veleno pestilenziale consistesse in certi vermicciuoli infettanti il sangue, riprodotta poco dopo dal *Kirchero*, ed in seguito difesa ed applicata a tutti i contagi, dal *Langio*, *Didierio*, *Bonomo*, *Corte*, *Vallisneri*, *Cogrossi*, *Linneo*, *Zeviani*, e da molti altri, è stata combattuta dalla scoperta di tali vermicciuoli nel sangue dei sani, fatta dal *Levenoecchio*, e dalla difficoltà di comprendere, come tali animaluzzi avessero a vivere per anni e anni in istato di letargo, e riprodursi poi in climi e stagioni differenti. A mantenere in perpetua obblivione questa rancida conghiettura, aggiungevasi ai nostri tempi il fatto negativo del prof. *Buniva*, del non aver trovato vermicciuoli di sorta nel pus vacino (*materia incontrastabilmente contagiosa*) (1); e il fatto positivo del *Gruithsen*, che ha scoperto nella marcia e nella materia puriforme (*sostanze in nessun conto contagiose*) certi animaluzzi infusorii distinti a segno, che avea proposto di cavar dalla loro specifica differenza, un carattere sicuro che si va tuttora cercando, per distinguere il pus dalla materia puriforme (2). Con

(1) *Mem. de l'Acad. Imper. de Turin; Scien. phys. et math. vol.* 3.

(2) *V. i nostri Annali di med. stran. Febbrajo* 1815.

tutto ciò il sig. *Vasani*, voglioso « di *penetrare addentro la natura de' contagi* (son sue parole) *e dimostrare ciò che sono materialmente, dissipando una volta le tenebre e gli errori in cui trovasi involta questa parte della Patologia che riguarda l'origine di tante malattie così terribili* (1); si è argomentato di spacciare nel 1816, che » *i contagi consistono in qualche razza di viventi infinitamente piccioli, analoghi agli animali infusorii, di cui sono popolati tanti liquidi* » tanto è vero, che prima d'imprendere a scrivere intorno ad una materia, conviene consultar gli autori, che di essa ne hanno parlato.

Il veicolo del contagio sembra essere lo scolo puriforme. *Edmonston* pretende, che questo contagio possa operare per mezzo dell' atmosfera alla distanza d' un piede dal fomite contagioso. *Vecht*, però, ed altri (2) sostengono, esser necessaria l' applicazione immediata della materia morbosa; nel che sembra convenire lo stesso *Edmonston*, dicendo, che i soldati guadagnarono la malattia mediante il virus degli infetti, che incautamente si recavano agli occhi. A contatto immediato venne pure il virus nel soldato di cui parla il *Lavarini*. Questo individuo, sano di vista, prese l' ottalmia per essergli casualmente caduto sul margine di una palpebra, un po' di materia puriforme che stillava dagli occhi d' un malato a lui vicino (3), Nello spedale d'Ancona, nessuno degli

(1) *Storia dell' ottalm. contag. etc. pag.* 551.

(2) *Observations on ophtalmia; chap.* 2. *pag.* 53.

(3) *Journ. génér. de médecine, chir., pharm. etc. vol.* 42. *pag.* 338.

uffiziali di sanità, che attendevano alla medicazione dell' ottalmia, guadagnò la malattia; al che non sarebbero potuti sfuggire, se il contagio avesse avuto forza d' estendere la sua azione alla distanza d' un piede dall' occhio malato. L' infermiere, che fu colto dall' ottalmia, è da credersi, che se la sia inoculata recando inavvertentemente le dita agli occhi lorde di materia puriforme; e lo stesso è da dire degli uffiziali di sanità, che per testimonianza di *Mac-Grigor*, *Farrell*, ed altri, guadagnarono il male medicando gli infermi in Egitto. Secondo *Mac-Grigor* la materia che distilla dagli occhi, non sarebbe capace d' infettare, che nello stadio acuto della malattia (1); su di che muover si potrebbe non irragionevol dubbio, essendo cosa assai difficile il determinare dove cominci il periodo acuto, e dove il cronico.

Ci mancano fatti positivi intorno alla durata dello stadio delitescente di questo contagio. Nel caso riportato dal *Lavarini*, l' ottalmia si dichiarò nel quarto giorno. La quantità della materia, il grado di virulenza, la sensibilità individuale, ed altre circostanze capaci di rinvigorire o rintuzzarne la forza, possono però ritardare o sollecitare lo sviluppo in modo da non potersene fissare il periodo, con una legge assolutamente invariabile.

(*Sarà continuato.*)

---

(1) *Transactions of a society for the improvement of med. and chirurg. Knowledge, vol.* 3. *num.* V.

Description and treatment of cutaneous diseases. *Delle malattie cutanee; Trattato di* ROBERTO WILLAN, *membro della società reale di medicina di Londra.*

Seguito della SCARLATTINA, pag. 319 *del* fascicolo 9.°

Non v' ha preservativo contra il contagio della scarlattina per quelli che sono esposti alla sua influenza. Chi nel rilevarne i sintomi o nell' esaminarne la gola, respira gli effluvj o l' alito del malato, prova sulla lingua un senso come se avesse in bocca del vetriuolo verde. Questo sapore dura alcune ore, nè valgono a dissiparlo i gargarismi d' acqua, nè di cose acide o spiritose. Ad alcuni cagiona la nausea; generalmente fa molto sputacchiare; il che senza dubbio impedisce che il veleno non si introduca nella gola o nello stomaco, e non offenda la costituzione. Mosso da queste nozioni, *Withering* consiglia gli sternutatorj e i gargarismi d' alcali caustico diluto nell' acqua. L' uso della canfora, della china, del vino, dell' aceto, e dei profumi, non basta a impedire la propagazione del contagio, massime nelle scuole ed in altri luoghi, dove si raccolgono molti individui. Ad Ackworth, nel Seminario fondato e mantenuto dalla Società degli Amici, la scarlattina colse 171 individui nel 1803, e durò più di quattro mesi a dispetto di tutti i provvedimenti praticati per arre-

starne i progressi, separando i malati dai sani, e facendo osservare la nettezza e la ventilazione in tutto lo Stabilimento. La relazione del dott. *Binns* sull'introduzione di questo mal contagioso tra gli scolari, e sulle difficoltà incontrate per isradicarlo, non può non essere ben accetta ai medici ed a tutti coloro cui interessa il ben essere de' Collegi.

« La famiglia fu presa dalla malattia, in un tempo in cui non regnava nelle vicinanze di Ackworth, quantunque sei mesi prima fosse venuta sino alle porte senza infettar alcuno. Essa cominciò da un giovinetto di Sheffield, che soggiornava da lungo tempo tra noi. Sebbene non avessi modo d'accertarmi del fatto, ho supposto che questo giovinetto avesse ricevuto da' suoi parenti qualche regalo contaminato di contagio, poichè avea ragion di credere che la malattia si era altre volte introdotta in una scuola a sessanta miglia di Liverpool, per mezzo di un paniero d'aranci, mandato da questa città, dove la malattia in allora regnava. Forse la malattia è suscettibile d'essere trasportata in altro modo a grandi distanze, per esempio nella lana de' materassi e nelle piume degli origlieri: ma nulla posso dir di certo su di questo proposito; ed ignorando la sua origine, quasi mi dava a credere che essa si fosse generata tra noi, poichè è necessità che pur cominci in qualche luogo. Ma se la cosa sta così, non saprei dire come essa siasi generata. Vero è che le circostanze sembrano appoggiare questa conclusione; poichè due fanciulli vennero a consultarmi per questa malattia nello stesso giorno. Ciò non dimeno, informatomi più minutamente, riseppi che il giovinetto di Sheffield

cadde malato due giorni prima, e che dormiva nel letto vicino, ed avea vomitato una materia assai fetente tra i due letti. Nè mi restò dubbio che da questa materia appunto siasi comunicata l'infezione al secondo fanciullo: ben mi sovvengo d'aver in altre occasioni osservato dichiararsi la malattia due giorni dopo l'esposizione al contagio. Questi due malati mi consultarono nel secondo giorno del quarto mese (1); ai dodici del mese medesimo furono attaccati due altri giovinetti ed una fanciulla, e, a quanto suppongo, per aver avuto comunicazione colle persone destinate al servizio de' malati; poichè non si potè impedire che alcuni degli allievi non conversassero con costoro.

» Alla comparsa della malattia eranvi nello Stabilimento 179 allievi, di cui 104 ne furono presi nello spazio di quattro mesi; dopo quest'epoca, un solo ne venne infetto. Cinque morirono. Molti essendo stati rimandati alle case loro, poco dopo l'invasione della malattia, non restarono nel Seminario che 126 fanciulli alla fine del settimo mese. Nel principio del quarto mese, eranvi 119 fanciulle. Dopo il dodici di questo mese, guadagnarono la malattia 48; una sola dopo quest'epoca, di modo che la malattia non regnò tra le fanciulle, che la metà del tempo che regnò tra i fanciulli. Delle 48 ne morirono due,

---

(1) *Certamente il dott.* Binns *vuol intendere il quarto mese scolastico; in caso diverso il senso sarebbe oscurissimo.* (L'edit. ital.)

dopo cui molte se ne tornarono a casa loro, sicchè poco dopo il principio della malattia, verso l'ottavo mese, il loro numero era ridotto a 90. Mi giova ricordar questo diffalco nel numero degli allievi, poichè altrimenti si potrebbe credere che fossimo stati più fortunati nella cura, che non fummo realmente. Oltre i fanciulli, che, in generale, aveano da 8 a 14 anni, altri dello Stabilimento presero la malattia, siccome apparisce dal seguente quadro:

Fanciulli infetti di scarlattina	105,	morti 5
Fanciulle	49,	2
Maestri, garzoni e famigli	8,	0
Maestre, serve e lavoratrici	9,	0
	171,	7

vale a dire un morto all'incirca di 24 malati.

Durante la malattia vennero infetti circa trenta altri fanciulli, ma troppo leggermente per meritare d'essere inscritti in questa lista. Giova però notare, che ne' 171, si viddero quasi tutte le gradazioni della malattia, per modo che non potrei esattamente indicare quale varietà sia stata la predominante.

« Quanto ai mezzi preservativi, credo che la dieta salubre, l'esercizio moderato all'aria libera, il bagno freddo, e le cose tutte fortificanti la costituzione, colla nettezza e colla ventilazione, siano i migliori provvedimenti per prevenire la malattia, e sostener quelli che ne son colti.

» Coloro che sono destinati al governo de' malati, debbono, per quanto è possibile, evitar di respirare il loro alito; poichè è provato che la scarlattina sì bene come molte altre malattie si comunican in

questo modo. Quando in un Collegio gli allievi sono presi da sintomi febbrili, conviene subito separarli dagli altri, sino a che non siasi accertata la natura della febbre. Essendo stata presa questa precauzione, ho ragione di credere, che molti degli allievi di Ackworth, quantunque realmente attaccati dalla scarlattina, hanno ricuperato presto la salute, per l'uso che si fece per tempo de' mezzi convenienti. Quando queste precauzioni non riuscivano, i malati si mandavano all'infermeria, che era situata all' estremità del giardino, a più di due cento verghe dal sito più frequentato dagli allievi. Quest' infermeria consisteva in una camera per le fanciulle, ed in altra pei fanciulli, con una sala di convalescenza a pian terreno, ed altri piccoli appartamenti per gli infermieri, ed altri usi, tutti bene ventilati. Gli individui la cui malattia non esigeva una stretta reclusione, aveano la facoltà di passeggiare nel giardinetto situato dietro lo Stabilimento; ma quando la malattia era stata accompagnata da febbre o da escare nella gola, restavano quindici giorni nella sala di convalescenza, e potevano passeggiare nel giardino, rimpetto alla casa, affine di liberarsi da ogni germe d'infezione colla frequente esposizione all' aria libera. Trascorso questo periodo di convalescenza, traversavano il giardino per andare al lavatojo situato a eguale distanza dall'infermeria e dalla scuola, dove spogliati di tutte le vesti e della camicia, si lavavano con acqua saponata, avendo cura di ben nettarsi la testa. Indossavano nuove vesti, e tornavano alle camere del seminario, restando tuttavia separati dagli altri per alcuni giorni, e dove loro si mutavano

frequentemente la biancherie da letto e da persona, siccome si era praticato nell' infermeria. Decorsa una settimana, allorchè sembravano aver ricuperate le forze primitive, si ripeteva la lavanda universale; e fatta una passeggiata di alcune ore in campagna, si riguardavano come inetti a trasmetter l'infezione; per il che si accordava loro di star in compagnia cogli altri.

» Quando il tempo il permetteva, i fanciulli sani prendevano dei bagni freddi; pratica che cominciavano prima, ed usavano più frequentemente delle fanciulle. Paragonando il numero proporzionale dei fanciulli assaliti dalla scarlattina, con quello delle figlie, pare non di meno che i primi fossero più suscettibili alla malattia delle seconde; il che sembrerebbe militare contro l'opinione esposta superiormente, quando non fossero occorse altre circostanze particolari a agevolarne l' infezione.

» Si praticarono i profumi con mano liberale nelle stanze de' malati, e in quelle de' convalescenti, e se ne fecero altresì negli appartamenti dei fanciulli sani, tutte le sere dopo che si erano ritirati. Il nostro metodo consisteva in versare dell' acido solforico su del sal marino, a cui aggiungevasi dell' ossido di manganese, secondo il consiglio del dott. *Walker*, il quale venne più volte da Leeds per visitare i malati, ed ai cui talenti sono in gran parte debitore del successo che abbiamo ottenuto contra questa malattia. Fatti molti sperimenti, queste fumigazioni essendo sembrate insufficienti per distruggere il contagio, si tolse il manganese, il quale tende ad ossigenare l' acido muriatico, cosa che, secondo

Chaptal, snerva le sue acide qualità; poichè ne diminuisce l'affinità per gli alcali, e distrugge invece di far rossi i colori blò vegetabili (1). In seguito non facemmo uso che del sale e dell'acido, siccome raccomanda *Johnstone*, ma con effetto non migliore di prima. Il gas sprigionato col metodo di *Smith*, offendeva talmente i polmoni, che fui costretto a lasciarlo immediatamente.

» Sui pavimenti e persino sui letti de' malati spargevasi frequentemente dell' aceto; e durante il calore della febbre, soventi si lavava il volto, le estremità, e qualche volta il tronco dei malati con aceto freddo, o con aceto ed acquavite, e in generale con sensibile vantaggio.

» Quantunque la stagione fosse assai fredda, si continuò nella pratica della ventilazione, giorno e notte, assai più che non si sarebbe potuto fare nelle case private. Soventi si lavavano le camere, anco nel tempo che soggiornavano i malati; nè m'avvidi mai che da questa pratica ne sia risultato inconveniente veruno.

» Quando la malattia era sul declinare, gli allievi sani usavano regolarmente mattina e sera dei gargarismi raccomandati dal dott. *Lettsom*; il che per altro non ha impedito che molti non prendessero il mal di gola con sintomi febbrili.

» Siccome non giudico infallibili questi mezzi, sarei per consigliare, ne' grandi Collegi, di disporre le cose in modo, che i malati e gli infermieri non

---

(1) *Eléméns de chimie, tom.* 1. *p.* 246.

avessero alcuna comunicazione cogli altri (1). Quantunque l'infermeria fosse distante 250 verghe dall'abitato, e che vi si mandassero tutte le cose necessarie, avendo veduto che questo provvedimento non era praticabile, proposi, appena dichiarata la malattia, di rispedire a casa loro tutti quelli che non erano ancora infetti; ma alcuni medici chiamati a consulto, avendo opinato che le prime precauzioni sarebbero state sufficienti, questa misura non si mandò ad effetto che a capo di qualche tempo. »

La misura raccomandata della pronta separazione, è fondata sulla supposizione che l'individuo infetto non possa comunicare il contagio ad altrui fino a che non abbia febbre ed efflorescenza. Vero è, che, in certe circostanze, l'infezione può da uno passar ad altri coll'intermezzo di un terzo. Per esempio un infermiere che ha ricevuto negli abiti, nel suo mocichino ecc. il vapore de' polmoni, il muco della gola o delle narici di un malato di scarlattina, può contaminare un bambino affidato alle sue cure, o ch'egli accarezzasse, avendo indosso le stesse vesti. La me-

---

(1) *Nei collegi meno popolati di quello d'Ackworth, questi mezzi sono stati sufficienti. V. la lettera di* Haygarth *e* Percival, *pag.* 81. Withering, *pag.* 87. *e* Blackburne on the scarlet fever, *pag.* 21. *Tutti questi scrittori condannano la pratica ordinaria di disperdere gli allievi al manifestarsi della malattia, poichè nel tornar a casa loro possono propagare il contagio alle famiglie e ai vicini.*

desima cosa può fare un servidore, che avesse visitati i parenti infermi di questo male, verso i suoi compagni, od i figli della famiglia a cui vende i suoi servigi. Tutte le persone affette secondariamente, sono però incapaci di comunicare la malattia prima dello sviluppo della febbre, la quale alterando lo stato delle secrezioni, determina una nuova separazione di contagio. E qui giova notare, che i convalescenti, malgrado la massima nettezza e il frequente cangiar di biancherie, restano per due o tre settimane (1) capaci d'infettar quelli che ne sono suscettibili, e principalmente i fanciulli con cui hanno commercio. Per impedire la diramazione del contagio, il lungo e laborioso processo or ora descritto non sembra dunque sufficiente. Il dott. *Blackburne* ha con ragione condannato l'uso di mandar a scuola i convalescenti, il più delle volte cogli abiti che aveano indosso durante la malattia. Dopo aver recati alcuni perniciosi esempi di questa pratica, dice: « Il pubblico si persuada adunque del pericolo che avvi a lasciar i convalescenti frequentar troppo presto la società. Non dubito che migliaja di persone siano

---

(1) *Mi sono potuto assicurare della durata di questo periodo in molti casi. Ho egualmente avuto occasione di osservare un convalescente di morbilli, il quale, sebbene vestito di nettissima biancheria, potè, dopo* 15 *giorni, contaminar un bambino, nel quale l' eruzione comparve tredici giorni dopo.*

state infette in questo modo, in luoghi il meno sospetti; e ciò continuerà ad accadere, a meno che i fatti or ora esposti non convincano il pubblico della necessità di prendere de' provvedimenti conformi a questa verità (1).

Tutte queste precauzioni dovrebbero essere osservate al primo comparire della scarlattina semplice sì bene come della scarlattina più grave. Dai fatti esposti superiormente risulta, che la scarlattina più benigna, nelle famiglie numerose, e ne' collegi, dove non si usi d' alcun preservativo, può convertirsi prestamente negli uni in scarlattina maligna, e in mal di gola ulceroso, e negli altri in mal di gola cancrenoso, e può anche metter a pericolo tutti quelli che hanno comunicazione co' malati, e cogli infermieri. Ben considerando queste circostanze, non dovremmo noi impiegar tutti i mezzi possibili, e quelli principalmente che sono stati trovati efficaci contra gli altri contagi, per estirpare dalla nostra patria questa malattia insidiosa e spopolatrice? Pare che tra noi non sia comparsa che da 150 anni fa; poichè *Sydhenam* e *Morton* sono i primi scrittori che ne abbiano parlato. *Sir Robert Sibbald*, medico di *Carlo* II in Iscozia, diceva nel 1680, che questa malattia era sì nuova e poco conosciuta in Edinburgo, che non osava dir alcuna cosa sulla sua teoria e sul metodo curativo. *Inter multos morbos qui huic sœculo originem debent, nuperrime febris observata est quæ scarlatina dicitur a coccineo*

---

(1) *On scarlet fever, pag.* 36.

colore, quo cutis fere universa tingitur. Hujus morbi non ita frequentes observationes sunt, ut inde accurata ejus theoria tradi, et curandi methodus extrui poterit. -- Paucissimi ex hac febre mortui sunt. Prima della metà del secolo passato, avea scorse tutte le città popolose della Scozia e dell' Inghilterra, e si era estesa nella maggior parte dell' Irlanda. Vi sono però in varie provincie del Regno-Unito alcuni distretti rimoti dalle grandi città, e certe isolette, dove questa malattia non è ancora comparsa, se si vuol prestar fede alla tradizione e alla testimonianza degli abitanti. Queste circostanze dimostrano che la scarlattina non nasce spontaneamente nei nostri climi, e che quando è sviluppata, non può propagarsi a qualche distanza per mezzo dell' atmosfera, siccome si era supposto. La cognizione, che si ha oggidì del modo con che essa si diffonde, può altresì giovare al tentativo di estirparla. Non solamente la traspirazione e l' alito delle persone assalite dalla febbre, hanno la facoltà di propagarla agli astanti; ma le vesti, le lettiere e i mobili delle camere de' malati, sono, per molte settimane, capaci d' infettar quelli che li toccano, o ne fanno uso. L' infezione soggiorna altresì nelle vetture impiegate a trasportare i malati, i convalescenti, gl' infermieri e i loro parenti. E siccome la legge non ha imposta restrizione su di questo oggetto, e ben poca ne hanno messa le private affezioni, le vetture a nolo, le lettighe ec. infettano ogni anno più centinaja di persone. *Fothergill* osserva, che il mal di gola ulceroso del 1746, cominciò a Bow, Greenwich e ne' luoghi circonvicini,

e che pareva estendersi dalle sponde del fiume all' owest verso la città. Siccome la malattia tenne la stessa strada quando regnò epidemica nel 1786, alcuni medici hanno creduto che la scarlattina s' introducesse ogni volta col mezzo delle merci provenienti dall' estero. Io non nego che la malattia non sia stata qualche volta importata in questo modo; ma quando si fa vedere all' est della capitale, si scopre ch'essa viene più sovente dai grandi magazzini di effetti usati, situati alla Torre presso East-Smithfields e Rutcliff-Highwray. È noto che il cotone, i peli, la lana si impregnano facilmente di contagio, il quale si fa più virulento quando gli sia tolto l' accesso dell'aria. Se le vesti infette fatte di queste sostanze restino molte settimane in luogo chiuso o rinchiuse in coffani, e si vendano in seguito in una stagione malsana; sì quelli che tali vesti indosseranno, quanto quelli che le toccheranno, ne saranno infetti, e contribuiranno a propagare la malattia. Egli è per tal modo, che il vajuolo, i morbilli, il tifo, la tosse, la rogna e la tigna si perpetuano tra noi; e che i contagi febbrili, si estendono di tempo in tempo, in molta lontananza all' intorno. Nell' ultim' anno del mio servizio al Dispensario pubblico, ho avuto argomento di credere, che una famiglia in Wild-Street, Lincoln's-Inn-Fields, sia stata infetta dalla scarlattina da vesti comprate in Monmouth-Street. Più di cinquanta persone nelle case vicine furono assalite dalla malattia, che indi attraversò Dury-lane e si estese sino a Long-acre e nelle contrade adjacenti, passando in molte parrocchie di Westminster. L' infezione si comunica prin-

cipalmente nelle scuole situate nelle contrade senza capo; le quali scuole sono molto frequentate, mal ventilate, ed aperte indistintamente a tutti i fanciulli, senza riguardo allo stato di salute delle famiglie dalle quali pervengono. Alcune restrizioni efficaci intorno a questi modi di contagiosa diramazione, sono tuttavia necessarie; poichè sebbene offendino l' interesse privato di alcuni individui, esse tendono a guarentire la sicurezza della pluralità.

Coloro che risguardano queste restrizioni come infrazioni della libertà civile, e contrarie agli statuti della Costituzione britannica, non hanno che a consultar le leggi sulla quarantena che si impone rigorosamente ai passaggieri ed equipaggi di tutte le navi che vengono dalla Turchia, o da qualche altro luogo dell'Africa al di là dello Stretto di Gibilterra.

In forza di un atto del Parlamento, promulgato dal Consiglio privato « il sovraintendente delegato e il medico, o l' uffiziale delle dogane dove si fa quarantena (1), sono obbligati di recarsi in un naviglio andando a vantaggio del vento della nave, per vedere gli uomini dell' equipaggio e tutti i passaggieri sul ponte, e in loro presenza fare due serie di dimande al capitano, il quale deve con giuramento attestare la veracità delle risposte. Due guardie di quarantena saranno in allora messe a bordo dal sovraintendente, e via saranno condotti

---

(1) *Nella Gran Brettagna vi sono dieci Lazzaretti o luoghi di quarantena.*

i palischermi della nave e trattenuti sino alla scadenza della quarantena. Per impedire ogni comunicazione clandestina, un numero sufficiente di navigli di guardia, comandati da uffiziali, faranno sentinella intorno alla nave durante la notte, e presso i lazzaretti vi saranno sempre ascolte con fucili carichi e cannoni carichi a mitraglia.

» Quelli che sono destinati dal sovraintendente a provvedere le navi o i lazzaretti delle cose necessarie, dovranno andare alle medesime a sopravvento, e servirsi di secchie di metallo e di catene per alzare e sporgere queste cose a bordo. »

Dopo una lunga ventilazione di prova sul ponte « tutte le merci, derrate ed effetti, saranno trasportati al lazzaretto, per esservi sballati, e ventilati per quaranta giorni. Le guardie di quarantena debbono invigilare, perchè, scaricati gli effetti, i camerini e gli spazj tra i ponti delle navi siano diligentemente spazzati, e venga abbruciata la polvere che se ne raccoglie. -- Visiteranno attentamente le valigie, i coffani ed altri mobili dei passaggieri e dell' equipaggio, ed avranno cura che non resti sulla nave nessuna materia od oggetto suscettibile d' infezione, e che tutte le valigie, coffani ec. siano giornalmente aperti, ventilati e profumati. »

Questo regolamento non è limitato alla peste; ma vuol essere osservato per « ogni altra malattia contagiosa, che da S. M., sentito il parere del Consiglio Privato, fosse giudicata della natura della peste. » Sono minacciate grosse multe, e persino la pena di morte, contra quelli che non si confor-

massero rigorosamente a questo regolamento. « I capitani di naviglio non muniti di certificati di sanità, incontrando altri navigli in mare, o veleggiando a meno di quaranta leghe dalle coste, dovranno, durante il giorno, rizzare una bandiera gialla di sei larghezze, contornata da una striscia nera del diametro di due larghezze, e nella notte alzare un fanale alla punta dell' albero maestro, sotto pena di una multa di 200 lire sterline per ogni contravvenzione. -- I piloti che guideranno delle navi soggette alla quarantena nei luoghi non designati, saranno condannati a una multa di 100 lire. -- Se il capitano del naviglio ricusa di rispondere alle interrogazioni delle persone a ciò autorizzate, sarà condannato a una multa di 200 lire. -- Se rifiuta di far vedere all' uffiziale il certificato di sanità, la lista delle merci, la cedula o il manifesto che avesse ricevuto dal console britannico, o da due negozianti del porto dove ha caricate le merci che tiene a bordo, e il giornale, pagherà una multa di lir. 500. Esso pagherà la stessa multa se sbarca effetti, merci, doni o lettere non ispecificate nel manifesto. Chiunque può intimare o costringere colla forza il capitano, marinaro o passaggiero, che abbandona la nave senza licenza, a tornare immediatamente alla nave; quest' infrazione sarà punita colla prigionia di sei mesi, e con una multa di 200 lire. -- Saranno puniti di morte i capitani di nave che occultassero la provenienza da' luoghi appestati o l' esistenza a bordo di uno o più malati. -- Di morte sarà pure punito chiunque trascura di andare al luogo che gli è designato, o fugge, o

ricusa di tornarvi. Questa pena si estende a chiunque individuo sano, che essendosi introdotto nel lazzaretto, tenta sortirne senza licenza, e che, dopo la fuga, rifiutasse di far quarantena. Quegli che nasconderà agli uffiziali, o porterà via dal lazzaretto lettere, merci ec. sarà punito di morte. »

Poichè tutti si sottomettono senza ripugnanza a queste leggi severe, che tendono a prevenire l'importazione della peste, non vi avrebbe ragione d'opporsi a' regolamenti che avessero per oggetto d'impedire l'introduzione di altri mali contagiosi egualmente mortali. Le *Memorie della Società* destinata a curar e preservar dalle febbri contagiose gli abitanti della capitale, attestano il vantaggio che ci lascia sperare la perserveranza nella pratica delle proposte misure. Questa Società, facendo trasportare i primi individui malati in una casa conveniente, e ventilando e profumando le camere ove erano stati riposti, ebbe la bella sorte, nello spazio di tre anni, di fare scomparire il tifo o febbre maligna da molte parocchie, dove antecedentemente faceva morire ogni anno molti poveri artigiani (1). Alcune restrizioni imposte alle sorgenti del contagio, quali sono state superiormente descritte, ed adottate dal Governo, potrebbero egualmente impedire la propagazione della scarlattina in Londra, nei porti e nelle città manifattrici, donde sovente si

---

(1) V. *Reports on the Diseases of London*, pag. 229, 254, 266, 285.

propaga in tutte le direzioni. Sarebbe superfluo esporre in questo luogo il piano che si potrebbe adottare; ma sono di ferma opinione, che quanto ho detto poc' anzi, ne farà sentire la necessità. Gli sforzi che si sono fatti in diverse parti dell' Europa, per impedire la propagazione del vajuolo e delle febbri pestilenziali, sono stati coronati da ottimo successo; laonde si può ragionevolmente conchiudere, che eguali sforzi potranno estirpare la scarlattina; malattia che da tanto tempo è divenuta il flagello delle scuole e dei collegi, che ha deluse le speranze di molte antiche e nobili famiglie, e che in molti casi ha lasciato i genitori nel dolore e nella disperazione.

Traité des poisons tirés des regnes mineral, vegetal et animal, *ou* Toxicologie générale considerée sous les rapports de la physiologie, de la pathologie et de la medécine légale; *par M. P. Orfila, naturaliste pensionnaire d'Espagne, docteur en medécine de la Faculté de Paris, professeur de chimie et de physique; précédé du rapport fait à la classe des sciences physiques et mathematiques de l'Institut de France.* Vol. 4. *Trattato,* ecc.

(4.° *Estratto del sig. prof.* Ramati, ecc. *V.* pag. 205 *del Fasc. anteced.*)

ARTICOLO DECIMO.

SPECIE DECIMA.

Acidi concentrati.

Varietà.

Gli Acidi Solforico, Nitrico, Muriatico, Fosforico, ecc. ecc.

Dell'Acido Solforico.

L' eminente causticità, ond' è fornito quest' acido, parrebbe dover ributtare chiunque dal cercar in esso uno stromento dell' altrui o pro-

prio eccidio. Non son rari tuttavolta i suicidj con questo veleno operati; e fatalmente non son che troppo comuni gli avvelenamenti per incuria o per malizia con esso eseguiti (1).

Azione dell' Acido Solforico sull' Economia animale.

O s' injetti ne' vasi sanguigni, o s' introduca entro lo stomaco, o si applichi all' esterna superficie del corpo, la più piccola quantità di quest' acido cagiona sempre i più gravi accidenti, susseguiti per lo più dalla morte. -- Ma per qual guisa

---

(1) *Giusta il metodo sin qui adottato, l' autore premette alla dottrina, riguardante la sua azione sull' economia animale, la storia chimica dell' acido solforico. Col medesimo ordine procede egli trattando di tutti gli altri acidi, degli alcali, delle terre alcaline ec. Nulla però insegnandoci egli su tal proposito, che non sia quasi interamente conforme a quanto sullo stesso argomento trovasi esposto in tutti i recenti trattati di chimica, ommetteremo di seguirlo in questa parte del suo lavoro. E poichè per poco che altri conosca le chimiche proprietà di queste sostanze, non può a meno di conoscer pur anche i mezzi onde scoprire l' avvelenamento da esse prodotto; tralascerem pure i rispettivi articoli a tal oggetto dal nostro autor consecrati.*

divien esso mortifero? -- Pria di rispondere a sì fatta dimanda volle *Orfila* interrogar la natura.

Injettò egli nella jugulare di un robusto cane 36 grani di acido solforico allungato con 30 grani d' acqua; e vide l' animale a morir sull' istante. Sparato immediatamente il suo cadavere, ne trovò il cuore assai voluminoso e le sue cavità zeppe di sangue nerastro e rappreso. Piene pure di grumi sanguigni ne trovò l' arteria aorta e la vena cava inferiore, e sparsi di punti neri, prodotti da sangue coagulato, gli si offerirono sotto il taglio pur anco i polmoni.

Oltre allo sfacelo della membrana mucosa dello stomaco vide egli eziandio ingombri di sangue nerastro e rappreso i ventricoli del cuore ed i polmoni in un altro robusto cane, a cui avea fatto ingollare circa due grossi e mezzo di acido solforico allungato con un grosso e 36 grani d' acqua. Ma essendo entrato in sospetto, che una porzione dell' acido nell' atto di venir inghiottito fosse caduta nella trachea dell' animale, volle *Orfila* con un altro esperimento meglio chiarirsi del suo modo di agire, allorchè venga nello stomaco ricevuto. -- Staccato pertanto, e traforato l' esofago ad un altro cane, picciolo bensì, ma di robustissima tempra, introdusse nel di lui stomaco due grossi di acido solforico misto con un grosso di acqua; e ne legò tosto l' esofago. Non eran trascorsi dieci minuti, che l' animale avea già dato segno d' essere in preda ai più orribili patimenti, ed avea fatti grandissimi sforzi per vomitare. Le sue angosce raddoppiaronsi in capo a un' ora; e non cessarono

che colla morte, avvenuta tre ore e mezzo dopo l' introduzione del veleno entro il suo stomaco. -- L' autossia non additò all' autore verun coagulo ne' vasi sanguigni e nel cuore, nè veruna notabile alterazion ne' polmoni. Bensì osservò una total distruzione della membrana mucosa, ed una vistosa infiammagione non disgiunta da qualche corrosion della tunica muscolare del suo ventricolo.

Vide finalmente l' autore a perire più o men presto tutti gli animali, cui avea previamente piagata, ed indi coll' acido solforico cauterizzata la cute. Ma niuna alterazione rinvenne entro ai lor visceri.

Da tutti codesti fatti conchiude *Orfila* 1.° che l' acido solforico, injettato nelle vene, distrugge la vita degli animali coagulando, mercè una chimica azione, il lor sangue; 2.° che introdotto nello stomaco arreca la morte infiammando e corrodendo un tal organo; 3.° che esternamente applicato uccide gli animali o pei primi effetti della cauterizzazione, o per la copiosa suppurazione che ad essa sottentra.

Sintomi dell' avvelenamento operato coll' acido solforico.

Epilogando i particolari sintomi, che gli scritti de' pratici vennero a lui offerendo, ci annuncia l' autore quai sintomi generali di un tale avvelenamento, sapor acido austerissimo e ributtante; calor coccente alle fauci, all' esofago, ed all' epigastrio; dolor sordo od acuto alla gola; alito fetentissimo;

nausee, e vomiti, talora sfrenati, di materie or nere, ed or intrise di sangue; costipazione di ventre, o dejezioni non di rado cruente; dolori atroci all' addomine, insofferente bene spesso della minima compressione; dolori al petto e difficoltà di respiro; polso frequente, piccolo, concentrato e irregolare; senso di freddo alla cute, e ricorrenti orripilazioni; abbattimento ed inquietudine estrema; fisionomia sulle prime naturale, indi assai alterata; moti convulsivi ai muscoli della faccia e delle labbra; libero esercizio delle facoltà intellettuali; talora eruzion pustolosa alla pelle; e sovente da ultimo escare bianche o nerastre all' ugola, alle tonsille e a tutta la membrana delle fauci: nel qual caso svegliasi tosse, accompagnata da un' alterazione di voce simile a quella che suol caratterizzare il *croup*.

Lesioni organiche prodotte dall' acido solforico.

Se l' acido solforico inghiottito si è puro, tien dietro mai sempre all' azione di lui un guasto più o meno profondo dei tessuti, con cui viene a contatto. Si circoscrive questo talora ad una infiammazion di faringe e di stomaco; più spesso però queste parti son totalmente o parzialmente ulcerate, cangrenate o distrutte. -- Sì fatte lesioni diversificano alquanto, se l' acido è misto con altre sostanze, e soprattutto coll' indaco. Alcune sperienze istituite a tal uopo mostrarono ad *Orfila*, che negli animali ridotti a morte dalla soluzione di indaco, conosciuta sotto il nome di *azurro di composizione*,

suolsi bensì presentare annerita l'interna faccia dello stomaco; ma da una tinta verde-carica gli mostraron coperta ad un tempo la membrana mucosa dello stomaco, delle fauci, della lingua e insiem pur dell' esofago.

Cura dell' avvelenamento operato coll'acido solforico.

Fra le varie sostanze, che sono in voce di antidoti di questo veleno, quella che può inspirare maggior confidenza, senza dubbio ella è la magnesia. Mosso da tal pensiero, e confortato dai consiglj di *Pelletier* e dall' esempio di *Desgranges*, pose *Orfila* a cimento sì fatta sostanza. -- A varj cani, nel cui stomaco aveva introdotto dell' acido solforico misto a poc' acqua, amministrò egli la magnesia in dose più che sufficiente a neutralizzare un tal acido. Ma tutti più o men presto morirono. Per il che non sa egli indursi a reputar la magnesia qual vero contravveleno dell' acido solforico. -- Avendo però osservato che i cani, cui venne essa amministrata, soffriron meno, e vissero più di quelli, cui nulla od acqua soltanto avea fatto inghiottire, cred' egli che non manchi codesta terra di qualche virtù contro un tale avvelenamento, soprattutto allorchè sia prontamente ingojata.

Ciò posto, l' uomo dell' arte, richiesto a soccorrere un individuo avvelenato dall' acido solforico, non esiterà un istante a fargl' ingollare copiose bibite d'acqua contenente in sospensione della magnesia pura. -- In mancanza di questa si ricorrerà all' acqua, in cui siasi stemperata una buona quantità di sapo-

ne. -- Le bevande mucilaginose, il latte, e l' acqua stessa sì fredda che tiepida s' impiegheranno in difetto dell' una e dell' altra; e per poco che i sintomi infiammatorj sembrino esigerlo, non s' indugerà a ricorrere alla missione di sangue generale e locale.

Dell' Acido Nitrico.

Dotato d' un' energica forza corrosiva non può quest' acido non occupare uno de' più distinti posti fra le sostanze velenose. Spiega esso effettivamente la più malefice azione sugli animali, e rapidamente ne spegne coll' organizzazione la vita.

Azione dell' acido nitrico sull' economia animale.

Uguale a quella dell' acido solforico venne riconosciuta da *Orfila* la maniera di agire dell' acido nitrico sull' organismo vivente; trovò egli, cioè, che al par del primo uccide gli animali coagulando il sangue, allorchè injettato entro le vene, e corrodendo invece lo stomaco quando in esso viene introdotto.

Sintomi dell' avvelenamento operato dall' acido nitrico.

Simili in generale a quegli attribuiti all' acido solforico sono i sintomi, che assegna l' autore all' avvelenamento operato dall' acido nitrico. Alcuni però ne vien egli sull' autorità di *Jartra* accennando, che sembrano essergli proprj. Tali sono: i vomiti

di materie effervescenti sul suolo, su cui son ricevute, e dotate di un odore e di un sapore particolare; la sensazione di un tal odore e sapore persistente nell'infermo anche allorchè il vomito è già cessato; un senso di freddo più intenso, che in ogni altra specie di avvelenamento; una tinta citrina, o ranciata alle labbra, alla lingua, alla corona de' denti; e spesse volte eziandio delle macchie gialle al mento e ad altre parti del corpo. -- Rimarca poi egli coll' anzidetto *Jartra*, che i dolori di stomaco e di ventre son tanto men vivi quanto maggiore è la quantità di acido nitrico che venne inghiottita; fenomeno, di cui si comprenderà di leggeri la causa, ove si rammenti, che tanto più facilmente l' organismo, la sensibilità e la vita distruggonsi, quanto più copioso si è il corrosivo, che agli organici tessuti viene applicato.

Lesioni organiche prodotte dall' acido nitrico.

Ne' cadaveri degl' individui, che rapidamente caddero vittime dell' acido nitrico, suolsi ordinariamente osservare: il margine delle labbra rivestito di una tinta più o meno ranciata; la membrana interna della bocca d' un color bianco o citrino; i denti per lo più vacillanti, ed alla loro corona notabilmente ingialliti; la faringe, l' esofago, lo stomaco ed il principio del duodeno più o meno infiammati, e talora di cangrenose macchie alla lor superficie coperti, e sempre di una patina giallo-ranciata, o giallo-verdiccia spalmati. -- Qualche volta lo stomaco trovasi enormemente disteso; altre

volte invece la sua capacità è assai più dell' ordinario ristretta. Ciò avvien soprattutto allorchè desso intieramente fu traforato; nel qual caso trovasi pure stravasata nel cavo del ventre gran copia di un liquido denso, fioccoso e giallastro, e più o meno infiammati trovansi gli altri visceri tutti addominali, e persino i toracici. -- Rinvengonsi pur non di rado delle macchie gialle sulle mani, ed altre parti del corpo. Non si presentan per altro se non quando si versò su di essa porzione dell' acido nell' atto di accostarlo alle labbra.

Da questi fenomeni differiscono alquanto quelli, che si manifestano allorchè un tal acido condusse lentamente l' individuo a morte. Ma l' autore si riserba ad indicare altrove una tal differenza.

Cura dell' avvelenamento prodotto dall' acido nitrico.

Fondati sulla virtù neutralizzante degli acidi appartenente agli alcali, molti medici proposero come antidoti dell' acido nitrico la potassa e la soda. Ma stante la loro causticità non sa *Orfila* consigliarle, se non assai diluite, od associate a qualche sostanza oliosa.

Gli occhi di granchj, la polvere de' coralli, le perle preparate, e persino i varj carbonati calcari furono pure vantati quai contravveleni dell' acido nitrico. Sviluppando però tali sostanze molt' acido carbonico, non si vorranno, a giudizio dell' autore, impiegare che in mancanza di più acconci rimedj.

Di tutte le sostanze atte a neutralizzare gli acidi, la più innocente essendo la magnesia, amò *Orfila* di verificare sin dove giungesse la di lei efficacia nel distruggere i malefici effetti dell' acido nitrico. Istituì a tal uopo esperimenti analoghi a quelli già fatti onde riconoscere la sua virtù negli avvelenamenti operati dall'acido solforico; ed uguali ne furono i risultati. Benchè pertanto non si possa tal terra riguardare qual sicuro antidoto dell' acido nitrico, tuttavia essendo incontrastabilmente atta a diminuirne i danni, purchè di buon' ora impiegata, ed altronde mitissima essendo la sua azione sul solido vivo, non esita *Orfila* a raccomandarne l' uso negli individui da questo acido avvelenati; e tanto più di buon grado lo raccomanda, quantochè risulta da un' osservazione di *Desgranges*, inserita nel *Giornale medico* di *Sedillot*, che col di lei mezzo si potè salvare un artiere, che spinto dalla disperazione a trangugiare un mezzo bicchiero di acqua forte, sembrava sul punto di pagar colla morte il suo delitto.

Non è però alla sola magnesia, che *Orfila* affida la cura di così fatto avvelenamento. Le bevande mucilaginose ed oliose, il latte, il brodo vorransi pure accoppiare all' uso della medesima. Il sapone sciolto nell' acqua sarà pur anche in questo caso da amministrarsi, ove non abbiasi in pronto tal terra. -- Niuna confidenza si riporrà nella teriaca; ma non si obblieranno i blandi narcotici, quando spasmodici oltre misura saranno i dolori da quest' acido risvegliati. Soprattutto però si useranno i rimedj i più efficaci contro l' infiammazione, a meno che questa non sia già passata in cangrena.

Dell' Acido Muriatico.

Non men fatale dell' acido solforico e nitrico può riuscire all' uomo il muriatico.

Emula questo assai davvicino nel suo modo di agire entrambi i due primi. -- Consimili a quelli, che da essi risvegliansi, son pure i sintomi, che manifestansi dietro l' azione dell' acido muriatico; nè altra differenza sa loro assegnare l' autore, se non è quella risultante dal vapor bianco e soffocante, che esala dalle fauci tosto dopo di aver inghiottito quest' ultimo. -- Le organiche lesioni, che da esso produconsi, hanno per altro maggiore rassomiglianza con quelle che lascia dietro di sè l' acido solforico. Come da questo, così pur si producono dall' acido muriatico profonde infiammazioni di faringe e di stomaco; stravasi di sangue venoso entro quest' organo; escare, e corrosioni del pari profonde delle sue pareti. Ben di rado poi rinvengonsi ne' suoi tessuti quelle tinte gialle, che accompagnano le lesioni prodotte dall' acido nitrico.

Analoga a quella già proposta per l' avvelenamento dai due acidi anzidetti operato si è pur anco la cura, che l' autore consiglia per l' avvelenamento eseguito coll' acido muriatico. La magnesia calcinata, ed il sapone ne formeranno, a parer suo, la base. Non si trascureranno però le bevande mucilaginose, e simili. I più efficaci antiflogistici, e gli antipasmodici saranno specialmente impiegati insorgendo sintomi infiammatorj violenti; ovvero spasimi e convulsioni.

Di alcuni altri Acidi minerali e vegetabili.

Nel novero de' veleni corrosivi vengon pure collocati da *Orfila* gli *acidi fosforico* e *fosforoso*, gli *acidi nitroso* e *solforoso liquidi*, e gli *acidi fluorico*, *osalico* e *tartarico*.

Benchè meno energica di quella de' sovra esposti, congenere ad essa tuttavolta si è, a giudizio di lui, l'azione di questi acidi tutti sull' economia animale -- Uguali eziandio soglion essere i sintomi, e le organiche alterazioni che da essi produconsi. Nè punto diverso da quello suggerito per la cura de' mali cagionati dagli uni si è il metodo, che agli altri conviensi.

ARTICOLO UNDECIMO.

SPECIE UNDECIMA.

Alcali caustici e carbonati.

Varietà.

I. *Potassa caustica e carbonata*; II. *Soda caustica e carbonata*; III. *Ammoniaca caustica e carbonata.*

Azione della Potassa sull' economia animale.

Universalmente noti essendo gli effetti della potassa esternamente applicata si rivolse *Orfila* ad

indagare com' essa agisca allorchè viene introdotta ne' vasi sanguigni o nello stomaco.

Injettò egli nella jugulare di un cagnuolo 5 grani di *pietra caustica* sciolti in un grosso d' acqua distillata; e vide l' animale a perire in capo a due minuti senza dar segno di dolore o di convulsione. Aperto immediatamente, se ne trovarono pieni di sangue rappreso e nerastro i ventricoli del cuore; ma orma di alterazione non si rinvenne in alcuna de' suoi organi. -- Lo stesso esperimento, ripetuto sopra un cane adulto e robusto, diede i medesimi risultati.

Ad un cane di mediocre statura fece inghiottire 32 grani della stessa sostanza in istato solido. Pochi minuti dopo l' animale vomitò delle materie bianche miste ad altre verdi-giallastre; e mise de' lamentevoli gridi. Non molto stante vomitò di bel nuovo delle materie sanguinolenti; poi cadde in un estremo abbattimento, e senza più riaversi morì in capo a tre giorni. -- L' autopsia additò all' autore un' estesissima infiammagione ed un foro circolare del diametro di circa otto linee nelle pareti del suo ventricolo.

Ad un altro cane fece ingollare 2 grossi di sotto-carbonato di potassa. Sull' istante diede gli indizj del più vivo dolore; vomitò delle materie biancastre; ed in men di mezz' ora spirò. -- Esaminato il suo cadavere non offrì verun guasto sensibile negli altri suoi organi; ma vivamente infiammato se ne rinvenne lo stomaco.

Non puossi, in sentenza di *Orfila*, dopo ciò dubitare, che la potassa cagioni la morte coagulando il sangue allorchè sia injettata ne' vasi sanguigni,

ed infiammando in quella vece, corrodendo, e ben anco gangrenando lo stomaco, se in esso viene introdotta (1).

---

(1) *Quando si considera, che la potassa, lungi dall' affrettarlo, si oppone al coagulamento del sangue estratto dai vasi dell' animale, mal si giunge a persuadersi, che possa ella coagularlo sì tosto che viene injettato entro i medesimi. Ma ove si rimembri, che lo stesso fenomeno presentò già all' illustre* Fontana *il veleno viperino, e soprattutto ove si rimembri, che ben diverse da quelle, che alla materia morta presiedono, sono le leggi che governano i corpi organizzati e viventi, cesserà un tal fatto di riuscir paradosso. Si potrebbe forse a più buon dritto dubitare, che non sia soltanto col produrre un coagulamento del sangue, che la potassa cagioni immediatamente la morte; imperocchè non è per avventura difficile, che anche senza lasciar dietro di sè alcuna vistosa alterazione dei solidi agisca ella su di essi nell' atto stesso di agire sui fluidi. Niuno però potrà più contrastare dopo le sperienze di* Orfila, *che il sangue partecipi assai più, che comunemente non credesi, all' azione della potassa; come dopo quelle del prelodato* Fontana, *di* Emmert *ed altri, niuno contrasta oggimai, che su di esso precipuamente agiscano non pochi altri veleni.*

Sintomi e lesioni organiche prodotte dalla potassa.

Un sapor acre, urinoso e caustico; un senso di vivo ardore alla gola; nausee, e vomiti di materie spesso sanguinolente, tingenti in verde il siropo di viole, e facenti effervescenza per lo più cogli acidi; dejezioni copiose di ventre; una vivissima epigastralgia; coliche atroci, convulsioni, ed alterazioni delle facoltà intellettuali: tali sono i sintomi, che suole risvegliar la potassa. Se dessa fu in considerevol copia inghiottita, la morte ne chiude la scena.

Di tutti i veleni corrosivi è forse la potassa quello, che più comunemente corrode e trafora lo stomaco. Al certo infiamma essa mai sempre sì le sue membrane, come quelle degl' intestini.

Cura dell' avvelenamento operato dalla potassa.

Se vi ha sostanza, che si possa riguardar quale antidoto della potassa, a parere di *Orfila*, si è dessa l'aceto. Tutti gli animali, dic'egli, a cui si è somministrata dell' acqua mista con aceto tosto dopo di aver fatto loro inghiottir la potassa, soffriron meno di quegli abbandonati a sè stessi con acqua sola trattati; e i loro cadaveri, quando l'aceto non sia stato amministrato in quantità troppo tenue, non offrirono le corrosioni dello stomaco che ordinariamente questo veleno produce. -- La virtù all' aceto da lui assegnata vien pur confermata dal felice successo, che ne ottenne il sig. *Barruel*, preparatore di chimica nella scuola di medicina di Parigi. Avendo questi avuto la sventura d'inavvertentemente tranguggiare della

soluzione alcoolica di potassa, ricorse tosto all'aceto; e col di lui mezzo scampò dalla morte, ond'era già minacciato.

Il medico chiamato ad assistere un avvelenato dalla potassa caustica, o carbonata, gli ministrerà quindi, senza frappor dimora, dell'acqua mista ad aceto. Le bevande mucilaginose, e tutti i più efficaci rimedj antiflogistici saran però anche chiamati in soccorso, se non si giugnerà ad impedirne totalmente i malefici effetti.

Della Soda.

Il modo di agir della soda sull'economia animale, i sintomi e le organiche lesioni, che da essa produconsi son del tutto conformi a quelli della potassa. -- Uguale per conseguenza sarà parimenti la cura dell'avvelenamento da essa prodotto.

Dell'Ammoniaca liquida.

L'esperienze fatte da *Orfila* con questa sostanza non diedero ad esso risultati onninamente simili a quegli ottenutine colla potassa.

Perì in capo a dieci minuti un robusto cane, nella cui jugulare aveva egli injettati 60 grani di ammoniaca liquida mediocremente concentrata. Ma pria di cader morto il vide a divenire tetanico. Aperto immediatamente il suo cadavere trovò spenta la contrattilità del suo cuore. Ma niuna notabile alterazione gli si offerì negli altri suoi organi, tranne qualche ingorgamento de' vasi sanguigni de' suoi polmoni.

Insensibilità generale, e tremiti alle estremità posteriori furon gli unici sintomi, onde venne sorpreso un altro cane, nel cui stomaco aveva introdotto 36 grani di ammoniaca liquida concentrata, ed indi legato l'esofago. La sezione fattane tosto dietro la morte, che avvenne venti ore dopo il di lui avvelenamento, non additò veruna alterazione ne' suoi polmoni e nelle sua intestina. Si rinvenne però infiammata in qualche parte la tonaca interna del suo ventricolo.

Da movimenti convulsivi i più violenti e generali vide agitato in capo a sei minuti, ed in mezzo alla più intesa rigidità di sue membra vide in capo a dodici minuti a spirare un terzo cane, cui aveva fatto inghiottire 2 grossi e mezzo di sotto-carbonato di ammoniaca polverizzata. Uguali però a un di presso a quelle del precedente furono le lesioni rinvenute nel suo cadavere.

Appoggiato a tai fatti crede *Orfila*, che l'ammoniaca il più delle volte cagioni la morte attaccando il sistema nervoso e particolarmente il midollo spinale, ma che non manchi pure talor di produrla infiammando il canal digestivo e propagando consensualmente la sua azione al cervello.

Se al quadro de' sintomi prodotti dall'ammoniaca, che ci lasciarono *Huxam*, *Haller* ed altri, si aggiungeranno quelli testè mentovati, si avrà una compiuta idea de' morbosi fenomeni, che suole sviluppar tale sostanza.

Gli esperimenti poc' anzi riferiti basteranno a mostrare altrui le lesioni, che dessa ne' tessuti dell'animale produce.

L'aceto allungato con acqua vien da *Orfila* reputato acconcio a riparare ai danni recati dall' ammoniaca, siccome quello, che possiede la virtù di neutralizzarla. Rapidissima poi essendo totalmente l'azione di un tal alcali sul sistema nervoso, somma vorrà essere la sollecitudine del medico nell' amministrarlo.

CENNI sull' ottalmia contagiosa d'Egitto, e sulla sua propagazione in Italia; dell' Editore.

(*Seguito della pag.* 288. *del Fasc. anteced.*)

§. IV.

Descrizione dell' ottalmia Egiziana comparsa in Ancona. Metodo curativo impiegato costà, paragonato con quello usato altrove.

L'ottalmia contagiosa si è mostrata in Egitto, in Inghilterra, in Isvezia, in Italia, con vario grado di fierezza, secondo quell'ignota condizione dell'aria che costituzione epidemica si chiama, e che misteriosamente or blandisce or esalta l'azione di ogni altro contagio. In Ancona si è presentata con incomparabile ferocia.

La malattia (1) principiava comunemente con rossore e bruciore intollerabile negli occhi che sovente toglieva al malato, sin dai primi momenti dell'invasione, la facoltà di sostener l'impressione della

---

(1) *Sarebbe superfluo notare, aver noi cavata la descrizione della malattia dai varj Rapporti fatti al Ministero della Guerra dai sigg.* Bongiovanni, Marescotti e Rima, *che noi abbiamo creduto di commentare colle osservazioni degli altri scrittori per renderne più interessante il quadro.*

luce, per modo, che il soldato sortito sano dalla Caserma pel campo degli esercizj, veniva sovente ricondotto a mano all'ospedale. Nel secondo giorno le palpebre erano tumefatte da impedir quasi l'esame del bulbo. Enfiavan le gote, le sopracciglia, la fronte, e di rossor risipolatoso tingevasi quasi tutta la faccia. Discostate le palpebre, vedevasi la congiuntiva enormemente turgida, e il globo dell'occhio enfiato pareva volesse sbuccar dall'orbita. Ben tosto discorreva un flusso abbondantissimo assai acrimonioso, che prestamente addensavasi e facevasi puriforme a guisa dell'ottalmia gonorroica. Insorgeva la febbre con polsi concitati, duri, cute urente, dolori acerbissimi di capo, alle sopracciglia e dentro dell'orbita, che talvolta portavano il malato al delirio per l'infiammazione propagata all'encefalo. La lingua era asciutta, sordida; la sete intensa; l'alvo costipatissimo; s'aggiungeva la nausea con certo giallore all'intorno delle labbra, fenomeni che sembravano dipender dal consenso degli occhi collo stomaco e colle intestina, perciocchè non insorgevano che dopo lo sviluppo dell'ottalmia; diversamente da ciò che accade nell'ottalmia puramente epidemica, nella quale, giusta alcuni osservatori, i sintomi di gastricismo precedono ed accompagnano l'affezione degli occhi (1). L'intolleranza della luce durava per tutto il corso della malattia. In alcuni la sensibilità dell'occhio era

---

(1) Frank, *epit. de curand. hom. morb. lib.* 2. *Opht. gastrica.*

esaltata a segno, che non potevano sopportar neppure l'impressione dell'aria, nel tentativo di sollevar le palpebre per esaminarne il globo in oscurità quasi perfetta.

Il più delle volte la malattia prendeva un occhio solo; l'altro vi si associava in appresso. Generalmente il primo ad esserne offeso, era il destro (1) forse per l'abitudine comune di dormire sulla tempia destra, che favoriva l'azione del contagio su di quest' occhio.

Dove il metodo conveniente era impiegato con successo, la malattia cominciava a declinare tra il quindicesimo e ventesimo giorno, e terminava generalmente verso il quarantesimo. Nel 1812, rade volte ha avuto un periodo più breve. Più frequentemente prolungavasi oltre i cinquanta giorni, fenomeno osservato da *Edmonston*, *Vecht*, *Mac-Grigor*, *Farrell*, *Larrey*, e da molti altri. Si è detto, che *Brigges*, *Cimba*, i medici di Stocolma, ed altri, hanno veduto l' ottalmia cessar in due o tre settimane, in prova che questa malattia non ha una durata invariabile.

In Ancona la febbre comunemente accendevasi nel secondo giorno, e non si è mai veduta precedere l'infiammazione degli occhi, se non per cagioni accidentali: circostanza notata da *Larrey* (2), *Pu-*

---

(2) *Conf.* Larrey, *mem. de chir. milit. tom. cit. p.* 209. Mac-Grigor, *transations of a Society etc. vol. cit.*

(1) *Op. cit. tom.* 1. *pag.* 204.

gnet (1), *Assalini*, e in generale da tutti gli scrittori dell'ottalmia contagiosa, i quali, come *Mac-Grigor* (nel *Military Asilum*), *Savaresi*, *Brigges*, *Cimba*, *Lavarini* ec., hanno pure osservata la malattia trascorrere tutti i periodi senza quel risalto dei polsi e del calore, che febbre si appella. Dove mancava la febbre, la diatesi di stimolo, causata dalla irritazione primitiva degli occhi, si dava, in Ancona, a divedere con durezza di polso, calore, aridità di cute, e colla prodigiosa suscettibilità degli individui a sopportar dosi generosissime di purgativi e di altri deprimenti.

Lo scolo palpebrale cominciava ordinariamente nel secondo giorno. *Edmonston*, *Vecht*, *Mac-Grigor*, *Farrell*, *Larrey*, *Lavarini* ecc., hanno però veduto, la materia puriforme sgorgar più tardi in diversi individui, per cagioni difficili a determinarsi. A Chiavari, per testimonianza del *Mongiardini*, non si faceva vedere se non allorchè la malattia era giunta al colmo (2); a Padova nel 1804 compariva il più delle volte dopo la decima quarta giornata (3); in Isvezia nel quinto e sesto giorno (4), e nel *Military Asilum* ventiquattro o trent' ore dopo il prin-

---

(1) *Op. cit.* § 48. *pag.* 43.

(2) *Mem. della soc. med. di Emul. di Gen. vol. cit. pag.* 10.

(3) Penada, *osservazioni med. prat. meteorol. Quinq. Quarto.* § 46.

(4) *Med. chirurg. Zeitung. num. cit.*

cipio dell' infiammazione (1). Gli stessi autori attestano aver veduto alcuni individui coll' ottalmia non accompagnata da questa secrezione; il che non deve punto recar meraviglia, essendo talvolta comparsa epidemica sotto forma non purulenta (2).

La materia che sgorgava dagli occhi de' nostri malati, era di color giallo-verde, e in tanta abbondanza, che rendeva necessario il cambiar sovente il lenzuolo, che ciascuno avea sotto del capo. Le filaciche, le compresse erano insufficienti per assorbirla; per il che enorme fu il consumo delle biancherie onde mantener il malato nella dovuta nettezza: cosa di cui il sig. Commissario Ordinatore *Psalidi* si è meritata giusta lode, nulla avendo egli risparmiato perchè l'ospedale ne fosse doviziosamente provvisto. Nelle opere di *Edmonston*, *Mac-Grigor*, *Farrel* ecc., si trova indicata la copia dell' umor che sgorgava dagli occhi, colle espressioni di *grande*, *straordinaria* ecc. *Weinhold*, dagli occhi di 32 soldati affetti da ottalmia grave, vide stillarne circa quattr' once in 24 ore (3). Ma nè questi, nè gli altri autori accennano, che lo scolo fosse così generalmente abbondante, come venne osservato in Ancona nel 1812. Nell' epidemia dell' anno seguente

---

(1) Mac-Grigor, *transactions of a society etc. vol.* 3. *num.* V.

(2) Brigges *in Trotter 's méd. naut. loc. cit.* Cimba, *osservazioni etc. disc.* V.

(3) *Ueber eine heftige, der Egyptischen Augenentzund. aehnliche,* etc. pag. 6.

codesta secrezione fu meno copiosa, il che mal servirebbe di prova che più mite pur fosse stata l'infiammazione. L'abbondanza dello scolo nelle ottalmie descritte da *Mac-Grigor* (*del Military Asilum*), *Mongiardini*, *Assalini*, *Larrey*, ed altri, dove o non eravi, o quasi del tutto mancava la febbre, dimostra, che la copia dell'umore puriforme non istà in ragione diretta della gravezza del male.

Quest'umore era talvolta sì caldo ed acrimonioso, che lasciava delle risipilatose escoriazioni sulle palpebre, e sulle guance. Il *Mongiardino* ha veduto persino aprirsi de' solchi sulla cute per dove era discorso (1).

In alcuni la congiuntiva era sì turgida ed ingrossata, che sporgeva al di fuori tra le palpebre, e vietava il poter distinguere la cornea. Incisa questa porzione d'albuginea, non lasciava stillar umore, in prova che la materia puriforme era una vera secrezione morbosa delle parti infiammate, e principalmente delle glandulette meibomiane, e non una materia effusa nel loro tessuto. Quest'osservazione è dovuta a *Farrell* (2).

In Ancona, come altrove, l'ottalmia si è talvolta presentata sotto forma di fierissima iritide, con febbre ardentissima, delirio, minaccia d'encefalitide, talchè, dove prontissimi non erano i soccorsi, in

---

(1) *Op. cit. pag.* 10. *Confer.* Larrey, *tom. cit. pag.* 210.

(2) *Observat. on Optalmia, chap.* 3.

brevissimo tempo succedeva la disorganizzazione del bulbo. In questi casi somma era l'intolleranza all'aspetto della luce, e gl'infermi sì mal volentieri presentavansi all'esame dell'occhio, che difficilmente accertar si potrebbe, che infiammata pur fosse la congiuntiva. Su di questo proposito il *Mongiardini* dice: « Non ho mai veduto manifestarsi l'interna infiammazione prima dell'esterna, e giammai ho veduto quella svilupparsi prima del secondo giorno (1). » Nel colmo della malattia, sia esterna od interna, tutte le parti comprese nell'orbita colle palpebre, sono però in uno stato di violenta infiammazione. Anco l'interna ottalmia volgare, dice il prof. *Scarpa*, è susseguita per lo più da infiammazione delle esterne parti dell'occhio (2).

Tutti gli osservatori convengono, che dove si è potuto esaminar il globo dell'occhio, si è trovato ricoperto di quella materia puriforme, che in tanta abbondanza fluisce dagli occhi in questa malattia. Assai di frequenti si veggono dei punti rilevati, o delle macchie bianche più o meno estese, indicanti la suppurazione della cornea; la quale suppurazione se interessa tutta la sostanza di essa membrana, dà luogo alla sortita dell'umor acqueo, e alla procidenza dell'iride, e, secondo che è situata rimpetto alla pupilla, o verso la circonferenza, reca più o men guasto alla facoltà di vedere. Pare che tali

---

(1) *Mem. della Soc. med. d'Emul. etc. pag.* 9.
(2) *Malattie degli occhi, cap.* VII.

rilevatezze nascano da linfa effusa tra le lamelle della cornea. Se l'ascesso comprende la maggior circonferenza della cornea, nel rompersi, lascia sortire l'umor acqueo, l'iride, e talvolta la lente cristallina, colla perdita totale della vista e persino della forma del globo dell'occhio.

I malati avvertono il momento della sortita dell'umor acqueo, con un senso come di cosa che esce dall'occhio, accompagnato da calor bruciante. Da questo accidente, provano sempre sollievo nel dolore, nella tensione, e negli affanni inseparabili da questa fiera ottalmia, meno i casi rarissimi, ne' quali l'iride continuando a spingersi all'infuori, per l'attrito colle palpebre, si accendono nuovamente i dolori, finchè lo stafiloma non venga distrutto col caustico o colle forbici. *Farrell* ha però osservato questo stafiloma abbandonato a sè, coprirsi di una fitta membrana e diventar insensibile col tempo.

Non sempre la suppurazione interessa la sostanza della cornea. Talvolta forma delle ulcere più o meno profonde, che, secondo la loro grandezza e situazione, offendono la vista per le susseguenti cicatrici. Altre volte nascono delle macchie opache prodotte da linfa plastica effusa tra le lamelle della cornea, la qual linfa vivificandosi, mantiene un'opacità permanente ed irrimediabile di questa membrana. Le ulcere, che in qualche raro caso si formano in quella porzione di congiuntiva che ricopre la sclerotica, non si sono mai vedute penetrare sin dentro del globo dell'occhio.

Molti scrittori hanno osservato dal centro dell'ulcera innalzarsi una bollicella ripiena d'un umore

acquoso, di cui è difficile determinare se derivi dall' umor acqueo trattenuto da una lamella della cornea, ovvero se dalla congiuntiva che la cornea istessa riveste. *Farrell* dice aver talvolta veduto da tali bollicelle ferite, colar l'umor acqueo, appianarsi la cornea, e formarsi, per l' ulcera, la procidenza dell' iride, e che la congiuntiva, resa turgida e ingrossata, talvolta si distacca dalla sottoposta cornea, e forma un' ulcera superficiale interessante tutto l'ambito. Generalmente queste ulcere sono di difficile guarigione, mantengono irritato l' occhio, e servono a prolungare l' infiammazione.

L' ulcerazione della cornea e della congiuntiva succede qualche volta ne' primi giorni della malattia. Nell' ottalmia grave, la suppurazione della cornea nasce non di rado nelle prime 24 o 48 ore (1); assai frequentemente però si forma nel quarto, sesto giorno, e più tardi. *Larrey* pretende aver veduto scoppiar l' occhio, anco dove la congiuntiva non era che poco rossiccia, ad aprirsi la cornea con uno squarcio d' eguale grandezza in tutti. In Ancona la rottura di questa membrana, davasi a udire distintamente con una specie di strepito particolare. Lo scolo dell' umor puriforme, non impediva punto questo deplorabile avvenimento. Nessun autore ha finora saputo spiegar plausibilmente questa

---

(1) *V.* Larrey, *mem. de chirurg. milit. tom.* 1. *pag.* 205. Mac-Grigor, *transact. etc. num.* V. Farrell, *Observat. etc. Chap.* 2. passim. Cimba, *op. cit. Disc. V, pag.* 57.

spontanea, e, talvolta, sì pronta rottura di una membrana sì fitta quanto la cornea. -- Giammai venne osservata l'adesione delle palpebre tra esse, o col globo dell'occhio, certamente per effetto della continua secrezione dell'umore purulento. Il *Mongiardini*, dopo svanita l'infiammazione, il rossore e il dolore degli occhi, ha veduto smarrirsi ad alcuni la facoltà di vedere per alcuni giorni, e in una donna persino per tre mesi, e ritornar in seguito senza l'uso d'alcun rimedio. In questi casi, dic' egli, sono inclinato a credere, che nell'infiammazione interna si versasse qualche poco di pus o di linfa sovra le membrane infiammate, la quale poi dai vasi linfatici venisse riassorbita, ed in tal modo aperto nuovamente l'adito alla luce sopra la retina. Potrebbe anco essere che questa parte, rimasta dall'infiammazione paralitica, riacquistasse col tempo il primiero sentimento, siccome si osserva qualche volta in alcune estremità, che hanno sofferta una violenta infiammazione; frutto della quale si è una paralisia temporaria, e guaribile dallo stesso tempo (1). « *Farrell* dice di aver osservato nell'ottalmia, da esso lui detta cronica, l'occhio talvolta strisciato di numerosissimi vasellini rossi non solamente della congiuntiva, ma di altri che dalla sclerotica prolungavansi sulla superficie interna della cornea, in modo di torre la trasparenza a questa membrana, e dar all'occhio l'aspetto d'un pezzo di fegato. Se la cornea ricevesse vasi solamente dall'albuginea,

(1) *Op. cit. pag.* 14.

non si potrebbe, dic'egli, comprendere, come tagliando questi vasi tutt' all' intorno della cornea istessa, non avesse questa membrana a cader in cancrena. Egli è dunque probabile, che dalla sclerotica si dipartano eziandio dei vasellini, destinati a recar la nutrizione alla cornea, i quali nello stato di salute lasciano scorrere un umore limpido e pellucido, e in istato di malattia conducono poi vero sangue (1). A di lui giudizio l'opacità parziale o generale della cornea, che nello stadio acuto dell'ottalmia, è segno precursore dell'ascesso, è, nell'ottalmia cronica, effetto dell'effusione di materia linfatica coagulabile tra le sue lamelle. La prima lascia una macchia quasi incurabile, perchè dipende dalla cicatrice; la seconda sovente svanisce da sè, mediante l'assorbimento della materia travasata, ed è quasi sempre accompagnata da molti vasi rossi sparsi in varia direzione sulla cornea; fenomeno che vuol esser preso in attenta considerazione, come che può servir di guida non tanto al metodo curativo, quanto al prognostico. Qualche volta l'opacità della cornea dipende dall'ingrossamento della congiuntiva, prodotto da gran numero di vasi che scorrono sotto di essa, e da materia linfatica raccolta tra l'una e l'altra. Per effetto di quest'infiammazione non si è mai veduto formarsi una pseudo-membrana, ossia un nuovo strato al di sopra della cornea (1).

---

(1) *Observations on ophtal. chap. 3. pag.* 87.

(1) *Op. cit. pag.* 92.

Sotto questa forma crudele, infierì l' ottalmia in Ancona nel 1812 e 1813, senza che indovinar si potesse la cagione di tanta fierezza. Ella si è quivi mostrata sotto forma epidemica con quel carattere pericoloso, che *Savaresi* assegna alla specie, per lui detta, *infiammazione del globo* (1), e che *Farrell*, ascrive all'ottalmia che *grave* amò di chiamare, in paragone dell' ottalmia più leggiera. Pochissimi esempi si ebbero d' infiammazione più mite singolarmente nel 1812. E se questi casi furono più frequenti nel 1813, ciò si deve principalmente alle efficaci misure adottate dal Ministero, perchè i malati venissero curati ai primi segni d' infiammazione. I pochi individui, che, sopraffatti dal male nelle diverse stazioni lungo il litorale, non potevano ricevere immediati soccorsi, l' hanno infatti avuta gravissima, e non sempre, senza che lor non restasse qualche vizio nella facoltà di vedere.

Benchè l' ottalmia in origine dipendesse sempre da diatesi di stimolo, siccome degenerava sovente in quella forma, che comunemente si chiama ottalmia cronica, i nostri Uffiziali di sanità hanno dovuto nella cura conformarsi alla successione di questi periodi. Nel citato Rapporto al Ministro *del* 20 *Agosto* 1812, il prof. *Bongiovanni*, si esprime come segue: « § 2.° Il metodo sperimentato fin qui proficuo, consiste nelle replicate sanguigne generali. Ho osservato che le mignatte applicate localmente anco dopo le missioni generali, accrescevano l' ir-

(2) Desgenettes, *Hist. med. de l'armée d'Orient*, II, *Partie*.

ritazione alla parte, facevano maggiore il concorso degli umori e producevano del danno; onde vennero esse poco usate. *In alcuni si dovettero praticare sino a dieci e dodici sanguigne.* Internamente i purgativi, come il sal amaro, il cremor di tartaro, il tartaro stibiato, il nitro, la gialappa, la gomma gotta ed a non picciole dosi. Topicamente poi nello stadio primitivo e grave dell' infiammazione, furono giovevolissime le infinite abluzioni coll' acqua di malva, e la privazione assoluta della luce. Le applicazioni fredde lievemente astringenti producevano dell' irritazione e del danno. *Questo stadio primitivo di rigore infiammatorio ha avuto generalmente in tutti un periodo assai lungo, persino d'un mese;* motivo per cui la tenera e delicata struttura del bulbo non ha potuto reggere a simile violenza, e ne sono venuti gli ordinarj seguiti dell'infiammazione, cioè, l'ipopion, il leucoma, le ulcere della cornea, lo scoppio del bulbo. Passato il primo periodo della malattia, furono trovati utili i vescicanti, l'arnica, il collirio di sublimato corrosivo, la tintura tebaica ec. »

Non diversamente si è espresso, circa il metodo curativo, il sig. *Marescotti*, chirurgo maggiore del 6.° Reggimento di linea, interrogato esso pure sulla natura dell' ottalmia. Nel suo Rapporto al Ministro del 23 Agosto 1812, egli dice: « Il metodo deprimente il più energico ed attivo è quello che ha dato i migliori risultati. I salassi grandi, la rigorosa dieta, l' uso interno delle sostanze purgative, come il cremor di tartaro, il tartaro stibiato, la gialappa, la gomma gotta, ed altri ri-

medj di simil natura hanno prodotto dei marcati vantaggi. Localmente l' uso dei bagni mollitivi tiepidi, l' applicazione di leggieri cataplasmi d' egual specie, il tenere alieni gli ammalati dall' azione della luce, è tutto quell' insieme che costituiva l' adempimento delle indicazioni curative. Ho osservato, che l' applicazione locale delle mignatte in luogo di dare del sollievo, dava dei funesti effetti, producendo maggior grado d' irritazione, e risvegliando così dei sintomi più aggravanti. Vinta con questi mezzi la diatesi stenica, e portata la malattia allo stato opposto, giovavano i topici astringenti e tonici, come gli oppiati, il collirio vitriolico, quello di sublimato corrosivo, ed in molti casi la pomata di *Janin*. ec. »

Sino dal principiar dell' epidemia i nostri Uffiziali di Sanità, s' erano dunque avveduti, che lo scolo puriforme era un segno fallace d' atonia, e che per salvare gli organi della vista da una pronta disorganizzazione, bisognava combattere l' infiammazione col metodo debilitante proporzionato al grado della malattia. Essi avean quindi ben compreso, che l' indicazione primitiva dovea consistere, in reprimere per tempo la straordinaria tendenza di quest' ottalmia alla suppurazione. Della qual cosa, ci sembrano aver eglino meritata una lode viemmaggiore, non solamente perchè in quel tempo conoscer non potevano l' opera di *Saunders* nella quale si legge difeso lo stesso principio (1), ma an-

(1) *Annal. de littér. méd. étrang. Janvier et Fevrier*, 1814.

cora perchè nessuno degli, a loro, noti autori avea avvertito, che lo stadio acuto dell' ottalmia puriforme de' bambini, o dell' ottalmia gonorroica, analoghe nell' aspetto esteriore all' ottalmia contagiosa, potesse sì lungamente durare, come dal prof. *Bongiovanni*, venne giudiziosamente rilevato dell' ottalmia che regnava in Ancona. Or bene. Il sig. *Vasani*, giunto in codesta città li 28 di Gennajo del 1813, e provvisoriamente incaricato di funger le funzioni di chirurgo di seconda classe presso gli ottalmici, prega il prof. *Bongiovanni* a parteciparli, per sua istruzione, il Rapporto che questi avea fatto al Ministro li 20 d' Agosto del 1812, *vale a dire sei mesi prima*, del di lui arrivo colà. In ricambio di tale cortese partecipazione, il *Vasani* lascia disciogliere il Ministero della guerra, e due anni e mezzo dopo che più non parlavasi d' ottalmia contagiosa, pubblica colle stampe gli Articoli del menzionato Rapporto, *risguardanti le cagioni dell' ottalmia*, e che il Ministero con fatti autentici non avea riconosciuto plausibili, e *sopprimendo il* § 2.° *risguardante la cura*, non solamente *usurpa a sè stesso l' invenzione del metodo curativo*, ma osa persino incolpare i *suoi predecessori* (cioè il prof. *Bongiovanni*, perchè nella gerarchia militare il Chirurgo Maggiore sovraintende alla cura di tutti i malati di chirurgia) *d'essersi dati a credere*, sono parole del *Vasani*, che l' affare si limitasse all' attacco soltanto degli occhi, e quindi dovesse essere trattato come malattia puramente locale; *ed essersi effettivamente contentati di prescrivere l' applicazione di cataplasmi, di vescicatorj, di collirj e di mi-*

gnatte, trascurando affatto tutti i mezzi che potevano combattere una grave diatesi di stimolo. Giammai, questi suoi predecessori, *hanno rivolto il pensiero alla diatesi; essi continuarono a giudicar pur sempre il male per quello che non era* (1) ». E si noti, che il sig. *Vasani*, si è lasciato venir per la mente, *di farsi autore del metodo debilitante contra questa malattia*, senza neppur presumere, che tal metodo era già stato preconizzato dal sig. *Penada*, di poche miglia distante da lui; il qual sig. *Penada*, nel farsi a parlare della cura dell'ottalmia contagiosa, che regnò in Padova nel 1804, dice appunto, che « le cacciate di sangue, prima di minorazione, indi di derivazione, poste in pratica nel primo stadio dell' ottalmia presente, recavano un immediato sollievo all' ammalato, e ciò costantemente per esperienze esattissime da me con ogni possibile attenzione provate. Se si trascuravano le emissioni di sangue sui primordj di siffatte ottalmie, si aggravavano rapidamente tutti i fenomeni morbosi, nè si poteva ben progredire assolutamente nella cura, se non si incominciava dalla flebotomia cautamente e proporzionatamente istituita (2) ». Chi conosce la storia di questa ma-

---

(1) *Storia dell' ottalmia contagiosa d' Ancona*, *pag.* 60.

(2) *Delle osservazioni medico-pratico-meterologiche, intorno alle costituzioni epidemiche di Padova; Quinquennio Quarto dal* 1801 *al* 1805. § 46. 47.

lattia, scorgerà di leggieri, che il metodo impiegato dai nostri Uffiziali di Sanità, è totalmente conforme a quello adoperato da *Reid* contra l'ottalmia che infierì nel 89.° Reggimento Inglese, e che *Savaresi* usò nella specie da esso lui detta *infiammazione del bulbo*, e *Farrell*, nell' ottalmia grave. In tutti questi casi l' infiammazione degli occhi esigeva abbondanti missioni di sangue, e il metodo antiflogistico in tutta la sua estensione; e siccome in Ancona, così in queste congiunture, la conservazione degli organi della vista, dipendeva dal sapere prontamente e generosamente far uso di siffatti soccorsi (1).

Si è detto, che il prof. *Bongiovanni*, ha ben meritato dell' arte, segnatamente per non essersi lasciato imporre dallo scolo puriforme, riputato generalmente segno d' atonia, nell' impiegar i salassi abbondanti con tutta la suppellettile debilitante. L' uso delle reiterate missioni di sangue nella grave ottalmia *volgare*, è, infatti, confermato dall'esperienza di tutti gli osservatori. *Galeno* riporta la storia d'un cotale, che venne liberato da una fierissima ottalmia, mediante un salasso di tre libbre, ripetuto quattr' ore dopo alla dose di una libbra; e attesta, essersi guarita più volte questa malattia, nello spazio d' un' ora, colle abbondanti missioni di san-

---

(1) *V.* Reid, *op. cit.* Desgenettes, *hist. med. ec.* II. *Partie.* Farrell, *observations etc. chap.* 2.

gue (1) *Avicenna* (2) ed *Aezio* (3), vogliono che si cavi sangue immediatamente sin quasi alla lipotimia; e *Serapione*, che si rinnovi l' operazione anco tre volte al giorno, ove il bisogno il chiegga (4). *Rhases* (5), *Mesve* (6), *Jano Damascemo* (7), consigliano d' incominciar dal salasso proporzionato al grado della malattia; precetto già inculcato da *Celso* nell' ottalmia incalzante (8). *Alessandro Benedetto*, *Leonelli Faventino*, *Mercuriale*, *Foresto*, e tra gli scrittori a noi più vicini, il *Boerhaave* (9), commendano egualmente i salassi abbondanti nel principio dell' ottalmia grave. Il sig. *Scarpa*, che vale per tutti i più moderni, dice: « l' *acuta* ottalmia forte dimanda la più sollecita esecuzione del piano curativo antiflogistico in tutta la sua estensione. La sperienza ha dimostrato che la lentezza nell' impiego degli evacuanti, e soprattutto la parsimonia delle missioni di sangue, sono i principali motivi pe' quali l' *acuta* ottalmia

---

(1) *Lib. de cur. ratione per sang. mission.*

(2) *Op. omn. Lib.* 3. *Fen.* 3. *Tract.* 1. *Cap.* 9.

(3) *Tetrab.* 11. *Serm.* 3. *Cap.* 8.

(4) *Op. omn. Tract.* 2. *Cap.* 1.

(5) *De re med. lib.* 9. *cap.* 15. *et Divis. lib.* 1. *cap.* 19.

(6) *De Aegritudin. oculor. lib.* 2. *cap.* 3.

(7) *Op. cit. lib.* 4. *cap.* 1.

(8) *De med. lib.* 6. *cap.* 6.

(9) *Prælect. de morb. oculor. Cap.* 8. § 54-56.

forte ascende al grado di *chemosi*, minaccia la suppurazione o l' effusione di linfa concrescibile entro l' occhio, o almeno degenera in *cronica* ottalmia ostinata, per eccessivo sfiancamento sofferto da' vasi della congiuntiva, durante lo stadio infiammatorio ec. » E parlando dell' ottalmia gonorroica, analoga, nell' aspetto esteriore, a questa ottalmia contagiosa, aggiunge: « Al comparir di quest' *acuta* ottalmia grave, l' indicazione primaria sarà quella di rintuzzare al più presto che fia possibile, la violenza della infiammazione, onde impedire il guasto dell' occhio o l' opacità della cornea. Quindi, come si è detto di sopra, si prescriveranno le abbondanti missioni di sangue, tanto universali che locali col mezzo delle mignatte, lasciando che il sangue scoli in conveniente quantità ec. » (1).

Molti autori antichi usavano di preferire la missione di sangue dalle arterie temporali, al salasso dalle vene del braccio. *Galeno* (2), *Celso* (3), *Eginetta* (4), *Mesve* (5), *Avicenna* (6), sono tutti fautori di questa maniera di cavar sangue, che, nella forte ottalmia, fu pur tenuta in gran conto da

---

(1) *Op. cit. cap.* 7.

(2) *De curand. rat. per sangu. mission. Cap.* 22. *et de meth. med.*, *lib.* 14. *cap.* 22.

(3) *De med. lib.* 7. *cap.* 7.

(4) *De re med. lib.* 3. *cap.* 22.

(5) *Loc. cit.*

(6) *Op. omn. Lib.* 1. *Fen.* 4. *et. Lib.* 3. *Fen.* 3.

molti scrittori posteriori. I raccoglitori dei secreti del *Zapata*, dicono, che « dove il loro precettore vedeva per la lunghezza dell' ottalmia, che gli occhi non erano in tutto ben guariti, gli tagliava con una lancetta sopra le ciglia nel fronte (discostandosi dal muscolo temporale) insino all' osso, quelle arterie per traverso che ivi ritrovava, le quali alle volte in questi tagli si veggono essere molto eminenti in ambedue le parti della fronte; legandogli però, ovvero stringendogli la gola con un asciugatojo, acciò gonfiassero le arterie e uscisse più sangue; e sebben alle volte ne vien poco, nondimeno, per quella traspirazione, che fa l' arteria di quello spirito caldo, cagiona, che il paziente subito, ed in quell' istante, si sente migliorare; e il giorno seguente di nuovo con una tentolina d' argento ci faceva disunire il taglio già fatto, acciò si facesse nuova traspirazione: ed il terzo giorno ci fece fare il simile, facendo sempre uscire alcune gocce di sangue: ed in questo modo gli avemmo visti guarire del tutto perfettamente: medicandogli poscia quelle nuvolette, che vi erano rimase per la grandezza del male, con medicamenti loro convenienti » (1). *Lanzoni* riporta più storie d' ottalmie da esso lui, e da altri, felicemente curate, mediante il salasso dalle arterie temporali,

---

(1) *Maravigliosi secreti di medicina e di chirurgia, dell' eccellente medico il sig.* Gio. Battista Zapata, *ec. Cap.* X. *pag.* 109.

e ne dichiara l' operazione scevra da ogni pericolo, quando venga praticata secondo il metodo di *Barbette* (1). Per propria esperienza, o per altrui testimonianza, lodano pure l' arteriotomia *Severino* (2), *Bartholino* (3), *Alessandro Benedetto* (4), *Leonelli Faventino* (5) e *Foresto* (6). *Prospero Alpino*, dice che questa maniera di missione di sangue era in uso generale presso i medici dell' Egitto (7); pratica, che secondo *Boerhaave* era pur famigliare in Ispagna, e di cui altamente ne collauda l' applicazione nell' ottalmia grave (8).

Ai nostri Uffiziali di Sanità non è venuto al pensiero di esperimentare il salasso dalle arterie temporali, che avrebbe forse reso men frequente il bisogno di rinnovarlo dal braccio. I Francesi impiegarono la missione di sangue dalla jugulare, e qualche volta dalle temporali. Quelli però, che maggiormente confidarono nell' arteriotomia, furono gl' Inglesi. Parlando *Farrell* della necessità di pre-

---

(1) *Ephemerid. Nat. Curios. Centur.* 3. *obs.* 60.

(2) *De medicina efficaci, lib.* 2. *par.* 2. *pag.* 38. *et* 43.

(3) *Act. med. et philos. Hafniens. vol.* 1. *obs.* 4.

(4) *Op. omn. de ocul. affectib. lib.* 2. *cap.* 7.

(5) *Pract. medicin. par.* 1. *cap.* 15.

(6) *Op. omn. lib.* XI. *de morb. oculor. et palpebr. obs.* 2.

(7) *De med. Ægiptior. lib.* 2. *cap.* 10.

(8) *Prœlect. de morb. oculor. Cap.* 8. § 56.

stamente combattere l'infiammazione, non sa trovar miglior ripiego del salasso da queste arterie. « L'esperienza, dic' egli, mi ha fatto vedere, che il salasso dalle vene del braccio, è, per ogni riguardo, meno efficace del salasso dalle arterie temporali, e che una data quantità di sangue estratta da queste, raffrena e doma più presto e più sicuramente l' infiammazione, di una maggior quantità di sangue cavata da quelle (2) ». Convinto della necessità di prevenire sollecitamente la suppurazione, a cui con istraordinaria velocità tendeva la cornea; al primo dichiararsi di questa grave ottalmia, egli usava di cavar immediatamente da una o da ambedue le arterie temporali, secondo che un solo o tutti e due gli occhi erano infiammati, sedici o venti once di sangue o più, e in ragione della violenza del male, rinnovava il salasso la seconda e la terza volta, se ott' ore dopo la missione di sangue antecedente, l' infiammazione non era sensibilmente minorata. Nello spazio di 24 ore, egli ha in molti casi estratto da 30 a 50 once di sangue con pieno successo.

Quest' autore consiglia d' incidere il ramo anteriore dell' arteria temporale, che comunica co' rami anteriori delle parti esterne ed interne degli occhi. Accertatosi dal battito della positura dell' arteria, taglia, nella lunghezza di circa un pollice, gl' integumenti in direzione trasversale al corso dell' arteria; e messa questa allo scoperto, vi fa un' inci-

---

(2) *Observ. on Ophtal. etc. chap. 2. pag.* 66.

sione colla lancetta o collo stesso stromento con cui ha incisi gl' integumenti. L' operazione non è accompagnata da difficoltà, nè da pericolo. Estratta l' occorrente quantità di sangue, divide con un nuovo taglio l' arteria di traverso, e ravvicinate le labbra della ferita esterna, le mantiene in sito mediante strisce di cerotto adesivo, che poi assicura con un pimacciuolo di filaccia, e con due o tre giri di fascia intorno al capo, per allontanare sino il minimo pericolo di veder rinnovata l' emorragia. Qualche volta è riuscito a *Farrell*, sì bene che ad altri chirurgi Inglesi, di cavar l' opportuna copia di sangue, facendo sulle arterie temporali un'incisione analoga a quella, che si suol fare sulle vene del braccio nel salasso ordinario. Quando andava fallito il primo colpo, otteneva sovente l' effetto, pungendo lo stesso ramo più sotto, ovvero un altro ramo vicino. Se, durante l' operazione, il malato stava in piedi, e gli si cavavano da 12 a 15 once di sangue, comunemente andava in deliquio; il che era a lui di vantaggio, piuttosto che di danno.

Alla difficoltà proposta da alcuni, del non potersi, con questa operazione, estrarre la necessaria quantità di sangue, *Farrell* risponde, che, sebbene non abbia mai incisa l' arteria al disotto della sua divisione, ma sempre il ramo anteriore o posteriore, appena una volta in cento si trovò deluso nell'aspettativa. Questa minima probabilità di veder fallita l' operazione, non potrà infatti servire mai di argomento contrario all' uso di un mezzo, che si stima di efficacia cotanto superiore al salasso comune. Allorchè, estratto il sangue, si risparmia il taglio

trasversale dell' arteria, formasi talvolta un picciolo aneurisma, il quale, sebbene abbandonato a sè, non arrechi inconvenienti notabili, si potrà tuttavia curar prestamente colla compressione moderata, o col dividerlo collo scalpello. Quanto all' emorragia secondaria, che, in alcuni rarissimi casi, succede pel non essersi ben ricomposte le labbra della ferita, o per essersi voluto ommettere il taglio dell' arteria, invece di importunar l'infermo colla prolungata compressione, sarà più spediente recidere di traverso il ramo arterioso, e curar quindi la ferita per prima intenzione, come si è detto poc'anzi.

Rispetto alla missione di sangue dalla jugulare, raccomandata contra l' ottalmia grave degli antichi, e praticata più volte dagli Inglesi e dai Francesi contra l' ottalmia d' Egitto, *Farrell* dice, essersi convinto con esperienze comparative, che dessa è bensì più efficace del salasso dal braccio, ma che cede la mano alla missione di sangue dalle arterie temporali. Il salasso dalla jugulare, è altresì un' operazione nojosa, e, non sempre, facilmente praticabile in tutti gl' individui.

Le mignatte, insufficienti a combattere l' ottalmia grave, non si vogliono applicare che negli ultimi periodi dell' infiammazione, nè mai alle palpebre o al di sotto, ma alle tempia, alla fronte, o vicino all' angolo interno dell' occhio. In que' luoghi le morsicature e il succhiamento servono di stimolo alla parte infiammata, fanno crescere il concorso del sangue nel tessuto cellulare, e con ciò la distensione e la gonfiezza delle palpebre. Le ventose e le scarificazioni alle tempia, sono da pareggiarsi, rispetto alla loro utilità, alle sanguisughe.

Le scarificazioni e la recisione della congiuntiva, non si dovrebbero praticare che nel secondo stadio, giusta *Farrell*, il quale non le vorrebbe altresì impiegate nell' ottalmia accompagnata da scolo puriforme. Il professore *Scarpa* sostiene però essere utilissima la tosatura della congiuntiva nel caso di chemosi dipendente dal virus gonorroico; il che è stato confermato nell' ottalmia contagiosa d'Ancona, dal sig. *Marescotti*, il quale nel citato Rapporto al Ministero, depone averla usata con vantaggio, non ostante la secrezione di detta materia. Anco *Edmonston* loda le scarificazioni nello stadio acuto dell'ottalmia Egiziana. Quando ha avuto luogo la recisione della congiuntiva, tutti sanno, che conviene totalmente astenersi nel secondo periodo, per l' ulcera artificiale indotta dal chirurgo, dall' uso de' locali stimolanti ed astringenti, almeno de' più forti (1).

I Francesi e segnatamente gli Inglesi, hanno fatto gran uso de' vescicanti contra questa malattia. Dal principio alla terminazione dell' infiammazione, *Farrell* non cessava di tormentar il malato con questi topici alla testa, alle tempia, alla nuca, sì che egli medesimo confessa di non saper decidere « se avrebbe ottenuto lo stesso buon effetto colla sola arteriotomia non accompagnata co' vescicanti. » Egli pare però, che circa l' uso di questo rimedio, sia da seguitarsi il precetto inculcato dal professore *Scarpa*, il quale non impiega il vesci-

(1) Scarpa. *op. cit.*

cante che dopo le larghe missioni di sangue e le evacuazioni alvine. « Il vescicante, dice questo illustre Maestro, non è già utile a motivo che produce uno scarico di sierosità nel luogo ov' è applicato, ma perchè induce uno stimolo consensuale, un modo d' irritazione, il quale sospende, per così dire, il processo morboso degli occhi per trasportarlo nel luogo dell' artificiale irritamento. Si è osservato che la nuca e il di dietro dell' orecchio, sono le parti che consentono più prontamente cogli occhi, di qualunque altro luogo della testa; siccome vediamo il lobo dell' orecchio consentire prontamente co' denti, il perineo colla vescica orinaria, la cute dell' addomine co' visceri del basso ventre e simili. » I cattivi effetti veduti da *Reid* dall' uso di questo rimedio, sembrano attribuibili all' aver egli sbagliato il vero periodo d' applicarli. Tutti gli altri scrittori confermano colla loro sperienza l' utilità de' vescicanti nell' ottalmia Egiziana.

Da *Galeno* a *Scarpa*, troviamo da tutti gli scrittori raccomandato d' astenersi, nel periodo acuto dell' ottalmia grave, dai topici così detti astringenti e stimolanti (1), e di accontentarsi delle frequenti lavature e fomentazioni mollitive. Lo stesso precetto

---

(1) *V. segnatamente* Serapione, *loc. cit.* Forest, *Op. omn. lib.* XI. *de morb. ocul. et palpebr. obs.* 2., Mercurial, *de oculor. affect. prœlect. cap.* XI. Boerhaave, *prœlect. de morb. oculor. cap.* 8. § 54-56. *ec.*

hanno seguitato i nostri Uffiziali di Sanità. Durante il bollor dell' infiammazione, essi non usavano localmente che sacchetti ripieni d' erbe emollienti, fatti di finissimo velo, e le reiterate injezioni e lavande con acqua di malva e con acqua tiepida; certamente più convenevoli del cataplasma di mollica di pane, impiegato da *Reid*, il quale, con tutti coloro, che hanno avuto a curar l'ottalmia Egiziana sotto forma acuta e grave, condanna però ogni specie di collirio irritante ed astringente. *Farrell*, nell' ottalmia accompagnata da scolo puriforme, raccomanda di non injettar sotto le palpebre che qualche lavanda mollitiva. E se *Larrey*, *MacGrigor*, *Brigges* e molti altri, sin da principio del male, hanno fatto uso con successo di collirj saturnini, aluminosi ec., ciò, come vedremo in appresso, hanno essi praticato, o dove mancava la febbre, o dove la malattia si era presentata sotto forma astenica. Quanto al *Vasani*, che pretende aver adoperato con vantaggio il collirio di tartaro emetico, nell' ottalmia d' Ancona (1), noi non gli opporremo gli sperimenti di *Brodie* (2) e di *Orfila* (3), ch'egli non dovea ignorare, e dai quali potria sembrar provato aver questo sale la forza di produrre la diatesi di stimolo. Ed infatti sarebbe estraneo al

---

(1) *Storia dell' ottalmia contagiosa d'Ancona*, *pag.* 84.

(2) *V. i nostri Ann. di med. stran. Marzo*, 1815.

(3) *Ann. di med. stran. Ottobre*, 1816.

nostro soggetto il discutere, se abbiasi piuttosto a confidar ne' risultati di queste esperienze, ovvero ai fatti clinici, da cui pare emergere una conclusione contraria. Siccome però tutti i rimedj posseggono una forza dinamica ed un' altra meccanica, dimanderemo al sig. *Vasani*, con quale discernimento *faceva fare da otto a dieci injezioni al giorno tra i bulbi e le palpebre con questo collirio di tartaro emetico, se tali injezioni davano immediatamente una fortissima sensazione d' ardore.* Applicare agli occhi dolentissimi un collirio, che dà al momento una *fortissima sensazione d' ardore*, era un ritrovamento riserbato al genio del sig. *Vasani*, che pur si è modestamente proposto di far manifesto

L' error de' ciechi che si fanno duci.

Ma si taccia di quest' uomo, che *avendo mentiti fatti solenni ed autentici*, non è più meritevole di fede intorno a qualunque fatto gli venga alla mente di spacciare. Il sig. *Bongiovanni* ci ha assicurato, che la soluzione di tartaro emetico, e la decozione di digitale, usate sotto forma di collirio nello stadio acuto dell' ottalmia d'Ancona, hanno sempre inasprito il dolore, l' infiammazione, l'ardore. La sensibilità degli occhi, in questo primo periodo, non sopportava che cose blandissime e mollitive.

Fatta la prima missione di sangue dalle arterie temporali, *Farrell*, sia che vi fosse o non vi fosse scolo puriforme, faceva tener continuamente rinfrescate le palpebre e la fronte con pannolini bagnati frequentemente con una leggiera soluzione di cerus-

sa acetata, con acqua e aceto, o con acqua pura, che, dove era fattibile, rendeva più fredda per mezzo del ghiaccio; imitando così, senza saperlo, il sig. *Cuming*, il quale congiuntamente ai salassi ed ai purganti, nella forte ottalmia volgare, consiglia d'estrarre dalle parti infiammate il calore, mediante due spugne adattate agli occhi, ch'egli vuole costantemente bagnate con acqua fredda (1). Ma non sempre gli occhi infiammati, possono tollerar le fredde bagnature. Il professor *Bongiovanni*, che volle esperimentarle negli ottalmici d'Ancona, le ha trovate più dannose che utili; il che non deve punto meravigliare, la pratica assai volte non consentendo colla teoria, segnatamente rispetto ai rimedj locali. Molte forme morbose si danno, nelle quali l'esaltamento della sensibilità, quantunque dipendente da stimolo, non comporta tuttavia l'azione del freddo, che pur, giusta principii teoretici, sembrerebbe dover convenire.

Si è detto, che in quest'ottalmia, la cornea ha una straordinaria tendenza a suppurare, e che dove abbiavi ulcera nel centro di questa membrana, verso cui si concentra appunto l'azione dei muscoli dell'occhio, l'umor acqueo sospinto continuamente in avanti, si apre sovente la via attraverso di lei con uno squarcio più o meno esteso. Volendo ovviar a questo accidente, da cui deriva la procidenza del-

---

(1) *The naval, military and private practitioners Amanuensis, pag.* 54 *e seg.*

l'iride, l'irregolarità della pupilla, la deplezione del bulbo, e per sino la perdita della forma dell'occhio, *Wardrop* (1), *Mac-Gregor* (2), e *Farrell* (3) si avvisarono, nell' ottalmia grave, di far fluire anticipatamente l'umor acqueo, mediante una puntura ne' confini tra la cornea e la sclerotica. Da questa operazione, non accompagnata nè da difficoltà nè da pericolo, i citati autori, hanno altresì osservato minorarsi immediatamente il senso di dolore, di tensione, e di irritamento agli occhi, e l'infiammazione volgere più presto e più agevolmente verso la risoluzione. *Farrell* dice: dove eravi un' ulcera nel centro della cornea, per la quale l'umor acqueo si sarebbe certamente fatto strada da se, ho sempre ottenuto d'impedire questo spontaneo squarciamento della cornea e i gravissimi danni inseparabili da tale avvenimento, praticando la menzionata operazione. L'ulcera non incalzata dall' umor acqueo, si consolidava più presto, e lasciava una cicatrice, men opaca e meno estesa, di quella che sarebbe risultata, se si fosse lasciato squarciare la cornea. « Secondo *Wardrop* quest' operazione è principalmente indicata, dove le membrane dell' occhio minacciano di scoppiare, e dove nella cornea e nella

---

(1) *Annali di med. stran. Marzo* 1816, *pag.* 254.

(2) *Transact. of a Society for the improvement of medical and chirurgical Knowledge*, *vol.* 3. *num.* V.

(3) *Observations on ophtalmia*, *chap.* 2. *pag.* 75.

camera anteriore vi si scorge una specie di particolare torbidezza. Essa conviene nell'ottalmia puriforme de' bambini, e degli adulti; nell' ottalmia Egiziana, e nell'ottalmia gonorroica; ed è utilissima nell' infiammazione di quella parte di membrana dell' umor acqueo, che veste la lamina interna della cornea, e che si conosce dalla torbidezza generale della camera anteriore con punti opachi isolati nella cornea, da un senso di pienezza nell'occhio, e da dolori alla base dell'orbita con pochissima o nessuna intolleranza all' aspetto della luce. A giudizio dello stesso autore, giova altresì estrarre l'umor acqueo negli ascessi situati nella camera anteriore, dove, talvolta a motivo della tenacità della materia, bisogna fare un taglio sì grande quanto è mestieri per far l'estrazione della cateratta; negli stafilomi infiammati e assai dolenti; nel porlasso dell' iride, dove il foro della cornea è chiuso in modo da impedire la sortita dell' umor acqueo; e finalmente nell' ottalmia grave cagionata da offese esterne, nell' opacità della cornea dipendente da troppa distensione, e negli ulceri pei quali seguirebbe lo scoppio della medesima.

In fare quest' operazione, *Wardrop* si serve del coltello da cateratta o di un ago, che infigge nella circonferenza della cornea, e gira poi intorno al suo asse nel cavarlo fuori, acciò possa fluire tutto l'umor acqueo. *Farrell*, impiega lo stesso stromento, od una lancetta comune, che introduce nella parte più bassa della cornea, in modo di non offender l'iride; *MacGregor* punge la cornea dall'angolo esterno dell' occhio. L'osservazione ha provato, che l'umor acqueo

si riproduce prestamente, e che da tale operazione non ne viene alcuna cattiva conseguenza all'organo della vista.

Col metodo debilitante universale e locale, superiormente raccomandato i nostri Uffiziali di sanità, curavano felicemente lo stadio acuto dell' ottalmia, che sovente prolungavasi oltre i venti e trenta giorni. Ma giungevasi finalmente a un punto, nel quale il cessar della febbre e dell' irritamento ai polsi, e il minorarsi della tensione, del dolore, dell' ardore e dell' intolleranza della luce, indicavano la necessità di lasciar i mollitivi e debilitanti, per far ricorso ai collirii così detti astringenti, e tonici. In questo periodo utilissimi si trovarono i saturnini, gli aluminosi, il collirio canforato, la soluzione di sublimato corrosivo, la tintura oppiata, e cose simili. Assai volte giovarono la pomata del *Janin*, il linimento ottalmico della Farmacopea militare; e in alcuni casi rarissimi, fu anzi mestieri sostenere l' azione di questi rimedj locali coll' uso interno della china, del vino, e di altri stimoli permanenti.

Noi non oseremmo asserire, che la malattia in questo periodo avesse cangiato diatesi, nè che i collirii impiegati dai nostri Uffiziali di sanità fossero tutti composti con sostanze di forza incontrastabilmente stimolante. Abbiamo troppo scarse nozioni intorno all' essenza delle forme morbose, e al modo d' agire de' rimedj, per decidere ove la diatesi stenica degenera nell' opposta, e quali cose sieno stimolanti, e quali deprimenti, massimamente dove avvenga di prendere in considerazione l'azione meccanica che esercitano congiuntamente coll' azione

dinamica. Molte osservazioni dimostrano però, che il periodo così detto cronico di quest' ottalmia, è stato vinto felicemente coll' uso di rimedj locali di azione stimolante non dubbia. » In questo stadio, dice *Farrell*, ho trovato utilissimo il collirio di solfato di zinco avvalorato colla *tintura oppiata*, *coll' alcoole canforato*, o collo *spirito di vino puro* . . . . . Un' oncia di *tintura oppiata con sei once di spirito di vino*, ha sovente prodotto effetti maravigliosi . . . . . La soluzione di sublimato corrosivo, ha molte volte giovato dove erano stati impiegati indarno altri decantati rimedj . . . . Lo scolo puriforme cede frequentemente all' uso dei collirii astringenti. Assai volte ho vinto questo sintoma coll' acqua di calce (1). » Nel periodo di *colliquazione*, che appunto corrisponde al così detto stadio cronico, *Weinhold*, usava di stillar tra le palpebre, più volte al giorno, la *tintura oppiata* purissima (2). Vedremo in appresso, che altri medici, hanno curata l' ottalmia Egiziana, usando fin da principio, di questi stessi rimedj, molti de' quali essendo di natura incontrastabilmente stimolante, non solamente non lasciano dubbio sulla variabile diatesi della malattia ne' diversi periodi, ma dimostrano altresì che fin dal suo sviluppo, essa può presentarsi sotto diversa forma e carattere. Il sig. *Vasani* dice veramente nel suo libricciuolo, « che

---

(1) *Observations on ophtalm. chap.* 3. *pag.* 93. 99.

(3) *Ueber eine heftige der Egyptischen Augenentzundung aehnliche etc. pag.* 24.

nell' ottalmia d'Ancona non vi fu epoca mai in cui giovasse l'uso degli stimoli; *e che è una chimera bella e buona*, un risultato d' imperfetta osservazione, ed un erroneo linguaggio di convenzione tra gli oculisti il supporre i vasi dell'occhio caduti in uno stato di rilassamento, quand' esso è divenuto la sede d'un'ottalmia cronica. La diatesi di stimolo, prosegue egli, rimane costante sino alla consumazione della malattia (1). » Ma un' asserzione contraria ai fatti autentici consegnati negli Atti del Ministero assai prima che il sig. *Vasani* giungesse in Ancona, e confermata dai successivi Rapporti degli stessi Uffiziali di salute, che non potevano aver interesse ad alterare la verità, e dalla concorde testimonianza de' medici e chirurghi di tempi e luoghi differenti, che hanno osservata quest' ottalmia contagiosa, non merita confutazione. La stessa succession di diatesi si riscontra in altre malattie, ed è, per rispetto all' ottalmia volgare, attestata da tutti gli autori che hanno di questo male in ogni tempo trattato.

In questo periodo dell' ottalmia non è prudente consiglio il condannar all' oscurità il malato. La privazione della luce rattrista lo spirito, infievolisce il corpo, e segnatamente gli organi della vista, ai quali più difficile riesce poi il ricuperare l'energia e il tono perduto. L' ottalmia dura soventi più mesi, ribelle a tutti i rimedj, sì che superfluo e ben anco dannoso diviene il tormentar il malato ogni dì con

---

(1) *Storia dell' ottalmia contag. ec. pag.* 71.

medicamenti novelli. Il tempo solo fa sovente, ciò che far non si può da tutti gli sforzi dell'arte. Il perchè con ragione, nell'ospedale degli ottalmici, vorrebbe *Farrell*, delle gallerie dipinte a verde, dove lasciar passeggiare con luce moderata gli ottalmici ridotti a questo periodo (1). La costituzione del soggetto, snervata dalla lunga inerzia, dal metodo debilitante, e dalla privazione della luce, incontra maggiori ostacoli a ricuperar le forze e l'attitudine di sopportare l'impressione dell'aria, del sole, e degli esercizj del corpo.

L'osservazione ha provato, che quest'ottalmia, lascia nell'individuo una particolare propensità alle ricadute, che s'ignora tuttora, se abbiasi ad attribuire a qualche porzione di contagio rimasta nascosta nell'occhio, ovvero all'antecedente impressione della materia infettante, che lascia negli organi la suscettibilità d'essere offesi da certe cagioni, sotto quella forma che in origine era stata prodotta dal contagio. Certo egli è, che l'esposizione troppo sollecita alla luce, all'aria, massime di notte, al vento, il leggere, e l'uso del vino, richiamano sovente la malattia, che talvolta era cessata da alcuni mesi. Su di questo proposito, il sì di spesso citato *Farrell*, dice: « Le più lievi cagioni capaci d'irritar gli occhi rinnovano facilmente l'infiammazione . . . . . Sovente ho veduto rinascere l'ottalmia dall'uso di una moderata quantità di vino; e più spesso dall'uso de' liquori

---

(1) *Observations on ophtal. chap.* 3. *pag.* 104.

spiritosi . . . Un accesso di ubbriachezza fa immantinenti intorbidar la cornea, e screziar di vasi rossi la congiuntiva (1). » Lo stabilimento di seconda convalescenza eretto in Ancona, non era tanto diretto a purgar le persone e le vesti de' convalescenti, acciò non recassero il contagio ai compagni nella caserma, quanto a prevenir possibilmente le ricadute, alle quali sarebbero stati esposti, se, appena guariti, si fosse loro concesso di tornare alle abitudini militari. Il sig. *Farrell*, per maggior sicurezza, vorrebbe, che, oltre allo Stabilimento pei veri convalescenti, un altro se ne ergesse da questo alcune miglia distante, ed a cui da quello passassero gli individui per viver totalmente segregati sotto certa forma militare, finchè cessato in loro fosse ogni probabilità di ricaduta; la quale instituzione, sebbene a prima vista seducente, potrebbe però incontrare due gravissime difficoltà, la prima delle quali consiste nell'aumento ragguardevole di spese, e la seconda, nel prolungarsi per essa di troppo, e, forse senza necessità, il soggiorno de' soldati nell'ospedale, e con ciò l'assenza loro dalle bandiere.

Si è detto che quest'ottalmia tendeva con tanta rapidità alla suppurazione, che sovente 24 o 30 ore dopo il suo cominciamento, erasi già fatto un guasto irreparabile della cornea, e che, non ostante i provvedimenti adottati dal Ministero, da così deplorabile avvenimento non si poterono scampare tutti coloro, che, colti dal male nelle diverse stazioni, doveano essere trasportati in Ancona per esservi medicati. Ciò non per tanto l'esito della cura, fu meno sgraziato di quello si sarebbe inclinati a supporre.

Di 1500 e più soldati offesi dall'ottalmia nel 1812, 49 restarono ciechi di entrambi gli occhi, e 97 viziati in diversa maniera per non esser più atti al militare servigio. Questo fatto risulta dalle liste degli Uffiziali di sanità, e dall'elenco de' soldati dichiarati inabili nella visita formale passata dall'Ispettore generale al principio del 1813, che ognuno può riscontrare negli archivi del cessato Ministero della guerra. Se la malattia non ha recato guasti maggiori, ciò si deve principalmente ai talenti ed allo zelo del professor *Bongiovanni*, che non si lasciò sorprendere da apparenze illusorie nell'impiegare il metodo curativo conveniente. Maggiori danni ha prodotti questa malattia altrove, e dove non regnava neppure colla fierezza, che vestito avea in Ancona. Il più volte citato *Patrich Mac-Gregor*, dice, che dal 1804 in poi, dai soli spedali di Chelsea e Kilmanisam, sono sortiti 2317 ciechi per questa malattia, senza comprendere i guerci e coloro cui restarono altre lesioni negli organi della vista (1). E sebbene *Farrell* non accenni la somma del male prodotto da quest'ottalmia, dicendo però, che, *ove dal Governo (Britannico) non si prendano efficaci misure preservative contro questa malattia, gli eserciti perderanno un immenso numero di soldati* (2)

---

(1) *Transactions of a Society for the improvement of medical and chirurg. Knowledge. vol. 3. num.* V.

(2) *Observations on ophtal. pag.* 46

possiamo con ragione iuferire che non sarà stato meno rilevante il guasto da essa recato nelle truppe Inglesi a Malta, e in Sicilia.

Il sig. *Vasani*, che pur si è proposto di scrivere la *Storia fedele* dell' ottalmia contagiosa d' Ancona, riporta come segue l' esito delle cure impiegate dai nostri Uffiziali di Sanità nel 1812. « In quest'anno (1812), dic' egli, da *otto cento e più individui* erano stati renduti inabili al militare servigio per le conseguenze rimaste negli organi della vista. Il maggior numero de' soldati, che camminavano ciechi per Ancona, sentir facevano il peso della loro sventura, *scagliando imprecazioni contro i medici* che gli aveano lasciati andar incontro alla cecità (1). » E si noti che il sig. *Vasani* ha parlato dell' esito della malattia, nel 1812, mentre non è arrivato in Ancona *che li* 28 *di Gennajo del* 1813 (2); dal che si conchiude, che stando egli a Verona, vedeva *queste sgraziate vittime dell' altrui ignoranza* andar brancolando per la città d' Ancona, e udiva invocar il nome di lui, che, qual nuovo *Esculapio*, dovea riportar la salute a quelle desolate soldatesche. Egli è per velare questa scempiata impostura, che il *Vasani* alla pag. 11. del suo libricciuolo si lasciò scorrere dalla penna: « *verso la fine dell'anno* 1812 *io passai medico nello spe-*

---

(1) *Storia dell' ottalm. contag. ec. pag.* 12. 13.

(2) *Vedi la lettera d'avviso del Commissario Ordinatore della* V. *Divis. militare, del* 13 *di Febbrajo del* 1813.

dale militare d' Ancona. » Egli non si è risovvenuto del triviale proverbio, che una bugìa conduce sempre a molte altre.

Non si è potuto avere un esatto conto dell' esito dell' ottalmia, che infierì nel 1813 nel 4.° Regg.° di Linea. L' occupazione militare d' Ancona, fatta dai Napoletani, ha tolto agli Impiegati del Regno d' Italia, con tutte le cose pubbliche, anco i quadri generali della malattia. Gli Uffiziali di Sanità, che erano in Ancona, ci hanno però assicurato, che in tutto il 1813 il guasto recato dalla malattia ammontò a 25 ciechi, e a 35 o 40 altri individui rimasi variamente offesi negli organi della vista, la maggior parte de' quali era di coloro, che, colti dal male nelle diverse stazioni distanti da Ancona, non aveano potuto ricevere immediati soccorsi. Lo stesso fatto, con qualche minima differenza, emerge dalle tavole nosografiche, che gli Uffiziali di Sanità mandavano ogni cinque giorni al Ministero, durante la malattia.

Or si ascolti il sig. *Vasani.* « Prima ch'io imprendessi a curar gli ottalmici, dic' egli, « l' *esito era funesto per tutti* » (1). Quando m' accinsi all' opera » *mi riuscì*, sono sue parole, *di sottrarli tutti al tristo destino che aveano subito tanti loro compagni* » (2). Il sig. *Vasani* ci perdoni se questa volta

---

(1) *Storia dell' ottalm. contag. ec. pag.* 62.

(2) *Il sig.* Rima, *mandato in Ancona a funger le funzioni d' Ispettore di Sanità, da noi richiesto*

osiamo tacciarlo di smisurata indiscretezza. Accecare a capriccio tanti valorosi soldati, ch' egli non avea mai veduti nè curati, è certamente una singolare compiacenza, di cui l'intendimento più freddo difficilmente potrebbe avvertirne lo scopo. Si è detto, che il sig. *Vasani* non è arrivato in Ancona, che li 28 di Gennajo del 1813. Ora si sappia, che li 20 di Maggio dello stesso anno, a lui fu sostituito nella cura degli ottalmici il sig. *Fano*, chirurgo ajutante-maggiore (1); e che per Decreto Ministeriale delli 3 Luglio 1813. N.° 30014, il detto sig. *Vasani* dovette partire per l' ospedale di Mantova; sicchè, mentre più fiera infieriva l' ottalmia in quest'anno, *egli non era più in Ancona.* Ma fia lode al vero: il sig. *Vasani* restò sempre conseguente a sè

---

intorno all' esito delle cure nel breve periodo in cui gli ottalmici restarono confidati al sig. Vasani, *ci ha risposto il* 19 *Settembre* 1812, *da Mantova, come segue : « Alla fine di Marzo del* 1813, *in cedere il servizio degli ottalmici, il sig.* Vasani, *si rifiutò di fare la solita storica consegna degli infermi al sig.* Fano, *di lui successore, e lasciò nell' ospedale circa* 30 *ammalati, dei quali la metà totalmente ciechi, e gli altri monocoli, » ec.*

(1) *V. lo Stato nominativo degli Uffiziali di Sanità dell' ospedale degli ottalmici del* 20 *di Maggio* 1813, *trasmesso al Ministero dal Commissario Ordinatore della* V. *Divis. militare con lettera del* 29 *di Maggio* 1813, *N.°* 3275.

stesso. Se stando a Verona vedeva, nel 1812, il *maggior numero de' soldati, che camminavano ciechi per Ancona*, non è da meravigliare, che *ciechi* gli scorgesse poi *tutti* nel 1813, stando a Mantova.

Nè alcuno si avvisi di credere, che il sig. *Vasani* siasi accontentato d' inventar di siffatte facezie per comporre la sua pretesa storia dell'ottalmia contagiosa dello spedale d' Ancona. Sentendo forse egli stesso, la stretta affinità che legavalo a coloro, che in sulle piazze si studiano di trovare spaccio ai loro pretesi specifici, presentando agli occhi del volgo ignorante diplomi, patenti, pergamene apocrife, egli ha pur voluto sforzarsi d' imprimere alle sue fole scandalose un certo stampo di apparente verità, condecorandosi del titolo usurpato di *Direttore degli ottalmici*. « *Io fui destinato alla direzione degli ottalmici* » dice schiettamente questo sincerissimo scrittore (1). Il fatto è questo. Il sig. *Vasani* avendo sollecitato un impiego presso il Ministero della guerra, con Decisione Ministeriale del 29 Decembre 1812, N.° 40669. ottenne finalmente d' essere nominato *medico provvisorio requisito* per l' ospedale d' Ancona. Giunto in questa città li 28 di Gennajo del 1813, vi fu impiegato come Chirurgo di seconda classe presso i pochi ottalmici che eran rimasi dell' anno antecedente, sotto la direzione del chirurgo maggiore, siccome prescrivevano i Regolamenti militari d'allora. Il 16 d' A-

---

(1) *Storia dell' ottalm. contag. ec. pag.* 13.

prile del 1813, per mezzo del Commissario Ordinatore, e del sig. *Rima*, invocò dal Ministro il grado di medico militare. Il Ministro, che prima di conferir un grado militare agli Ufficiali di Sanità, voleva non ciance nè presunzione, ma fatti e prove ripetute di cognizioni e di moralità, con Decisione del 26 d'Aprile, dello stesso anno, ordinò che della dimanda del sig. *Vasani* ne fosse fatta annotazione. Tale era la formola dei decreti negativi. Ecco dunque svelato l' arcano delle ingiuriose invettive, che a sì larga mano, questo spergiuro d' *Esculapio*, diffuse contra il vero, il suo benefattore ed i suoi colleghi, che pur cortesemente guidato l'aveano nella difficil arte del guarire; se non che stampando egli la pretesa storia dell' ottalmia contagiosa d'Ancona, ha voluto con fatti giustificare, se n'era d'uopo, al Ministro il rifiuto alla chiesta promozione, che avea suggerita la prudenza.

Ma si tronchi una volta questo importuno discorso. Narra *Strabone*, che nelle Indie all' anno nuovo, il Re convocava a gran consiglio tutti i filosofi, dove ciascuno esponeva ciò che avea composto od osservato circa l' abbondanza dei frutti di quell' anno, degli animali e del governo della città, e che colui il quale era colto *aver detto tre volte il falso*, la legge voleva, ch' egli avesse a tacere tutto il tempo della sua vita (1). Noi lasceremo giudice il sig. *Vasani*, che pur *il falso* ha detto *più di tre volte*, se proporzionata alla sua colpa

(1) *Geograph. tom.* 3. *lib.* XV.

non gli parrebbe per avventura la pena di un perpetuo silenzio. Ma qual ch' ella siasi la sua risoluzione, sarà per noi di conforto il pensare, che a rilevar i molti ed ingiuriosi assurdi spacciati nella sua opericciuola, da altro impulso mossi non fummo, che da amor del vero, e dal sentimento di conservare alla nostra Italia la gloria d' aver precedute tutte le altre nazioni in far uso de' mezzi, che condur doveano a estirpar l' ottalmia contagiosa dalle soldatesche.

Non sempre l' ottalmia contagiosa si è mostrata colla fierezza sotto cui è comparsa in Ancona e in pochi altri luoghi, nè sempre ha richiesto lo stesso metodo curativo largamente debilitante. Di questa malattia è addivenuto, ciò, che è stato osservato del vajuolo, del morbillo, del tifo ec., i quali, secondo le stagioni, i tempi ed altre ignote circostanze, or vestono una forma benigna, or un carattere più insidioso e maligno. Nell' ottalmia di Chiavari, non si fece che pochissimo uso del salasso, e soltanto ne' casi accompagnati da febbre generale. Piuttosto si impiegarono le sanguisughe alle tempia ed a convenevole distanza dagli occhi, per ischivar l' echimosi temuta da *Bosquillon*. Di gran vantaggio furono i vescicanti dietro alle orecchie o alla nuca. Alcune volte, dice il *Mongiardini*, ho veduto dissiparsi l' infiammazione a capo di 34 ore dall'applicazione de' medesimi. I purganti non hanno mai prodotto una mutazione sensibile nella malattia. « Tra i collirj più di tutti ha giovato l' *oppio* sotto forma di tintura stillata tra le

palpebre » (1). A questa classe appartengono le due specie che *Savaresi* chiama asteniche, e delle quali l' una ha indicato col nome d' *infiammazione dei tarsi*, e l' altra con quello d' *infiammazione della congiuntiva*. Nella prima fece uso d' un collirio consistente in una dissoluzione di solfato di zinco, con acqua mista con aceto; e nella seconda d' un collirio fatto con muriato di soda sciolto in acqua semplice con un poco d'aceto (1). In Egitto, dove la malattia comunemente era per alcuni giorni associata alla febbre, *Patrich Mac-Gregor*, impiegava subito in principio del male, le injezioni d' acqua tiepida, ogni tre ore, e a capo di 36 ore faceva ricorso ai collirj composti con una leggiera soluzione di zuccaro di saturno, di canfora, o di vitriolo bianco. Se il gonfiore era grande, applicava alle palpebre un cataplasma fatto coll' estratto di saturno e col bianco d' uovo rappreso coll' alume. Egli ha pure usato con gran vantaggio, un collirio che avea veduto adoperare dai medici Negri nelle Indie, e che era composto con una cucchiajata da caffè di sugo di limone, e il doppio di arrack in quattro cucchiajate da tavola di acqua (2). Il prof. *Assalini*, dice d' aver curato in Egitto *più di due*

---

(1) *Mem. della Soc. med. d' emul. di Gen. vol. cit. pag.* 8.

(1) Desgenettes, *Hist. méd de l' armée d' Orient.* II. *Part.*

(2) *Bibl. Brit. Sc. et arts. vol.* 30. *pag.* 133.

mille individui affetti da ottalmo-blenorrea, nello spazio di sei mesi, senza che un solo rimanesse cieco, con un purgante, e con un collirio composto colla dissoluzione di pietra divina del *Janin*, cui aggiungeva un poco di acetito di piombo secco (1). Eccettuati gl' individui di temperamento pletorico, egli condanna il salasso, le mignatte e le scarificazioni, nè fa gran conto de' vescicanti. E in proposito del salasso adduce la testimonianza del sig. *Luigi Frank*, il quale s'esprime come segue: « Non solamente non ho mai veduto trarre alcun vantaggio dalle cavate di sangue nella cura di sì fatte ottalmie, ma ho sempre osservato, che dopo le sanguigne il male peggiora, ed accrescesi sopra tutto il dolore agli occhi, il rossore della congiuntiva, e la lagrimazione. Se le cavate di sangue fossero tanto necessarie nell' ottalmo-blenorrea, come nell' ottalmitide, non avendone mai fatte fare, avrei dovuto vedere molti de' miei infermi diventar ciechi; ma posso assicurare che tutti guarirono senza aver fatto estrarre una sola oncia di sangue dalla vena » (2). *Larrey* impiegava il salasso dalla jugulare e dal braccio nel primo stadio dell' ottalmia infiammatoria, e quindi passava all' uso de' collirii di acetito di piombo, di verderame, di sublimato corrosivo ec. Nell'ottalmia

---

(1) *Manuale di chirurg. Part.* II. *Disc.* V. *pag.* 121.

(2) *Op. cit. pag.* 132.

del 1801, che era d'indole men severa dell'antecedente s'astenne però dal salasso generale; ma, premessa la missione topica in vicinanza delle parti malate, faceva uso immediatamente dei collirj, e de' purganti secondo le diverse indicazioni. Con questo metodo, dice *Larrey*, *sur trois mille et quelques ophtalmiques, il n' y en a pas eu un seul qui ait perdu la vue* (1). Parlando *Pugnet* di questa malattia, dice: « rarissime volte mi è sembrato aver bisogno della cavata di sangue. Vi è un topico, che le conviene quasi in qualunque epoca, ed è questo la pomata rubefaciente del *Desault* applicata esternamente sull' una e l' altra palpebra. Io l'ho usata spesso, e di rado ho veduto l'ottalmia semplice non le cedere nel corto spazio di tre o quattro giorni (2). » Nel *Military Asilum*, dove l'ottalmia rade volte offendeva la costituzione generale del soggetto, *Patrich Mac-Gregor*, ha trovato, che il più delle volte bastavano i rimedj locali, e principalmente il collirio fatto con una leggiera soluzione di saturno. La *tintura spiritosa d'oppio ha sempre nociuto*. Vinta l'infiammazione, in molti casi egli usò con vantaggio il precipitato, il verderame, il linimento conosciuto sotto il nome di linimento

---

(1) *Mem. de chirurg. militaire, tom.* 1. *pag.* 211. *e seg.*

(2) *Memorie sulle febbri maligne e pestil. del Levante. Quadro fisico-medico dell' alto Egitto*, § 52. *pag.* 46.

aureo, e segnatamente l' acqua canforata di *Bate* e una leggiera soluzione di nitrato d'argento. (1). Circa la cura dell'ottalmia, che regnò tra la ciurma della nave da guerra l'Ajace, ancorata nella baja d'Aboukir nel 1801, *Brigges* dice: « Non ho mai veduto alcun vantaggio del salasso generale, nè so comprendere come da altri si possa giudicar necessario. Usato ben anco topicamente, non ha mai prodotto quel sollievo, che ci sembrava dover aspettare. Eccettuati i casi gravissimi, e le persone di cattivo constituto, una leggiera soluzione di estratto di saturno col debito riguardo alla nettezza ed alla privazione della luce, è tutto ciò che ho trovato necessario per combattere questa malattia. Alcuni traevano profitto dal tener continuamente rinfrescate le palpebre coll' acqua fredda, altri coll'acqua fresca del mare. Coll'avvertenza di mantenere sciolto il ventre con qualche blando purgante, e di far lasciar l' uso del vino e de' liquori spiritosi, l' infiammazione cominciava generalmente a declinare nel sesto ed ottavo giorno; nel qual periodo si faceva ricorso a qualche collirio stimolante, e principalmente alla *tintura d'oppio*, stillata due volte al giorno tra le palpebre alla dose d' una goccia. Con questo metodo generalmente si otteneva la guarigione in dodici o quattordici giorni . . : . . . Di cento trenta ottalmici assai gravi, un solo restò

---

(1) *Transactions of a society for the improvement of the medical and chirurgical Knowledge*, *vol.* 3. *N.°* V.

cieco da un occhio. Egli era questi un individuo di cattivo temperamento, e che già più volte era ricaduto nella malattia. Di un maggior numero di soldati colti dall'ottalmia in grado più mite, nessuno riportò lesione negli occhi (1). « Nell'ottalmia contagiosa di Stocolma, il calomelano e la gialappa si trovarono più utili degli altri purgativi. Vantaggiosi pur furono i vescicanti applicati alla nuca, e, in qualche raro caso, le sanguisughe in vicinanza della parte infiammata. Quando la congiuntiva era enormemente turgida, giovarono le scarificazioni (1). *Weinhold*, condotto dall' ipotesi che la malattia dipendesse da una metastasi psorica, e da una supposta virtù specifica del mercurio contra l'infiammazione delle membrane sierose, fece uso con pien successo del calomelano sino alla salivazione. Nello spazio di 48 ore, dice, aver veduto minorarsi l'enfiagione, l' infiammazione, e lo scolo puriforme. Nel secondo periodo in cui eravi, soggiunge egli, esaltamento della sensibilità ed atonia, ottenni effetti maravigliosi dalla *Tinctura Thebaica* stillata *pura* tra le palpebre (1). Il sig. *Helling* usava nel primo stadio le lavande e le injezioni d'acqua

---

(1) Trotter, *Med. naut. an Essay on the Diseas. of Seamen*, *vol.* 3. *pag.* 437.

(1) *Med. chirurgische Zeitung*, *N.°* 88. 31. *October*, 1816.

(2) *Ueber eine heftige der Egyptiphen Augenentzundung aehnliche etc. pag.* 20. *et seg.*

tiepida, e nel secondo i collirj lievemente astringenti fatti co' fiori di zinco, colla tuzia, colla pietra divina, col vederame, e cogli ossidi mercuriali. Nei casi di grave infiammazione ricorreva al salasso, e al metodo antiflogistico proporzionato al grado della malattia. Qualche volta per sedare l'ardore e il bruciore che restava nell'occhio, massime dove eransi formate delle ulcerazioni alla cornea, ha usato con vantaggio la tintura oppiata, prima di somministrare i collirj o i linimenti mercuriali, di ossido di zinco etc. (1). Parlando della cura dell'ottalmia, che infierì nei Granatieri della Guardia reale, a Milano nel 1807, il sig. *Cimba* dice: « le topiche bagnature emollienti, la dieta rigorosa, la quiète, le replicate sanguigne in ragione dell'intensità della diatesi, la soluzione di tartaro stibiato data epicraticamente, la pozione nitrata per bevanda ordinaria, le mignatte applicate alle tempia, le scarificazioni fatte alla congiuntiva, quando erano indicate, costituirono il metodo curativo durante lo stadio infiammatorio. Succedeva in alcuni, che la diatesi si mutava, e quindi l'ottalmia si faceva stazionaria con periodiche esacerbazioni. Appena osservava questo passaggio di diatesi, al metodo debilitante vi sostituiva lo stimolante, i collirj canforati, gli oppiati, la dieta meno rigorosa, e specialmente la china in sostanza con l'oppio amministrata internamente e alcune ore pri-

---

(1) *Beobachtung ueber die, im letzten Feldzuge 1813 ond 1814 etc. pag.* 24.

ma della periodica esacerbazione, domava specificamente la malattia (1). « Lo stesso metodo impiegò egli nella rinnovazione dell'ottalmia nel 1809, allorchè il Reggimento trovavasi in Ungheria.

L'inconsiderata commistione di rimedj di opposta azione, impiegata da parecchi di cotesti medici, vieta certamente il poter inferir con sicurezza la natura della diatesi che presiedeva a tutte queste ottalmie. Ma per quanto si voglia soffisticare sulla qualità dei medicamenti, che ripetiamo in casi simili, sarà sommamente difficile di determinare per l'impossibilità di separar l'azione dinamica dall'azione meccanica, lasceremo a chiunque non sia troppo ciecamente prevenuto da spirito di sistema di giudicare, se da questi fatti non emerga con sufficiente ragionevolezza la conclusione, che l'ottalmia contagiosa si è talvolta presentata sin da principio sotto forma astenica, e, più sovente, che dalla diatesi stenica, è ella passata nell'opposta.

Sarebbe estraneo al nostro proposito, il parlare dell'ipopion, delle ulcere e delle macchie della cornea, dello stafiloma, dell'opacità della lente cristallina, e delle altre funeste conseguenze, che, questa malattia, a dispetto di tutte le cure, suole talvolta lasciare negli organi della vista. Chi amasse instruirsi intorno a queste cose, si rivolga alle opere de' chirurghi moderni, delle quali è pure abbondantemente arricchita la nostra Italia. Noteremo sol-

---

(1) *Discor. ed osser. pratiche, discor.* V. *pag.* 53.

tanto non doversi mai obbliar il consiglio, di non imprendere operazione nè applicar rimedj stimolanti agli occhi così viziati, se non dopo avere con acconci medicamenti soggiogata l' infiammazione da cui tali offese fossero accompagnate. L' uso intempestivo dei caustici, fa più grandi e più profonde le ulcere, ed esacerbando l' infiammazione contribuisce a favorir la rovina dell' occhio, che con un metodo più appropriato si sarebbe forse potuto prevenire. Quando tali vizj persistono ribelli all'applicazione metodica di acconce medicazioni, sarà più spediente congedar il malato dall' ospedale, che trattenerlo inutilmente a smarrir del tutto le forze del corpo. L'esperienza ha mostrato, che superflui affatto sono i mercuriali, i corrosivi, e tanti altri decantati rimedj, contra l'opacità della cornea e della lente cristallina, il rossor cronico della congiuntiva, le ulcere antiche, e simili; e che queste lesioni talvolta svaniscono, o sensibilmente minorano per opera delle sole forze della natura e del tempo. La qual cosa deve render accorti gli Uffiziali di sanità militare, a andar cauti in giudicar dell' inabilità de' soldati per siffatte cagioni, che in pochi mesi potrebbe talvolta spontaneamente cessare.

FINE.

Sulla natura dei gas contenuti nel tubo intestinale dell' uomo in istato di salute; osservazioni del dott. MAGENDIE.

Il sig. *Magendie* ha fatto le sue osservazioni sopra quattro individui condannati all' ultimo supplizio, poco dopo la loro morte. Il sig. *Chevreul* gli fu compagno negli sperimenti. -- A Parigi i condannati usano ordinariamente di far un leggier pasto un' ora o due prima del supplizio; dal che ne viene che la digestione è in piena attività nel momento della morte. -- Nel raccogliere i varj gas contenuti nel tubo intestinale, gli autori hanno impiegato tutti i mezzi per impedire la mescolanza di quelli dello stomaco con quello degli intestini tenui, e di questi con quelli degli intestini grossi. I gas sono stati raccolti sotto il mercurio, precauzione ommessa da *Jurine*, ne' suoi esperimenti intrapresi nel 1789 intorno alla natura di questi gas.

Nello stomaco, *Magendie* e *Chevreul*, hanno trovato del gas ossigeno, del gas carbonico, dell' idrogeno puro e del gas azoto; negli intestini tenui gli stessi gas meno l' ossigeno; e negli intestini grossi dell' acido carbonico, del gas azoto, dell' idrogeno carbonato e dell' idrogeno solforato.

Circa la proporzione in cui stanno questi gas, in una prima serie di esperimenti fatti sul cadavero d' un uomo di 24 anni, che, due ore prima del supplizio, avea mangiato del pane di prigione, del formaggio di Gruyere, e bevuto dell' acqua tinta con vino, gli autori hanno trovato nello stomaco:

Gas ossigeno	11,00.
» acido carbonico	14,00.
» idrogeno puro	3,55.
» azoto	71,45.
Totale	100,00.

Gli intestini tenui dello stesso individuo contenevano:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	24,39.
» idrogeno puro	55,53.
» azoto	20,08.
Totale	100,00.

Negli intestini grossi eravi:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	43,50.
» idrogeno carbonato con qualche traccia d'idrogeno solforato	5,47.
» azoto	51,03.
Totale	100,00.

In una terza serie di sperimenti fatti su di un individuo di 23 anni, che avea mangiato gli stessi cibi, contemporaneamente coll' individuo suddetto, *Magendie* e *Chevreul* hanno trovato negl' intestini tenui:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	40,00.
» idrogeno puro	51,15.
» azoto	8,85.
Totale	100.00.

Gli intestini grossi contenevano:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	70,00.
» idrogeno puro e idrogeno carbonato	11,60.
» azoto	18,40.
Totale	100,00.

Lo stomaco non conteneva che una bolla di gas, che fu impossibile di analizzare.

Il soggetto della quarta serie di esperimenti, era un giovane di 28 anni, che quattr' ore prima del supplizio avea mangiato del pane, del bollito, delle lenti, e bevuto del vin rosso.

Gli intestini tenui contenevano:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	25,00.
» idrogeno puro	8,40.
» azoto	66,60.
Totale	100,00.

Analizzati separatamente i gas contenuti nel cieco e nel retto di quest' individuo, gli autori hanno trovato nel cieco:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	12,50.
» idrogeno puro	7,50.
» idrogeno carbonato . . .	12,50.
» azoto	67,50.
Totale	100,00.

Il retto conteneva:

Gas ossigeno	0,00.
» acido carbonico	42,86.
» idrogeno carbonato . . .	11,18.
» azoto	45,76.
Totale	100,00.

Prima dell' esperimento si sono manifestate alcune traccie d' idrogeno solforato sul mercurio.

Questi risultati convengono coi risultamenti ottenuti da *Jurine* relativamente alla natura dei gas, ma non rispetto alla proporzione dell' acido carbonico, il quale, secondo *Jurine*, dovrebbe andar decrescendo dallo stomaco sino al retto. Queste sperienze dimostrano al contrario, che questo gas abbonda generalmente più negli intestini grossi, che negl' intestini tenui.

(*Annales de Chimie. Juillet* 1816.)

Recherches, *ecc. Ricerche chimico-mediche sulle cagioni dell' aria cattiva delle paludi, del signor* DE LISLES.

(*Biblioth. universelle. Mai* 1816).

Coll' analisi chimica e con esperimenti fatti sugli animali, l' autore pretende aver dimostrato, che la causa dell' aria cattiva non risiede punto nella rugiada che si precipita dall' atmosfera sovrastante i fondi paludosi. Per raccogliere questa rugiada, egli si è servito d' un telajo di legno, sostenuto da quattro piedi in maniera di formare un piano con un' inclinazione di 30 a 40 gradi. Nel telajo erano incastrati a mandorla tre o quattro grandi vetri, disposti colle loro estremità a guisa delle tegole sui tetti; dal che ne veniva che i vapori della rugiada, che condensavansi alle due superficie, scorrevano dall'uno all'altro vetro sino all' ultimo, dove erano raccolti in un fiasco provveduto d' opportuno imbuto. Il sig. *De Lisles* fece il maggior numero delle sue esperienze nel 1812 nelle paludi della Linguadoca e della Provenza. Nel primo giorno lavava i vetri con acqua distillata; ne' giorni seguenti accontentavasi di fregarli e prosciugarli con pannolino fino non usato, evitando di toccarli colle dita. Ogni mattina dopo il levar del sole, chiudevali in una cassa per guardarli dalla polvere. — Il sig. *Vauquelin* che ha analizzato due bottiglie di questa rugiada che stava in serbo da cinque mesi, ha mandato all' autore la nota seguente intorno al risultamento della sua analisi.

« 1.° Quest' acqua non ha colore ed è limpida; agitata, lascia scorgere dei fiocchi leggieri galleggianti.

» 2.° Manda un leggier sentore di zolfo analogo a quello dell' albume d' uovo cotto.

» 3.° Tra i molti reattivi mescolati con quest' acqua, il nitrato d' argento, il nitrato di mercurio e l' acetato di piombo, sono i soli che abbiano prodotto qualche effetto da cui poter argomentare la presenza di un muriato o d' un alcali. La presenza di quest' ultimo è stata confermata, dall' essersi cangiata in blu la carta di tornasole arrossata con un acido.

» 4.° Il deposito formato da quest' acqua era di color giallo, pesava due o tre grani al più, avea un sapor salso, diventava nero al fuoco, faceva una leggiera effervescenza cogli acidi, e precipitava il nitrato d' argento in giallognolo; il quale precipitato scioglievasi in parte nell' acido nitrico; il residuo non solubile in quest' acido diventava bianco. »

Da questi sperimenti si raccoglie, che quest'acqua conteneva:

1.° Un po' di materia animale, la cui massima parte erasi separata in forma di fiocchi nel tempo che l' acqua era rimasta rinchiusa nelle bottiglie;

2.° Dell' ammoniaca od alcali volatile;

3.° Del muriato di soda;

4.° Del carbonato di soda; per lo meno il residuo non dava precipitato colla soluzione di platino.

Dall' esame della rugiada appena raccolta, il sig. *De Lisles* ha rilevato qualche picciola differenza con questi risultati, e segnatamente nell' odore e nell' ammoniaca, la cui presenza nell' acqua analizzata dal sig. *Vauquelin*, pare, dice l' autore, doversi attribuire alla fermentazione putrida, che pel tempo decorso dal raccoglierla agli esperimenti del chimico parigino, erasi probabilmente già introdotta. Il sig. *De Lisles* ha però confermato il fatto, che questa rugiada non contiene punto di gas, ma unicamente dell' aria atmosferica; rettificando in questo luogo l' asserzione di *Senebier*, che avea detto d' aver trovato nella rugiada dell'acido carbonico; attribuendo

De Lisles questo gas, non alla rugiada in sè stessa, ma all' erba da cui il fisico di Ginevra l' avea raccolta trascinando su di essa delle tele.

Il sig. *De Lisles* volle esperimentare quali effetti avrebbe prodotto l' uso di questa rugiada, in istato naturale e di concentrazione sopra alcuni animali, come conigli, polli, pecore, dandone ad alcuni da bere e ad altri facendo mangiar del pane inzuppato in essa. Ad alcuni è stata injettata sotto la pelle. In nessuno però vide prodursi alcun fenomeno, che si potesse con ragione attribuire a questa rugiada. Alcuni di questi animali hanno bensì sofferto qualche incomodo, ma, l' autore istesso confessa, essere più ragionevole d' attribuirli al digiuno forzato a cui erano stati condannati prima dell' esperimento, od all' azione del miasma che già avea incominciato ad operare sull' animale sottoposto alla prova. Laonde si può conchiudere, per quanto è lecito applicar agli uomini i risultati di sperimenti intrapresi sugli animali, che, contro l' opinion comune, il principio nocivo dell' aria padulosa non si contiene punto nella rugiada, che da tali luoghi si precipita.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BARNES, Incontinenza d'orina prodotta dall'ulcerazione della vescica. . . . . *Pag.* 156
BURNS, *Observations on some*, ecc. Osservazioni sulle più frequenti malattie del cuore (*Seguito dell' aneurisma dell' arco dell' aorta*) . . . . . » 161
CHAMBERLAINE, Aneurisma guarito colla legatura dell'arteria al disotto della clavicola. » 150
CHEVALIER, Vantaggi della Broncotomia nel croup. . . . . » 152
DALRYMPLE, Aneurisma nell' orbita sinistra, guarito colla legatura del tronco comune della carotide sinistra . . . . . » 149
DE-LISLES, *Recherches*, ecc. Ricerche chimico-mediche sulle cagioni dell' aria cattiva delle paludi. . . . . » 379
EARLE, Usi del Tabacco nell' iscuria . . » 146
GRAHAM, Sulla cancrena dell' utero. . . » 157
HOSLYP, Enuresi guarita colla compressione dell' uretra . . . . . » 148
LAWRENCE e SOUTHEY, Storie di *Elephantiasis*. . . . . » 152
LEFORT, Osservazioni sopra i nuovi processi di disinfezione per mezzo degli acidi muriatico e nitrico . . . . . » 75
MAGENDIE, Osservazioni sulla natura dei gas contenuti nel tubo intestinale dell' uomo in istato di salute. . . . . » 375

MARCET, Sperimenti sulla natura chimica del chilo e del chimo . . . . . *Pag.* 157
OMODEI, Cenni sull' ottalmia contagiosa d' Egitto, e sulla sua propagazione in Italia. 104, 222, 324
ORFILA, *Traité des poisons*, ecc. Trattato dei veleni, o Tissicologia generale . » 7, 187, 306
PHILLIPS, Usi dell' olio di trementina per clistere nel Trismo . . . . . » 145
Idem, Feto trovato nel ventre d' un bambino. » 150
ROBERTS, Storia di *Cynanche Laryngea.* » 151
SAUTER, *Anweisung die Beinbrüche der Gliedmassen*, ecc. Nuovo e più semplice metodo di curare con sicurezza, facilità e senza astelle le fratture degli arti, specialmente inferiori, ecc. (*Con una tavola in rame*) . . . . » 24
THOMAS, Ostruzione intestinale cagionata da un calcolo biliare . . . . . » 147
TITLEY, Ingrossamento straordinario dello scroto, guarito mediante l' estirpazione . » 146
Transazioni della Società Medico-chirurgica di Londra. Vol. VI. 1815. . . . . » 145
WALDINGER, *Ueber die von* 18 *October* etc. Osservazioni sui cani arrabbiati ricevuti nella Scuola veterinaria di Vienna ec. . . . » 206
WHEELWRIGHT, Ernia di ventricolo prodotta da violenza esterna. . . . . » 153
WILLAN, *Description and treatment*, ecc. *Fine* delle malattie cutanee. . . . . » 289
YELLOLY, Pietra assai grossa estratta dall' uretra della donna senza il soccorso dell' operazione . . . . . » 154

In alcuni esemplari, alla pag. 141, lin. 4, *sono state ommesse, per isbaglio, le seguenti linee:*

Contagiosa al contrario, e di propagazione egiziana si fu l'ottalmia, che regnò a Vicenza nel 1808, e di cui ce ne ha data la storia il dott. *Laverine* nel *Journal général de médecine, chirurgie*, ecc. Tom. 42, pag. 224; e di natura non dissimile il mal degli occhi, che nel 1807 a Milano, e nel 1809 in Ungheria, serpeggiò tra i Granatieri della Guardia reale, e che il sig. *Cimba* ha indicato sotto il nome di ottalmia epidemica. (*Disc. ed osserv. prat. Genova* 1816, pag. 50).

			ERRORI PRINCIPALI.	CORREZIONI.
pag. 116	lin. 16		prevegenza	previdenza
— 130	— 23		del	dal
— 135	— 15		1812	1802
— *ivi*	— 25		1816	1806
— 136	— 4		*Mac-Grigor*	*Mac-Gregor*
— *ivi*	— 23		1816	1806
— 137	— 19		arrestare	accertare
— *ivi*	— 24		*Journal*	*Journal of Edinburgh.*
— 141	— 18		Padova.	Padova e Milano.
— 225	— 2		e delle	e di molte
— 229	— 9		*Farrel*	*Farrell*
— 240	— 25		*Trotterr's*	*Trotter's*
— 285	— 15		accadde	accade
— 286	— 10		a tutti	ad altri
— 365	— 17		al Ministro il rifiuto	il rifiuto
— 366	— 18		che avea	che al Ministro avea

Fig. 7.a

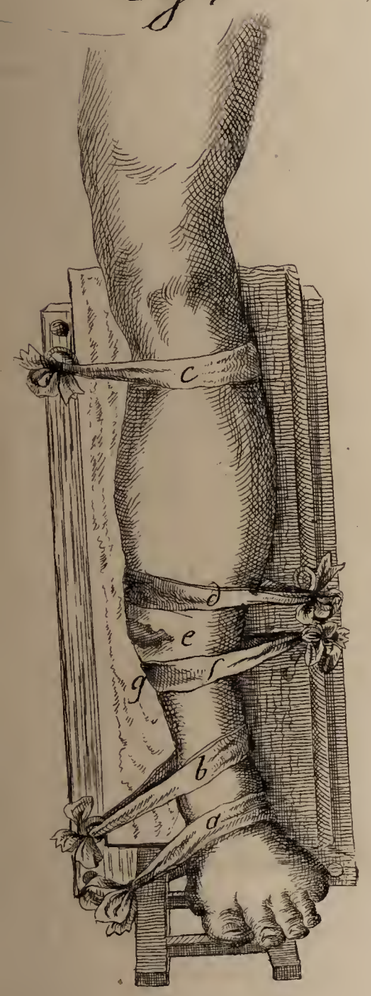

Fig. 6.a

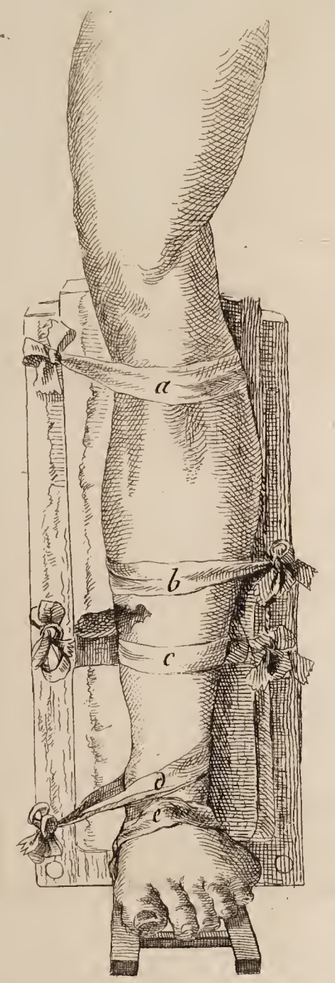

Fig. 5a

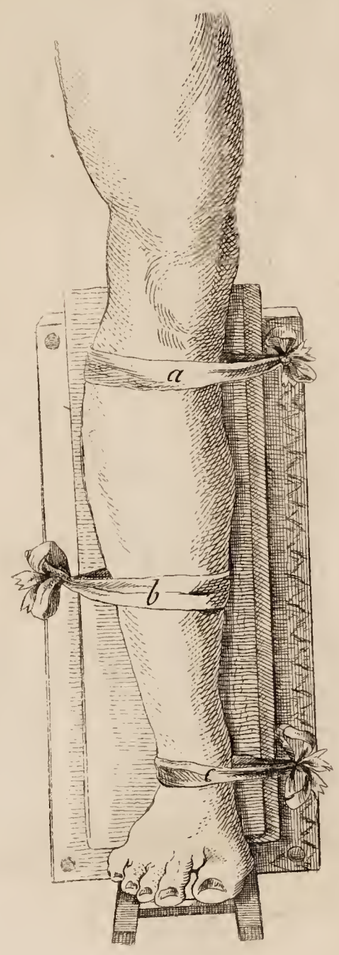

Fig. 4a

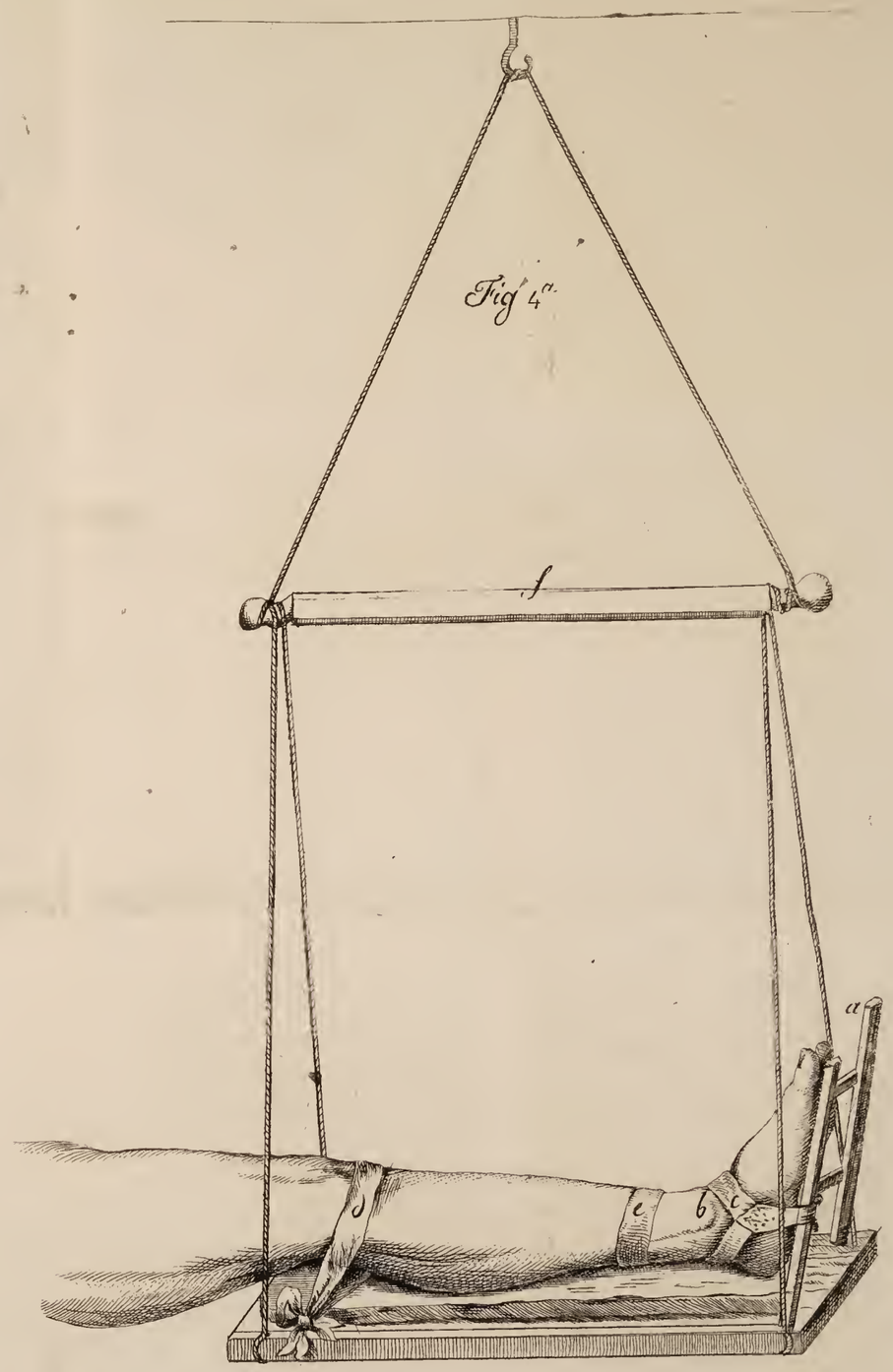

Fig. 1

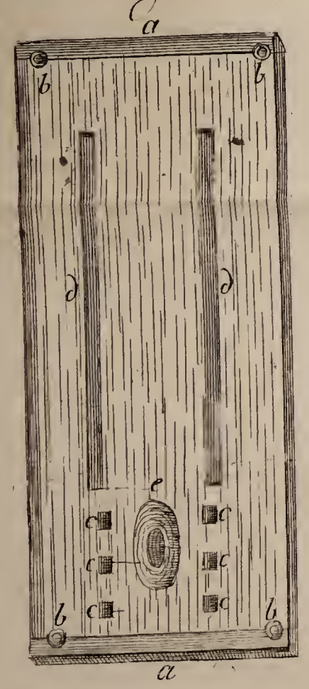

Fig. 2a

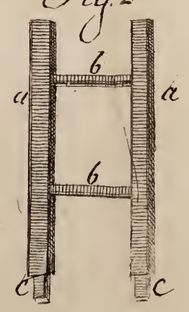
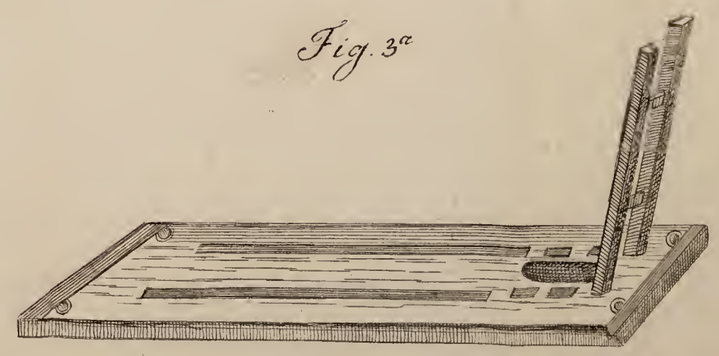
Fig. 3a